



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Fabrizio Rosticci

Montecatini Val di Cecina Piccole cose di casa nostra... 2

Microstoria



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

245

Memorie

Fabrizio Rosticci

Montecatini Val di Cecina Piccole cose di casa nostra... 2

Microstoria

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2023

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra... 2 : microstoria / Fabrizio Rosticci ; presentazione di Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Rosticci, Fabrizio 2. Mazzeo, Antonio

945.555

Montecatini Val di Cecina - Storia

Volume in distribuzione gratuita

*In copertina: il Palazzo Pretorio e la cisterna di Piazza Garibaldi,
nei primi anni Sessanta*



*Comune di Montecatini Val di Cecina
Provincia di Pisa*

Photo editor: *Francesco Spila*

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Febbraio 2023
ISBN 9791280858-12-2

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Introduzione	11
Landa	17
Da Pietro Leopoldo... all'attuale questione dei piccoli Comuni	21
Ricordi montecatinesi	39
Qualcosa, forse, si può ancora fare...	43
L'ex fabbrica Bellrock...	47
La Bellrock - Gessi San Salvo ... ed i suoi dipendenti	51
Nota	53
L'epilogo di una storia particolare	55
Ricordi scolastici. 1	59
«La Gente di Montecatini... La storia continua»	61
«Ho esplorato la miniera più vecchia d'Europa»	65
L'edicola di Ligia	71
Sabato scorso Bruno ci ha lasciati	77
Nei ricordi di Pietro Leopoldo Come eravamo... e come siamo!	79
Ricordi scolastici. 2	85
Una delle prime Società Operaie a Montecatini Val di Cecina	89
Ricordi scolastici. 3	95
Breve nota sul territorio	99
Via XX Settembre... perché?	105
Una foto... una storia	109
Un Circolo montecatinese a Firenze?	111
Via Rapucci	115
La lunetta dell'oratorio di Santa Barbara	121
La via dell'Arsignano (o via delle Moje)	127
«Ricordi di tempi difficili»	131
Riflessioni... Un manifesto d'altri tempi	141
1896 - Il lato femminile del socialismo montecatinese	147
La fonte di acqua solforosa dell'Aitora	157
Raffaello Dringoli Fattore di Buriano e pioniere dell'imprenditoria fotografica	161
Inaugurazioni a Montecatini	167
IV Novembre 1918-2018	171
Piccole cose di casa nostra	175

Il Psiup nell'immediato secondo dopoguerra	179
Una pubblicazione montecatinese	189
Nuova toponomastica montecatinese	191
Il cardinale Wiseman a Montecatini	197
L'abbandono... anche della Memoria	203
Un «prete-soldato»	209
Don Severino Marmugi	213
Il medico Goffredo Iermi	219
Il commissariamento della "Giunta Rossa"	227
Il dottor Giuseppe Tassi Medico condotto a Montecatini	235
Un esempio di concezione escatologica in Aurelio Braschi	243
A proposito di autonomia, identità, rappresentanza	247
«Nelle miniere di Boccheggiano»	255
Le Amministrative del 24 marzo 1946	263
Montecatini e... "Il caso Collini"	269
«La Gente di Montecatini. 3»	275
Una pubblicazione... «La famiglia Schneider»	279
Un necrologio significativo	285
Il significato di un libro «I folli di Dio»	291
L'Archivio della Fattoria di Buriano (Montecatini Val di Cecina)	297
«Il Cristo socialista» e «la fiamma purificatrice»	299
La Biblioteca comunale	307
Una presentazione in tempo di Covid-19	
... e due studentesse di valore	315
La «Virgo Fidelis» a Montecatini	319
«Montecatinesi del tempo che fu... 1»	321
Sugli Archivi del Comune di Montecatini	325
La Fattoria di Ligia, com'era... com'è	329
A proposito di Fontemigliari... è indubbio, quei cipressi, al pari di quelli decantati da Carducci, avrebbero dovuto essere oggetto di maggior riguardo	333
Visite femminili alla Miniera di Caporciano Non minus interdum oratorium esse tacere quam dicere	337
Un pensiero per Bruno	345
In ricordo di Giorgio	349
Dai fratelli Mario e Giacomo Pimpinelli a... Piero Calamandrei	353
L'antica porta della nostra miniera	375
Referenze fotografiche	378

Presentazione

Trova collocazione nelle Edizioni dell'Assemblea la seconda parte della raccolta *Piccole cose di casa nostra*, dopo la prima già pubblicata nel 2019.

L'obiettivo dell'autore nei tre volumi previsti è quello di ridare un po' di luce e salvaguardare la memoria storica di una comunità, Montecatini Val di Cecina, che, a causa dell'emarginazione territoriale e della cronica emergenza occupazionale, nel tempo ha assistito, impotente, al dissolversi dei valori fondanti della propria identità.

Una condizione che associa Montecatini a molti altri borghi della nostra Toscana.

Far conoscere avvenimenti e personaggi che, ai margini della "grande storia", influenzano il percorso storico, sociale e culturale di un territorio e della sua comunità, consente di porre in luce quella trama profonda che percorre la storia quotidiana e che proprio per questo è in grado di farci comprendere il senso e le radici delle trasformazioni che hanno coinvolto la società toscana negli ultimi decenni.

È merito di Fabrizio Rosticci la scelta per non appesantire troppo il testo e far quindi venir meno l'attenzione e l'interesse del lettore, di non ricorrere alla tradizionale elaborazione di un saggio storico e di orientarsi, invece, sulla trattazione breve di singoli argomenti in un linguaggio che fosse accessibile a tutti.

Questa è perciò l'impostazione dei volumi *Piccole cose di casa nostra*. Un insieme di articoli di facile lettura, tesi a far conoscere e apprezzare la storia locale, spesso ignorata ma indubbiamente necessaria alla valorizzazione del territorio di riferimento.

E questo è poi l'obiettivo che il Consiglio regionale intende perseguire proprio con la pubblicazione e la diffusione dei volumi della collana Edizioni dell'Assemblea. Perché è indubbio che far emergere le realtà minori, singolarmente e nel loro insieme, significa anche rappresentare e rinsaldare l'identità della nostra Regione.

Ringrazio, quindi, l'autore Fabrizio Rosticci e il Comune di Montecatini Val di Cecina per averci offerto questa opportunità.

Antonio Mazzeo
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Fabrizio Rosticci è recidivo e dopo la prima edizione di *Piccole Cose di casa nostra* del 2017, torna con il volume secondo di questa interessante raccolta.

Nel frattempo Fabrizio, con le Elezioni Amministrative del 2018, è stato eletto Consigliere Comunale ed ha ottenuto la delega alla Cultura.

Mi fa quindi doppiamente piacere scrivere queste poche righe per l'amico e Consigliere.

È noto, come ho avuto modo di scrivere nella prima edizione di questo lavoro, che la conoscenza di Fabrizio sulla storia di Montecatini Val di Cecina e su tutto quanto ruota intorno a questo antico paese minerario, è indiscutibile ed è spesso corredata di aneddoti e testimonianze dirette degli abitanti del Paese.

Piccole cose di casa nostra 2 è un'altra raccolta interessante di articoli su Montecatini che Fabrizio ha scritto negli ultimi anni.

E su tutto domina, come spesso accade per i suoi lavori, il Paese e la gente di Montecatini Val di Cecina.

Leggendo questa raccolta, come del resto la prima edizione, anche il lettore che non conosce la realtà e la storia di Montecatini Val di Cecina, non può che appassionarsi e capire quanto la gente di questo Borgo sia legata alla sua storia ed al suo Paese.

Piccole cose di casa nostra 2 è quindi il nuovo, ennesimo, bel lavoro di Fabrizio Rosticci, che fa emergere ancora una volta una storia vera e reale di persone che hanno vissuto o che vivono nel Borgo dove magari sono nati e vivono da generazioni.

Concludo come nella mia nota alla prima edizione, convinto di questa affermazione. Che *Piccole cose di casa nostra 2* è un'altra bella raccolta di articoli di Fabrizio, che farà felici non solo chi abita o ha abitato a Montecatini, ma tutti coloro che leggeranno questo lavoro che, senz'altro, impareranno a conoscere meglio ed apprezzare il nostro bellissimo Borgo.

Montecatini V.C., 26.11.2021

Sandro Cerri
Sindaco di Montecatini Val di Cecina
Provincia di Pisa

Introduzione

Alcuni anni fa, su sollecitazione di Eugenio Giani, allora Presidente del Consiglio Regionale della Toscana, recatosi per la prima volta a Montecatini Val di Cecina nell'agosto 2016 appositamente per visitare la Biblioteca Comunale da poco costituita, iniziai a mettere insieme vari articoli pubblicati nel corso degli anni ad iniziare dal 2005.

Una serie di scritti, tutti incentrati su Montecatini Val di Cecina, che sono poi stati raccolti nel volume *Piccole cose di casa nostra*, dato alle stampe nel maggio 2019 nella collana *Memorie* delle Edizioni dell'Assemblea. Volume che, con grande presenza di pubblico, fu presentato il 28 luglio dello stesso anno, presso la Sala Calderai, all'interno del Parco Museale della miniera di Caporciano, importante testimonianza di archeologia industriale e di storia sociale.

Ben poco, fino a non molti anni fa, si conosceva sia dell'antico sito estrattivo che nell'Ottocento fu a lungo considerato come la miniera di rame più ricca d'Europa, sia del percorso storico della comunità di Montecatini legato agli ottanta anni di attività mineraria. Una presenza che, grazie anche ad una imprenditoria di formazione nordeuropea, permise un'evoluzione sociale e politica che non ebbe riscontri altri nella zona.

Il paese, da cui nel 1888 prese origine e denominazione la *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina* (poi *Società Montecatini SpA*, quindi dal 1966 *Montecatini Edison SpA* e dal 1969 *Montedison Spa*), fin dai primi anni Quaranta dell'Ottocento poteva vantare la presenza di una delle prime Società Operaie italiane; nel 1899 aveva visto insediarsi in Comune la prima Giunta democratico radicale del Circondario di Volterra e nel luglio 1895 la prima Amministrazione socialista della Toscana; nel 1896 aveva dato vita ad una Cooperativa di consumo socialista, prima nell'intera provincia di Pisa, e nell'aprile 1902, la lega minatori montecatinese, unitamente a quelle di Massa Marittima, Boccheggiano, Tatti e Castelnuovo Valdarno aveva costituito il Sindacato Nazionale Minatori.

Episodi, quelli citati, che di per sé danno una idea dell'avanzamento sociale e dell'importanza storica acquisita da Montecatini con la presenza dell'industria mineraria, che dal 1827 si protrasse fino al 1907.

Purtroppo di quell'epoca, forse a causa anche della rimozione dovuta al trauma che colpì la comunità a seguito della chiusura della miniera e

del conseguente grande esodo presso altre realtà lavorative, non era stato tramandato alcunché, né con documentazione scritta né oralmente. Ma, devo aggiungere, neppure del periodo precedente e di quello successivo all'epopea mineraria era stata conservata memoria utile alla conoscenza o alla ricostruzione della storia di Montecatini.

Alcuni anni fa, tornato dopo circa quaranta anni ad abitare nel paese natio, mi sono riproposto di saperne di più, di conoscere e far conoscere ciò che avendo caratterizzato il nostro passato ha poi inevitabilmente determinato la situazione attuale, caratterizzata da decenni di progressiva decadenza. E arrabattandomi in ricerche non facili e spesso poco produttive, vista la scarsa disponibilità di materiale d'archivio, ho cercato di farlo trattando i vari argomenti in articoli brevi, credo ben leggibili e comprensibili a tutti.

Articoli raccolti nei due volumi *Piccole cose di casa nostra*, che oltre a rappresentare un'occasione, un punto di partenza per ricerche più ampie, mi auguro – e per il primo volume così è stato – che possano risultare interessanti al vasto pubblico e costituire un valido riferimento per la condivisione della nostra memoria storica. Sono sempre più persuaso che – e non mi stanco di ripeterlo – senza una memoria storica condivisa, una comunità non possa definirsi tale e, quindi, avere futuro.

Ringrazio quindi il Consiglio Regionale, nella figura del suo Presidente, non solo per aver consentito questa nuova pubblicazione ma anche per il supporto offerto all'Associazione Storico Culturale La Torre (tutti i numeri delle Edizioni dell'Assemblea ed altre pubblicazioni) per la costituzione (oltre cinque anni or sono) e la crescita della Biblioteca Comunale di Montecatini Val di Cecina.

Montecatini V.C., 20 maggio 2021

Fabrizio Rosticci

Alla gente di Montecatini Val di Cecina



Ex Miniera di Caporciano. La torre del Pozzo Alfredo a fine anni Cinquanta

Note di consultazione

Principali abbreviazioni

a. [anno]
AA.VV. [Autori vari]
B. [Busta/e]
c/o [presso]
ca. [circa]
Cfr. [*confer*: confronta]
cit. [citato/i]
Cod. [Codice]
Del. [Delibera/e]
F. [Filza]
f.f. [facente funzione]
fasc. [fascicolo/i]
ibid. [*ibidem*: opera citata in nota precedente]
id. [*idem*: allo stesso modo]
Id. [Identificativo]
inv. [inventario]
£. o L. [Lire]
m. [morto/a]
n. [numero]; nⁿ [numeri]
n.d.a. [nota d'autore]; n.d.r. [nota di redazione]
n.n. [nessuno]
n.s. nuova serie]
op. cit. [*opere citato*: nell'opera citata]
p. [pagina]; pp. [pagine]
s. [serie]
vol. [volume/i]

Acronimi

AMG [Allied Military Government]
APMVC [Archivio della Parrocchia di San Biagio a Montecatini Val di Cecina]
AOSC [Archivio dell'Opera di San-

ta Croce, Firenze]
ACS [Archivio Centrale dello Stato]
Apr [Archivio del protocollo riservato]
AsC [Affari speciali dei Comuni]
ASCF [Archivio Storico Comune di Firenze]
ASCFu [Archivio Storico Comune di Fucecchio]
ASCB [Archivio Storico Comune di Bibbona]
ASCM [Archivio Storico Comune di Montecatini Val di Cecina]
ASCMaMa [Archivio Storico Comune di Massa Marittima]
ASCV [Archivio Storico Comune di Volterra]
ASF [Archivio di Stato di Firenze]
ASP [Archivio di Stato di Pisa]
ASDV [Archivio Storico Diocesi di Volterra]
BGV [Biblioteca Guarnacci di Volterra]
BNF [Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze]
CLN [Comitato di Liberazione Nazionale]
CPC [Casellario Politico Centrale]
DLL [Decreto Legislativo Luogotenenziale]
MAIC [Ministero Agricoltura Industria e Commercio]
PNF [Partito Nazionale Fascista]
RDL [Regio Decreto Legislativo]
S.p.A. [Società per Azioni]
Ucps [Ufficio centrale di pubblica sicurezza]



La via lastricata e le porte castellane in una immagine di inizio Novecento

Landa

Da *“Montecatini Valdicecina Chipiùnehapiùnemetta”*,
7 settembre 2016

«La bimba seduta ai piedi della cisterna, sono io: ne sono sicura perché riconosco la mezzina che aveva una fitta...».

Così mi confidò sottovoce anni fa, raccomandando di non farlo sapere (cosa che – certo del suo perdono – poi non ho fatto...).



*Immagine della seconda metà degli anni Trenta
La cisterna di Piazza Garibaldi, antistante il Palazzo Pretorio,
sede del Municipio fino al 1956*

Sempre gentile e di buone maniere.

Onesta e oltremodo rispettosa: mai, da lei, una parola fuori posto.

Particolarmente attenta agli altri, in ogni circostanza era presa dalla preoccupazione, dal timore di esser di peso.

Purtroppo anche Landa, da sempre amica di famiglia, ha dovuto lasciarci.

In questa immagine degli anni Trenta, seduta presso la cisterna davanti al Palazzo Pretorio, a quei tempi sede del Municipio, vediamo Landa Ceppatelli, una bambina di circa dieci anni che, con la sua mezzina, era andata a prender l'acqua alla fontanella dell'allora Piazza Vittorio Veneto.

Ultima di quattro fratelli (Sabatino, Guido e Silvana), era nata il 26 marzo 1928 da Alfredo* e Attilia Nannini.

Amava il suo paese e la sua gente. Amava leggere ed era appassionata di storia, soprattutto locale.

Non ha perso né un libro né un articolo che riguardasse Montecatini. Voleva conoscere (e la conosceva veramente) la storia dei suoi antenati e della comunità montecatinese.

Quando ci incontravamo, non mancava mai di domandarmi se era in preparazione qualche altra pubblicazione. È vero, si accontentava di poco, ma gli bastava un articoletto o una semplice notizia su Montecatini perché la luce dei suoi occhi si accendesse.

Questo è l'amore per la propria terra.

E Landa, da "autentica montecatinese", proprio di questo amore si nutre!

* Landa (rimasta nubile), da parte di padre discendeva da una famiglia di possidenti che nel 1808 risiedeva in Località Caporciano (ASCV, B. 307, Miscellanea, *Stato dell'anime nella Curia di Montecatini del 1808*). Fu il capostipite Santi, di Martino Ceppatelli e Teresa Bartolini, a stipulare nel 1829 uno dei primi contratti con Luigi Porte per la cessione del "diritto perpetuo a scavare in luogo detto Radivena o Poggio Ciprione, S. Antonio, Lecceta Valle Buia e Appietto" (ASMMVC, F. 498, *Contratti*. n. 3, rogato Pompeo Luchini 27 luglio 1829, registrato a Volterra il 30 luglio).

Alfredo (nato a Roma il 15 maggio 1885 e morto a Montecatini l'11 giugno 1952) era

figlio di Sabatino e di Matilde Iacoppi [da Montecatini Sabatino si era trasferito presso le miniere laziali di Giovan Battista Serpieri, proprietario anche dello stabilimento di Caporciano; sposata Matilde di Olevano Romano, qualche anno dopo la nascita del figlio si sarebbe trasferito in Grecia, al seguito di Serpieri come dipendente delle sue ricche miniere (scorie di piombo argentifero) di Laurium o Laurion, dove morì trovando sepoltura ad Atene]. Sabatino era nato nel 1856 da Martino e Clementina Berti; Martino, possidente, nato nel 1810 da Santi e Rosa Conforti, era fratello di Gesualda, moglie di Augusto Schneider. Cugino di Aroldo Schneider, nato sette anni prima di lui, Sabatino fu uno dei primi aderenti alla Fratellanza Artigiana di Montecatini. Da Carlo – fratello di Santi – che nel 1808 abitava con la moglie Colomba Mori in Località Appietto, discendono, fra gli altri, i Ceppatelli tuttora proprietari del palazzo di Piazza Garibaldi, Rosa Maria ed Orazio di Giuseppe Pietro e Niccolina Torrini. Giuseppe Pietro era nato nel 1898 da Orazio (1852) di Giuseppe (1808), a sua volta figlio di Carlo.

Da Pietro Leopoldo... ... all'attuale questione dei piccoli Comuni

30 settembre 2016

A seguito delle fusioni approvate da leggi regionali nel primo semestre 2016, con la soppressione di 75 Comuni, dal 1° luglio il numero dei Municipi italiani da 8.046 è sceso a 7.998.

Di questi, ben 5.584 – ossia il 69,82% del totale – appartengono alla categoria dei cosiddetti “piccoli Comuni”, avendo una popolazione residente inferiore a 5.000 abitanti.

A detenere il record di diffusione di tale realtà è il Piemonte con ben 1.067 piccoli Comuni, seguito dalla Lombardia con 1.061.

Ed ancora, secondo recenti dati Istat, le entità comunali cosiddette “piccolissime”, ossia quelle con meno di 150 residenti, ammontano a circa 140. Il più piccolo per popolazione risulta essere, al 29 febbraio 2016, un Comune montano della provincia di Lecco, Monterone, che a fronte di una superficie di 13,71 Km² annovera appena 33 abitanti. Di poco superiore è la popolazione di Moncenisio (To) dove su un territorio alpino di 4,50 Km² risiedono 36 persone.

Il più piccolo Comune italiano per estensione territoriale lo troviamo invece in Campania, dove Atrani in provincia di Salerno concentra i suoi 845 abitanti in soli 0,12 Km².

Da questi dati risulta evidente la necessità di una razionalizzazione dell'ordinamento amministrativo del territorio nazionale, su cui fra l'altro si dibatte da anni.

A prescindere da un eventuale riordino regionale e/o dalla travagliata abolizione, tutt'ora in essere, delle province, è la fusione e quindi la riduzione del numero degli enti territoriali di base ad essere oggetto di attenzione e controversie: una questione che, a mio avviso, dovrà essere affrontata tenendo comunque conto della necessaria omogeneità dei caratteri economici, storici e socio-culturali delle comunità interessate, affinché l'aggregamento possa rivelarsi produttivo e indolore.

In Italia, d'altra parte, il tema dell'accorpamento dei Comuni non è affatto nuovo al dibattito politico-istituzionale.

Già nel 1860, infatti, nell'ambito di una generale riforma dell'ordinamento amministrativo il ministro dell'Interno del primo governo Cavour,

Carlo Luigi Farini, propose un progetto per l'unificazione dei Municipi con una popolazione inferiore ai 1.000 abitanti. La mozione, tuttavia, non ebbe seguito e la stessa commissione legislativa chiamata alla sua elaborazione ne respinse i contenuti più innovativi. Il progetto fu poi ripreso anche da Marco Minghetti, uno dei leader della Destra Storica, ma non ebbe esiti migliori.

Sta di fatto che l'unico processo di razionalizzazione del numero dei Comuni giunto a compimento nel Regno d'Italia risale al ventennio fascista.

Con l'emanazione del Regio Decreto legge 17 marzo 1927 n. 383, a ben sessantasette anni di distanza dal tentativo Farini, il Governo fu investito dell'incarico di avviare entro il biennio successivo – quindi con scadenza al 31 marzo 1929 – una “revisione generale delle circoscrizioni comunali per disporne l'ampliamento, la riunione o comunque la modificazione”.

Per attuarla, la norma prevedeva che non occorresse nemmeno osservare la procedura prescritta dalla Legge comunale e provinciale; cosa che comportò, nel complesso, l'unione, la soppressione o l'aggregazione d'imperio di 2.184 piccoli Comuni.

Con l'entrata in vigore del Testo Unico della Legge comunale e provinciale di cui al Regio Decreto 3 marzo 1934 n. 383, si stabilì quindi – sempre che le condizioni topografiche lo consentissero – la facoltà di accorpate i Comuni con popolazione inferiore ai 2.000 abitanti, qualora fossero mancati i mezzi per provvedere adeguatamente ai pubblici servizi o su esplicita richiesta dei podestà.

Il numero delle amministrazioni municipali che nel 1921 aveva raggiunto la cifra record di 9.195, nell'anno 1936 era stato ridimensionato a 7.339 (il numero più basso in assoluto – 7.311 – lo si rileva, tuttavia, nel 1931).

Fu poi prerogativa dello Stato repubblicano, a sei anni dalla sua costituzione, restituire ai Comuni accorpati o soppressi in era fascista la possibilità di ricostituirsi anche in assenza del requisito minimo demografico. Con l'applicazione della Legge 15 febbraio 1953 n. 71, fu così smantellata la massiccia opera di accorpamento coattivo posta in essere ad iniziare dal 1927. Tuttavia, da allora, prese avvio una pratica di tutt'altro segno, tendente – per motivi facilmente intuibili – alla istituzione di nuovi Municipi. Se infatti, secondo le elaborazioni Istat, i Comuni in Italia nel 1861 ammontavano a 7.720, al 30 giugno 2011 se ne contavano 8.092: un aumento di 372 unità in 150 anni di storia nazionale.

Negli ultimi tempi si è riaccesa l'attenzione sul tema di un riordino istituzionale che oltre al maldestro atto di abolizione delle province prevede la drastica riduzione del numero dei Comuni con meno di 5.000 abitanti. Un dibattito acceso sull'opportunità dell'unione o della fusione di piccole entità amministrative, soprattutto se dovute ad imposizione. Ad oggi i pochi tentativi di accorpamento non sempre sono andati a buon fine, ed anche l'unione di più enti per una gestione associata di funzioni e/o servizi di competenza comunale, non sembra al momento rappresentare la soluzione più idonea ad attuare il peso della frammentarietà che caratterizza il territorio nazionale.

Il processo di riforma che riguarda i piccoli Comuni impone, quindi, alcune riflessioni in ordine alle modalità e alla portata delle innovazioni che, razionalmente ed in modo compiuto, dovranno ridisegnare l'architettura del sistema istituzionale italiano.

E che s'imponga la necessità di rivedere l'organizzazione amministrativa locale credo sia, oggettivamente, un dato di fatto, visto come, soprattutto in alcune regioni del Nord forse ancora vincolate agli schemi del vecchio municipalismo medievale, il territorio risulti frazionato all'eccesso in tanti micro-comuni.

La Lombardia, ad esempio, su una superficie di 23.863 Km² conta oggi 1.527 Comuni. E così il Piemonte, dove 1.202 Municipi amministrano un territorio di 25.402 Km², oppure la Liguria in cui 235 amministrazioni comunali gestiscono un territorio di soli 5.092 Km². A queste regioni, che sono le più frammentate d'Italia, fa seguito il Veneto con 576 Comuni, e poi la Campania con 550, la Calabria con 409, la Sicilia con 390.

La Toscana, con un territorio di 22.990 Km² suddiviso in 279 Comuni, risulta essere, invece, la regione con più bassa ripartizione amministrativa. Condizione che è grosso modo frutto dell'organizzazione del governo territoriale voluta circa 235 anni fa dal giovane granduca Pietro Leopoldo (1747-1792).

Nel solco del riformismo leopoldino tendente al decentramento dei poteri, nel 1771 fu avviato un radicale processo di ristrutturazione delle circoscrizioni comunali che vennero adeguate ai nuovi equilibri della realtà geografica, economico-sociale, demografica ed insediativa, mediante un razionale accorpamento delle numerosissime piccole comunità – i cosiddetti comunelli – in poco più di 200 Comuni, promuovendo a capoluogo i centri emergenti.

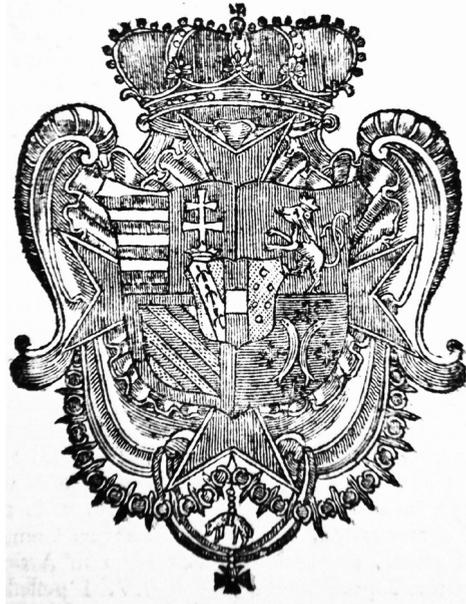
Istituita nel marzo 1871 una apposita Giunta presieduta da Pompeo

Neri (1706-1776), la riforma dell'ordinamento amministrativo del granducato, valida inizialmente per Volterra, interessò pian piano tutto il territorio, allorché nel 1783 fu estesa anche alla Maremma.

Con regolamento del 21 settembre 1772 fu istituita a Volterra la prima Comunità leopoldina.

Due anni più tardi fu la volta di Montecatini, cui di seguito faccio riferimento.

Con motuproprio di Pietro Leopoldo, il 29 settembre 1774 fu costituita la Comunità di Monte Catini di Val di Cecina. Nel Regolamento emesso il 1° aprile ed entrato giuridicamente in vigore il 1° giugno del 1776 il Granduca stabiliva che le comunità di Gello, Querceto, Sassa e Mazzola andavano a far parte della nuova Comunità di Monte Catini.



Stemma granducale

PIETRO LEOPOLDO
PER GRAZIA DI DIO
PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA
ARCIDUCA D'AUSTRIA
GRANDUCA DI TOSCANA &C. &C. &C.

In aumento, e dichiarazione del Regolamento generale per le Comunità del Distretto Fiorentino del 29 Settembre 1774 ordiniamo che rispetto alla nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina si osservi quanto appresso.

I. Primieramente per Comunità di Monte Catini di Val di Cecina a tutti gli effetti voluti, e dipendenti dalle presenti ordinazioni Vogliamo che in avvenire s'intendano tutti gli interessi, persone, e cose comprese nell'estensione del Territorio descritto, o che a forma delle Leggi, ed ordini veglianti fosse da ascriversi all'Estimo di Monte Catini di Val di Cecina, o sia il compreso degli infrascritti Comuni e loro rispettivi popoli, o Parrocchie cioè

COMUNI.

1. Monte Catini di Val di Cecina
2. Querceto
3. Sassa
4. Gello
5. Mazzolla

POPOLI, O PARROCCHIE.

- Pieve di S. Biagio.
Pieve di S. Gio. Battista.
Pieve di S. Martino.

Pieve di S. Lorenzo.

II. E siccome sino al presente i Comuni suddetti sono stati considerati e trattati nelle particolari amministrazioni loro comunitative, come tante distinte aziende o patrimoni diversi, e separati fra loro, così di nostro Motuproprio e con piena cognizione di negozio di tutti i Comuni suddetti facciamo in vigore dei presenti ordini un sol corpo economico, ed una sola nuova Comunità ed azienda, tanto per le partite attive, che passive, e rispettivamente di entrata, e di uscita a tutti gli effetti di Amministrazione, e dipendenza comunitativa.

III. E fermo stante quanto sopra Vogliamo, ed Ordiniamo che tutti gli assegnamenti, e beni che hanno attualmente, e che in avvenire acquistassero i luoghi, o Comuni soprannominati, e riuniti, e destinati a costituire la nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina debbano andare a beneficio promiscuo, e scambievole, ed erogarsi unitamente, ed in Comune nella soddisfazione di tutti gli obblighi, pesi, e bisogni della nuova Comunità predetta circoscritta come sopra, e che all'incontro ogni mancanza di assegnamento, che potesse risultare annualmente per formare la somma necessaria per supplire agli obblighi, e bisogni suddetti si debba con perfetta eguaglianza, e con una istessa proporzione posare, e repartire sopra tutti i possessori di beni stabili compresi nel Territorio della nuova Comunità di

Monte Catini di Val di Cecina formata, e riunita come sopra, e descritti, o da descriversi secondo gli ordini veglianti agli Estimi o Catasti di Estimo della medesima.

IV. La nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina dovrà essere rappresentata da una Magistratura con titolo di Gonfaloniere, e Priori, ed alla medesima intendiamo che vengano conservate, e mantenute tutte le prerogative, facoltà, ed autorità, di cui a forma degli ordini veglianti sino al presente avesse goduto la Comunità predetta nei Corpi delle sue Magistrature comunitative con titolo di Gonfaloniere, Rappresentanti, ed Aggiunti, e così pure gli altri Comuni e compresi nella medesima, e nominati nell'Articolo precedente nei corpi dei loro rispettivi Rappresentanti, salvo quanto sarà detto qui appresso del nuovo Consiglio generale, che verrà stabilito per il miglior servizio, e governo delle cose comunicative.

V. La predetta Magistratura sarà composta, e formata di cinque soggetti cioè di un Gonfaloniere, e quattro Priori.

VI. Prescriviamo perciò che s'istituisca una borsa con nome borsa del Gonfaloniere e Priori, ed in essa si dovranno includere in tante cedole, o polizze distinte i nomi di tutti i Possessori di beni stabili situati nel Territorio della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina circoscritta come sopra all'Articolo I., e descritti, o da descriversi a tenore delle Leggi veglianti agli Estimi, o siano Catasti di Estimo dei Comuni costituenti ora la Comunità suddetta, purché i detti beni portino almeno, in una, o più partite, ed in uno, o più catasti dei Comuni suddetti, la somma di lire cento venti di massa maggiore di moneta di estimo al catasto di Monte Catini di Val di Cecina, o sivero agli estimi degli altri Comuni tanta somma o massa di possessione, che venga ad essere equivalente alle suddette lire cento venti di massa maggiore al catasto di estimo di Monte Catini di Val di Cecina.

VII. E atteso l'essere stata riconosciuta qualche difformità tra gli estimi dei Comuni nominati di sopra, nella valutazione delle monete di conto praticate nei libri, o catasti suddetti, e nelle riduzioni delle loro rispettive masse dalla maggiore alla minore, perciò si rende necessario l'uniformare per ragguaglio la valuta delle monete medesime, e rilevarne una Comune, che serva di misura uniforme a tutte le operazioni, le quali debbono aver per dato l'ammontare dell'estimo, e specialmente all'oggetto di repartire con egual proporzione le Imposizioni comunitative, al quale effetto si dovranno osservare le Istruzioni, che con nostra approvazione saranno date dal Senator Soprassindaco, e Soprintendente della Comunità.

VIII. Ed essendo noi stati informati, come i due Comuni di Gello, e di Mazzolla compresi nella nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina non hanno alcun catasto regolare dei terreni, o beni stabili situati nei loro rispettivi Territori, ed i quali servino di proporzione e regola costante al reparto delle Imposizioni comunitative, perciò dichiariamo esser di nostra precisa volontà che nei suddetti due Comuni si formino gli opportuni libri di descrizioni dei terreni, o siano catasti di estimo, adattati al fine di repartire sopra i possessori dei medesimi con regola costante, e con le dovute proporzioni quelle rate, o rispettive tangenti d'Imposte comunitative della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, che si dovranno esigere sopra di essi a forma del presente Regolamento, come verrà specificato qui appresso.

IX. E siccome desideriamo che i suddetti estimi, o catasti vengano formati con ogni possibile sollecitudine, perciò all'oggetto di affrettarne l'esecuzione, e l'adempimento, vogliamo che sino a tanto che non saranno formati i suddetti nuovi catasti, restino sospesi dal diritto di essere ammessi nella borsa del Gonfaloniere, e Priori della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, come pure nell'altra borsa del Consiglio generale, che verrà istituito qui appresso i Possessori di beni stabili nei due Comuni suddetti di Gello e di Mazzolla, ancorché la loro possessione, o per via di perizia, o per qualunque altro mezzo venisse giustificata per equivalente alla quantità di lire cento venti di massa maggiore al catasto di estimo del Comune di Monte Catini di Val di Cecina prescritta sopra all'Articolo VI., come condizione ad ammettere i possessori nella borsa della Magistratura della nuova Comunità suddetta.

X. In conseguenza di quanto sopra vogliamo che rapporto ai possessori nei tre Comuni di Monte Catini, Querceto, e Sassa, i quali sono per adesso i soli abilitati a poter risiedere nel Magistrato, e nel Consiglio generale della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina per sino a tanto che siano formati gli estimi, e catasti ordinati di sopra, resti sospeso, e da non doversi attendere qualunque divieto da risiedere, o esercitare le incumbenze dei Magistrati, o Ufizi comunitativi; e ciò determiniamo atteso lo scarso numero dei capaci di essere imborsati come sopra nella situazione attuale.

XI. Vogliamo per altro che sia lecito ammettere nella borsa suddetta del Magistrato comunitativo di Monte Catini di Val di Cecina tutti quelli, che per i tempi anderanno giustificando per gli altri della Cancelleria comunitativa, ed avanti il Magistrato suddetto di avere i loro beni stabili già descritti, ed estimati per la somma corrispondente a quella notata di sopra

di lire cento venticinque di massa maggiore dell'estimo del Comune di Monte Catini di Val di Cecina, e che in conseguenza si siano così resi abili ad essere imborsati e risiedere come sopra.

XII. Ordiniamo ancora che dentro il termine di un anno da principiare a decorrere dal giorno, nel quale dovrà avere effetto il presente Regolamento siano formate le descrizioni, o siano catasti di estimo di tutti i beni stabili compresi nei Territori dei due Comuni suddetti che sono attualmente mancanti dei libri, o catasti soprannominati, in forma tale che questi nuovi estimi, o catasti servino a tutte le operazioni, alle quali rispettivamente dovranno servire gli estimi degli altri Comuni a forma delle presenti ordinazioni.

XIII. Dalla suddetta borsa del Gonfaloniere, e Priori si dovranno estrarre ogni anno cinque polizze, o siano cedole, e il primo di quelli così estratti sia il Gonfaloniere, e gli altri quattro tratti dopo siano i Priori.

XIV. Nella predetta borsa dovranno essere imborsati con tutti gli altri suddetti possessori anche i luoghi pii, e corpi laicali, le Comunità, ed altri possidenti beni stabili, il Fisco, la Religione di S. Stefano, le Commende, ed il nostro Scrittoio delle Possessioni, e precisamente tutti i nomi delle Chiese, Monasteri, Conventi e Benefizj che sieno in possesso di beni stabili descritti, o da descriversi in conseguenza delle presenti disposizioni agli estimi, o catasti di estimo dei Comuni predetti con la qualità di massa fissata sopra all'Articolo VI.

XV. I possessori poi per minor somma, o quantità di beni a estimo di quella rispettivamente prescritta di sopra per l'ammissione nella borsa suddetta dovranno essere esclusi dalla medesima, ma non per questo tali possessori saranno esenti dal concorrere, e contribuire per la loro tangente a quelle Imposte, che in futuro potessero venir fatte dalla nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina a forma dei presenti ordini.

XVI. Il Consiglio generale della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina sarà formato dai Residenti nel suddetto Magistrato, ed insieme di 12 Consiglieri gli uni, e gli altri in sufficiente numero adunati, volendo che dall'unione dei suddetti due corpi venga formata una sola Magistratura con titolo di Consiglio generale.

XVII. Per la creazione, ed estrazione dei 12 soggetti, che dovranno risiedere nel Consiglio generale insieme col Magistrato del Gonfaloniere, e Priori, ordiniamo che si formi una borsa generale, nella quale si dovranno includere in tante cedole, o polizze distinte i nomi di tutti i possessori di beni stabili situati nel territorio della nuova Comunità di Monte Catini di

Val di Cecina, e descritti, o da descriversi agli estimi, e catasti di estimo dei Comuni, che la compongono come è detto di sopra, ancorché assenti, e non familiarmente abitanti in detto territorio, ed ancorché fossero possessori per minor somma di quella fissata sopra per l'ammissione nella borsa del Gonfaloniere, e Priori; volendo che questa borsa per il Consiglio generale serva a dar luogo, che ogni grande, o piccolo possessore possa rendere il suo voto nel Consiglio predetto qualora venga estratto a risedervi.

XVIII. Tutte le suddette borse si dovranno conservare nella stanza di Archivio della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, e custodirsi serrate a due chiavi una delle quali starà presso il Gonfaloniere pro tempore e l'altra presso il Cancelliere comunitativo.

XIX. Rimettiamo pienamente alla facoltà del Consiglio generale di Monte Catini di Val di Cecina il destinare, e prescrivere quella forma di abito, o sia di lucco tanto per il Magistrato del Gonfaloniere, e Priori, quanto per il Consiglio generale medesimo con quelle distinzioni, che più gli piacerà, intendendo che non venga con il presente articolo obbligato, né astretto il Magistero, e Consiglio generale suddetto a determinare un tale abito, tanto che consentendosi i medesimi di non volere aver tale sorte di distinzione possino risedere in quella forma che più ad essi piacerà, e prescriviamo questo acciò la detta Comunità possa determinarlo come più le aggrada, e lo creda conveniente alle sue circostanze.

XX. Mediante l'instituzione delle suddette nuove Magistrature sopprimiamo, ed aboliamo interamente i seguenti Corpi, Magistrature, ed Ufizi sino ad ora esistenti nei Comuni costituenti la nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, ed insieme tutti gli statuti, riforme, ordini, e leggi concernenti la creazione dei medesimi, e le incumbenze dei loro Residenti, e rispettivi impiegati cioè

In Monte Catini.

L'antico Magistrato del Gonfaloniere, Rappresentanti, ed Aggiunti.

L'Ufizio dei Provveditori.

In Gello.

I Rappresentanti.

In Mazzolla.

I Rappresentanti.

In Sassa.

I Rappresentanti.

In Querceto.

I Rappresentanti.

L'Ufizio dei Provveditori e qualunque altro Ufizio, o Impiego comunitativo esistente nei Comuni o luoghi componenti la Comunità di Monte Catini di Val di Cecina.

Dovendosi intendere di aver per riuniti nel corpo della Magistratura del Gonfaloniere, e Priori tutti i diritti, e prerogative dei vecchi Residenti, Uffiziali, o Ministri come si dice all'Articolo IV. salvo che in quanto per il Regolamento generale emanato per le Comunità del Distretto Fiorentino, e per il presente vien prescritto che alcune delle dette incumbenze si esercitino particolarmente per mezzo di altri Uffiziali, o Corpi di Magistratura, che ne vengano specialmente incaricati.

XXI. Dovendo il presente Regolamento avere il suo principio nella Comunità di Monte Catini in Val di Cecina il dì primo Giugno millesettecento, settanta sei come si dirà in appresso, perciò a tutto Maggio 1776. si avrà per finito l'esercizio dei vecchi Gonfaloniere, Rappresentanti, Aggiunti, ed altri, che per qualunque titolo, ed incumbenza fossero allora investiti di qualche carattere di Magistratura comunitativa soppressa, o riformata per i presenti ordini, salvo quanto si dice all'Articolo XXI. del Regolamento generale suddetto rapporto alle persone, che si trovassero attualmente impiegate al servizio delle Comunità e Luoghi pij laicali.

XXII. Tutto il debito, o credito che si troverà avere la Comunità di Monte Catini in Val di Cecina e i luoghi pii o patrimoni suddetti con la Cassa della Camera delle Comunità, o con altre Casse di Ufizi di Firenze dovrà liquidarsi per l'epoca che ci riserviamo di dichiarare dopo che ce ne sarà stato reso conto.

XXIII. Dal suddetto primo di Giugno 1776 in poi non sarà fatta sulla Comunità di Monte Catini in Val di Cecina, o suo Territorio circoscritto come sopra alcuna sorte d'Imposizione dalla Camera delle Comunità, né da altri Ufizi, o Tribunali di Firenze, come prescrive nel citato Regolamento generale all'Articolo XXXIII. Ed in conseguenza della liberazione suddetta la medesima Comunità di Monte Catini in Val di Cecina dovrà pagare alla Cassa dell'istessa Camera delle Comunità di Firenze, a titolo di tassa di redenzione una somma annua che provvisionalmente, e sino a nuov'ordine si fissa in scudi cinquecentotre di lire sette per scudo, e in questa somma si comprendano, e si abbiano per compresi tutti i seguenti titoli.

1. Spese universali per la rata spettante alla nuova Comunità di Monte Catini di quello pagava in addietro sotto questo titolo il Vicariato di Val di Cecina alla Cassa delle Comunità di Firenze.

2. Tasse dei Cavalli per la rata come sopra.
3. Spesa dei tre Bargelli per la rata come sopra.
4. 5. 6. Tassa degli Ambasciatori, e spese di copie dei loro giovani fatte tanto in servizio del Vicariato per la rata come sopra, quanto in servizio particolare di Monte Catini in Val di Cecina, quali tassa, e spese non ostante la soppressione degli Ambasciatori, e delle loro provvisioni si comprendono nella tassa di redenzione per supplire ad altre spese, delle quali è stata recentemente aggravata la Cassa della Camera delle Comunità.
7. Imposizione per la strada Pistoiese per la rata come sopra.
8. La provvisione al lordo di retensione, che conseguiva annualmente il Giusdicente di Volterra dall'Amministrazione dell'antico Vicariato di Val di Cecina per la rata come sopra.
9. Il Vicariato di Val di Cecina per il rimborso delle spese occorrenti al medesimo per diverse sue dipendenze, e per la rata come sopra.
10. La provvisione al lordo di retensione che ritirava annualmente il Provveditore della Fortezza di Volterra dal Vicariato suddetto, per la rata come sopra.
11. Fisco per il mantenimento, e spese occorrenti in Firenze per i malfattori della nuova Comunità di Montecatini di Val di Cecina.
12. Tassa delle bestie del piè tondo.
13. La provvisione al lordo di retensione, e gli emolumenti che conseguiva annualmente, e fissamente l'Ufiziale, o Giusdicente di Monte Catini in Val di Cecina dall'Amministrazioni dei Comuni costituenti ora la nuova Comunità suddetta.
14. L'emolumento che ritirava il Giusdicente di Volterra per la sottoscrizione del saldo del Comune di Mazzolla ora compreso nella nuova Comunità di Monte Catini in Val di Cecina.
15. Il Salario al lordo di retensione, e gli emolumenti che conseguiva annualmente il Messo di Val di Cecina da alcuni dei Comuni costituenti ora la nuova Comunità suddetta tanto come Messo, quanto come Sindaco del Malefizio.
16. Gli emolumenti, che conseguiva per il passato il Cancellier comunitativo delle Pomarance dai Comuni suddetti.
17. Camera del Commercio, Arti ec. di Firenze per le solite tasse annuali del palio di S. Gio. Bat[t]ista che si corrispondevano da alcuni dei suddetti Comuni al soppresso Tribunale dell'Arte dei Mercatanti [Monte Catini 6,2,6; Querceto 3,1,2; Sassa 0,5,0; Gello 0,6,0; Totale 11,0,8].
18. Camera delle Comunità di Firenze per il Dipartimento di strade,

e fiumi per l'importare della solita tassa annuale di visite di strade, che si corrispondeva dall'antica Comunità di Monte Catini di Val di Cecina al soppresso Ufizio di Parte.

19. Pia casa di S. Dorotea per il mantenimento dei poveri Dementi della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina [lire 28 secondo il *Motuproprio* del 17.VIII.1752].

20. L'Archivio di Palazzo di Firenze per le solite tasse triennali di approvazione degli statuti di alcuni dei Comuni compresi nella Comunità suddetta.

21. Tassa, e spese di revisione ai Ragionieri della Camera delle Comunità in Firenze, la quale vien siffatta nella somma annua di lire settanta per la revisione dei libri, e scritture della Comunità di Monte Catini suddetta da farsi come si prescrive nel Regolamento generale.

XXIV. Aboliamo pienamente la tassa fissa, che hanno sino ad ora pagata le Comunità del Vicariato di Val di Cecina alla Fortezza di Volterra con titolo di *Tranate* dette anche *Tranate di legna*, volendo, e intendendo che la detta tassa non si esiga più né sull'Estimo, né sulle teste né in qualunque altra forma tanto che la nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina s'intenda libera e sciolta da questo interesse promiscuo, che verteva tra la Fortezza di Volterra e il Vicariato suddetto.

XXV. E per mantenere il lodevol costume introdotto di repartire le Imposte comunitative a proporzione della rispettiva massa vicariale attribuita parzialmente a ciascun Comune dei Compresi nella nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, ordiniamo che anche in avvenire le Imposte comunitative che possano venir fatte nella nuova Comunità suddetta si repartano a proporzione delle seguenti masse vicariali di ciascun Comune costituente la nuova Comunità suddetta, tanto che sia evidentemente chiaro, e manifesto per qual porzione ciascuno di essi viene tassato a contribuire.

Monte Catini	L. 18,80
Querceto	4,10
Sassa	1,10
Gello	2,15
Mazzolla	<u>0</u>
	L. 26,15

XXVI. E atteso l'essere stato riconosciuto che il Comune di Mazzolla,

il quale per un effetto del presente Regolamento viene ad essere aggregato, e compreso nella nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina in conseguenza di non aver massa nel Vicariato suddetto abbia sinora particolarmente contribuito con partite fisse ad alcuni dei titoli compresi già nel Chiesto della Camera delle Comunità in Firenze, così all'oggetto di uniformarlo agli altri Comuni, e di procedere con la dovuta proporzione, e con egual giustizia, e soddisfazione tanto verso il Comune predetto quanto verso gli altri, che per le presenti disposizioni debbono insieme con esso formare il corpo della nuova Comunità di Montecatini di Val di Cecina, vogliamo che Senator Soprassindaco, e Soprintendente della nostra Camera delle Comunità in Firenze prese le informazioni occorrenti, e sentito il Magistrato del Gonfaloniere, e Priori della nuova Comunità suddetta, e similmente sentiti quei possessori del Comune di Mazzolla, che egli giudicherà a proposito dichiarari, e stabilisca con suo Decreto la massa che possa servire di dato per fissare la rispettiva tangente, colla quale il Comune suddetto dovrà contribuire in futuro alle Imposte della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina insieme con gli altri quattro Comuni della medesima in forma tale che la massa la quale col Decreto predetto verrà attribuita al Comune di Mazzolla, venga a risultare in sgravio di quella degli altri soprannominati Comuni, i quali verranno in questa guisa a sentire pro rata il beneficio della nuova aggregazione del Comune predetto al corpo della loro Comunità.

XXVII. Ordiniamo inoltre che le rispettive tangenti delle Imposizioni comunitative, le quali verranno a posarsi sopra ciascuno dei Comuni suddetti siano repartite con proporzione eguale sopra l'estimo rispettivo, o sia sopra i possessori di beni stabili descritti al medesimo, secondo le proporzioni delle loro rispettive masse, talmente che la maggiore, o minore somma da esigersi sopra i medesimi nasca, e si misuri dalla maggiore, o minore somma delle loro rispettive masse d'Estimo.

XXVIII. Vogliamo inoltre che le rate o siano tangenti d'Imposizione comunitative, le quali a tenore dell'Articolo XXV. debbono posarsi sopra i due Comuni di Gello, e Mazzolla, ora per sino a tanto che non siano formati i rispettivi catasti ordinati come sopra, possano esigersi anche per mezzo d'esecuzione reale, o sia di sequestro a dichiarazione del Magistrato del Gonfaloniere, e Priori della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina per l'intero, o porzione da qualunque dei possessori di beni stabili situati in essi Comuni, i quali possessori dichiariamo che siano tenuti come solidalmente obbligati sino all'ultimazione dei catasti suddetti alla

contribuzione delle Imposte suddette, salvo sempre il regresso che di ragione si competesse loro, contro quei possessori per i quali giustificassero di aver pagato oltre la loro propria anche la posta de' medesimi.

XXIX. E siccome per mezzo del Compartimento Provinciale per le Giurisdicenze dal dì 30. Settembre 1772. vengono aboliti, e soppressi gli Uffiziali di Monte Catini, e di Querceto, ed aggregati alla Giurisdizione civile del Vicariato di Volterra, così confermando pienamente di questa parte il Compartimento suddetto, ordiniamo che rispetto agli Articoli XXXIV. e LXXVII. del Regolamento generale per le Comunità del Distretto Fiorentino, si abbia relazione nei casi, di cui in detti Articoli si tratta, al Giudicante di Volterra, e non altrimenti, giacché in esso si sono trasferiti tutti gli obblighi, e tutti i pesi che prima avevano gli Uffiziali suddetti.

XXX. E siccome è nostra intenzione di conservare i Canovieri del Sale in quei Comuni, che gli hanno avuti sino al presente, così lasciamo pienamente alla facoltà del Magistrato del Gonfaloniere, e Priori la libertà di eleggere quei soggetti, che stimerà più adatti a cuoprire un tal posto tra i concorrenti a tale impiego con dichiarazione per altro che l'esito felice, o disgraziato dei medesimi sia, e resti totalmente a carico, e rischio della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, lasciando al medesimo Magistrato la facoltà d'ingiungere ai detti Canovieri quegli obblighi, e pesi, e quelle mallevatorie, e condizioni, che crederà opportune al fine di salvare l'interesse della nuova Comunità suddetta.

XXXI. Ed atteso che conviene dotare tale Impiego di una provvisione fissa, e sicura, così vogliamo che questa provvisione venga stabilita, e fissata una volta per sempre dal Consiglio generale della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, la quale deve soffrire il suddetto capo di uscita.

XXXII. Ed essendo Noi informati che sino al presente la Comunità di Volterra è stata solita di chiedere il rimborso alle Comunità del Vicariato di Val di Cecina per i tre decimi di quanto la medesima spendeva in mantenimento del Palazzo Pretorio, carceri ecc. di quella Città, lo che era cagione spesse volte di mala contentezza, o dubbio di poco buona amministrazione tra di esse, così al fine di agevolare in questa parte il maneggio degli interessi comunitativi tra la Comunità suddetta di Volterra ed i Comuni costituenti la nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, vogliamo e ordiniamo che in avvenire la nuova Comunità suddetta paghi annualmente alla Comunità di Volterra la somma fissa di lire settanta, e soldi quattro, volendo, che per qualunque evento la Comunità di Volterra non

possa mai chiedere alla suddetta nuova Comunità, e suo Territorio somma maggiore di quella fissata, e stabilita di sopra, né obbligarla a veruna altra contribuzione per spese di sorte alcuna che la Comunità di Volterra avesse fatte anche con evidente utilità, e comodo della medesima, le quali spese tutte, ed aggravii mediante la responsione suddetta nella somma fissata di sopra dovranno soffrirsi, e soddisfarsi pienamente, e secondo le occorrenze dalla sola Comunità di Volterra, intendendo che ogni ulteriore conteggio tra le predette due Comunità si abbia per estinto nella stabilita fissazione di detta somma annua, talmente che non si possa mai domandare, né pretendere oltre quanto abbiamo disposto di sopra.

XXXIII. Dall'allivellazione, o vendita dei beni stabili comunitativi ordinata dal predetto Regolamento generale per le Comunità del Distretto vogliamo che sieno eccettuati solamente quei beni stabili della nuova Comunità di Monte Catini di Val di Cecina consistenti in boschi obbligati, o addetti al servizio delle moje.

XXXIV. L'elezione dei due Deputati alla revisione delle imposte vogliamo che sia fatta mediante l'estrazione di quattro polizze dalla borsa del Gonfaloniere, e Priori, ed i nomi così estratti si dovranno immediatamente partitare dal Consiglio generale, come si prescrive nel Regolamento generale all'Articolo III. Quanto all'elezione del Camarlingo, e del Provveditore di strade, ed alle incombenze, ed obblighi dei medesimi come pure rispetto a qualunque altro oggetto non espresso di sopra dovrà osservarsi quanto vien prescritto nel Regolamento generale suddetto, il quale insieme con il presente Regolamento particolare dovrà cominciare ad avere il suo effetto, e vigore nella Comunità di Montecatini di Val di Cecina il dì primo di Giugno mille settecento settanta sei.

Dato in Firenze il dì primo Aprile mille settecento settanta sei.

PIETRO LEOPOLDO.

*V. ANGELO TAVANTI.
FRANCESCO BENEDETTO MARMORAJ.*

In Firenze l'Anno 1776. Per Gaetano Cambiagi Stampator Granducale.

(ASF, Segreteria di Finanza, F. 953, *Regolamento Comunità di Monte Catini di Val di Cecina*)

Dunque, quando con l'entrata in vigore dell'ordinamento datato primo aprile 1776, "in aumento, e dichiarazione del Regolamento generale per le Comunità del Distretto Fiorentino del 29 Settembre 1774" vennero estese alla Val di Cecina le riforme amministrative leopoldine, prese vita la Comunità di Montecatini che comprendeva i preesistenti Comuni di Querceto, Sassa, Gello e Mazzolla.

Nel 1833 si ebbe il passaggio della frazione di Mazzolla a Volterra, con la conseguente aggregazione a Montecatini di Miemo e di altri territori già compresi nelle Comunità di Volterra e di Lajatico.

Nel 1929, infine, il Comune di Montecatini incorporò la frazione di Buriano, distaccata da Volterra.

Fu, quello plasmato da Pietro Leopoldo, un ritaglio politico-amministrativo che, con poche varianti, è pervenuto sino ai nostri giorni, ad eloquente dimostrazione che il nuovo assetto seppe dare alle comunità quel grado di popolamento, sufficientemente articolato sul piano socio-culturale, che era ritenuto necessario per guidare i poteri locali (per la prima volta delegati dal governo centrale alle periferie) e convenientemente utile all'esercizio della cosa pubblica ed alla gestione consapevole dei territori.

Oggi, fatte salve le variazioni del 1833 e del 1929, i confini poco si discostano da quelli leopoldini. Montecatini, con un'estensione territoriale di circa 155 chilometri quadrati, inclusiva delle frazioni di Querceto, Sassa, Ponteginori, Buriano, Gello, Casaglia e Miemo, risulta uno dei più vasti comuni della provincia: il quarto dopo Volterra, Pomarance e Pisa.

Notevoli variazioni si sono invece verificate in ambito demografico.

Se nel primo censimento post-unitario del 1861 contava 4.288 abitanti, e nel 1951 raggiunse la punta massima di 5.376 residenti, attualmente la sua popolazione non supera le 1.750 unità, risultando, con appena 11 abitanti per chilometro quadrato, il Comune meno densamente popolato dell'intera provincia dopo Monteverdi M.mo (7,73 ab/Kmq).

Dati, questi, che non inducono certo ad una visione ottimistica per il nostro Comune, considerando per di più che Montecatini è inserito in un territorio periferico, l'Alta Val di Cecina, caratterizzato dalla carenza di risorse e da un'inesorabile e progressiva decrescita demografica.

Un contesto povero che offre, quindi, scarse prospettive ad un piccolo Comune angustiato da difficoltà gestionali, finanziarie e di governo di problematiche sempre più complesse.

Sarà difficile che Montecatini possa ancora a lungo conservare in toto la propria autonomia. Ed è questo un problema cui, nella ricerca del con-

senso popolare, occorrerà trovare una soluzione equilibrata che possa aggiungere più efficacia ed efficienza all'attività amministrativa senza pesare eccessivamente dal punto di vista impositivo.

Se è dunque ovvio e necessario che a presiedere il territorio siano Comuni sufficientemente popolati, e comunque non al di sotto di certi numeri tendenzialmente rappresentativi, è indubbio, a parer mio, che gli accorpamenti, ove si rendano necessari, debbano avvenire senza alterare più di tanto gli equilibri, ricercando modalità istituzionali atte alla salvaguardia della rappresentanza all'interno degli organi decisionali, alla garanzia di servizi decentrati e soprattutto alla tutela della storia e delle tradizioni di ogni comunità. Ovviamente tutto questo dovrà avvenire fra pari, e non con un Comune egemone che andrà ad inglobare quelli più piccoli: altrimenti quest'ultimi, anziché accorpati, finiranno per sentirsi conquistati e assorbiti.

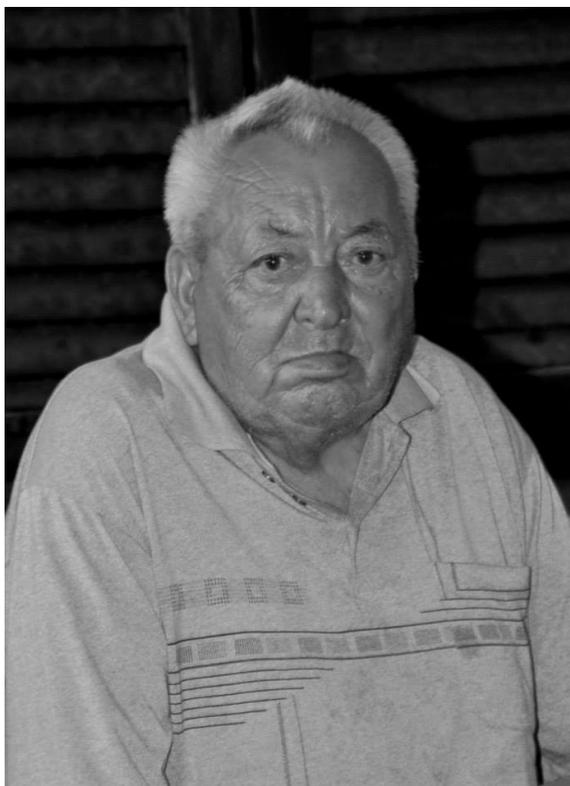
In questa tormentata stagione di tagli, di ristrutturazioni, di ridimensionamenti, portare a compimento le riforme, compresa quella della riduzione numerica dei Comuni, è indubbio che richieda di procedere coinvolgendo le comunità. Ed occorrerà farlo con la consapevolezza della necessità di aggregarsi non soltanto per motivi economici o di bassa concretezza; dell'esigenza di dar vita ad un progetto condiviso, di accrescere la partecipazione e dar voce alle periferie; dell'opportunità di dimostrare, una volta tanto, che non si tratta di una reiterazione dei soliti tagli o delle solite centralizzazioni, ma di una utilità, di un concreto beneficio per le comunità coinvolte.

Su quale organismo debba essere deputato alla rappresentanza democratica ed al governo dell'area o dei municipi aggregati, sarà poi importante dibattere avendo a cuore *in primis* il territorio: cercando di offrire un futuro a comunità ormai in declino; bandendo personalismi e campanilismi; sapendo affrontare e guidare il cambiamento non con lo sguardo rivolto esclusivamente al passato e, men che meno, con la nostalgia tipica di chi teme di perdere sicurezze, importanza ed influenza.

Ricordi montecatinesi

“La Spalletta”, 22 ottobre 2016

Non so dire se, come da più persone mi è stato richiesto, riprenderò su queste pagine la pubblicazione di articoli di carattere montecatinese. Vedremo se sarà il caso... considerando soprattutto che la possibilità di disporre di giornali e riviste è da un po' di tempo preclusa alla gente di Montecatini.



Alfonso Mannari

Approfitto comunque della disponibilità della Redazione de “La Spalletta” – settimanale che forse anche sabato prossimo i montecatinesi non troveranno in edicola – per metter giù due righe in ricordo di un compaesano nell’ottavo anniversario dalla sua dipartita.

Si tratta di Alfonso Mannari, qui ritratto il 6 settembre 2008 al Giardinetto, in occasione della presentazione di un libro edito dal locale Comitato della Croce Rossa.

Nato il 18 febbraio 1924 da Lorenzo e da Gemma Naporielli, dal matrimonio con Osiana Moretti ha avuto due figli: Anna e Carlo.

È scomparso a seguito di un tragico evento il 27 ottobre 2008, ad un mese e mezzo dallo scatto della foto pubblicata.

Siamo stati da sempre vicini di casa – anche quando, fino al 1954, abitava in Piazzola nei pressi del Camposanto Vecchio, insieme ai genitori ed alla sorella Pieranna –, e quindi l’ho conosciuto molto bene.

Conservo di lui piacevoli ricordi ed in merito potrei raccontare innumerevoli episodi densi di significato.

Dipendente Solvay, al lavoro da turnista a ciclo continuo presso il Servizio Sondaggi del Cantiere di Buriano, aveva abbinato per anni e anni quello di muratore che praticava con maestria nel tempo libero.

Molti alla sua persona assoceranno quei frequenti e sonori attacchi di tosse che lo tormentavano fin dalla più giovane età, ed ai quali sembrava da tempo rassegnato. Tanto che quando i medici, nel tentativo di prescrivergli cure adeguate, ammonivano che bisognava far qualcosa per «mandar via questa tosse», sicuro che quegli attacchi lo avrebbero accompagnato per tutta la vita, ironicamente controbatteva che non ne valeva la pena: anzi, era meglio lasciar perdere, che «tanto quando andrà via lei... andrò via anch’io».

Altri legheranno a «Caio» – soprannome che in paese lo identificava fin dall’infanzia – soprattutto il ricordo delle “bisbocciate diurne e notturne” in compagnia degli amici di sempre, cui non mancava mai di aggregarsi, e che, insieme all’irregolarità dell’orario lavorativo, avevano sicuramente contribuito ad accentuare quel suo “vivere controtempo” che lo avrebbe poi accompagnato per una intera esistenza.

A me piace invece ricordarlo anche come amico: un uomo dal carattere un po’ burbero (mai, tuttavia, nei miei riguardi o dei miei familiari) ma, contrariamente alle apparenze, anche sensibile.

E tengo ancor di più a tener vivo il ricordo di Alfonso quale persona assai sagace, dalla battuta sempre pronta e talvolta irriverente, dotata di un’arguzia sicuramente non comune.

Ho ancora in mente – e son trascorsi oltre 45 anni – un “botta e risposta” cui ebbi occasione di assistere in uno studio medico della raffinata, allora quasi esclusiva, Clinica pisana di San Rossore.

Al termine di una visita, il professore, preoccupato dagli esiti di certi esami, fra le altre cose domandò:

«Mi dica Mannari, lei beve vino?».

«Sì, un po'», rispose Alfonso.

«Immaginavo... Purtroppo, da ora in avanti dovrà cercare di moderarsi nell'uso dell'alcool e, pian piano, riuscire a farne a meno anche durante i pasti. Ecco, al posto del vino, lei dovrebbe bere latte!», consigliò seriamente il medico.

E Alfonso, per niente turbato ed almeno in apparenza assai più tranquillo dell'interlocutore, quasi non si trattasse del suo stato di salute, immediatamente replicò:

«O professore, se avessi bevuto latte quanto ho bevuto vino, a quest'ora cacherei burro!».

Una fine battuta (pur se non propriamente raffinata), ironica e beffarda anche verso sé stesso, rivelatrice in qualche modo del lato preminente della sua personalità, non da tutti conosciuto o apprezzato.

Difficile dimenticarlo!

Al pari di molti altri che ci hanno lasciato, personaggi come Alfonso sono stati – e nella memoria lo sono tuttora – l'anima della comunità montecatinese.

Persone semplici, persone del popolo che in qualche modo hanno comunque lasciato un segno: ricordarli, anche citando episodi o servendosi di aneddoti, credo che (ce) li faccia un po' "rivivere".

E poi, sia per i familiari sia per la gente di Montecatini, o quel che rimane, è assai importante alimentare la memoria. Perché la speranza nel futuro di una comunità in perenne declino, angustata da non rosee aspettative ed in certo qual modo avvezza alla rassegnazione, potrà essere alimentata proprio attraverso la condivisione della memoria storica, tenuta viva anche da questi personaggi che, ciascuno a suo modo, furono orgogliosamente legati al loro paese, alla sua gente, alle sue tradizioni. Ossia da coloro che io, tornato dopo quasi quarant'anni a vivere nel luogo natio, con non celata nostalgia amo definire "montecatinesi del tempo che fu".

Qualcosa, forse, si può ancora fare...

“La Spalletta”, 25 marzo 2017

Finalmente, dopo diversi mesi, pure a Montecatini, come nei “paesi veri” ed anche nelle piccole comunità rurali più sperdute, è di nuovo possibile l’acquisto di valori bollati, tabacchi, cartoleria e... giornali.

Ebbene sì, potremo ancora disporre di un servizio importante (direi essenziale, considerando pure che Montecatini è sede del Municipio e degli uffici comunali), ed anche la carta stampata giungerà – speriamo in modo duraturo – di nuovo fino da noi.

Vista l’assuefazione alle privazioni, sembrerà perfino impossibile che, grazie all’impegno degli attuali gestori (auguri, in proposito!), l’unica tabaccheria-edicola-cartoleria abbia riaperto i battenti.

Cosa normale per altre località, è (deve essere) per noi un fatto rilevante poter acquistare (e leggere) un giornale senza doverci appositamente recare altrove. Ciò, fra l’altro, oltre a limitarne un pochino l’involuzione, restituisce un pizzico di dignità a questa nostra comunità sempre più assopita ed arrendevole.

Abbiamo nuovamente a disposizione quotidiani e periodici, e con essi anche “La Spalletta”, che credo vorrà di nuovo ospitare qualche articoletto di carattere montecatinese (non necessariamente mio, anzi...), utile, se non altro, a far sapere, *in primis* a noi stessi e quindi agli altri, che il paese esiste.

Si, nonostante tutto, esiste ancora. E se vorrà avere un futuro, vista la perenne criticità che attanaglia il nostro territorio, non potrà che riscoprire, ricordare e valorizzare al meglio il suo passato.

Un passato – di cui il castello medievale e la vecchia miniera sono l’espressione più evidente – che richiederà una particolare attenzione da parte di tutti. Perché è impossibile non esser consapevoli che il Parco Museale di Caporciano con il suo indotto è sicuramente l’unica valida risorsa disponibile, sulla quale dobbiamo credere, riversare energie ed investire risorse finanziarie e... culturali, mirate alle potenzialità di un progetto che allo stato attuale non sembra ancora ben definito.

Occorre crederci. Tutta la comunità deve ravvisare la necessità di crederci e spendersi, ciascuno con le proprie potenzialità e attitudini, nel perseguire una crescita collettiva, nel curare un interesse comune che sicu-

mente produrrà benefici anche a livello individuale.

Come sappiamo, fu per merito di Luigi Porte se a Montecatini l'attività mineraria riprese vita nel 1827. Dieci anni più tardi, alla *Società d'Industria Minerale* che con alterna fortuna aveva dato avvio allo sfruttamento del giacimento cuprifero di Caporciano, succedette la *Fratelli Hall e Soci* la quale, grazie alla capacità imprenditoriale di Giuseppe Francesco Sloane – poi socio di maggioranza della Società – ed alle competenze tecniche del direttore Augusto Schneider, si trovò a gestire quella miniera che fin dai primi anni Quaranta sarebbe stata considerata la più importante d'Europa.

La produzione andò man mano aumentando, fino a raggiungere il suo apice nel 1860 con 3.015,573 tonnellate di minerale estratto. Ma già nel 1839, quando, seppur in progresso, il prodotto del lavoro equivaleva ad appena 569,636 tonnellate di rame, Montecatini e la sua miniera furono oggetto di particolare attenzione non solo di importanti mineralogisti ma anche del mondo politico e culturale. Risale infatti all'aprile di quell'anno la «passeggiata in Maremma» di Cosimo Ridolfi, da lui stesso descritta in una lettera a Raffaello Lambruschini datata 9 giugno 1840. Qui, ripercorrendo i luoghi del suo viaggio, da Gambassi all'osteria del Castagno, dalle terme di Mommialla a Volterra e alle Moje sulla strada che «conduce alle Pomarance», ci offre una breve ma significativa descrizione di Montecatini.

[...] Finalmente occorre dividerci da Volterra, e data un'occhiata alle profonde balze di San Giusto, dalle quali non provammo l'impressione che ci aspettavamo e che crediam tuttora e facilmente frenabili, purché si conceda loro di buona voglia quello che nessuna forza umana potrà lor sottrarre oramai, ci volgemmo per scorciatoie verso l'interessante Montecatini di Val di Cecina.

Interessante, io dico, per la miniera di rame che vi si escava col più felice successo, e intorno alla quale mi giova dir due parole, benché il Giornale Agrario ne parlasse già fino dal suo sesto volume [lo stesso Ridolfi, in proposito, aveva pubblicato *D'alcune miniere della Maremma nel 1832* (n.d.r.)]. Ma l'esito dell'intrapresa superò tutte le speranze che allora potevano concepirsi, e il più ricco prodotto desiderabile premia adesso gli sforzi perseveranti, e i lavori assidui ed intelligenti dei coraggiosi intraprenditori.

La via e la campagna ad essa adiacente non offre interesse attuale; solo invita a considerare cosa furono un tempo quei luoghi e cosa potranno tornare, quando un'industria felice, vi riconduca l'agiatezza e il commercio. E di già si hanno segni di questo risorgimento

dall'accresciuta popolazione, dai non rari miglioramenti campestri, e più di tutto dall'aumento e miglìoria che nelle abitazioni si scorge, non che dalla molto mutata condizione degli abitanti, che insieme col paese tutto poco fa squallidi e vagabondi vedevansi, ed ora son fatti floridi ed operosi, e più che dello stretto necessario provvisti.

Lode e sincero plauso a coloro che di una fortunata speculazione non abusano; che al proprio interesse provvedono, lasciando a chi suda per loro un guadagno che lo fa vivere non solo, ma che permette un avanzo che una Cassa di Risparmio conserva e moltiplica, e che una buona Scuola feconderebbe coll'istruzione desiderabile.

La miniera di rame offre una vena ricchissima, siccome sin da principio mostrava; ma i nuclei che allora rallegravano non sì di frequente gli scavatori, si fecero men rari, crebbero di mole, e poi finalmente si cangiarono in filone, dietro all'andamento ben riconosciuto del quale s'insiste. Frattanto si fanno de' bei lavori per assicurare la durata della miniera, ché il tornaconto è qui, come altrove, causa di belle imprese; tornaconto che si verifica nel modo il più evidente e lusinghiero, da che si trovò larghissimo profitto nella vendita del minerale sul mercato di Londra, lo che dispensa l'impresa dal convertir la vena in metallo, ogni volta che per circostanze locali, a ciò non troppo favorevoli, creda utile di rinunziare alla fusione e all'affinamento.

Né si potrebbe trovar miniera più di quella adattata per dare a dei giovani l'idea di questa sorte d'industria. Di facile accesso, sicura, in un terreno per caratteri geologici interessante, bene amministrata e con rara intelligenza diretta, e soprattutto affidata alle cure d'un ingegnere, che si è fatto toscano di patria e di modi, e che sa gentilmente prestarsi alle domande, appagandole col ridur popolare la scienza che egli possiede. Così vinto il primo ribrezzo alla bocca della miniera, lo scendere e il trattenersi nei suoi avvolgimenti profondi non fu per noi penoso in alcun modo, ma parve anzi a tutti un piacevole trattenimento.

Sodisfatta così la nostra curiosità, e penetrati di riconoscenza per la gentilezza ricevuta a Montecatini, indirizzammo i nostri passi verso le Moje, profittando delle scorciatoie, che i pratici del paese ci andavano di mano in mano insegnando, e che preferivamo volentieri alla via maestra, perché non solo più brevi ma spesso più acconce a far meglio giudicare della vera condizione di un paese. Le strade rotabili formano spesso intorno a loro una condizione economica, affatto diversa da quella del resto della provincia, la quale profitta, è vero dell'utile che da quella deriva, ma ne profitta come una

folla può godere d'un fuoco unico in tempo d'inverno: i contigui si scaldano, arriva un po' di calore ai vicini, ai lontani non giunge che la luce e frattanto sembra il freddo più acuto. Però chi traversa i paesi in posta e scrive le sue *osservazioni*, non fa, in generale, che dei romanzi. Un piccolo stato, doveva esser traversato da un personaggio illustre; tutte le case che dalla strada postale si scorgevano, furono imbiancate, in tutti i borghi si fece una fiera, un mercato; ed il paese, a giudicarne da quel tratto e in quel giorno, parve un luogo incantato, il soggiorno dell'opulenza e della felicità.

Ma noi ci troviamo invece in mezzo al deserto; e lasciati i dintorni di Montecatini, ove le coltivazioni antiche tanto durarono, malgrado i tempi calamitosi, da raggiunger questi così diversi per quel paese, s'incontrano rari poderi, pochi branchi di pecore che scorrono immense piagge per trovar da vivere, e finalmente si cade sulla via provinciale che conduce alle Moje, molto prima che viste, annunziate dai fumi e dai vapori che se ne sollevano [...].

Un resoconto assai lusinghiero, molto di più che per le altre località visitate. E ciò deve ricordarci che nel suo percorso storico il paese ha vissuto stagioni ben diverse da quella attuale. Che prima dell'inizio della avveduta quanto fortunata coltivazione del giacimento cupriferò di Caporciano la condizione della comunità montecatinese non era affatto rosea. Che forse questa nostra vecchia miniera, dismessa da oltre un secolo, può rappresentare ancora una ricchezza: una risorsa che, se veramente intesa come tale e gestita con logiche e sensibilità imprenditoriali sia dai soggetti pubblici che dai privati, potrebbe svolgere tuttora un ruolo importante nell'invertire la tendenza di declino progressivo e ineluttabile, come un fatal destino, o nel riaccendere – sempre che lo si voglia – almeno la speranza.

La descrizione di Cosimo Ridolfi, *Una passeggiata in Maremma nell'Aprile 1939. Lettera Seconda al signor R. Lambruschini. Meleto, 9 Giugno 1840*, fu pubblicata integralmente nel "Giornale Agrario Toscano" (compilato da una Deputazione dell'I. e R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili), Firenze, al Gabinetto Scientifico-Letterario di G.P. Vieusseux, Tipografia Galileiana, vol. XV, 1841.

Il "Giornale Agrario Toscano", che fu pubblicato fino al 1865, era stato fondato nel 1827 dallo stesso Cosimo Ridolfi con la collaborazione di personaggi di rilievo che non necessitano certo di presentazione. Tra questi Raffaello Lambruschini, Gino Capponi, Lapo de' Ricci o Giovan Pietro Vieusseux che ne fu anche editore.

L'ex fabbrica Bellrock...

"La Spalletta", 8 aprile 2017

Cosa rimane, a distanza di oltre 35 anni dalla cessazione dell'attività, della fabbrica di gesso ubicata nei pressi di Buriano.

Entrata in produzione forse prima del 1957 per iniziativa della Società Bellrock Italiana S.p.A. con sede a Roma in Via Quattro Fontane 31, l'azienda, poi di pertinenza della Società Gessi San Salvo, chiuse i battenti nel 1979.

Aveva dato occupazione – un lavoro duro ma pur sempre una dignitosa fonte di reddito, peraltro senza alternative in un territorio già allora depresso come pochi altri – a numerosi giovani e meno giovani montecatinesi che dovettero poi riciclarsi in altri impieghi lavorativi, quasi sempre lontani dalla terra natia.

Di ciò che oggi resta di quell'opificio, che nel momento più florido ebbe in organico un centinaio di dipendenti, è possibile rendersi conto, almeno in parte, dalla ripresa fotografica effettuata da un gruppo di amici nel primo pomeriggio di venerdì 30 dicembre 2016: le immagini sono pubblicate su Facebook e su Flickr.



Quel che resta dell'ex "fabbrica del gesso"

In prossimità del podere Rocca, una sbarra preclude l'accesso dalla SP 32 alla via carrabile che porta alla cava e allo stabilimento. Impedimento che, tuttavia, non pochi hanno la possibilità di eludere, vista la presenza di auto oltre tale delimitazione. Alla vecchia Bellrock si può comunque accedere a piedi da varie località: come del resto abbiamo fatto noi nella nostra "passeggiata fotografica".

L'ingresso ai vecchi e derelitti corpi di fabbrica non è interdetto: nessun impedimento preclude l'accesso alle zone pericolanti, ai locali con pavimentazione labile se non mancante e neppure ai piani alti o in testa ai silos. Non esiste alcuna valida recinzione che garantisca il non accesso, e quindi la sicurezza, agli avventori che in questi luoghi, per ragioni più recondite, non mancano mai: lo si può facilmente dedurre anche dai vari murali che rivestono molte pareti interne ed esterne allo stabilimento.

Con gli anni, l'opera di bonifica del sito, abbondantemente invaso da vegetazione di vario genere, è stata oramai quasi completata per... via eolica. Sì, il vento ha provveduto, a suo modo, a disperdere gran parte di quel materiale che avrebbe richiesto ben altro smaltimento: come, ad esempio, quei residui di coibentazione che tuttora, sparsi qua e là, si trovano all'interno dello stabilimento.

Più cimitero di cascami di lavorazione, di strutture fatiscenti (e di... amari ricordi montecatinesi) che esempio di "archeologia industriale", l'ex fabbrica Bellrock – nei cui pressi, dove un cartello delimita la "zona mineraria", si trova un ben curato e attrezzato punto di ritrovo e di ristoro (mi si dice) per addetti alla caccia al cinghiale – è da decenni in vana attesa di una bonifica degna di tal nome.

Bonifica che, quando prima o poi sarà realizzata, speriamo non debba ancora una volta andare a gravare sulle pubbliche finanze. Perché, lo sappiamo bene, dopo lo sfruttamento e la conseguente dismissione di un sito produttivo, al privato imprenditore non viene quasi mai imposto l'onere della relativa opera di recupero e risanamento del territorio interessato.

Insomma – e non è necessario professarsi ambientalisti per comprenderlo – sembra proprio che non vi sia (o non sia rispettata) alcuna procedura di tutela (come ad esempio la VIA, ossia la Valutazione di Impatto Ambientale) che riguardi gli impianti dismessi, causa talvolta di conseguenze ben più negative di quelli in esercizio (o di futura realizzazione).

Tuttavia, non disperiamo inutilmente.

L'Amministrazione comunale, nel Nuovo Regolamento Urbanistico ha previsto – ed è uno dei punti del Programma elettorale di "Centrosinistra

per Montecatini” – la bonifica del sito a carico della proprietà ed il conseguente trasferimento di parte di quella volumetria nella zona di Casino di Terra, a fini residenziali.

Confidiamo, quindi, che tutto ciò finalmente, dopo così tanto tempo, possa realizzarsi.

Tuttavia non manchiamo di evidenziare simili anomalie che, a causa anche dell’indifferenza e dell’abitudine oltreché di interessi particolari, non costituiscono (o almeno fino ad ora non hanno costituito) per la pubblica opinione e per gli organismi preposti, una priorità, un problema da affrontare con risolutezza, affinché la collettività non ne risulti oltremodo danneggiata.



Lavoratori della cava di gesso in una immagine dell'ottobre 1960

Evidenziare non risulterà inutile: servirà quantomeno a ricordare a tutti noi disattenti che l’ex fabbrica Bellrock versa in queste condizioni ormai da vari decenni.

E appunto per ricordare, mi sembra opportuno riportare un elenco, sicuramente non esaustivo, di coloro che, per più o meno tempo, furono alle dipendenze di quella Società.

Lo farò nel prossimo numero de “La Spalletta”.

La Bellrock - Gessi San Salvo ... ed i suoi dipendenti *“La Spalletta”, 15 aprile 2017*

Nel periodo aureo le maestranze raggiunsero le cento unità, ma il numero di coloro che nel tempo trovarono impiego alla Bellrock fu assai più consistente.

Ho provato a redigere un elenco di quei lavoratori, molti dei quali non sono più con noi; e proprio per questo mi fa piacere riportare i loro nomi e ricordarli a completamento dell'articolo sull'ex fabbrica di gesso montecatinese, uscito nel numero scorso.

Per tale compilazione mi sono avvalso della fruttuosa collaborazione di alcuni ex dipendenti di buona memoria, ma di qualcuno inevitabilmente ci saremo dimenticati. Me ne scuso, ringraziando fin da ora coloro che vorranno contribuire al completamento dell'elenco contattandomi direttamente o anche per mail (f.rosticci@libero.it).



Lavoratori Bellrock in gita nel luglio 1962

Tra coloro che per più o meno tempo vi hanno prestato servizio, troviamo:

AMADORI ... (Ponteginori);	DANI Giuliano;	MARCHI Mazzino;
BALDI Aduino;	DANI Mario;	MOLESTI Giotto;
BALDI Cammillo;	DANI Nedo;	MORETTI Elvino;
BALDI Piernello;	DE CASSAI Giancarlo;	MORETTI Mauro;
BANDINI Pierluigi;	DEL COL ...;	NANNI Edo;
BARBAFIERA Luciano;	DEL CORSO Vasco;	NANNI Libero;
BARDI Roberto;	DEL TESTA Dino;	NANNINI Feliciano;
BARTALUCCI Bruno;	DEL TESTA Renzo;	NANNINI Luciano;
BARTOLINI Alberto;	DEMI Angiolino;	NORCHI Francesco;
BARTOLINI Artimino;	FABBRI Nello;	PALAZZO ...;
BARTOLINI Bruno;	FORESTI Forestino;	PAMPANA Feliciano;
BARTOLINI Piero;	FULCERI Varese;	PAPERINI Lionello;
BARTOLINI Valentino;	FULCERI Furio;	PARRINI Umberto;
BARZI Silvano;	GHIONZOLI Luigi;	PASQUINELLI Pierluigi;
BENSI Ottorino;	GHIONZOLI Mauro;	PASQUINELLI Vinicio;
BERNARDINI Bernardo;	GIANCIECCHI Giuseppe;	POLI Nilo;
BERTI Dino;	GIOVANNINI Ubaldo;	PONSI Franco;
BERTI Giorgio;	GIOVANNINI Silvano;	PONSI Mario;
BERTI Terzilio;	GISTRI Vasco;	RAGONI Pierluigi;
BERTI Ivo;	GIULIANI Giuliano;	REGOLI Mario;
BERTINI Ubaldo;	GUERRIERI Enio;	RICOTTI Angiolino;
BETTI Enio;	GUERRIERI Silvano;	ROMANI Fernando;
BETTI Mario;	GUERRINI Vincenzo;	ROSI Mario;
BURGASSI Emo;	GUIDI Bruno;	ROSSI Varno;
BUSELLI Aldo;	LENCI Sergio;	SARPERI Giovanni;
BUSELLI Danilo;	LORENZINI Enzo;	SARPERI Ivo;
CARDELLINI Ottavino;	LORENZINI Mauro;	SARPERI Luciano;
CARPITELLI Primo;	LOTTI Cesare;	SIMONCINI Elio;
CASELLI Deodato;	ORAZINI Mario;	SINIGALLIA Varese;
CECCHI LUIGI;	ORZALESI Renzo;	SPINELLI Giovanni;
CERRI Franco;	MACELLONI Bruno;	TINACCI Ferdinando;
CERRI Marcello;	MAGOZZI Osvaldo;	VERACINI Renzo;
CREATINI Fabio;	MANCINI Fario;	VILLANI Mauro;
CROCETTI Renzo;	MANETTI Alfiero;	VILLANI Vincenzo;
DANI Albano;	MANETTI Armando;	ZACCHI Piergiovanni;
DANI Alberto;	MANETTI Amedeo;	ZANTEDESCHI Angelo Dino.

... Nota ...

Mod. MA-2

MODULARIO
I. C. D. - 119

UFFICIO CENTRALE BREVETTI

BREVETTO PER MARCHIO D'IMPRESA

DI PRIMO DEPOSITO ANNI 20

N. 146035

Questo ufficio dà atto che concede il brevetto per il marchio d'impresa, come da domanda contraddistinta nel relativo Registro col n. 5467

Ufficio di deposito: Roma

Data e ora di deposito: 25 ottobre 1958, ore 11,51

Titolare e suo domicilio: BELLROCK ITALIANA S.p.A. a Roma
elett.dom.presso Ingg. Racheli e Canassini, Via Quattro Fontane 31
-Roma.-

Merci o prodotti da contraddistinguere: concime per terreno, gesso nei vari tipi usati nelle costruzioni sia in polvere che sotto forma di manufatti ed elementi prefabbricati (grezzo o miscelato con additivi), gesso per colori, vernici, materiale per pittori e decoratori, gesso e prodotti di gesso per chirurgia, ortopedia, odontoiatria e farmaceutica, gesso e prodotti di gesso per modelli, statue, placche, per scrivere o per artisti, gesso e prodotti di gesso per stampi, forme, per uso ceramico, per articoli sanitari, vasellami o simili (cl. 1, 2, 5, 10, 16, 19).

Colori rivendicati: 

Il brevetto viene concesso senza preventivo esame della novità del marchio.

(Annotazioni speciali):

Roma, li 17 NOV. 1959 IL DIRETTORE

S/D TRASCRIZIONI E ANNOTAZIONI	TRASCRIZIONI E ANNOTAZIONI	SECONDA RATA DELLA TASSA	
		Data del pagamento	Somma pagata L.

(1212716) Cir. 325 - Roma, 1958 - Istituto Poligrafico dello Stato P. V.

Brevetto per marchio d'impresa

Il «Brevetto per Marchio d'Impresa», presentato in data 25 ottobre 1957, fu concesso e registrato il 17 novembre 1959.

Titolare: Bellrock Italiana S.p.A., elett. dom. presso Ingg. Racheli e Gannassini, Via Quattro Fontane 3, Roma (da Archivio Centrale dello Stato). Il Marchio – una campana con su impresso «un monte all'italiana di 6 cime sostenente una vasca di fontana (3,2,1)», simbolo del Comune di Montecatini – riportava, in cerchio, la scritta «BELLROCK - ITALIANA Montecatini Val di Cecina Volterra».

Chi fosse interessato a saperne di più sulla fabbrica di gesso montecatinese, presso l'Archivio Centrale dello Stato potrà ampliare le proprie conoscenze. E potrà farlo consultando le 6 Buste dell'Inventario n. 52/034,23, “Serie H/31, Società Bellrock e Società Gessi San Salvo” (estremi cronologici 1957-1979), Cod. Id. 0004848, in Archivi di Enti Pubblici e Società.

L'epilogo di una storia particolare

“La Spalletta”, 29 aprile 2017

È da poco uscito per i tipi de “Il mio libro”, il volume *Aurelio, Angela e ... Cesare*. Ed è possibile ordinarlo sul sito

<http://ilmiolibro.kataweb.it/libro/biografia/309187/aurelio-angela-e-cesare/>.

Si tratta di una storia vera, d'amore, di vita, di lavoro e di guerra, con qualche lieto fine, riemersa dopo 100 anni. Una vicenda appassionante, ricostruita da Fabio Tonelli insieme al cugino Mario Frediani, entrambi nipoti di Aurelio.

Aurelio (Valfredo Ali), di Cesare Tonelli e Giuseppina Pucci, nacque nel 1885 a Montecatini, nel palazzo di famiglia posto in Piazza della Repubblica, allora Piazza Vittorio Emanuele II (il palazzo che attualmente ospita “Il Buglione”). Scomparve a Pisa nel 1972.

La relazione tra Aurelio Tonelli e Angela Frediani, presso la quale era ospite a Roma lo studente montecatinese, porta all'imprevista nascita di Cesare. Gli eventi sono minuziosamente ricomposti attraverso le decine di lettere di Aurelio, spedite soprattutto da Montecatini tra il 1911 ed il 1920, e conservate da Angela. Oltre alle emozioni, ai sentimenti, alle ansie, alle affettuosità e ai litigi dei due protagonisti, sullo sfondo scorrono gli eventi dell'epoca, con la Grande Guerra che incombe. Il finale sembra finalmente indicare un'accettazione, anche se tardiva – erano trascorsi quasi 45 anni –, del ruolo paterno di Aurelio verso Cesare.

Di questo volume ho avuto il piacere di redigere la prefazione; poche frasi utili a tratteggiare l'argomento accuratamente sviluppato da Fabio e Mario, che non potevo introdurre con una diversa riflessione.

Quando Fabio mi ha chiesto di scrivere la prefazione a questo suo lavoro, mi sono domandato perché si fosse rivolto proprio a me. Poi ho pensato che per il suo legame con il paese delle lontane origini, pur se nel quadro dell'avventura umana del nonno Montecatini abbia avuto un ruolo fondamentalmente marginale, la scelta sia ricaduta su di me forse in quanto montecatinese, proprio come Aurelio. O meglio, come lo è e lo era da tempo la famiglia Tonelli approdata a Montecatini – fiorente centro minerario, grazie alla gestione da parte della Società Hall-Sloane-Coppi del giacimento cuprifero di

Caporciano, in quel periodo considerato il più importante d'Europa – fin dal 1859, allorché, proveniente da Spedaletto all'epoca nel Comune di Volterra, vi si era trasferito Anselmo (1827-1881), nonno di Aurelio.

Già sposato con Luisa Mannucci (1831-1878), Anselmo, locandiere, aveva cinque figli: Adelfo, Aurelia, Geremia (detto Cesare), Elvira e Giovanna. Una volta a Montecatini, i coniugi Tonelli ebbero ancora Alessandra, Giovanna, Pilade, Edvige, Francesca e Fidelfranco Artibano Tribolo.

Famiglia benestante, quasi tutti possidenti e provvisti di istruzione superiore, i Tonelli che avevano stabilito la loro residenza nell'omonimo palazzo di Piazza dei Borghi (poi Piazza Vittorio Emanuele II e quindi Piazza della Repubblica), avrebbero svolto a Montecatini un ruolo di primo piano, anche in ambito politico-amministrativo, con Adelfo, Anselmo figlio di Cesare, Sergio figlio di Pilade, Vittorio figlio di Anselmo.

Ecco perché, da montecatinese – che peraltro in passato si è occupato della figura di Anselmo, fratello di Aurelio – mi ha fatto estremamente piacere la proposta di metter giù alcune righe di introduzione a questo volume, in cui, nella contestualizzazione delle vicende personali dei protagonisti, è possibile cogliere anche curiosità di carattere locale e interessanti riferimenti a quel periodo storico. Cito per tutti la progettazione e costruzione della linea ferroviaria Lucca-Pontedera-Saline di Volterra da parte della Ditta Saverio Parisi, per la quale lavorò anche l'ingegner Aurelio Tonelli. Come sappiamo, il tratto Pontedera-Volterra non fu mai realizzato, mentre la linea Lucca-Pontedera, danneggiata dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, fu definitivamente dismessa nel 1958. Terzogenito di Luisa e Anselmo Tonelli, Cesare (1856-1936), titolare di una impresa boschiva, dall'unione con Giuseppina Pucci (1859-1946) ebbe tre figli: Luisa (1882-1970), Anselmo (1883-1929) e Valfredo Alì Aurelio (1885-1972).

Quest'ultimo, protagonista della vicenda qui ricostruita con dovizia di particolari, per svolgere la sua professione di ingegnere si sarebbe trasferito a Pontedera e successivamente a Pisa, dove diresse l'Ufficio Tecnico del Comune dal 1927 alla fine degli anni Cinquanta. Dal suo matrimonio con Margherita Notari (1892-1945), nacquero Augusto (1920-2007), Giancarlo (1922-2003), Maria Luisa (1923) e Alessandro (1928-2010).

Ciò è quanto conoscevo sul ramo Tonelli discendente da Aurelio. Ora, in collaborazione con il cugino Mario Frediani, l'amico Fabio,

figlio di Augusto e Maria Ludovica Marchi (1928-2008), con questo lavoro non di poco conto, suffragato puntualmente da immagini significative e da una attenta documentazione frutto sicuramente di paziente ed appassionata ricerca, ricomponе e svela un lato ai più oscuro della realtà familiare del suo diretto antenato.

La relazione giovanile di suo nonno con Angela Frediani, ragazza presso la quale Aurelio aveva preso alloggio durante la permanenza a Roma per motivi di studio dal 1908 fino al conseguimento nel novembre 1912 del diploma di Laurea in Ingegneria civile; il fugace ritorno a Roma da Angela nel maggio 1913; la conseguente ed imprevista nascita di Cesare il 13 gennaio 1914.

Un figlio, Cesare, nei cui riguardi il padre, sicuramente suo malgrado, fu a lungo latitante, soprattutto dopo il 1920, anno in cui, almeno nei rapporti epistolari e forse anche negli aiuti economici, i rapporti con Angela si interruppero bruscamente.

Un figlio verso il quale Aurelio solo molto tempo dopo – aveva ormai settantaquattro anni – riuscì, amorevolmente ma con formale distacco, ad instaurare un approccio da padre: nell'agosto 1959, in occasione del ricovero in ospedale di Cesare a causa di una grave malattia che lo avrebbe condotto alla morte appena quarantottenne nel gennaio 1962. Si incontrarono per la prima volta nel 1960, quando la madre, Angela, che fin dalla sua nascita aveva ardentemente desiderato per Cesare un normale rapporto con il padre, era ormai scomparsa da più venti anni. Quello sarebbe stato anche il loro ultimo incontro.

Una vicenda umana, quella di Cesare, Angela e Aurelio, che sicuramente non lascerà indifferente neppure il lettore meno coinvolto.

E la sua drammaticità è ben espressa da Fabio, quando ricorda di come venne a sapere di questo suo zio, figlio del nonno paterno e da questi mai riconosciuto:

I figli di Aurelio seppero di avere un fratello abbastanza precocemente, sicuramente ne erano al corrente nell'immediato dopoguerra. La notizia si trasmise invece molto lentamente agli altri discendenti.

Augusto e la sua famiglia, Maria Ludovica Marchi (Ludy), Fabio e Lucio, si trasferirono a Roma nel 1968. Qualche anno dopo (Cesare era morto da circa 10 anni) Ludy confidò quasi piangendo a Fabio: «Ho chiesto a tuo padre il perché di tanta amicizia con i Frediani. Mi ha risposto che Cesare era suo fratello!».

Credo che fino da allora sia scaturito in cuor suo il desiderio di

saperne di più su questo ramo della famiglia venuto alla luce così inaspettatamente; di conoscere i cugini Angela, Mario e Silvana Frediani; di indagare sulla relazione fra Angela e suo nonno Aurelio; di addentrarsi, per quanto possibile, nel percorso biografico dello zio Cesare, sul quale oggi, a compimento della sua ricerca, ha potuto affermare:

Un bambino nato in questo modo rappresentò sicuramente un grosso problema per la madre e per il padre. Ma se si guarda, a consuntivo, alla sua figura e alle famiglie felici ed unite che ne sono derivate, allora bisogna dire che da quel travaglio iniziale sono venute molte cose buone.

Circa un anno fa, coadiuvato da Mario in possesso della documentazione premurosamente conservata dalla nonna Angela Frediani, Fabio ha dato inizio a questa ricostruzione assai ben dettagliata.

Oggi ci viene consegnata una esposizione, sicuramente obiettiva, di una vicenda tanto complessa e tormentata quanto coinvolgente, che ha segnato la vita dei suoi protagonisti e, senza alcun dubbio, quella dei loro familiari.

Con soddisfazione personale, ringrazio gli autori per quanto sono riusciti a mettere in luce ed hanno inteso poi lasciare a futura memoria con questa pubblicazione.

Anche i loro congiunti non potranno che esserne grati. (F.R.)

La pubblicazione di *Aurelio, Angela e ... Cesare* ha offerto a Fabio l'occasione di rintracciare ed in qualche caso far la conoscenza dei discendenti della famiglia di Anselmo Tonelli – nonno di Aurelio e quindi suo trisavolo – che sul finire degli anni Cinquanta dell'Ottocento si stabilì a Montecatini. E poiché Anselmo ebbe ben undici figli, sei dei quali con discendenza, saranno sicuramente in molti a riunirsi, il 6 maggio prossimo, per un incontro conviviale che, non certo casualmente, si terrà in un locale del paese delle lontane origini.

Ricordi scolastici. 1

“La Spalletta”, 6 maggio 2017

Montecatini Val di Cecina.
Scuola Elementare, Classe V, Anno scolastico 1947-1948.



Classe V, Anno scolastico 1947-1948

La scolaresca è schierata davanti all'ex Palazzo Mori – attuale Municipio – dove si trovava l'aula scolastica della Classe V; altre aule avevano ubicazione nel palazzo dell'ex Scuola Femminile della Miniera, nell'attuale Sala della Comunità ed in altre sedi provvisorie.

Prima fila, da sinistra: Alfonso RICOTTI, Vincenzo CALDARETTI, Elvino MORETTI, Fario MANCINI, Gianfranco VINCENZI.

Seconda fila: la maestra Marta PIERATTINI, Adele BENSI, Paolina PONSI, Sandrina SARPERI, Giovanna SARPERI, Dema DONATI, Mariapia ORZALESI, Marisa MARTELLACCI, Anna Maria PONSI.

Terza fila: Marino BUSELLI, Giovanni RICOTTI, Luigina ROSTICCI, Anna VENERDINI, Sara NANNINI, Luana ROSTICCI, Marcella CECCHI, Bice ORAZINI.

Quarta fila: Furio FULCERI, Edo ORLANDINI, Giuseppe GIANCIECCHI, Giancarlo BURGASSI, ENZO BIGAZZI, Albano DANI, Benito BIANCHI, Luciano CASTAGNOLI.

La giovane maestra, Marta PIERATTINI, proveniva da Volterra; oggi, quasi novantenne (classe 1928), abita a Roma.

Circa cinquanta anni dopo, il 26 ottobre 1996, questi ex ragazzi, molti dei quali erano dovuti da tempo andar a vivere lontani dal paese natio, si ritrovarono presso la Sala consiliare del Comune di Montecatini. E all'ingresso del Municipio, nella solita posizione di quando frequentavano la Quinta Elementare, posarono nuovamente per una foto ricordo.

Si lasciarono nel pomeriggio, dopo il pranzo conviviale tenutosi al Ristorante Il Margone gestito da Luana, loro compagna di scuola.



Ex compagni di scuola, cinquanta anni dopo

Oggi, a settanta anni dalla prima foto, alcuni di loro purtroppo ci hanno lasciato. Sono certo, tuttavia, che la visione di queste immagini darà l'occasione a molti compaesani e conoscenti di ricordarli con affetto e con indubbia emozione.

«La Gente di Montecatini... La storia continua»

“La Spalletta”, 13 maggio 2017

“La storia continua” è il sottotitolo del secondo volume fotografico dedicato alle persone del suo paese che, un anno dopo la pubblicazione de *La Gente di Montecatini*, Francesco Spila si appresta a dare alle stampe.

Francesco Spila

La Gente di Montecatini

La storia continua

Volume 2



La Gente di Montecatini, Vol. 2, Prima di copertina

Un libro del medesimo formato del primo, pur se con un numero di immagini superiore, cui sarà allegato il Dvd di un “filmato montecatinese”. Montecatinese come il Gruppo Fotografico della cui costituzione

Francesco è stato ispiratore e fautore. Un sodalizio, questo, che rappresenta al momento una importante occasione di crescita ed un valido motivo di aggregazione per un buon numero di persone accomunate non solo dalla passione per la fotografia ma anche da un particolare attaccamento al proprio paese. Quell'amore che, in modo non banale, egli manifesta nelle immagini racchiuse nel libro, per il quale, ancora una volta e con mia grande soddisfazione, mi è stata chiesta una breve introduzione.

Poche frasi che qui riporto e che, in un certo qual modo, mi fanno sentire un po' partecipe di questo lavoro che senza dubbio andrà a costituire un tassello di non poco conto della nostra memoria storica.

Il gradimento riscosso dal volume *La Gente di Montecatini* ha indotto Francesco a riproporre, ad un anno di distanza, un nuovo libro fotografico che ancora una volta vede protagonisti i suoi compaesani. Quei montecatinesi, di ieri e di oggi, che lo hanno accompagnato nel suo percorso di vita. Che sono o sono stati da sempre oggetto delle sue attenzioni, ossia un costante punto di riferimento che lo rende orgoglioso di appartenere alla piccola comunità di Montecatini e di vivere in mezzo alla "sua Gente".

È trascorso circa un anno da quando, nella Sala Calderai, fu presentato il suo primo libro "montecatinese" e nel frattempo – forse non esclusivamente a seguito di tale evento ma di sicuro per merito di Francesco – a Montecatini è sbocciata o si è risvegliata la passione per la fotografia.

Grazie alla sua estrema disponibilità e, occorre sottolinearlo, alla sua generosità, l'Associazione La Torre ha potuto organizzare un Corso fotografico che ha visto l'adesione di ben venticinque partecipanti. Un buon numero di montecatinesi – una percentuale non indifferente rispetto alla popolazione residente – ha potuto assistere alle lezioni che Francesco ha tenuto con efficace accortezza, grazie alla competenza maturata in anni di esperienza, resa lieve dal linguaggio accessibile e dalla modestia che lo contraddistingue.

Dopo la mostra di fine Corso, all'interno dell'Associazione La Torre si è costituito il Gruppo Fotografico Montecatinese che al suo attivo vanta già diversi incontri ed escursioni legate all'interesse per la fotografia, l'ultima delle quali ha visto la partecipazione di trentacinque persone.

Offrendo un motivo di aggregazione, l'impegno di Francesco e del gruppo che attorno a lui si è formato, sta dando quindi i suoi frutti anche in ambito sociale, se si conviene che l'opportunità di stare in-

sieme, accomunati da un medesimo interesse, non sia cosa di poco conto.

E di sicuro non è da meno l'opportunità che ci viene offerta dall'uscita del secondo volume de *La Gente di Montecatini*. Perché Francesco, attraverso queste belle immagini capaci di trasmettere emozioni, ritrae la realtà del paese nel presente ed al contempo fa rivivere nella nostra memoria anche quelle persone che ormai da tempo non sono più con noi ma hanno rappresentato, innegabilmente, l'anima e la storia della nostra comunità.

Tutto questo spiega la grande considerazione di cui Francesco gode presso la "sua Gente".

Ecco perché non posso che concludere ringraziandolo, anche a nome dell'Associazione La Torre e del Gruppo Fotografico Montecatinese di cui faccio parte. E mi piace farlo manifestando la mia stima non solo al fotografo di indubbio talento che, pur nella sua riservatezza, ogni dove riceve apprezzamenti, ma anche e soprattutto alla persona che, contribuendo non poco all'arricchimento della memoria storica, desidera, senza altre mire, mantener desto l'attaccamento alla propria terra per tenere alto il nome di Montecatini.

E vi riesce! (F.R.)

Come già accaduto in occasione della pubblicazione del primo volume, il libro potrà essere acquistato su prenotazione. Tra coloro che già ne hanno fatto richiesta figurano non pochi montecatinesi che, quasi sempre per motivi di lavoro, da anni sono dovuti andare a vivere in altre località. Un riscontro assai piacevole che ci dà conto dell'affetto – talvolta inimmaginabile – che molti ex compaesani nutrono ancora per il paese delle origini.

A tal proposito non posso esimermi dal citare l'amico di facebook Alain Tinacci che, nato a Bizerte in Tunisia nel 1941, vive da anni in Francia a Janville sur Juine.

Suo nonno, Arnaldo Tinacci di Giuseppe ed Eugenia Nassi, era nato a Montecatini il 12 gennaio 1890 e risiedeva al numero 20 di Via delle Miniere (ora Via Roma). Dopo aver lavorato in miniera dal 1905 al 1907, con la chiusura dello stabilimento di Caporciano si trasferì in Tunisia, a Bizerte, dove già suo fratello Otello, licenziato dalla *Società Montecatini* il 4 aprile 1903, aveva trovato occupazione. A Bizerte sposò Carmelina Chiarolanza, nata a Oliveri (Me) l'8 dicembre 1891, dalla quale ebbe Giuseppe, Amelio, Aroldo. E da Giuseppe nacque appunto Alain. Questi non è mai stato a Montecatini, dove invece nel 2004 si è recata la figlia Fabienne alla

scoperta dei luoghi d'origine della sua famiglia. Nonostante ciò, con non celata fierezza, padre e figlia mi parlano del nostro paese come se vi fossero sempre vissuti, e saputo dell'uscita del libro fotografico di Francesco, Alain, con parole segnate da sentimento nostalgico, ha espresso il desiderio di poter ricevere sia il primo che il secondo volume de *La Gente di Montecatini*.

Questo incredibile legame con il paese natio del nonno Arnaldo, che sinceramente mi ha colpito molto, credo non possa lasciarci indifferenti. Dovrebbe, anzi, offrirci un motivo in più per apprezzare ed amare il luogo dove siamo nati e dove abbiamo avuto la fortuna di vivere; dovrebbe alimentare in noi quell'orgoglio di appartenenza di cui talvolta difettiamo; dovrebbe rafforzare la consapevolezza che la nostra comunità vive anche attraverso i ricordi, le emozioni trasmesse, il vincolo sentimentale che ancora ci unisce a quei conterranei che per motivi più vari non sono più con noi.

Sensazioni, queste, che di sicuro ci saranno trasmesse dallo sfogliar le pagine del libro nel quale Francesco ha saputo ancora una volta rappresentare al meglio i suoi compaesani, cogliendo con sensibilità non comune le sfumature rivelatrici della personalità di ciascun personaggio. E se indubbiamente alla prima visione di queste foto non rimarremo indifferenti, il trascorrere inesorabile del tempo e gli eventi della vita faranno poi sì che le raccolte di immagini che egli ci propone, acquisiscano un maggior valore affettivo e risultino a noi sempre più care.

«Ho esplorato la miniera più vecchia d'Europa»

“La Spalletta”, 27 maggio 2017

Nel numero della “Domenica del Corriere” del 14 luglio 1963 – quello che riporta in copertina l'immagine di Benito Mussolini messo in stato di accusa nella storica seduta del Gran Consiglio –, insieme alla prima puntata della rievocazione della caduta del regime fascista curata, a venti anni di distanza, da Mario Cervi e illustrata dai disegni di Walter Molino, troviamo un articolo che... pur lontano nel tempo, ci riguarda da vicino.

«Ho esplorato la più vecchia miniera d'Europa». Così Alessandro Mossotti titola il suo pezzo corredato di varie illustrazioni alle pp. 42-45 del settimanale del “Corriere della Sera” (a. 65, n. 28).

Alessandro Mossotti, corrispondente del “Corriere Lombardo”, nel 1953 all'età di 23 anni, aveva dato vita al movimento “La Parrucca” e per un certo periodo era stato direttore dell'omonima rivista di cultura e costume, un mensile diffuso tra Pavia e Milano negli anni che vanno dal 1953 ed il 1965. Fu poi giornalista della “Domenica del Corriere”, supplemento illustrato del “Corriere della Sera” fondato nel 1899 e chiuso 90 anni dopo nel 1989.

Quando uscì l'articolo sulla miniera di Montecatini, il settimanale diretto da Eligio Possenti aveva Dino Buzzati a capo della redazione. In quel tempo era di gran lunga il periodico più popolare. Costava 60 lire e la sua diffusione sfiorava il milione di copie.

Mossotti si era recato appositamente a Montecatini per realizzare un servizio sul vecchio sito minerario, dismesso dopo ottanta anni di attività, nell'ormai lontano 1907. E si avvale della guida del sorvegliante Bruno Giani, allora quarantasettenne (era nato il 25 luglio 1915 da Adriano e Rosa Fidanzi), che di lì a poco sarebbe stato trasferito a Gavorrano, in provincia di Grosseto, presso le miniere della *Società Montecatini* di cui era dipendente.

Ripropongo qui il suo articolo che apre con questo occhiello: «Vi lavorarono etruschi e romani. Era stata chiusa il secolo scorso. Ma adesso diventerà un museo e tutti potranno visitarla».

MONTECATINI VAL DI CECINA, LUGLIO

«Eccole un elmetto, qui c'è la lampada. È già accesa. No, non abbia

paura, sotto non c'è gas».

Mi infilai l'elmetto di protezione, afferrai la lampada e seguii Bruno Giani nell'interno di una casupola ad un piano: l'ingresso della miniera. Non c'erano finestre, ma sulla parete di fronte si apriva una porticina nera sormontata dalla scritta «*Tu es Deus meus. In manibus tuis sortes meae*». Come dire: «Da questo momento siamo nelle mani di Dio».

Scesi i primi gradini rischiarati a mala pena dalle nostre due lampade che creavano grandi ombre scure sulle pareti.

Dopo pochi metri la galleria si restringe fino a divenire un cunicolo; gli scalini erano sbocconcellati e sdruciolevoli, le pareti trasudavano umidità. Sentii un brivido ed ebbi la sensazione sgradevole di sprofondare in un fosso senza fondo dal quale non sarei mai più uscito.

«A che profondità siamo?» chiesi, più per sentire la mia voce che per vera curiosità.

«Una settantina di metri sotto terra» rispose Giani tranquillo. Guardai gli arabeschi calcarei che l'umidità aveva creato sulla roccia, e per un momento pensai alle lunghe file di minatori seminudi e ansanti, che per secoli avevano risalito lo stretto cunicolo, diretti verso il sole dopo dieci-dodici ore di lavoro nell'oscurità.

«Ecco un'altra galleria» mi disse Giani indicando un pertugio puntellato da alcune travi di legno, che si apriva alla nostra destra.

«Dove conduce?» chiesi.

«Non si sa. Forse sbuca a centocinquanta metri sotto la torre che serviva a portare in superficie il materiale. Un tempo, però, erano i minatori stessi che si caricavano sulle spalle il rame e lo portavano al livello del suolo».

«Quanti anni ha questa miniera?».

«Almeno duemila anni: infatti si sono ritrovate gallerie in cui hanno lavorato gli etruschi, altre in cui ci sono stati i romani, altre ancora in cui sono passati gli uomini dei Medici e poi quelli del granduca di Toscana. Lei sta scendendo nella più vecchia e più grande miniera d'Europa».

Mi afferrai a una trave per non cadere, gli scalini, infatti, erano quasi completamente distrutti. Sul lato destro della galleria (larga meno di un metro) scorreva un canalino scavato dai minatori per raccogliere le acque che piovevano dalle pareti e che altrimenti avrebbero allagato il pavimento del cunicolo.

«E da quando non funziona più la miniera?».

«Dal principio del secolo. Dopo più di duemila anni di lavoro, essa

si è esaurita, è morta. La gente del paese non ci crede, e sostiene che ci sono ancora dei filoni vivi, ma i sondaggi effettuati da una società milanese, il mese scorso, hanno dato esito negativo. Anche se la gente di Montecatini Val di Cecina non ci vuol credere, la miniera è proprio finita».

Giungemmo, finalmente, in una stanza scavata nella roccia. Alzai la lampada, e alcuni pipistrelli fuggirono via spaventati, mettendosi a volteggiare attorno alle nostre teste. Di fronte a me si ergeva un altare di pietra sovrastato da una splendida madonna in ceramica azzurra di Luca della Robbia. Un vero capolavoro. «Qui – mi disse Bruno Giani – venivano i minatori a pregare e a rifocillarsi durante le soste del lavoro. L'altare lo hanno costruito loro».

DI NUOVO ALLA LUCE

Quando risalimmo in superficie, Giani mi guidò verso alcune costruzioni di mattone sulle quali troneggiava la scritta “uffici tecnici”. La stradiciola che conduceva all'ingresso della miniera era fiancheggiata da due torrette con feritoie nelle quali avevano vegliato le sentinelle armate, incaricate di proteggere i minatori dai briganti che, fino al secolo scorso, infestavano le montagne attorno a Volterra. In una palazzina con le finestre chiuse da inferriate, c'era ancora l'armeria composta da vecchi archibugi e alcune sciabole che, con un colpo solo, avrebbero staccato netta la testa ad un uomo.

Poi entrammo in un “laboratorio” che sembrava l'antro di un mago: gli alambicchi, le provette, alcuni vecchi strumenti di ottone erano lucidi come se fossero appena stati riposti. C'erano anche alcune planimetrie della miniera e un quadretto pieno di formule indecifrabili.

Chi aveva cura di tutta quella roba, era appunto, Bruno Giani che dopo aver lavorato per tutta la vita nella miniera di pirite di Nicciolenta, se ne era venuto a fare il guardiano nella ex miniera di rame di Montecatini Val di Cecina, e ci si era appassionato talmente che l'aveva riordinata e ripulita come se fosse stata una cosa sua. Per dodici anni aveva lavorato solo e ignorato da tutti, nella vecchia miniera e l'aveva fatta rivivere.

«È vero che la miniera sarà trasformata in un museo e verrà aperta al pubblico?».

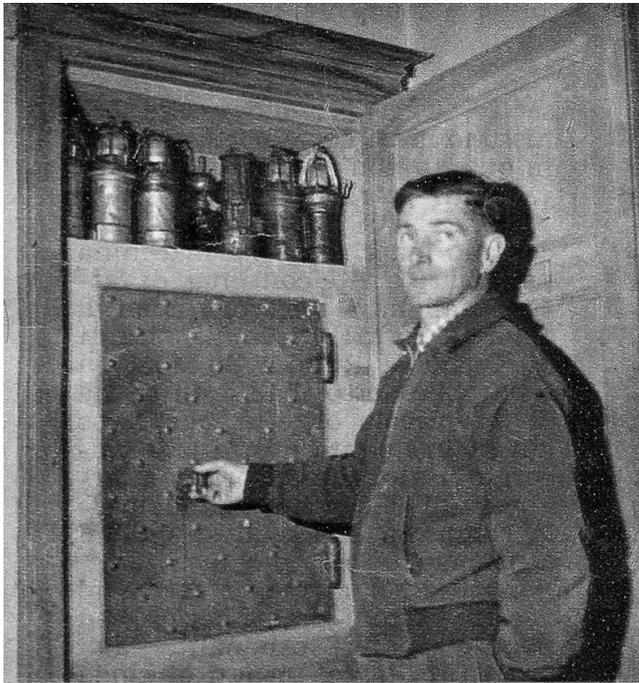
Si. Fra qualche mese chiunque potrà visitare la miniera».

«Chi fu a chiuderla cinquanta anni fa?».

«Un commerciante livornese chiamato Donegani, che aveva cominciato a dirigerla nel 1888. La chiuse di lì a poco, perché non rendeva. La società che lui fondò qui, la Montecatini, esiste però ancora

oggi».

Entrammo nell'ufficio della direzione e potei sfogliare le vecchie carte, i libri paga, le cartelle dei minatori. Vidi che nel 1876 Jacopo Cini era stato sospeso per cinque giorni dal lavoro a causa di insubordinazione al "capo banda", e che il 1° ottobre 1747 [Sic!] fu assunto Biagio Norchi fu Martino il quale aveva appena 11 anni. Nel gennaio 1899 Giuseppe Rafanelli ricevette, invece, £ 47,50 a saldo di 25 giorni di lavoro, e il 1° ottobre 1837 Carlo Bani stendeva un rapporto sulle condizioni di restauro delle gallerie principali e al Pozzo della Macchina le cui armature erano «corrose e infracidite». Vecchie ombre, vecchi ricordi, tanto lavoro e tanto sudore vibrano ancora in quelle carte che, fra qualche mese, torneranno a rivivere per la curiosità dei visitatori in vena di provare il brivido di esplorare la miniera di rame più vecchia e più grande di Europa.



Bruno Giani mostra la cassaforte della miniera. Questa cassaforte, chiusa da 50 anni perché la chiave si ruppe nella serratura, contiene un tesoro il cui reale ammontare non è noto a nessuno.

Bruno Giani.

Immagine tratta dal "Domenica del Corriere" del 14 luglio 1963

Nel leggere questo articolo e le didascalie che accompagnano le varie immagini (ne riporto una soltanto), vien quasi da sorridere.

Innanzitutto, perché – lo sappiamo bene – per veder realizzato il museo abbiamo dovuto attendere altri 40 anni, e nel frattempo, oltre alla memoria, sono venute meno, per mano dell'uomo, numerose “testimonianze” di quella memorabile impresa mineraria.

Quindi, per la palese mancanza di una minima conoscenza storica – non certo imputabile al buon Bruno Giani – della miniera di Caporciano non abbiamo altre testimonianze. A conferma di quanta poca cura abbiamo da sempre riservato al nostro passato: non indagando su di esso, non tramandando alcunché alle generazioni future ed avendo la pretesa, al contempo, di erudire gli altri con eccessivi quanto ingenui slanci di fantasia.

L'atavica apatia acutizzata probabilmente con il trauma della chiusura della miniera, ha da sempre prevalso sul desiderio di conoscere la storia, di comprendere l'evoluzione socio-economica della nostra comunità, di sapere chi siamo e sentirci orgogliosamente accomunati in un passato che ci appartiene.

Oggi, pur avendo ancora molto da apprendere e non sempre percependo appieno la reale importanza della memoria storica, possiamo affermare di aver acquisito una certa competenza in materia.

Ed è perciò inevitabile che anche l'autore dell'articolo appaia ai nostri occhi, se non sprovveduto, sicuramente impreparato ad illustrare, pur con una vena di ironia, la decantata «miniera di rame più vecchia e più grande di Europa», alla quale, così come a Bruno Giani, non rese certo un bel servizio.

I duemila anni di vita della miniera, il tesoro chiuso nella cassaforte con la chiave rotta nella serratura, le sentinelle armate in difesa dei minatori dall'assalto dei briganti, ecc. Un largo uso di frasi ad effetto cui l'autore non ha voluto rinunciare, per rendere accattivante una descrizione di per sé irrilevante.

Se non altro avrebbe potuto risparmiarsi ai numerosi lettori della “Domenica del Corriere” quella singolare postilla su Guido Donegani (1877-1946), personaggio assai noto quale artefice principale della fortuna della *Società Montecatini* – fondata nel 1888 (non certo da Donegani, allora undicenne) per lo sfruttamento della miniera di Caporciano, a fine anni Trenta poteva contare su un organico di 50.000 dipendenti – che appena tre anni più tardi, nel 1966, sarebbe stata incorporata nella *Edison* dando vita al *Gruppo Montedison*.

Il servizio di Alessandro Mossotti ci offre, insomma, una ragione in più per spingerci al convincimento che, anziché (o prima di) delegare ad altri, dovremmo innanzi tutto essere noi stessi a prenderci cura, coltivare e tutelare gelosamente quella memoria e quel patrimonio storico dei quali siamo e dobbiamo sentirci titolari.

L'edicola di Ligia

“La Spalletta”, 10 giugno 2017

Colui che da Volterra o dalla Valdera, intenzionato a visitare il Parco Museale di Caporciano o il castello medievale su cui si erge la Torre Belforti, giunto alla Bacchettona si accingesse a recarsi fino al vecchio “paese del rame”, si ritroverebbe sicuramente nella descrizione che del paesaggio ci ha lasciato Luigi Pescetti (*Controversie coniugali a Ligia*, in “Il Corazziere”, a. XLVII, n. 2, 8 gennaio 1928, rubrica *Memorie del passato*, articolo siglato Il Tarlo):

A chi intraprende l'erta salita del poggio di Montecatini in val di Cecina, con gli occhi e la mente aduggiati dalla esasperante monotonia del mattaione, ad un tratto l'animo gli si rasserena alla vista improvvisa di boschi, di frutteti e di vigneti: è tutto un verde che l'investe e che gli fa svanire i tristi pensieri, assai simili a quelli che il vate maremmano provò lungo il Chiarone di Civitavecchia, ed espresse in una lirica indimenticabile.

Poco più su, è la borgata di Ligia, risuonante d'acqua corrente e d'opre umane.

Fino ai primi anni del secolo scorso il nucleo abitativo di Ligia contava circa 300 abitanti, che si ridussero a 94 nel censimento del 1951 e a 10 nel 1961. Dimora, oggi, di poche famiglie, è stato comunque un sobborgo densamente popolato, «risuonante d'acqua corrente e d'opre umane», proprio come asserisce Pescetti nel suo articolo datato 1928.

Della ricchezza di acqua si apprende anche dalla *Relazione* di Giovanni Targioni Tozzetti, il quale, riferisce che il giorno 7 novembre 1742, prima di intraprendere il viaggio da Ligia a Volterra, «doppo pranzo andai a vedere la Fonte del Comune di Ligia, la quale getta gran volume d'acqua tiepida, ma per altro sana a beversi» (*Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Tomo Terzo, in Firenze, nella Stamperia granducale per Gaetano Cambiagi, MDCCLXIX). Ed in proposito, ci segnala pure una sorgente di acqua solforosa, della quale fino a non molto tempo fa si faceva ancora uso.



L'attuale fonte di Ligia

Nel Botro detto *Bagnuolo*, che sbocca nel *Botro della Macinaia* sotto *Ligia*, in un Podere de' Signori *Bava* detto *la Colombaia*, osservai una sorgente d'*Acqua Sulfurea* fredda. Ella scaturisce dentro al terreno di *Colline*, appiè d'un dirupo di *Margone*, o vogliamo dire *Terra di Purgo*, nel letto del Botro, non da una sola apertura, ma da una larga traccia. Ella ha un fetore molto spiacevole, simile a quello dell'*Acqua puzzolente* di Livorno, descritta a car. 427 del T. II, e molto fetente è quando vuol piovere. È fredda come quella di *Livorno*, e fa il medesimo velo bianco untuoso, e fetente di *Zolfo* nella superficie, e nel fondo, ed è perenne.

Ma se anche ai nostri giorni l'acqua non scarseggia, ben poco è rimasto delle citate «opre umane», per lo più risalenti al tempo in cui *Ligia* era proprietà e dimora della «nobile e antichissima famiglia volterrana Riccobaldi del Bava, inscritta al patriziato: ed ancor oggi se ne può vedere, su qualche casa del borgo, lo stemma gentilizio» (L. Pescetti).



Ledicola di Ligia

La maestosa villa padronale, sede della fattoria, ormai da decenni è ridotta a rudere; il giardino a scale alla Toscana su cui si affacciava la villa, è andato perduto; della chiesetta dedicata a Santa Lucia non esiste più traccia.

Una tra le «opre umane» che in qualche modo è giunta fino a noi, è invece l'edicola che si trova negli orti della famiglia Massei-Dini-Tamburini (vedi immagine), all'ingresso del villaggio di Ligia provenendo dal podere Colombaia.

Di questa mi piace dare un piccolo accenno.

Simile all'altra edicola, quella della "Madonna del Fanciullo", ubicata a poche centinaia di metri sulla SP. 32, quel che rimane della nostra è fortunatamente tenuto in ottima cura dall'amico Leonardo.

I piedritti e l'architrave con elemento decorativo scolpito che, come credo, raffigura l'emblema di famiglia dei Riccobaldi, sono realizzati in selagite e si mantengono tuttora in buono stato di conservazione.

All'interno della nicchia ricavata nel tempietto in laterizio, un tempo era contenuta una immagine di culto. Alcuni ritengono che si trattasse della Madonna di Caporciano, altri hanno vivo il ricordo della presenza di una statuetta raffigurante Santa Barbara.

Quest'ultima sembra l'ipotesi più plausibile, vista la devozione che i Riccobaldi storicamente nutrivano per la Santa, come è attestato anche da Mario Battistini nel suo *Il sepolcro del Canonico Riccobaldi nella Chiesa di S. Agostino* (in *Miscellanea Volterrana*, Pescia, Tip. Cipriani, 1930, pp. 33-37):

[...] Il sepolcro fu scolpito per Alessandro Riccobaldi del Bava, canonico della cattedrale e vicario generale del vescovo Francesco della Rovere morto nel 1522. I Riccobaldi che abitavano in faccia alla chiesa di S. Agostino avevano una particolare venerazione per Santa Barbera, l'oratorio della quale, oggi profanato e adibito a laboratorio possedeva una magnifica scultura del sec. XIV rappresentante la santa e che ora si conserva nel museo Nazionale di Firenze. Sappiamo che nel 1497, Michelangelo fu Giovanni Riccobaldi lasciò con suo testamento, due fiorini d'oro alla cappella di S. Barbera e Camilla, moglie di ser Antonio di Lorenzo Riccobaldi e figlia del famoso giurista Bartolomeo Foresti, lasciò il 6 dicembre 1554, 200 lire alle monache di Santa Chiara, perché onorassero la santa suddetta nel giorno della sua festività. Anche il canonico Alessandro, volle, nel suo testamento che uno dei suoi poderi fosse assegnato

«pro dote cappellae sanctae Barbarae seu pro augumento dotis ipsius haedificatae pro dicto Alexandro in dicto oratorio», ed inoltre espresse la volontà di esser sepolto nell'oratorio stesso, dove il superstito fratello Alberto curò gli fosse inalzato il monumento del quale ci occupiamo.

Ciò induce ad affermare che i Riccobaldi del Bava, per moltissimi anni proprietari di Ligia, avessero dedicato alla Santa anche l'edicola di cui ci stiamo occupando, con l'apposizione di una statuetta scomparsa ormai da anni.

Tuttavia, tale deduzione ci spinge al contempo a riflettere sullo “scarso sapere” relativo alle “cose nostre”; su quanto avremmo potuto conoscere del nostro paese, se solo, in una qualche forma durevole, ci fosse stato trasmesso! Purtroppo, non avendo avuto cura del domani e, forse, ritenendo irrilevante il trascorso storico della nostra comunità, abbiamo ahimè trascurato di tramandare ai posteri.

Ma a proposito di “cose sconosciute”, come non accennare a ciò di cui, casualmente, non molto tempo fa sono stato messo a conoscenza.

Almeno fino agli inizi del secolo scorso, in luogo dei suddetti orti di proprietà Massei-Dini-Tamburini, vi era un laghetto, al centro del quale si trovava proprio la nostra edicola. Prova ne è la base rialzata della sua struttura architettonica che, con tutta probabilità, doveva rimanere immersa nell'acqua per almeno settanta-ottanta centimetri.

Grande – si puntualizza nel racconto – fu poi l'impegno di colui che, acquistato quel terreno, dovette provvedere allo sbancamento dell'argine del laghetto per trasformarlo in orto.

Dai ricordi – trasmessi oralmente da un signore nato nel 1873 e scomparso nel 1961, ex minatore di Caporciano residente a Ligia – che recentemente mi sono stati rivelati, riaffiora pure la romantica immagine ottocentesca dei familiari del signor Evardo Varini, proprietario fino al 1920 delle Tenute di Ligia e Mocajo, i quali, giungendo frequentemente dalla città – abitavano nei pressi di Mantova – per soggiornare nella bella villa di famiglia, si ritrovavano con piacere su quel laghetto, dove indisturbati amavano remare sulla loro barca.

Cose d'altri tempi – è vero – ma che costituiscono comunque una parte non irrilevante del repertorio (o patrimonio) storico montecatinese, alla cui memoria, un po' colpevolmente, non siamo mai stati capaci di prestare grande attenzione.

Sabato scorso Bruno ci ha lasciati
“La Spalletta”, 24 giugno 2017



*Viale Risorgimento, allora Via Nuova.
I coniugi Bruno Nari e Iviana Giovannini con la figlia Tamara.
Siamo nel 1959; Bruno aveva 32 anni*

Bruno Nari – novanta anni ancora da compiere –, una persona che a Montecatini tutti hanno conosciuto ed apprezzato.

Da sempre attivo nella vita sociale della comunità, la sua presenza non è mai venuta meno ogni qual volta ci fosse da impegnarsi in iniziative di pubblica utilità. Sia che si trattasse di festività paesane, civili o religiose, sia di manifestazioni sportive o altro, il suo apporto era assicurato: su di lui, insomma, si poteva sempre contare.

Amante dello sport che in gioventù aveva anche praticato compatibilmente alle necessità ed agli impegni di lavoro, si dedicò per anni e anni alle

squadre di calcio che militavano nei campionati dilettanti ed amatoriali.

La passione politica lo vide a lungo militante nelle fila del Psi: fu anche segretario di sezione e attivista convinto, fino alla cocente delusione per gli eventi che determinarono la cosiddetta “morte della prima Repubblica”. Da allora non ebbe più un partito di riferimento, ma non ripudiò certamente quel suo credo, quell’idea di vita basata sulla giustizia, sull’equità sociale e soprattutto sulla solidarietà, cui si era ispirato fin dalla più giovane età.

Ed a proposito di questi suoi principi, di queste sue aspirazioni, a noi sta particolarmente a cuore ricordare Bruno soprattutto per i cinquant’anni ed oltre dedicati al Comitato Croce Rossa di Montecatini.

Una vita – si può ben dire – spesa nel volontariato; dedicata, nel senso più vero del termine, agli altri, a coloro che versavano in difficoltà.

Iniziò da giovane come autista dell’ambulanza ed il suo impegno proseguì in crescendo, fino a divenire l’uomo cardine, il punto di riferimento della Croce Rossa locale. Come non ricordare che per anni, e fino a non molto tempo fa, Bruno e la moglie Iviana hanno presidiato la sede del nostro Comitato, ogni giorno, dalla mattina alla sera. E mentre si adoperavano nel soddisfare richieste e necessità immediate oppure nel registrare ed organizzare servizi socio-sanitari, onoravano pure l’impegno di preparare una media di 12 pasti giornalieri per le persone bisognose.

Una abnegazione tanto rara quanto encomiabile, frutto solo di una generosità fuori dal comune.

Ma Bruno, a ben considerare, ha svolto in quel contesto un ruolo ancor più importante. Il suo esempio ha dato modo a numerosi volontari di formarsi al meglio. Il suo profondo senso di responsabilità, il suo saper sdrammatizzare con una battuta anche le situazioni più complicate, la sua umanità, la sua semplicità, il suo impegno nel cercar di offrire sempre risposte consone a tutte le istanze, sono stati una vera e propria “scuola di vita”. Un insegnamento, di cui far tesoro, per quei giovani o meno giovani che nel tempo hanno avuto l’opportunità di frequentare Bruno.

E per tutto ciò, per la dedizione di lungo corso, per il generoso prodigarsi, ci teniamo ad affermare quanto il motto «donare, far qualcosa in cambio di niente» si addica alla sua persona come a pochi altri.

Sicuramente non ci dimenticheremo di Bruno. Sarà sempre nel nostro cuore, e con lui la moglie e la figlia che hanno assecondato e soprattutto condiviso pienamente questa sua “scelta di vita”.

A Iviana e Tamara le nostre più sentite condoglianze.

Nei ricordi di Pietro Leopoldo Come eravamo... e come siamo!

“La Spalletta”, 1° luglio 2017

Pietro Leopoldo (1747-1792), granduca noto per la politica illuminata e per l'azione innovatrice, tra le altre cose ha lasciato ai posteri un'ampia documentazione dei suoi sistematici viaggi di esplorazione nel Granducato.

Giunto giovanissimo in Toscana per iniziare nel 1765 il venticinquennio di governo di questa terra, fino ad allora conosciuta solo teoricamente attraverso letture e informazioni pervenutegli dai suoi funzionari, il futuro imperatore del Sacro Romano Impero (1790-1792), iniziò ben presto a girarla in lungo e in largo.

Ispirandosi, sotto il profilo della metodologia, all'empirismo, attraverso questi suoi viaggi intese conoscere direttamente, toccare con mano i problemi della gente, osservare gli ambienti, esaminare le situazioni economiche, sociali, umane, e studiare quindi le soluzioni più adatte.

Le sue osservazioni sui caratteri dei toscani e sulle caratteristiche dei vari territori, raccolte nel 1790 e pubblicate circa 40 anni fa a cura di Arnaldo Salvestrini (Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, Voll. I, II, III, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1969), ci offrono una interessante rappresentazione della situazione del Granducato.

Un'utile guida al buon governo per i suoi successori ma anche una preziosa testimonianza ad uso degli storici.

Nelle pagine del terzo volume, relativo allo “Stato senese e Livorno”, è possibile recepire il messaggio che Pietro Leopoldo trasmette sullo stato di una certa porzione di territorio toscano, il Volterrano, e sul carattere rappresentativo della sua popolazione.

Dopo aver premesso che Volterra – visitata prima nel luglio 1773 e quindi nel giugno 1786 – è una delle città etrusche più antiche, situata su un alto monte isolato e «in aria molto sana e fine», che è grande e perciò anticamente doveva essere molto popolata, il granduca rileva che «l'unico traffico che vi è» consiste nella fabbrica dei lavori di alabastro e «nella fabbricazione del sale» alle moje situate «a tre miglia sotto la città, le quali forniscono il lavoro a moltissima gente per la fabbricazione, trasporti, tagli di legname...». E proprio sulle moje Pietro Leopoldo avrebbe riversato la sua

attenzione decretando nel 1787 la realizzazione di un nuovo stabilimento per la produzione del sale.

Ma nel proseguo dell'esposizione, le sue osservazioni si fanno ancora più esplicite sulla condizione del territorio. Per come lo descrive, sembra quasi cronaca attuale.

[...] La campagna e territorio di Volterra consiste quasi tutto in poggi e boschi foltissimi, i quali per essere lontani dal mare, non hanno esito e non si trova da tagliarli neppure per far carbone. Vi si trovano delle cave di carbon fossile, che sono neglette, perché vi è una quantità di legname che non serve a nulla. Le abitazioni si trovano tutte in piccoli castelli in dei poggetti, gli abitanti dei quali vivono quasi sempre nei boschi ed alla caccia, sul gusto dei maremmani e benché l'aria non si possa dire malsana, partecipa di quella Maremma e gli abitanti sono torpidi, pesanti e punto industriosi. In tutti questi castelli vi sono vari piccoli possessori, in specie dopo l'alienazione dei beni comunali, i quali molti ne hanno acquistati o in compra o a livello. Il popolo è rozzo, ignorante e dedito alle risse, neglimentando la coltura della campagna, ove mancano le braccia per la coltivazione, non essendovi popolazione dopo le lunghe guerre sostenute a tempo della repubblica e gli aggravi e le gabelle dalle quali furono poi oppressi. Vi erano varie tasse e gabelle anche alle porte, che furono tutte abolite. Una parte del territorio volterrano è stato esente anche dalla tassa del sigillo delle carni e da altre tasse. La tassa di macine ed il sigillo delle carni furono soppressi nel Volterrano nel 17 maggio 1781 e 4 luglio 1786. Nel 29 gennaio 1778 e 19 febbraio 1780 erano state abolite tutte le altre tasse di fuochi, cottimi, etc. che ancora esistevano. Nel 3 settembre 1774 furono promesse ed accordate delle gratificazioni a chi fabbricava case rurali nel Volterrano. La mancanza di denari nei possessori, la mancanza di popolazione, il torpore degli abitanti che si attribuisce all'aria, sono le cause della poca coltivazione del Volterrano; alla riserva di bestiame e di poco grano, non vi è altra cultura, benché, smacchiando, i terreni sarebbero fertilissimi.

I castelli detti di sopra situati nei boschi sono i seguenti, parte nel Pisano sui confini del Volterrano e gli altri del Volterrano sui confini del Pisano: S. Luce, Pomaia, Chianni e Rivalto (feudi del marchese Riccardi), Monte Scudaio (feudo Ridolfi), Riparbella, Guardistallo, il Gabbro, Monteverdi (feudo), Sassetta (feudo Montalvi), Sillano, Serrazzano, Lustignano, S. Dalmazio, Castellina marittima [...].

Rileva quindi che «Pomarance, terra grossa con potesteria e cancelleria, situata 7 miglia da Volterra nella Val di Cecina in un piano molto fertile e benissimo coltivata, con molti benestanti, fornisce moltissimi impiegati al governo, essendo gente di talento, buona, quieta e assai industriosa». Descrive poi Castelnuovo di Val di Cecina come paese spopolato, situato su un suolo assai instabile, più volte in procinto di rovinare e «se il terreno continua a muoversi è inevitabile la sua totale rovina, essendo in una situazione tale che nessuna spesa e precauzione del governo potrà impedirle mai».

Annota quindi che in quella vallata e «fino ai poggi verso il Sasso di Maremma [...] sono sparsi in moltissimi luoghi i cosiddetti fumacchi, che consistono in aperture della terra dalle quali esce un continuo fumo, spesse volte con rumore, vento e getti di acqua bollente, con laghetti di acqua pura bollenti ove trovasi il sale sedativo».

Affermando che «questo è un territorio molto curioso per i dilettranti di storia naturale», ripercorre per alcuni tratti i luoghi della sua visita in Val di Cecina: dalle Pomarance a Monte Cerboli; «a mano manca» la rocca di Silano; poi sotto S. Dalmazio; dietro Casole; più in dietro sopra un poggio Monte Castelli e lontano a miglia 10 sopra un poggio Radicondoli.

Si sofferma poi sul piccolo castello di Monte Cerboli, e registra che

passato il quale a un miglio si trovano in una valletta erbosa per il giro di un miglio grandissime aperture e vari fumacchi, ma più grossi che a Serrezzano; in molti l'acqua non bolle più, altri sono secchi e fumano solamente; molti poi sono laghetti di acqua che bolle con grand'impeto, in altri è spinta fuori l'acqua 4 o 5 braccia con rumore; in molti si sente uscire di sotto terra il vento solamente con gran strepito e si vede che fanno continue mutazioni, in un luogo se ne spengono, altrove se ne aprono di nuovi. Più in là si trova una vasca di acqua sulfurea che fuma e più in là una fabbrica rovinata che si chiama bagno al Morbo, dove anticamente erano i bagni per i dolori, e a miglia 2 vi è un bagno detto San Michele.

Riprende quindi l'analisi sul nostro territorio che qui si incentra ancor più sulle condizioni storico-naturalistiche ed anche socio-psicologiche.

[...] La campagna volterrana si può dividere in due parti, quella che circonda la città di Volterra, e la Maremma volterrana. La prima forma la comunità di Volterra e consiste in tutti poggi cretosi e di

terreni molto magri i quali rendono anche meno di quel che potrebbero rendere atteso che mancano la popolazione ed in conseguenza di governi necessari a questi terreni, e atteso la povertà delle famiglie e le poche forze dei possessori per poter soccorrere i loro effetti, non essendovi di veramente coltivato che il solo monte di Volterra, manca anche per questa ragione moltissimo di popolazione e di case, essendo le famiglie dei contadini quasi tutte poco numerose, essendo anche tutti i contadini miserabili, mancando molti poderi di legname, d'acqua e di mangimi per poter tenervi bestiame. Tanto la città che la campagna si vede veramente desolata, rovinata e abbandonata, parte perché i terreni sono miserabili e rendono poco, e parte per la situazione difficile di Volterra che è lontana dal mare e da tutte le strade e luoghi di commercio e che non ha strade comode per potervi arrivare. La maggior parte del popolo tanto di città che di campagna campa sopra il negozio del sale ed il vettureggiare legnami, grasce, etc. Non vi è lusso a Volterra, sono molto quieti ed uniti tra di loro e anche nelle famiglie, essendo gente quieta, di vero spirito di patriottismo e di una vera e savia carità verso i poveri, uniti tra di loro più che in altri paesi. Questo si può attribuire alla scarsezza dei loro assegnamenti, che non li permette certi svaghi né di andare a guastarsi nelle altre città, sono come isolati.

In conclusione il granduca evidenzia che «la città e campagna di Volterra fa comunità a sé, e le Pomarance colla Maremma fanno un'altra comunità a sé, e l'uno e l'altro cancelleria». E ci riconduce un po' alla situazione attuale: ossia, alla perenne quanto controproducente contesa per l'egemonia su un territorio che – business geotermia a parte – sta vivendo, forse anche un po' colpevolmente, un lungo periodo di criticità economica, demografica e culturale, che non ha niente da invidiare a quanto descritto da Pietro Leopoldo oltre due secoli fa.

Concludo anch'io con una piccola nota di campanile.

A differenza di Leopoldo II che in un quindicennio – da 1836 al 1851 – per ben tre volte degnò della sua presenza il ricco (almeno allora!) “paese del rame”, il nonno nei suoi “viaggi sistematici” non visitò mai Montecatini. Tanto che nelle *Relazioni* lo cita una sola volta, incidentalmente, in questa frase: «La comunità di Volterra comprende in sé solamente un piccolo castello che si chiama Monte Catino».

Questo ci dà conto della scarsa importanza che rivestiva Montecatini negli anni che precedettero la fortunata avventura mineraria di Caporciano. D'altra parte, primo per irrilevanza in un territorio altrettanto depresso, il

nostro paese ormai da tempo non è più oggetto di attenzione, o per meglio dire, non stimola più quell'interesse che impedisce di essere dimenticati. E come Pietro Leopoldo – un accostamento davvero irriverente! –, anche i vari granduchi che, non per via dinastica, si sono succeduti dal 1970 ad oggi, non avendo forse mai realmente avvertito il “richiamo degli ultimi”, hanno ritenuto più opportuno far sentire la loro vicinanza a platee più consistenti. Pur animati da presenzialismo talvolta quasi ossessivo, sono stati convenientemente ignari della necessità delle comunità più disagiate di percepire la loro presenza ed hanno investito energie proprie per finalità cosiddette... alte, capaci di produrre risultati commisurati e al contempo adeguata visibilità. Elemento vitale, quest'ultimo, per coloro che, una volta “discesi in campo” e mirando a preservare se non ad ottimizzare la loro posizione, sono alla continua ricerca del più vasto consenso.

Ricordi scolastici. 2

“La Spalletta”, 8 luglio 2017

Scuola Elementare Carlo Collodi di Montecatini.
Gli alunni raffigurati in questa foto ricordo dell'anno scolastico 1956/57, frequentavano la classe Terza.



Classe III, Anno scolastico 1956-57

Prima fila: Marisa COSTAGLI, Edda TARRINI, Asprena FRANCHI, Lidia SPERA, Paola TOZZINI, Anna SARPERI, Marina GRONCHI, Mario VANNOZZI.

Seconda fila: Paolo MOLESTI, Silvano BERLEMIERI, Cesare PROFETI, Mario TEMPESTINI, Andrea VITI, Franco DEL TESTA, Mario FORNACIARI, Enrico FALORNI.

Terza fila: Enrico GIANNETTI con la maestra.

Tra gli assenti ricordo Graziella Scarselli e Paolo Guidi.

La maestra è Amelia LENZI LENCI (Lucca, 1896 - Montecatini, 1976). L'indimenticabile «Maestra Lenci», che fu insegnante, assai benvoluta, di generazioni e generazioni di montecatinesi.

Scomparsa da oltre quarant'anni, per la sua umanità, le premure per i ragazzi più disagiati, le attenzioni quasi materne verso i più bisognosi,

è tuttora ben presente nei ricordi non solo dei suoi ex allievi ma di tutti quanti l'abbiano conosciuta.

E ciò, indubbiamente, testimonia a suo merito.

La seconda foto, risalente al 1960, vede schierati Franco DEL TESTA, Marina GRONCHI, Leonardo SARPERI, Paola CECCHI, la maestra Amelia LENZI LENCI, Edda TARRINI, Mario FORNACIARI, Paola TOZZINI, Paolo MOLESTI, Enrico FALORNI.



Classi VII e VIII, Anno scolastico 1960-61

Siamo nell'anno scolastico 1960/1961. L'ultimo anno di insegnamento della maestra Lenci.

È questa, infatti, la generazione di scolari nati nel 1948 che Amelia porterà fino alla conclusione della Settima Elementare; sempre sotto il suo insegnamento, due di loro – Paola Cecchi e Leonardo Sarperi, presenti nella foto – stavano frequentando la classe Ottava.

La Sesta, Settima e Ottava erano allora allestite come proseguo delle cinque classi della Scuola primaria là dove non esisteva la Scuola Media inferiore o l'Avviamento Professionale.

Nel successivo anno scolastico, con diversi mesi di anticipo sulla Riforma della Scuola varata il 31 dicembre 1962, che elevava l'obbligo scolastico a 14 anni e introduceva la Scuola Media Unificata, tale insegnamento fu istituito anche Montecatini, con conseguente soppressione dei tre anni

suppletivi di istruzione elementare.

L'immagine che segue ritrae gli alunni delle classi Settima e Ottava a Collodi nella primavera del 1961, accompagnati dalla loro maestra e dal maestro Antonio Manzella.

Tradizionale gita scolastica di allora – soprattutto per la Scuola di Montecatini che portava il nome dell'autore de *Le Avventure di Pinocchio* –, con l'immane foto ai piedi della scultura in bronzo di Emilio Greco (1956).



Giugno 1961, gita a Collodi

La signora Lenci andò in pensione – lo ricordo bene – quando io presi la licenza elementare... Era il giugno del 1961.

Purtroppo alcuni dei ragazzi ritratti in queste foto, con i quali ho condiviso infanzia e gioventù, da tempo non sono più con noi. La vita è questa, non possiamo farci niente. Non resta che ricordarli così, come erano allora, anche attraverso queste immagini, che inevitabilmente e con un pizzico di emozione riconduranno, insieme a me, i miei coetanei agli anni della primissima giovinezza.

Una delle prime Società Operaie a Montecatini Val di Cecina

“La Spalletta”, 22 luglio 2017

Dalla *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso* del 1862 (MAIC [Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio], Direzione Centrale di Statistica, Torino, 1864, p. 30) si apprende che in quell'anno, sparse sul territorio dell'ex Granducato di Toscana, si potevano contare quindici società operaie di mutuo soccorso.

Occorre ricordare che allora, in caso di malattia o infortunio, non esisteva alcuna forma di legislazione a tutela dei diritti dei lavoratori; c'era solo da confidare nella generosità del datore di lavoro che eventualmente poteva provvedervi di propria iniziativa.

Solo da pochi anni, e prevalentemente nelle maggiori realtà produttive, per iniziativa della classe padronale stavano prendendo vita sodalizi mutualistici.

La prima società operaia era stata istituita nel 1829 dal marchese Lorenzo Ginori per i dipendenti delle sue *Manifatture* di Doccia (Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, pp. 28); «altre erano sorte poco dopo a Livorno, Arezzo, Firenze, San Marcello Pistoiese, Prato, Lucca e Montecatini Val di Cecina» (Elio Conti, *Le origini del socialismo a Firenze, 1860-1880*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 54).

Più puntuale, in riferimento all'associazione tra i minatori di Caporciano, è Capitini, quando afferma che «fin dal 1844 esisteva [...] a Montecatini in Val di Cecina una cassa di mutuo soccorso fra gli operai addetti alle miniere di rame» (Nicla Capitini Maccabruni, *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina dalle origini al 1900*, Firenze, Leo S. Olschki, 1965, p. 34).

E ne abbiamo conferma da Calvi (1818-1846), studioso di problemi del mondo del lavoro che, appassionato sostenitore dell'utilità del mutuo soccorso operaio, ravvisava in tali istituzioni anche un fattore di ordine e di pace sociale. Nello studio commissionatogli dal Quinto Congresso degli Scienziati Italiani tenutosi a Lucca il 19 settembre 1843, fra le società censite registrò, appunto, quella fra gli operai delle miniere di rame di Montecatini Val di Cecina (Cfr. Gottardo Calvi, *Sulle società di mutuo*

soccorso esistenti in Italia, in “Rivista Europea”, n.s., a. II, 15-30 dicembre 1844, pp. 710 e seg.).

Grande, per i tempi, fu l’attenzione riservata fin da subito alle condizioni e alla sicurezza del lavoro dei nostri minatori, tanto che nel Fondo Martelli, alla voce *Miniera di rame di Montecatini*, *Notizie diverse 1840-1841* (Biblioteca Marucelliana, Ms D.7, fasc. N, p. 824), è possibile leggere:

Non mancano prevenienze igieniche e di sicurezza per i lavoratori, tra i quali la salute è preservata e rarissimi esempi si contano di avvenimenti disgraziati, più imputabili alla confidenza che l’improvvido operante prende col pericolo che alla mancanza di precauzioni. A scemar le fatiche sono stati adottati (ed è tutto merito dell’abile direttore) congegni semplicissimi ed operativi, per la estrazione, lavatura e separazione del minerale. Salde e ben intese sono le armature che reggono la discesa e le comode caverne.

Ed in favore dei dipendenti e dei loro familiari, altrettanta considerazione fu rivolta all’aspetto sociale e assistenziale.

Fu grazie al filantropismo e all’oculatezza di Francis Joseph Sloane (1794-1871), il più presente e operativo degli azionisti della *Società di Monte Catini*, soprattutto nel decennio 1838-1848, che si sperimentò a Caporciano uno dei primissimi esempi di «villaggio sociale». Sicuramente si deve a lui, imprenditore di estrazione culturale nord europea, attento alle necessità primarie dei lavoratori, se fin dagli anni immediatamente successivi al decollo industriale dell’attività estrattiva, si concretizzarono utili iniziative di tipo assistenziale.

La presenza della miniera e la sua prosperità, che non tardò a manifestarsi, avevano dunque fatto sì che un sodalizio mutualistico, uno dei primi del Granducato, avesse messo le sue radici proprio a Montecatini Val di Cecina.

Già Ridolfi, nella relazione della sua “passeggiata” del 1839 (Cosimo Ridolfi, *Una passeggiata in Maremma nell’Aprile 1839. Lettera Seconda al signor R. Lambruschini, Meleto, 9 Giugno 1840*, in “Giornale Agrario Toscano”, vol. XV, Firenze, al Gabinetto Scientifico e Letterario di G.P. Vieusseux, Tipografia Galileiana, pp. 78-79), a proposito degli effetti derivati dalla presenza della miniera, aveva potuto esprimersi in questi termini:

[...] l’esito dell’intrapresa superò tutte le speranze che allora potevano concepirsi, e il più ricco prodotto desiderabile premia adesso

gli sforzi perseveranti, e i lavori assidui ed intelligenti dei coraggiosi imprenditori. [...] E di già si hanno segni di questo risorgimento dall'accresciuta popolazione, dai non rari miglioramenti campestri, e più di tutto dall'aumento e miglioria che nelle abitazioni si scorge, non che dalla molto mutata condizione degli abitanti, che insiem col paese tutto poco fa squallidi e vagabondi vedevansi, ed ora son fatti floridi ed operosi, e più che dello stretto necessario provvisti. Lode e sincero plauso a coloro che di una fortunata speculazione non abusano; che al proprio interesse provvedono lasciando a chi suda per loro un guadagno che lo fa vivere non solo, ma che permette un avanzo, avanzo che una Cassa di Risparmio conserva e moltiplica, e che una buona Scuola feconderebbe coll'istruzione desiderabile.

Alcuni anni più tardi Gräberg de Hemsö (1776-1847), che nel 1844 aveva soggiornato alcuni mesi a Montecatini, nei suoi "cenni storici" (Jacob Gräberg de Hemsö, *Cenni storici, iponomici, e statistici sulla Miniera di rame, detta la Cava di Caporciano, presso Monte Catini nella Val di Cecina*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. XXI, Firenze, al Gabinetto Scientifico e Letterario di G.P. Vieusseux, Tipografia Galileiana, 1847, pp. 258-260), poté tratteggiare con maggior dettaglio l'aspetto sociale della gestione dello stabilimento minerario.

[...] Avendo [...] esposta la succinta relazione storica montanistica, e topografica di questa bella intrapresa, mi rimane di discorrere la parte di essa, che riguarda la sua direzione morale, regolatrice, incoraggiativa ed economica; parte in special modo affidata alle cure dei comproprietarii signori Sloane, e Coppi, i quali ognuno in quella parte di gestione che gli spetta, con somma e quasi paterna vigilanza e sollecitudine la moderano e governano, coll'intento di accoppiare alla più grande utilità il più grande costrutto morale possibile nei costumi del personale dei minatori, e degl'inservienti in quella amministrazione, da ridondare in vantaggio pure del paese, nonché impegnare ad un tempo tutti i lavoranti ed artigiani arruolati a concorrere nel buon successo dell'impresa, che a quest'ora impiega circa 160 individui.

Gli attuali proprietarii unendo alle vedute del proprio interesse il desiderio di dar prove di riconoscenza ad un paese, nel quale la Provvidenza elargisce loro i suoi benefizii, non perdonano né a tempo, né a fatica, né a dispendio per tirare innanzi, e recare al sommo

il loro piano di rendere questo stabilimento il più solido, ed anche il più pubblicamente e perennemente utile del suo genere. Quindi è che fin dal principio pensarono a fondarvi, e mantenervi [...] lodevolissime istituzioni [...].

Tra queste cita una «Cassa di Beneficienza» alimentata con «il prelevamento di un mezzo per cento sopra i prodotti della miniera nel corso dell'anno», nonché con «le penali» comminate ai minatori.

Tale istituzione serviva a fornire assistenza, con «sussidi di carità», ai lavoratori colpiti da malattia o infortunio riportato in miniera, ed a quei dipendenti con famiglie particolarmente bisognose, «o dei quali la condotta sia stata tale da esserne meritevoli». Inoltre i minatori iscritti alla cassa, ed i loro familiari, potevano usufruire dell'assistenza medica e della somministrazione dei farmaci gratuita.

Credo di poter stabilire che uno dei primi provvedimenti di Sloane, divenuto socio dei fratelli Hall nel 1838, sia stata proprio la Cassa di Beneficienza. Entrò in funzione, come risulta dalle carte dell'Archivio Storico della Miniera (ASMMVC, *Registri delle Ritenute per la Cassa di Previsione*, B. 735-736), nell'agosto 1840, e la troviamo già menzionata nel citato Fondo Martelli fra le notizie sullo stabilimento di Caporciano relative all'esercizio 1840-1841, dove è specificato che si «corrisponde ai lavoratori malati mezza giornata, a quelli che rimangono impediti per disgrazia derivante dalla escavazione l'intera giornata».

Inoltre, per «assuefare» al risparmio i ragazzi impiegati in miniera, «e così coltivare in essi il sentimento di economia», veniva trattenuta una parte dello stipendio e, ad iniziare dal 1846, depositata a loro credito nella *Cassa Centrale di Risparmio di Firenze* aperta a Volterra nel 1844. In caso di necessità il capitale versato poteva esser ritirato, in parte o in toto, nel rispetto delle clausole imposte dall'apposito regolamento.

Altro istituto cui fa cenno Gräberg de Hemsö è la Festa dei Ramai.

Una solenne ricorrenza che la tradizione fa derivare da uno sciagurato episodio avvenuto nel corso di lavori sotterranei nei primi anni della riattivazione della miniera. Scongiurata la tragedia – come ci ricorda Aroldo Schneider (*La miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina. Memoria dell'Ingegnere Aroldo Schneider*, Firenze, Tipografia G. Barbera, 1890, p. 82) – la popolazione pensò di dover render grazie alla Madonna di Caporciano che tanto aveva contribuito alla salvezza dei minatori implicati, per cui fu istituita la Festa dei Ramai, da celebrarsi ogni anno «nella prima domenica

dopo l'ottava del Corpus Domini». Fin dal 1840 (Cfr. ASMMVC, *Ruoli delle ragazze concorrenti alle doti*, B. 747), in quell'occasione, dalla Cassa di Beneficenza (in seguito dai proprietari della miniera) venivano elargiti, per estrazione, tre consistenti assegni dotali a favore delle figlie e sorelle dei minatori.

Le doti, nel 1847, secondo quanto riferisce lo studioso svedese, ammontavano a 350 lire, la prima, e a 200 lire ciascuna la seconda e la terza. E per rendersi conto dell'importanza di tali cifre, basti pensare che nel 1839 – stando a quanto riportato nel Fondo Martelli (Biblioteca Marucelliana, Ms cit., p. 829v.) – «al medico condotto di Montecatini per curare gratis gli addetti alla Miniera [anda]va di paga fissa annualmente £. 200».

Sempre da Gräberg de Hemsö sappiamo che nel 1844 era stata anche istituita una scuola gratuita per i figli dei minatori di età compresa tra gli otto e i tredici anni, in cui si insegnava loro «il leggere, lo scrivere, le prime regole dell'aritmetica e del disegno lineare, ed a coloro che ne sono suscettivi, il canto fermo».

Queste erano le opere sociali che avevano preso vita fin dai primordi della gestione dei fratelli Hall, Sloane e Coppi. Istituzioni che in modo più o meno diretto andavano a coinvolgere l'intera comunità montecatinese, che vedeva la propria condizione economico-sociale sempre più indiscutibilmente legata alla presenza ed ancor più al risultato di esercizio dello stabilimento minerario.

Nel 1861, quando il Censimento Nazionale (ASCM [Archivio Storico Comune Montecatini Val di Cecina], *Primo Censimento Nazionale 1861, Censimento enumerativo della popolazione, 1842-1865*) rilevava nel capoluogo della Comunità di Montecatini di Val di Cecina la presenza di 2.198 abitanti – 1.242 in paese e 956 nella campagna, suddivisi in 418 famiglie –, la consistenza della forza lavoro impiegata direttamente in miniera si aggirava intorno alle 380 unità, con un indotto difficilmente quantificabile ma certamente non indifferente. È possibile quindi affermare che (quasi) ogni nucleo familiare poteva risentire dei benefici apportati dalla ricchezza della miniera e dello stato sociale che ne derivava.

Un'isola felice che, dalla fine degli anni Trenta, mantenne tale prerogativa almeno fino alla seconda metà degli anni Sessanta.

Dopo, con il manifestarsi delle prime crisi produttive della miniera, la situazione andò mutando. Per la costituzione di una nuova società di mutuo soccorso avremmo dovuto attendere il 1891, allorché il 20 agosto fu approvato lo statuto dell'*Unione e Lavoro*. Ma, come detto, sia i tempi

che gli intenti erano ben diversi. Pur andando a svolgere, per pochi anni, una funzione senza dubbio importante e raccogliendo almeno inizialmente un'adesione significativa, la nuova associazione mutualistica, nata in un momento in cui imperversavano le idee democratiche e socialiste, fu espressione soprattutto della necessità e dello sforzo da parte della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* di recuperare una situazione che non riusciva più a governare. Rappresentò, insomma, un tentativo – risultato poi vano – di riappropriarsi del controllo del mondo operaio, ormai legato alla Fratellanza Artigiana e soprattutto al Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo che faceva sempre più proseliti tra i minatori in larga maggioranza conquistati dal verbo del socialismo. Già dipinto, almeno dal 1886, come «Comune tendenzialmente socialista» (“Il Corazziere”, a. V, n. 5, 1 febbraio 1886), nelle amministrative del novembre 1889 Montecatini risultò prima e unica località del Circondario volterrano in cui prevalse una lista di «candidati democratici». Trascorsero alcuni anni e nel luglio 1895 si insediò in Comune una amministrazione socialista, antesignana delle «giunte rosse» della Toscana. Di lì a poco fu infine costituita la Lega di Resistenza dei lavoratori della miniera di Caporciano. E proprio la federazione della Lega di Montecatini Val di Cecina con quelle di Massa Marittima, Boccheggiano, Tatti, Castelnuovo Val d'Arno e successivamente con le Leghe sarde – all'inizio del nuovo secolo avrebbe dato origine al Sindacato Nazionale Minatori.

Ma tornando alla nostra Società Operaia – la cui realizzazione sembra essere stata seconda solo a quella delle *Manifatture Ginori* di Doccia – mi piace concludere ricordando che Sloane, protagonista primo del concepimento di tale apparato solidaristico, andrà poi a replicare quanto realizzato a Montecatini anche in altre realtà che si troverà a sovrintendere, come La Briglia in Val di Bisenzio, villaggio in cui la *Società Hall, Sloane e Coppi* aveva messo in opera una importante fonderia per il rame di Caporciano, o la Comunità del Pellegrino di Firenze, che comprendeva la sua villa di Careggi dove la morte lo colse il 25 ottobre 1871.

Ricordi scolastici. 3

“La Spalletta”, 29 luglio 2017

In questa bella immagine d'epoca sono ritratte le alunne della Scuola Femminile della Miniera nell'anno 1896.

Inaugurata nel maggio 1863, tale istituzione fu voluta e finanziata (anche per gli anni a venire) da Francesco Giuseppe Sloane, maggior azionista della Società mineraria, sul modello della Scuola Comunale Femminile della Comunità del Pellegrino di Firenze, da lui stesso istituita e sovvenzionata. Aperta gratuitamente a tutte le bambine dai sei ai dodici anni della comunità mineraria, rappresentò una vera e propria avanguardia sociale ed una innovazione per la didattica, abbinando al conferimento dei rudimenti previsti dal programma dell'insegnamento primario l'addestramento ai «lavori donneschi».

A sede scolastica fu destinato il palazzo di proprietà della *Società Hall, Sloane e Coppi*, ubicato in Via dell'Alloro (l'attuale Via Cesare Battisti, già Via Mozza) ai numeri civici 2-4; edificio, oggi appartenente al Comune, che sviluppandosi su tre piani comprende alcuni appartamenti ed è tra l'altro sede del Cinema-teatro Aurora, del Circolo ricreativo, della Biblioteca comunale, della Camera del Lavoro e di una attività commerciale.



Alunne e insegnanti della Scuola Femminile della Miniera nell'anno 1896

Nella fotografia, in corrispondenza delle bambine (non di tutte) sono riportati i numeri con i quali è possibile identificarle.

I loro nomi, che di seguito trascriverò, sono stati provvidenzialmente elencati sul retro dell'immagine originale seguendo la numerazione suddetta.

Ovviamente, pochi degli attuali montecatinesi avranno conosciuto le persone qui ritratte; tuttavia alcune di loro non risulteranno completamente estranee alla nostra memoria.

Le aggiunte tra parentesi sono mie: forse potranno esser utili a far riaffiorare alcuni ricordi relativi a quei nomi ed a ricollegarli al tempo presente.

Iniziando dall'alto, troviamo: 1) ALBERTINA ROSSI [n. 1887 da Angiolo e Raffaella Dati; sorella di Maurilio, padre dell'ex sindaco Renzo Rossi]; 2) ANNITA CHIOCCHINI; 3) COSIMA BINI [di Ottaviano; poi levatrice di professione]; 4) RITA DELLO SBARBA [di Olinto ed Elvira Tonelli]; 5) ADELAIDE CEPPATELLI [di Narciso e Luisa Andreoni; trasferitasi a Milano nel 1910]; 6) [...] ROMANI; 7) GALIZIANA [...]; 8) UMBERTINA CECCARELLI; 9) CATERINA BARZI [poi Tani; 1884-1953]; 10) ENRICHETTA BARZI [di Alfonso e Pia Dello Sbarba; 1882-1975]; 11) ELEONORA LEONI [poi Dello Sbarba; di Giuseppe e Annina Dani; 1886-1965]; 12) LUCIA SANI [di Pietro; 1879-1963]; 13) TERESITA DELLO SBARBA [poi Tani; di Armiro e Cesira Ravenni; 1889-1973]; 14) GIOVANNINA VALLINI [di Alfredo]; 15) TERSILIA CEPPATELLI; 16) GIUSEPPA TORRINI; 17) DINA TORRINI [di Alessandro e Caterina Ceppatelli; n. 1883]; 18) TERESA LAZZERINI [n. 1889 da Giusto e Anastasia Norchi; sorella di Luigi, futuro sindaco di inizio anni Venti]; 19) Maestra ZAIRA CAPPELLI [poi Braschi; di Ireneo ed Elvira Ceccarelli]; 20) STELLA CEPPATELLI [poi Colivicchi; di Orazio e Rosa Capecchi]; 21) QUINTILIA BARZI; 22) PALMIRA DELLO SBARBA; 23) GIUSEPPINA CEPPATELLI [di Orazio e Rosa Capecchi; 1888-1971]; 24) Maestra MARIA CEPPATELLI [poi Sani; di Giuseppe e Stella Norchi; n. ca. 1846]; 25) ESTER TORRINI; 26) OFELIA MANGINI; 27) OFELIA RICOTTI [di Settimo e Caterina Fabbri]; 28) LORENZA MACCIANTI [di Davide e Violante Nardi; 1886-1957]; 29) ANNINA FULCERI [di Francesco]; 30) ELVIRA BIANCHINI; 31) MARIA MAZZINGHI [poi Cavicchioli; di Niccolò e Giuseppa Favilli; 1875-1922].

Nei primi anni del Novecento, essendo lo stabilimento minerario sprofondato in piena crisi e non ricevendo più supporto dalla *Società Montecatini*, la Scuola Professionale Femminile della Miniera con Regio De-

creto del 5 settembre 1903 fu eretta a Ente Morale. Quindi, con Decreto ministeriale del 7 gennaio 1992, questa nostra storica istituzione, ormai non più in essere da quasi 60 anni, «fu dichiarata sciolta ed estinta come persona giuridica per cessata attività», ed il suo patrimonio fu devoluto all'Amministrazione comunale, con vincolo di destinazione ad alloggi per i meno abbienti ("Gazzetta Ufficiale", n. 28 del 4 febbraio 1992).

Questa (preziosa) fotografia è uno dei pochi documenti rimasti a testimonianza di un importante istituto scolastico; di un insegnamento "femminile" fra i più evoluti del tempo, di cui la comunità di Montecatini poté disporre nella seconda metà dell'Ottocento.

Ne è trascorso di tempo! Il mondo, come siamo soliti dire, è andato avanti; il rapido progresso della seconda metà del secolo scorso ha dato una spinta enorme alla nostra emancipazione: è indubbio, ci siamo evoluti oltre ogni misura. Oggi – chi può negarlo (non certo io) – far riferimento a quei lontani tempi rosei di Montecatini è vano esercizio di nostalgia. È assurdo; logicamente improponibile.

E menomale – aggiungo sottovoce – perché renderebbe il presente ancora più grigio!

Breve nota sul territorio

“La Spalletta”, 5 agosto 2017

Le carte dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, F. 119) ci rivelano che nel censimento del 1784 la Comunità di Montecatini contava una popolazione di 1.814 abitanti, 843 dei quali risiedevano nel capoluogo e nelle campagne circostanti.

Del territorio comunitativo facevano parte Montecatini (San Biagio) con 843 abitanti per 72 famiglie, Casaglia (San Giovanni Battista) con 104 abitanti per 12 famiglie, Gello (San Lorenzo) con 313 abitanti per 30 famiglie, La Sassa (San Martino) con 319 abitanti per 44 famiglie, Querceto (San Giovanni Battista) con 235 abitanti per 37 famiglie.

La Comunità di Volterra contava una popolazione di 7.737 unità, mentre la Comunità di Val di Cecina, dove con Montecatini erano compresi Pomarance, Castelnuovo e Monteverdi, ne assommava 7.081.

Come è possibile constatare, anche allora il Volterrano si caratterizzava per lo scarso popolamento, causa e al tempo stesso conseguenza del mancato sviluppo del territorio.

Ai primi dell'Ottocento – osserva Giuliana Biagioli (*L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini Editore, 1975, pp. 217-220) – insuperabili ostacoli si frapponevano ai progressi dell'agricoltura nelle colline della Val di Cecina; non solo intralci derivanti dal regime di proprietà, dalla scarsa inclinazione ad investire in zone periferiche, dall'assenza di strade rotabili e dalla scarsa presenza di mercati locali, ma anche impedimenti di carattere naturale, come le difficili condizioni geopedologiche, la sterilità delle zone argillose, la carenza di risorse idriche.

Circa tre quarti del suolo risultavano costituiti da sodaglie e terreni improduttivi e nudi, oppure da boschi, che rappresentavano spesso la principale risorsa di gran parte della popolazione.

Sempre Giuliana Biagioli, elaborando i numeri del Catasto ottocentesco, evidenzia questa situazione:

[...] le colline tra l'Era e il Fine avevano, al 1830, una superficie media coltivata che andava dal 24 al 27%. I poderi erano grandi, la coltivazione prevalentemente estensiva. La densità di popolazione si aggirava tra i 20 e i 26 abitanti per chilometro quadrato, contro la

media toscana di 60 abitanti per chilometro quadrato. Negli stessi anni, la pianura e le colline del Valdarno inferiore, della media e bassa Valdera e del Monte Pisano avevano una densità di circa 115 abitanti per chilometro quadrato (*Terra, popolazione, lavoro in provincia di Pisa*, in G. Biagioli, C. Torti, P. Pierotti, *Il tempo e la storia. Immagini della provincia pisana*, Firenze, Alinari Editrice, 1993, p. 13).

I dati riportati dall'*Indicatore* di Zuccagni-Orlandini (Attilio Zuccagni-Orlandini, *Indicatore topografico della Toscana Granducale*, Firenze, G. Polverini Editore, 1856, p. 217) ci rivelano ancora che nella Comunità di Montecatini, su una superficie totale di 42.044 *quadrati* (equivalente a circa Km² 143), solo 8.421 – ossia il 20 per cento – erano coltivati a viti e olivi o a lavorativo nudo; il resto del territorio era occupato prevalentemente da sodo a pastura e bosco.

Bosco che – osservava Aroldo Schneider (*La miniera cuprifera di Montecatini (Val di Cecina). Memoria dell'Ingegnere Aroldo Schneider*, Firenze, Tipografia G. Barbera, 1890, pp. 9-10) – rivestendo la sommità delle alture vicine, fa «spiccato contrasto con l'aridità e lo squallore del terreno pliocenico che da ogni lato circonda il territorio nostro, estendendosi in una vasta plaga alle falde dei monti stessi». E con la sua abbondante vegetazione si contrappone all'exasperante monotonia di quelle colline cinerine, brulle, segnate, a perdita d'occhio, dalla pressoché totale assenza di piante d'alto fusto.

Solo risalendo verso il castello di Montecatini, in prossimità di Ligia la natura del terreno si modifica, muta il paesaggio e la vegetazione, le colture tornano improvvisamente a farsi rigogliose.

Repetti ci lascia questa descrizione:

[...] il territorio [...] di Montecatini in Val-di-Cecina spetta a tre formazioni diverse; la prima a quella del terreno terziario (*mattajone*) il quale riveste i fianchi inferiori dei poggi di questa Comunità; la seconda al terreno stratiforme secondario, più o meno modificato, ossia plutonizzato, quello cioè che costituisce il *gabbro rosso* e le sue varietà; mentre la terza formazione appartiene alle rocce decisamente plutoniane, come sono la *selagite* e la *serpentina*. Ognuno di questi terreni esige piante e culture diverse. Il *mattajone*, ossia quello della marna argillosa conchigliare, in generale è sterile e nudo; e rare sono le piante da frutto o da bosco, meno che qualche rara

coltivazione a vigneti. I campi di granaglie ne ricuoprono porzione in primavera, il rimanente nella stessa stagione si riveste di praterie artificiali o naturali formate di trifogli e di lupinella salvatica. Ma appena si arriva a mezza estate cotesta qualità di terreno argilloso inaridisce, si fende ed ogni verzura sparisce. Più vestito da cespugli e da macchie di sondri, di mortelle, di ginepri, di lillatri e da alberi di lecci, si mostrano i terreni della seconda serie, ossia i *gabbreti* fra Montecatini e Miemo, lungo la cui diramazione di poggi incontrasi una variata vegetazione ed una cultura a poderi che offre all'occhio un aspetto gradito (Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1839, vol. III, p. 350).

Naturalmente le caratteristiche del territorio volterrano non si discostavano di molto da quelle di Montecatini: il comune denominatore era ed è quel *mattajone*, che conferisce alla vasta campagna un aspetto spoglio e un po' desolante (pur se oggi – proprio per questa sua unicità – turisticamente apprezzato).

E come già ho avuto modo di evidenziare su queste pagine (si veda *Nei ricordi di Pietro Leopoldo. Come eravamo e... come siamo*, in “La Spalletta”, 1 luglio 2017), anche allo stesso Pietro Leopoldo la situazione del Volterrano negli anni Settanta e Ottanta del Settecento apparve decisamente poco confortante; così, quantomeno risulta dalle impressioni riportate nelle sue *Relazioni* (Arnaldo Salvestrini [a cura di], *Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena. Relazioni sul governo della Toscana*, Firenze, 1974, vol. III, [Visita del 1773], pp. 234-235; [Visita del 1783], pp. 52-53).

Solo dopo i primi decenni dell'Ottocento, quando cominciarono a manifestarsi i vantaggi legati allo sfruttamento delle miniere di rame e di salgemma, dei lagoni di borace e delle cave di alabastro, si avvertì una svolta decisa nella crescita demografica del nostro comprensorio.

La ripresa d'interesse, tra Settecento e Ottocento, per l'estrazione dei minerali – interesse che, del resto, fin dall'età medioevale apparteneva alla tradizione toscana –, provocò uno straordinario risveglio di iniziative e spostò giocoforza l'attenzione di Leopoldo II sul Volterrano, ossia sull'area, in questo settore, da sempre più fertile del Granducato.

La Provincia di Pisa comprende numerose e svariate fonti di produzione mineraria, ed anche il semplice novero delle principali è

sufficiente a dimostrarne la importanza e la ricchezza. Tali sono in fatti, le Saline di Volterra, i Soffioni dell'alta Valle di Cecina e di quella della Cornia che danno l'Acido Boracico; le miniere di Rame dei terreni serpentinosi, e prima fra esse quella di Caporciano presso Montecatini in Val di Cecina; gli Alabastrini di Pomarance e di Volterra, famosi per le vaghissime colorazioni, e quelli della Valle del Marmolajo, vicino a Castellina Marittima, i quali per la incomparabile candidezza e per la grana niviforme non hanno rivali in alcun altro paese.

Ciascuno di essi prodotti è argomento a trattati speciali; alla storia di ognuno di essi si annette gloriosamente e sarà eternamente annesso il nome del Savi. Tutti figuravano cospicuamente nella Esposizione Pisana, e dovranno sempre figurare in tutte le Esposizioni future coi campioni che illustrandone la storia ed i progressi, giovano alla pubblica istruzione [...] (Giuseppe Meneghini, *Sulla ricchezza mineraria della Provincia*, in AA. VV., *Esposizione agraria e industriale della città di Pisa del 1868, per le Province di Pisa e Livorno - Maggio MDCCCLXVIII. Relazione dei Giurati*, Pisa, Tipografia Nistri, 1870, p. 192).

Risorse potenziali di un comprensorio, come evidenzia Meneghini e con lui i più famosi mineralogisti e scienziati del tempo, che la nascente imprenditoria industriale seppe quindi trasformare in ricchezza nazionale.

La fiorente lavorazione, a Volterra, di quell'alabastro che, scavato nelle colline di Castellina Marittima, nell'Ottocento fu esportato e apprezzato in tutto il mondo. L'impresa dei De Larderel con la produzione di acido borico attraverso la coltivazione dei "fummacchi" delle Colline Metallifere comprese tra Pomarance e Castelnuovo Val di Cecina; un'avventura che avrà un seguito ancor più interessante, con la trasformazione in energia elettrica del calore e della potenza sprigionata da quelle manifestazioni endogene. L'estrazione e la lavorazione del salgemma, il cloruro di sodio o *sale di rocca* delle Moje di Volterra: vasti depositi salini racchiusi in profondità nei territori di Volterra e Montecatini che, più tardi, indurranno la Società Solvay alla realizzazione dello stabilimento in quel di Rosignano. E poi il rame della miniera di Caporciano che, fin dai primi anni Quaranta, fu stimata come prima in Europa per importanza.

Un quadro dell'espansione economica cui era andato incontro il territorio ci viene offerto dal rilevamento statistico del 1892.

La lavorazione dell'alabastro impiegava a Volterra 650 persone; la pro-

duzione dell'acido borico nei sette stabilimenti compresi nei comuni di Pomarance e Castelnuovo richiedeva 439 addetti; nella Regia Salina trovavano impiego 129 persone; 376 uomini costituivano la forza lavoro per l'estrazione del rame. Nelle cave di alabastro di Castellina Marittima, Santa Luce, Riparbella e Volterra lavoravano 92 uomini.

Per la produzione dell'acido borico (e *sal borace* a Larderello) veniva fatto uso di motori a vapore della forza complessiva di circa 16 cavalli (dato approssimativo perché riferito anche a 4 stabilimenti in provincia di Grosseto). La forza motrice utilizzata per le saline era rappresentata da 3 motori a vapore della forza di 18 cavalli dinamici (Ministero Agricoltura Industria e Commercio [MAIC], *Annali di Statistica, Statistica Industriale*, fasc. XLIX, "Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Pisa", Roma, 1894, pp. 25-33).

Dei complessivi 120 cavalli dinamici di potenza sviluppati da caldaie a vapore per l'utilizzo di motori nell'industria estrattiva dell'intera provincia di pisana – e questo è un ulteriore dato significativo –, 90 erano impiegati solamente per la miniera di Caporciano. E la residua potenza di 30 cavalli veniva messa a profitto sempre in Val di Cecina, nella miniera di lignite di Monterufoli che impiegava 11 addetti ed era servita da una strada ferrata privata lunga 17 chilometri che si immetteva a Casino di Terra sulla linea Cecina-Volterra (*Ibid.*, pp. 24-25).

Si deve dunque a queste fortune imprenditoriali, tutte improntate all'attività estrattiva, se il Volterrano, lembo estremo e solitamente dimenticato della provincia di Pisa, «dove la terra, più avara di fuori, è ricca dentro», fu posto al centro dell'attenzione europea (Piero Pierotti, *Architettura del paesaggio, architettura del lavoro*, in G. Biagioli, C. Torti, P. Pierotti, *op. cit.*, pp. 30-31).

La popolazione di Montecatini nel 1881 era salita a 3.238 abitanti; nel 1921 ne avrebbe contati 4.555; 5.216 nel 1936 e 5.376 nel 1951.

E così, nei medesimi anni, a Volterra gli abitanti ammontavano rispettivamente a 13.719; 16.447; 20.638; 19.156. Pomarance ne vantava 7.339; 8.096; 8.378; 9.371. Castelnuovo: 4.893; 5.100; 4.710; 5.022. Monteverdi: 1.438; 1.957; 2.059; 1.933.

E ciò fino a che l'esaurimento di ricchezze naturali o il venir meno di situazioni favorevoli, determinò il progressivo abbandono del territorio.

Ma questa è ormai storia dei nostri giorni.

Giorni in cui il circondario volterrano – tradizionalmente caratterizzato da scarsa "vocazione industriale" a vantaggio del settore terziario –, al

31 dicembre 2016 (Regione Toscana, *Bilancio demografico*) registra 1.717 abitanti a Montecatini, 10.410 a Volterra, 5.842 a Pomarance, 2.215 a Castelnuovo e 761 a Monteverdi.

Un totale di 20.945 residenti. Sicuramente la rilevazione demografica più bassa dall'Unità d'Italia ad oggi.

Da sempre a scarsa densità abitativa (oggi i valori minimi si registrano a Monteverdi e Montecatini, rispettivamente con 7,75 e 11 ab/Kmq), attualmente il comprensorio Alta Val di Cecina, su 823 chilometri quadrati equivalenti a poco più di un terzo del territorio provinciale (Kmq 2.447), conta appena il cinque percento (ca.) della popolazione dell'intera provincia di Pisa (ca. 420.000 abitanti).

Dati inequivocabili, a riprova – se ce ne fosse bisogno – dello stato di estrema criticità in cui versa questo nostro distretto che forse non è mai stato oggetto della dovuta attenzione da parte degli organismi regionali e nazionali.

Anzi, talvolta neanche da parte delle piccole consorterie e dei vari gruppi di potere – economico e politico (ma anche... culturale) – locali, che non di rado di quel “potere” hanno inteso far uso conservativo se non personale, difficilmente indirizzandosi, da autentica classe dirigente, su programmi o progetti che una volta tanto prendessero concretezza e risultassero realmente orientati all'interesse comune.

Nel tempo (e forse anche nel deprimente contesto attuale, contrassegnato da mediocre protagonismo populistico), è ovvio, eccezioni in ogni ambito vi sono state, ma evidentemente non si sono rivelate sufficienti: non hanno, come suol dirsi, avuto il “giusto peso”.

Via XX Settembre...
... perché?
“La Spalletta”, 23 settembre 2017

Ill.mo Sig.re Com. Prefetto

Per il 20 andante si sta organizzando qua una dimostrazione per commemorare la presa di Roma, e siccome quando in questo luogo avvengono tali dimostrazioni non si contentano di applaudire solamente a ciò che si fece nel 1870, ma invece si emettono grida sovversive all'indirizzo del Governo e della Religione.

Per questo, chi scrive, prega la S.V. Ill.ma perché voglia provvedere col prendere per tempo quei provvedimenti che crederà più opportuni per tutelare i diritti di quei cittadini che alieni dal recar molestia a chicchessia desiderano del pari di non essere molestati.

Della S.V. Ill.ma

Montecatini Val di Cecina, 17 settembre 1893

N.N.

Devotissimo servitore

Con questa lettera protocollata dalla Prefettura di Pisa in data 19 settembre 1893, un anonimo montecatinese – come in ogni epoca, anche allora nascondersi sotto l'anonimato era pratica assai diffusa – intendeva, a modo suo, mettere in guardia su ciò che a Montecatini sarebbe potuto accadere in occasione della celebrazione del XX Settembre (ASP, Ucps, B. 882, *Atti del protocollo riservato, miscellanea di affari diversi, anni 1875-1902*, F. “Gite associazioni, riunioni, banchetti, commemorazioni, etc., anni 1889-1902”).

Anche se ormai da tempo assistiamo al sostanziale oblio del significato storico e politico del XX Settembre, credo – ma non sono affatto sicuro – che ciascuno di noi conosca almeno cosa accadde quel giorno dell'anno 1870.

Perché sarebbe grave il contrario, in quanto la “Presa di Roma” con la famosa Breccia di Porta Pia è stata, nel nostro Risorgimento, l'episodio che sancì l'annessione di Roma, o meglio dello Stato Pontificio, al Regno d'Italia.

Con quell'atto, che decretava la fine del potere temporale dei papi, l'Ita-

lia si avviava a diventare una nazione fondata su basi laiche e liberali.

Il nostro Risorgimento, tra i suoi caratteri fondamentali, ha avuto infatti un dichiarato anticlericalismo, radicato sia nei movimenti di origine giacobina e repubblicana sia negli ambienti di Casa Savoia legati al mondo massonico.

Ne abbiamo in qualche modo riscontro anche nelle polemiche che scaturirono a Montecatini in occasione della ricorrenza del 1895.

Ad una settimana dal voto amministrativo che vide – prima in Toscana – la lista socialista insediarsi alla guida di un Comune, domenica 4 agosto si riunì il Consiglio per la nomina degli assessori. Apertasi la seduta con la prolusione dell'ingegner Aroldo Schneider, consigliere con il maggior numero di consensi, prima di procedere all'elezione della Giunta chiesero la parola i consiglieri Ottavio Bini ed Egisto Sani.

Ed all'insegna di un anticlericalismo tipico della loro ascendenza democratica, proposero, l'uno di onorare degnamente la festa del XX Settembre, «data che segna la caduta del potere temporale dei papi e la fine di un potere che ricorda tante vittime del libero pensiero, e che più risorgerà», l'altro di modificare la denominazione di Via della Miniera in Via XX Settembre, «essendo quella strada la più frequentata dalla classe lavoratrice del nostro paese ed all'effetto che sempre resti nei nostri animi la gloriosa data e ricorrenza» (ASCM, F. 11/A, *Registri Delibere Consiglio Comunale 1895*, Del. 68, “Nomina della Giunta Municipale”, Adunanza del 4 agosto 1895).

Uno dei primi appuntamenti della nuova Giunta fu quindi il XX Settembre.

La proposta di onorare degnamente la festa, avanzata da Ottavio Bini, nominato poi assessore, non fu tuttavia soddisfatta, in quanto nella riunione tenutasi a Pisa il 4 agosto, da parte del Consiglio Nazionale era stato stabilito che in occasione di quella ricorrenza il Partito socialista non dovesse partecipare ai festeggiamenti ufficiali ma solo «limitarsi ad una platonica contemplazione» (“Il Martello”, a. II, n. 51, 15 agosto 1895).

Di ciò non poté dar conto il settimanale socialista volterrano che, a seguito di una condanna del gerente e dello stesso tipografo, con il numero del 13 settembre dovette sospendere la pubblicazione.

Se ne occupò invece l'altro periodico cittadino, “Il Corazziere”, rappresentante dell'Associazione Monarchica Liberale Progressista, che fin da subito non perse occasione per entrare in forte polemica con l'Amministrazione socialista di Montecatini.

Mentre per la fausta ricorrenza del 20 Settembre quasi tutti i Co-

muni d'Italia sono rappresentati a Roma, il nostro Comune è tra quei pochi che non hanno voluto prendervi parte, né nominare alcuno che lo rappresentasse. Non facciamo commenti perché assolutamente superflui. Solo ci meraviglia che certe determinazioni vengano prese per ispirazione di un partito che pretende esser sentinella avanzata del progresso.

E destinatario della critica più aspra fu Alfonso Barzi, già alla guida della Giunta democratica eletta nel 1890, ed ora, pur appartenendo alla Lista moderata soccombente, destinato ad esser nominato sindaco anche della "Giunta Rossa".

È da notarsi che fra coloro che votarono il *non intervento*, vi è anche il f.f. di Sindaco Sig. Alfonso Barzi, che certo verrà riconfermato Sindaco di questo paese e quanto prima decorato d'un po' di croce. Poveretto! Se la merita; se non altro per le tante prove d'abnegazione che ha date!

Firmandosi "Y", l'articolista de "Il Corazziere" (a. XIV, n. 38, 22 settembre 1895), non solo accusava di opportunismo il Barzi, sindaco per molti anni ancora, ma riguardo la mancata adesione alla celebrazione della "Presenza di Roma", era ancor più esplicito, aggiungendo che «per palliare però tale vergognosa astensione, il nostro Comune ha deciso che si cambi nome alla Via di Castello in Via "Venti Settembre", si faccia la distribuzione dei premi e siano date lire quaranta alla Congregazione di Carità».

La modalità del festeggiamento in paese fu infatti stabilita nell'adunanza del 10 settembre, nella quale il Consiglio comunale formulò l'augurio che «sì fausta ricorrenza sia coronata da una completa amnistia per i condannati politici» (ASCM, F. 11/A, *Registro Delibere Consiglio comunale 1895*, Del. 79).

Non vi è dubbio, quindi, che a Montecatini (ma anche nel resto d'Italia), pur fra le polemiche, la «fausta ricorrenza» fosse tale per quell'ampio schieramento politico affine alle due liste contrapposte nel confronto elettorale del 28 luglio, che comprendeva socialisti, radicali, moderati e monarchici.

Da allora l'erta via lastricata che da Piazza Vittorio Emanuele, oggi Piazza della Repubblica, conduce al vecchio castello medievale, ricorda nel nome un evento fondamentale della storia d'Italia.

Fondamentale, direi, anche universalmente, in quanto mise fine ad una

fase storica lunga oltre undici secoli che aveva visto il pontefice regnare, al pari di un qualsiasi sovrano temporale, nello Stato Pontificio, ossia su gran parte dell'Italia centrale.

Rappresentò, insomma, la conclusione della gestione materiale di territori e sudditi, caratterizzata da grande e piccolo nepotismo nonché da un indirizzo reazionario e talvolta autoritario che aveva finito per alienare l'animo anche della parte più moderata della popolazione.

E dette inizio ad un'era nuova, in cui la Chiesa cattolica avrebbe potuto esercitare più chiaramente e convenientemente la sua missione spirituale nel mondo.

Il papa, tuttavia, dichiarandosi prigioniero politico, scomunicando il re e palesemente “sconsigliando” ad ecclesiastici e cattolici la partecipazione alla vita politica, rifiutò di riconoscere il nuovo Stato italiano (non a caso fino a pochi decenni fa, almeno dalle nostre parti l'epiteto «Accidenti a Pio nono!» caratterizzava l'intercalare quotidiano di gran parte di popolo). Tale situazione – la cosiddetta “Questione Romana” – perdurò per circa sessant'anni. Fino ai Patti Lateranensi del 1929, a corollario dei quali anche la ricorrenza del XX Settembre, fino ad allora festa nazionale, fu abolita per “ragion di stato” dall'anticlericale doppiogiochista Mussolini che, dopo la firma dei Patti, al cospetto del Gran Consiglio del Fascismo ebbe a dichiarare: «Come avete udito, abbiamo fatto pace con la Chiesa... Ora che la pace è stata fatta, si può riprendere la guerra!».

Negli ultimi anni – anche nel 2003 in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia – proposte per il ripristino di tale ricorrenza, utile a recuperare alla memoria collettiva una data fondante della nazione, non sono mancate. Tuttavia la reintroduzione della festa del XX Settembre, da sempre – a dispetto della sua obiettiva accezione – una data scomoda, carica di interpretazioni controverse e di spunti polemici, non ha finora riscosso sufficienti consensi.

Una foto... una storia

“La Spalletta”, 25 novembre 2017

Nell'immagine datata 1927 vediamo ritratta la famiglia Ceppatelli di Montecatini.

Da sinistra troviamo Guido, Alfredo, Sabatino, Attilia, Silvana.

Abitavano, allora, al numero 10 di Via Giacinto Vannocci.

Dal matrimonio di Attilia Nannini (di Michele e Teresa Franceschini; Mvc, 1886-1936) e Alfredo Ceppatelli (Roma, 1885 - Mvc, 1952), celebrato nel 1909, erano nati Sabatino (1910-1985), Guido (1913-1983), Silvana (1921-2011) e Landa (1928-2016), ovviamente non presente nella foto.



La famiglia di Alfredo Ceppatelli nel 1927

Alfredo era figlio di Matilde Iacopi, di Giovanni e Albina Ricciardi, e di Sabatino Ceppatelli, di Martino e Clementina Berti.

Martino, che da Clementina Berti ebbe anche Argia e Giuseppe (detto il Vergaio), era nato a sua volta dal matrimonio di Santi Ceppatelli di Martino e Rosa Conforti di Luca.

Sesto di nove figli di una agiata famiglia di possidenti, era fratello di Gesualda che nel 1832 si sarebbe sposata con l'ingegner Augusto Schneider, direttore della miniera di Caporciano.

Sabatino era quindi cugino di Aroldo Schneider (1849-1902), ultimo-genito di Augusto e Gesualda, che, sulle orme del padre, avrebbe tenuto la direzione della miniera dalla metà degli anni Settanta fino al 1890.

Nonostante questo legame di parentela, Sabatino, perso il lavoro a Caporciano, nel 1883 dovette trovare occupazione nel Lazio, a Monte San Giovanni Campano (FR), presso una miniera di bitume di proprietà di Giovan Battista Serpieri, futuro fondatore (1889) e primo presidente della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*.

Qui, di lì a poco, si unì in matrimonio con Matilde Iacoppi, nativa di Olevano Romano (RM), e nel 1885 dalla loro unione nacque Alfredo.

Dopo alcuni anni Sabatino, sempre alle dipendenze del Serpieri, si sarebbe dovuto trasferire in Grecia per prestar servizio presso il bacino minerario del Laurio, nella punta meridionale dell'Attica, cinquanta chilometri a sud di Atene, là dove il nostro imprenditore, a capo di una Società francese – la *Compagnie Francaise des Mines du Laurion* –, già da alcuni anni aveva fatto fortuna con la lavorazione delle scorie di antiche miniere d'argento. Giacimenti di piombo argentifero che, sfruttati in età classica, con la loro ricchezza avevano costituito la base per l'instaurazione dell'egemonia ateniese sul Mar Egeo.

Sabatino morì il 3 dicembre del 1905 e trovò sepoltura in terra ellenica, lontano dal luogo natio.

La vedova, ormai priva di sostentamento economico, si trasferì quindi a Montecatini insieme al figlio. E al paese di origine del marito, nel 1910 – un anno dopo il matrimonio di Alfredo – Matilde, ormai cinquantaquattrenne, si risposò con Egisto Quintilio Colivicchi, vedovo di Rosa Parrini. Questi, figlio di Giuseppe e Orsola Barzi, era fratello minore di Adamo Colivicchi, storico cassiere dello stabilimento minerario nonché capo banda della Fanfara dei minatori che – evento già descritto su questa rivista nel numero dell'8 marzo 2014 – in occasione della Festa di San Giovanni, il 23 giugno 1878 si era resa protagonista di una memorabile esibizione a Firenze sotto la Loggia dell'Orcagna.

Dei quattro figli di Alfredo Ceppatelli e Attilia Nannini, Sabatino, coniugatosi con Annina Berti, ebbe Mauro e Anna Rosa; Guido, dal matrimonio con Lidia Marassi, ebbe Guido, Arturo e Edda; Silvana, andata sposa a Pierino Bertolini, ebbe Lucia; Landa, invece, rimase nubile.

La foto qui pubblicata fa parte della collezione di Anna Rosa Ceppatelli che, come asserito in precedenza, è figlia di Sabatino e quindi nipote di Alfredo e Attilia Nannini.

Un Circolo montecatinese a Firenze?

“La Spalletta”, 9 dicembre 2017

Alcuni anni fa, sfogliando “Il Corazziere”, mi imbattei in un articolo che mi incuriosì non poco, trattando della costituzione di un circolo di montecatinesi in quel di Firenze.

Ai Montecatinesi.

Firenze 19 maggio 1908 - (SBRAGIA T.N.)

È noto già ai buoni abitanti di codesto simpatico paese come fosse sorta l'idea di costituire in questa gentile città, un Circolo ricreativo, fra i montecatinesi residenti in Firenze, Circolo che avrebbe avuto per iscopo il conseguimento di un semplice ritrovo serale che, sebbene troppo modesto in principio, sarebbe stato non ne dubito, di grande soddisfacimento in seguito.

I soci, per il momento non erano troppo numerosi, ma in tal numero che avrebbero permesso arrischiarsi alla costituzione di quel Circolo che avrebbe avuto per titolo «La Concordia».

Forse tale titolo portò la scomunica tantoché passò ben presto nei soci quell'entusiasmo col quale era stato accolto l'idea di costituire in Firenze quel piccolo Circolo.

Domenica, 18 corrente u.s., in una adunanza che fu tenuta in casa dei signori Ceccarelli, al Pignone, anziché discutere l'ordine del giorno stabilito, visto la scarsità dei soci intervenuti, fu, dallo scrivente, proposto lo scioglimento del Circolo, scioglimento che ebbe la approvazione dei pochi presenti.

Tale scioglimento fu deliberato in seguito alla inspiegabile indifferenza dimostrata da una certa parte dei soci, indifferenza palesata dal mancato intervento di essi alle rare adunanze tenute.

Giovedì, 28 corrente, in segno di protesta, sarà effettuata una gitacena a Settignano dai soci che, sostenitori sinora del Circolo ridetto, vogliono, riunendosi così a fraterno banchetto, essere ancora uniti in quell'ideale da essi fortemente propugnato.

Vi terrò informato, dell'esito della festa.

(“Il Corazziere”, a. XXVII, n. 21, 24 maggio 1908)

Non credo che la realizzazione di questo progetto sia stata poi possibile, visto che – come sovente accade – nei vari soci che avrebbero dovuto dar

vita al Circolo “La Concordia” quell’anelito di... concordia che li aveva indotti all’aggregazione andò ben preso dissolvendosi.

Tuttavia, a quella curiosità suscitata in me dall’articolo siglato Sbragia, si accompagnò spontanea una domanda: «Quanti mai potevano essere i montecatinesi trasferitisi a Firenze, da giustificare la realizzazione di un apposito circolo in quella città?».

Incredulo, pensai che per quei pochi ex montecatinesi affetti da elitismo si trattasse di soddisfare l’esigenza di disporre del solito salotto aristocratico-borghese, di un luogo della sociabilità tipico del secolo appena conclusosi.

In realtà mi sbagliavo.

Non era affatto ristretto il numero di coloro che, ad iniziare dagli anni Settanta dell’Ottocento, avevano dovuto lasciare il paese, periodicamente colpito dalle conseguenze delle ristrutturazioni operate dalle società mineraria per supplire alle frequenti crisi di produzione.

Di ciò è possibile farsi un’idea anche dalla semplice consultazione dell’Archivio storico della miniera o dei registri delle immigrazioni/emigrazioni conservati nell’Archivio comunale.

Personalmente ho preso cognizione di quell’importante flusso migratorio quando, anni or sono, tra le carte dell’Archivio di Stato di Pisa (Partito Nazionale Fascista di Montecatini Val di Cecina, B. 3) ho rintracciato una rubrica con i nomi di montecatinesi residenti altrove. Un elenco sicuramente incompleto, frutto di una ricerca realizzata nel 1922 da parte (o per conto di) Giuseppe Rotondo – allora (dopo le dimissioni di Luigi Lazzerini) facente funzione di sindaco nella Giunta socialista che sarebbe caduta a fine novembre del medesimo anno – e che poi, come si evince da qualche aggiornamento e da alcune scritte postume, era stata utilizzata anche in era fascista.

La rubrica annota numerosi nomi di montecatinesi trasferitisi in varie parti d’Italia e all’estero.

Qui, a titolo di curiosità e ricordando il carattere lacunoso della ricerca, riporto solo quelli di coloro che – capi famiglia o no – risiedevano a Firenze alla data dell’11 marzo 1922.

I nomi delle persone (da me ritrascritti in ordine alfabetico) sono accompagnati dagli indirizzi o dai recapiti, non sempre ben decifrabili.

BECHERONI Don Gaetano (Priore della Chiesa di S. Maria a Coverciano, Via di Settignano) – BECORPI Esterina (Via Della Robbia 42, sinistra) – BECORPI Giuseppe (Via Della Robbia 42, destra) – BERNARDESCHI Pietro (Via

del Giardino Serristori 5) – BIGAZZI Corrado (Via del Pratellino) – CAPECCHI Dott. Egisto (Regio Arcispedale di Santa Maria Nuova) – CECCARELLI Prof. Ezio (Via Arnolfo 13, oppure Via Ricasoli 54 c/o Regia Accademia di Belle Arti) – CECCARELLI Prof. Pietro (Via delle Ghiacciaie 21) – CECCARELLI Giuseppe (Santa Reparata 15, Calzoleria) – CECCARELLI Orfeo (Via del Ponte Sospeso 16) – CECCARELLI Maria e Galiziana (Viale dei Mille 75) – CENNI Fernando (figlio di Ceccarelli Eletta. Via Garibaldi 3) – CEPPATELLI Ezio (Via Ricasoli 6, Calzoleria) – CEPPATELLI Luisa ed Alessandro (Via Laura 20, mezzanino) – CEPPATELLI Atene e figli (Via Centostelle) – CINI Edoardo (Via Palazzo Bruciato [?] 116) – FAVILLI Ismeno (Via Bernardo Cennini 116) – FIORENTINI Persio (Lungarno Acciaiuoli, Hotel Gran Bretagna) – FUSI Pietro (Via del Ponte di Mezzo 5) – GIANGRANDI Armido (Via Laura 20) – GIANGRANDI Averardo (Via Laura 20) – GIANGRANDI Raffaello (Piazza Savonarola. Vice Direttore Credito Italiano) – GIANGRANDI Emilio (Via del Ponte di Mezzo 14) – GIANGRANDI Azelio (Via del Ponte di Mezzo 14) – GIANGRANDI Giuseppe (Via Gioberti 48) – GIANGRANDI Gino (Via Gioberti 48) – GIANGRANDI Sabatino (Via del Romito 2. Villa Biondi) – GIANGRANDI Antonio (Via del Romito 2. Villa Biondi) – GIANGRANDI Luigi (Via del Romito 2. Villa Biondi) – GREMIGNI Egidio (Via Dante Alighieri 5, oppure Municipio di Firenze. Ufficio abitazioni) – MARSILI Oliviero (Via Bufalini. Cassa di Risparmio di Firenze) – MORI Alfredo (Via Ricasoli 20) – MORI Gabriello (Via Maffia 18) – MORI Quintilio (Via Pisana 40, oppure Municipio, Ufficio annonario, Uscere 26) – NASSI Giusto (Via Dante Alighieri 5) – ORZALESI Rag. Benedetto (Via Ricasoli 20) – ORZALESI Angiolo (Via degli Artisti 20) – ORZALESI Oreste (Via degli Artisti 20) – ORZALESI Pilade (Via dei Mille. Caffè fratelli Orzalesi) – ORZALESI Amerigo (Via Cavour) – ORZALESI Settimo (Via Della Robbia) – PECCIANI Giuseppe (Via dei Pandolfini [?] 43) – POLI Armando (Via Montanara 3) – POLI Cesare (Via dei Bardi 22) – POLI Gino (Via Passavanti 3) – RENZI Girolamo (Via Cairoli 3) – RENZI Otello (Via del Ponte Sospeso 8) – SALVADORI Alemanno (Viale dei Mille) – SALVADORI Guido (Viale dei Mille) – SARPERI Giuseppe (Via Roma 20) – SARPERI Umberto (Borgo Pinti 43) – SARPERI Lelio (Borgo Pinti 43) – SBRAGIA Tancredi Napoleone (Via degli Artisti 20) – VANNINI Oreste (Via della Torre) – VANNOCCI Dott. Quintilio Pietro (Ospedale Militare Principale).

In calce a questo elenco troviamo quello delle «Donne montecatinesi sposatesi a Firenze ed altri», in ordine alfabetico secondo il cognome del coniuge.

CAPPELLI Nestore e Giuseppina nata BECORPI (Via Cavour 78) – CHERICI Giuseppe e Licia nata VANNINI (Via Centostelle 102) – CIPRIANI Alfredo e Ginevra nata GIANGRANDI (Via Valfonda 36) – GUIDI Gino e Roberta nata BARZI (Via Centostelle 116. Negozio generi alimentari) – MARMEGGI Arrigo e Giovannina nata GIANGRANDI (Via Gioberti 48) – PROFILATO Vittorio ed Elvira nata GIANGRANDI Via Varlunga. Stabilimento ...?) – SMORTI Vasco e Giulia nata CECCARELLI (Via Passavanti) – TRALLORI Torello e Caterina nata NASSI (Via Dante Alighieri 5) – PETRAI Ugo e Leontina nata RENZI (Via Aurelio Saffi) – TORRINI Ettore ed Alfonsa nata CEPPATELLI (Via Laura 20).

In ultimo, una curiosità.

L'autore dell'articolo è Tancredi Napoleone Sbragia, figlio di Michele, ex segretario comunale.

Nato da Pietro il 14 giugno 1841 a Vecchiano (Pi), questi, una volta assunto dal Comune, si era trasferito a Montecatini nel 1870 insieme alla moglie Didone Prato ed alla figlia Rosalia di otto anni. Andarono ad abitare in Via Rapucci, dove nel 1870 nacquero i due gemelli Guido ed Enrichetta, nel 1871 Roberto, quindi Robertina e in ultimo, nel 1881, Tancredi Napoleone.

La famiglia, a seguito delle vicende che, con il commissariamento della Giunta socialista nel 1899, portarono al licenziamento di Michele, si trasferì a Firenze nel luglio 1900.

Il più noto dei figli, Roberto (socialista attivo, segnalato dall'Ufficio Centrale di Pubblica Sicurezza come "persona temibile"; *Cfr.* ACS, CPC, B. 4641, fasc. 109242), dal 13 giugno 1899, dopo il conseguimento della Laurea in Farmacia, aveva preso residenza a Pontedera. Più tardi eserciterà la professione a Piombino dove ritroverà il dottor Goffredo Iermini con il quale aveva condiviso l'esperienza socialista di Montecatini.

Tancredi Napoleone, invece, dal primo di luglio del 1900 si era trasferito a Firenze con il resto della famiglia. Sposatosi con Giuseppina Vannocci, andò poi ad abitare al numero 20 di Via degli Artisti.

Figlia di Benvenuto e di Cesira Musi, Giuseppina era diretta discendente di Giacinto Vannocci (1773-1851), storico medico condotto di Montecatini dove esercitò per oltre mezzo secolo e del quale mi sono occupato in una recente pubblicazione (Pontedera, 2015). Giuseppina abitava nella residenza di famiglia situata nella via dedicata al trisavolo che è poi il proseguo di Via Rapucci, dove, al primo piano del numero 26, risiedevano appunto gli Sbragia.

Via Rapucci

“La Spalletta”, 30 dicembre 2017

Sulla toponomastica ricordo di aver già espresso alcune considerazioni un po' di tempo fa, proprio su queste pagine (*“La Spalletta”, 2 agosto 2014*).

Cogliendo l'occasione della recente intitolazione delle vie e delle piazze del villaggio di Caporciano con il nome dei protagonisti della mitica impresa mineraria, sostenevo come la conoscenza di quei personaggi rappresentasse una buona opportunità per riscoprire, approfondire e comprendere al meglio la nostra storia. O meglio, la storia di Montecatini (e della sua miniera) della quale, non c'è dubbio, tuttora conosciamo molto poco. E affermavo che l'opportunità sarebbe stata ancora più importante per gli alunni e gli insegnanti della locale Scuola Media che ha la propria sede proprio nell'ex villa padronale del villaggio minerario di Caporciano.

Non so dire se questo mio suggerimento sia stato colto: ne ribadisco comunque la validità.

Vie e piazze del paese portano prevalentemente nomi storici che dovrebbero essere a tutti noti.

Un paio di anni fa, con una piccola pubblicazione, ho cercato di conoscere e far conoscere in modo un po' più approfondito l'unico personaggio locale il cui nome è presente nella toponomastica paesana, ossia Giacinto Vannocci, cui, circa 150 anni fa, fu dedicata la via della sua residenza che fino ad allora era conosciuta come Via della Pietraja.

Nel nostro stradario credo che permanga oggi un solo interrogativo.

Mi riferisco a Via Rapucci. Una denominazione che, pur nella comune indifferenza, risulta un po' misteriosa e quantomeno incuriosisce chi sulle “cose di casa nostra” è solito manifestare un minimo desiderio di saperne di più.

Vediamo, qui, di fornire, se non una risposta, almeno qualche indizio.

Dobbiamo subito osservare che, come si evince dalla targa, Via Rapucci è dedicata alla famiglia e non ad un singolo componente di essa.

Altro dettaglio da non trascurare è la sua ubicazione: quel breve tratto di strada lastricata del vecchio castello medievale che va a congiungersi con Via Giacinto Vannocci proprio in prossimità dell'accesso alla Torre Belforti.

Ma chi erano questi Rapucci?

Si trattava sicuramente di una importante famiglia volterrana della quale abbiamo traccia fra il XIV ed il XVII secolo.

Nelle carte dell'Archivio Maffei (BGV, A.M., LI, pp. 378-379), nel capitolo relativo alle "Ammissioni alla nobiltà e alla cittadinanza di Volterra e di altre città", alla voce Rapucci troviamo:

A dì ... di Ottobre 1562. Io Benedetto di Lodovico Del Bava, canonico volterrano, di età di anni 77, dico che la famiglia e casata de' Rapucci, e così de' Contugi sono state e sono di presente nella città di Volterra famiglie antiche, nobili e onorate e di ciascuna di esse n'è uscito cavalieri, vescovi e persone onorate e tutte e due Famiglie in detta città hanno conseguito e conseguiscono ogni officio, dignità e grado nella città predetta [...].



Stemma casato Neri Rapucci

Sempre da tale documento è possibile ricavare che il coevo Neri (1521-1565) – forse il più illustre di quella famiglia – era nato da Michelangelo di Neri Rapucci e da Maria Angiola di Buonfiglio Contugi.

Cavaliere iscritto all'Ordine di Santo Stefano in data 21 dicembre 1563, era stato Segretario di Legazione alla Corte Imperiale nel 1555 e successivamente addetto alla Segreteria Granducale (Cfr. Lodovico Inghirami, *Patriziato e cultura a Volterra in età moderna*, Atti del Convegno 8-10 ottobre 1993, in "Rassegna Volterrana", LXX, 1994, p. 302; oppure: <http://velasquez.sns.it/stemmi/schedaStemma.php?id=227>).

Sappiamo che ai Rapucci nel XIV secolo era passato in proprietà il palazzo signorile della Famiglia Toscano, posto in «contrada S. Agnolo».

E ciò risulta dal catasto del 1429 in cui tale bene è registrato a nome di «Nicholoso di messer Moisatto Rapucci». Quel Nicoloso che nel 1427 fu uno dei 18 ambasciatori volterrani che a causa delle contese del Catasto furono imprigionati nelle Stinche di Firenze per dieci mesi (Cfr. Lorenzo Aulo Cecina, *Notizie storiche della città di Volterra*, Pisa, 1758, pp. 212-214), e che nel 1452 rivendette il palazzo «a ser Piero ed a ser Giovanni d'Ottaviano Caffarecci» (Cfr. Enrico Fiumi, *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, Siena, 1983, p. 105).

Sempre da E. Fiumi (*op. cit.*, p. 229), in merito alla distribuzione della ricchezza per casate secondo il catasto del 1428-29, si ricava che «la famiglia di Nicoloso di mess. Musciatto (di mess. Francesco) Rapucci, di S. Agnolo» era composta da 6 bocche e disponeva di un patrimonio di 666,11 fiorini. Musciatto, giudice, ed il figlio Nicoloso erano immatricolati nell'arte della lana; e di questo come dei possedimenti dei Rapucci al tempo del catasto ci dà meglio conto Paola Ircani Menichini in *Il quotidiano e i luoghi di Volterra nel catasto del 1429-30*, Volterra, 2007, p. 105.

In ambito ecclesiastico, al tempo in cui – come riportava Mario Bocci (in *Montecatini Val di Cecina. Un antico borgo medievale*, in "Volterra", a. VIII, n°. 10-11, ottobre-novembre 1969) – vigeva «l'abuso dei preti nobili che sfruttavano le rendite stando a Firenze e a Roma, segretari di principi e principesse [...]», troviamo anche esponenti di Casa Rapucci. Cito suor Brigida e suor Margherita (monache in S. Lino, 1604), figlie del cav. Neri di Michelangelo, del quale già abbiamo trattato, suor Maria Benigna con suor Maria Diamante (monache in S. Marco, 1650) e il dottor Neri (canonico della cattedrale di Volterra dal 1620, «morì nel mese di ottobre del 1624 in Spagna, mentre era al seguito di monsignor Sacchetti, nunzio pontificio in Spagna» [BGV, A.M., LII, p. 181]), figli del cav. Lelio del cav.

Neri. Gaetano Leoncini (in *Illustrazione della cattedrale di Volterra*, Siena, 1869, p. 355) fra «i canonici che si sono succeduti nella chiesa cattedrale di Volterra dall'anno 900 al 1868» riporta anche «Rapucci proposto Geremia, preb(end)à 1560». Lo stesso canonico Geremia (1528-1595), fratello del Cav. Neri, figlio di Michelangelo e Angela Contugi, che sul finire degli anni Settanta del Cinquecento fu sottoposto a processo per simonia (commercio di beni spirituali) dal Tribunale ecclesiastico (autore giuridico Guido Serguidi vescovo di Volterra dall'8 ottobre 1574 al 1° maggio 1598). Per la documentazione relativa al procedimento a carico del Rapucci, allora «rettore della chiesa del Castello di Montecatini Val di Cecina», rimando all'Archivio diocesano di Volterra, Fondo del Tribunale vescovile, serie "Atti e processi criminali", Unità archivistica 2 (6 giugno 1525 - 19 luglio 1577), *Processus contra symoniacos*.

Di Geremia (o Hieronimus) Rapucci avremo modo di ricordare.

Qui ora preme prendere in considerazione una curiosa noterella acclusa da Raffaello Scipione Maffei all'albero genealogico di detta famiglia. Relativamente a Ranieri Rapucci, indicato come figlio del capostipite Moysatto «detto messer – dunque dottore in leggi», si legge:

Forse è tutta una cosa [tutt'uno] con il cav. Ranieri del cav. Musciatto Belforti, che, forse, cambiò cognome per conservar i diritti di cittadinanza al tempo del bando dei Belforti – alcuni dei quali vantarono diritti sulla casa di mess. Giovanni Toscano, venduta poi da Niccoloso ai Caffarecci (BGV, A.M., LII, p. 181 [e LI, p. 97]).

Ipotesi, questa, che pur con qualche limitazione è avallata anche dal Fiumi (*op. cit.*, p. 105/n).

Quindi Ranieri Rapucci, pur senza alcuna certezza, potrebbe identificarsi in quel Ranieri nato da Musciatto di Belforte Belforti e da Cia di Binduccio dei conti di Asinalunga.

Suo nonno sarebbe stato, perciò, il *dominus* Belforte, e suo zio quell'Ottaviano che – signore di Volterra – nel 1346 non esitò a conferire la dignità cavalleresca (*militia*) a membri della sua famiglia, come i figli Belforte, Bocchino e Roberto, il fratello Musciatto e il cugino Franco di Dino (*Cfr.* Lorenzo Fabbri, *Un esperimento di signoria familiare: i Belforti di Volterra, 1340-1361*, in "Rassegna Volterrana", a. LXXXVIII, 2011, pp. 174-175 e 181).

Altro indizio che riconduce alla presunta identificazione Belforti/Ra-

pucci o quantomeno alla assegnazione del nome Rapucci alla via limitrofa alla Torre Belforti, lo troviamo nella *Guida per la città di Volterra*, edita a Volterra dalla Tipografia di Pietro Torrini nel 1832.

A pagina 225, nel paragrafo dedicato al «Castello di Montecatini» dove non mancano alcuni errori nelle datazioni, è riportato che «La torre è fabbrica del 1200, e vi si leggeva HIERONIMUS RAPUCCI».

Notizia che sicuramente ha come fonte un documento redatto circa 50 anni prima da Antonio Ormanni (1747-1817). L'autore delle *Genealogie Sec. XVIII* (BGV, A.M., XXXIV/1), a pagina 370, dove sui Rapucci riporta 13 notizie comprese fra gli anni 1402 e 1607, asserisce, appunto, che «Nella torre di M/Catini in Val di Cecina vi è la memoria = HIERONIMUS RAPUCCI».

Quell'Hieronimus che, non risultando negli alberi genealogici da me consultati, potrebbe, chissà, ricondurci al Geremia Rapucci che, come già abbiamo appurato, nella seconda metà del Cinquecento era stato «rettore della chiesa del Castello di Montecatini Val di Cecina».

Tutti indizi, certamente non esaustivi, ma che in qualche modo si relazionano con la nostra Via Rapucci.

Forse, ora, possiamo affermare di saperne un po' di più sull'origine della denominazione di quella strada. Ed anche comprendere come non sia casuale che il nome di una importante famiglia di Volterra, pur ignorato dalla toponomastica della sua città, sia invece ben presente in quella di Montecatini.

La lunetta dell'oratorio di Santa Barbara

“La Spalletta”, 13 gennaio 2018

La lunetta in terracotta invetriata della Manifattura Ginori di Doccia (datata 1853), posta su frontone dell'oratorio della vecchia miniera di rame di Caporciano presso Montecatini Val di Cecina, vuol essere, per desiderio del suo committente, una rappresentazione del capolavoro di Raffaello – la *Madonna Sistina* – con la Vergine e il Bambino tra Santa Barbara e, appunto, San Sisto.



La lunetta dell'oratorio di Santa Barbara

La lastra centinata composta in più pezzi, dalle dimensioni di circa 80 x 175 centimetri, è realizzata in ceramica ad alto e basso rilievo, con figure bianche su fondo azzurro, ed è decorata da un fregio robbiano a ghirlanda con frutti policromi.

Al centro, circondata da coppie di putti alati, appare la Vergine incedente sulle nubi con in braccio il Figlio che tiene stretto in mano un uccellino; sul lato sinistro, un santo inginocchiato di profilo, San Sisto, avvolto in un largo piviale e caratterizzato da una tiara pontificia; sulla destra, la figura di Santa Barbara con in mano la palma del martirio e, sullo sfondo, l'attributo iconografico della torre.

Il fondo della lunetta è decorato da una fitta cortina di nuvole delicatamente sfumate di turchino.

Ai lati estremi, nella parte inferiore, compaiono rilevati due stemmi bianchi. A sinistra lo scudo gentilizio dei Ginori con l'iscrizione «Manifattura Ginori 1853», a destra la denominazione «Caporciano» accompagnata dal caratteristico contrassegno della miniera. Due martelli incrociati all'interno del cosiddetto "specchio di Venere", ossia quel segno che nell'antichità per i greci simboleggiava la dea dell'amore mentre per i fenici la dea Astarte, e che nel medioevo fu poi adottato dagli alchimisti per identificare il rame: elemento metallico la cui denominazione [Cu] i latini, derivarono appunto da Cipro [Cuprum], isola ricchissima di quel minerale e particolarmente dedita al culto di Astarte.

Copie della medesima lunetta, commissionate da Francis Joseph Sloane, maggiore azionista della Società mineraria, si possono ammirare presso la Villa di Careggi, da lui acquistata nel 1848, e nella chiesa di Via delle Masse a Firenze. Un'altra ancora, situata attualmente nell'atrio della miniera, era posta sopra l'altare della cappella scavata in profondità nella roccia del giacimento cuprifero di Caporciano, dove – tradizione vuole – i minatori sostavano in preghiera prima di raggiungere il fronte di scavo.

È interessante notare, in tutta la serie di lunette ed anche in altre immagini collocate in edifici sacri e nelle varie proprietà del facoltoso committente, la presenza della scritta «Caporciano», legata alla sua preminente attività e fonte del suo grandioso successo imprenditoriale.

Come è da evidenziare che, in associazione ai martelli incrociati sul simbolo del rame, in molte ceramiche troviamo la scritta «Sans Changer», ossia il motto impresso sullo stemma gentilizio di Sloane, ammesso alla nobiltà volterrana già dal 1847.

La citazione raffaellesca nel lavoro realizzato dalle Manifatture Ginori fu quasi certamente voluta dal suo committente come la più famosa rappresentazione di Santa Barbara, tradizionale protettrice dei minatori, da offrire alla devozione della gente del villaggio minerario, ma si collegava anche al suo gusto storicistico che lo portava a prediligere edifici, arredi e manifestazioni artistiche rievocanti il periodo rinascimentale.

Nella nostra lunetta, la tradizione robbiana, evocata sia dai colori che dalle forme, si richiama ad una delle più celebrate immagini sacre del Cinquecento, opera del gran maestro della grazia e della naturalezza. Un inedito accostamento che dette impulso alla produzione neo-robbiana della Manifattura Ginori, fino ad allora rimasta ancorata alla sola realizzazione di soggetti ispirati agli esempi di Luca e Andrea Della Robbia.

La serie di lunette commissionate da Sloane, noto patrono di ar-

tisti ma altrettanto famoso per i suoi suggerimenti formali e iconografici, assume quindi una notevole importanza per aver rivitalizzato la produzione di Doccia con l'introduzione di soggetti diversi dagli usuali prototipi quattrocenteschi.

All'Esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana tenuta a Firenze nel 1854, la Manifattura Ginori, che si avvale anche della collaborazione del noto antiquario Giovanni Freppa, promotore delle più eclatanti falsificazioni del tempo, con il recupero delle tecniche e dei modelli della tradizione rinascimentale poté presentare alcuni sorprendenti saggi di maioliche istoriate.

Del resto, da oltre un decennio a Doccia già si producevano imitazioni robbiane così ben riuscite da ingannare anche l'occhio più esperto: imitazioni che avranno presto buon esito sul mercato anglosassone, soprattutto in virtù di un diffuso estetismo preraffaellita incline alla casta e malinconica dolcezza delle Madonne e dei putti di Luca e Andrea Della Robbia.

A Firenze, tra i primi a commissionare recuperi robbiani fu appunto Francis Joseph Sloane, il quale nella lunetta realizzata a Doccia nel 1853 per la cappella sotterranea della sua miniera – che, è bene tener presente, non è una pedissequa riproduzione robbiana – sembra aver ritrovato il valore che il Vasari (1511-1574) attribuiva agli invetriati dei Della Robbia: opere «che si sono mantenute in quei luoghi deserti dove niuna pittura né anche pochissimi anni si sarebbe conservata».

Particolarmente devoto e attento alle questioni di carattere religioso, Sloane era solito contrassegnare i suoi possedimenti, oltreché con le lunette precedentemente descritte, anche con l'immagine della Madonna (e pure con quella di Santa Barbara) replicata *a sola*.

La Vergine, modellata secondo la visione raffaellesca, la ritroviamo infatti effigiata su formelle in ceramica apposte su numerosi edifici del Fiorentino, a La Briglia in Val di Bisenzio dove si fondeva il rame di Caporciano, oppure in Valdambra presso la fattoria Isola di Laterina acquistata dopo la caduta di Leopoldo II. Pur non portando il segno dell'incoronazione, la Madre di Dio raffigurata nelle ceramiche collocate da Sloane era ovunque conosciuta e invocata come Madonna di Caporciano, patrona della omonima località mineraria.

Tutte maioliche policrome dalle dimensioni di circa 40x25 centimetri, in cui la Vergine si presenta in piedi, frontalmente, sopra uno strato di nuvole molto rilevate, sorreggendo il Figlio sul braccio destro, in mezzo a due coppie di angioletti alati situati agli angoli superiori. Una replica dell'im-

magine raffaellesca che tende ad un'apparente semplicità, dove ogni particolare, dal modo in cui è modellato il viso, al volume del corpo avvolto nel manto che ricade in libere pieghe, alla tenerezza e alla saldezza con cui sorregge il Bambino, concorre con la sua peculiarità ma con naturalezza non ricercata, alla perfezione dell'equilibrio e all'armonia della composizione.

Una di queste formelle raffigurante l'immagine – oggi “mutilata” – della Madonna di Caporciano, da poco traslata, anch'essa come la lunetta, nell'atrio della miniera, dalla fine degli anni Trenta dell'Ottocento era posta sull'altare della cappella sotterranea.

Ed a proposito di immagini sacre, Jacob Gräberg de Hemsö, trovatosi per la prima volta alla cava nel 1844 ospite dell'amico Sloane, nei suoi *Cenni storici, iponomici, e statistici sulla Miniera di rame, detta la Cava di Caporciano, presso Monte Catini nella Val di Cecina* (Firenze, 1847, p. 261) riferisce che «nel moderno ingresso *Porte*, cioè quello che serve di passaggio per gl'individui nella miniera, vi è un Crocifisso sopra la porta; a destra l'immagine in basso rilievo di Santa Barbara, ed a sinistra quella della Madonna di Caporciano [...]» e sotto il Crocifisso l'iscrizione latina «*Tu es Deus meus / in manibus tuis sortes meae / A.D. MDCCCXXXIX*».

Tutto è rimasto al suo posto almeno fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso. Ne abbiamo conferma, oltreché dai ricordi e da alcune immagini fotografiche, anche dal resoconto della visita di Gigliola Magrini pubblicato sulle pagine della rivista “Richard-Ginori” del 1964:

[...] Nell'atrio, sopra una panca, una lapide ricorda che «il dì 25 novembre 1845, il Granduca e la Granduchessa di Toscana, onorarono di loro visita questa miniera». A due passi si apre una porta sormontata da un capitello elaborato, da cui una scritta ammonisce: «Tu sei il mio Signore, la mia sorte è nelle tue mani», e una data: 1839; da qui, ogni mattina, i minatori scendevano in miniera, verso un lavoro duro, anonimo, segnato da un pericolo costante e grave, compiuto con serena dignità e profonda fede. Sopra la porta, da tre formelle in ceramica policroma che facevano corona a un severo Crocefisso, la Vergine con il Bambino e una giovane Santa (*Santa Barbara*), benedicevano il lento passo dei minatori. Oltre la soglia, per anditi ed arcate ci si avvia alle gallerie [...].

Poi, come per altre suppellettili o arredi di un certo valore e addirittura per alcuni corpi di fabbrica, sia del Crocifisso che delle tre formelle si è persa ogni traccia.

A seguito dell'irresponsabilità, della malriposta fiducia e dell'incuria generale, che soprattutto dalla metà degli anni Sessanta del Novecento caratterizzarono la gestione degli immobili del vecchio sito minerario dismesso ormai dal 1907, di tutte le opere commissionate da Sloane alla Manifattura Ginori, oltre alle due lunette robbiane ed alla formella suddetta, a Montecatini non rimane altro che un'interessante ceramica raffigurante Santa Barbara replicata a sola, presente dal 1862 in un locale dell'ex Scuola Professionale Femminile della Miniera.

Ciononostante – credetemi – la sola vista della nostra lunetta (di concerto, se possibile, alla visita dell'oratorio di Santa Barbara che al suo interno conserva importanti opere d'arte) è già di per sé un valido motivo per mettere in programma una gita al Parco Museale di Caporciano in quel di Montecatini.

(Il testo è ripreso dal mio *L'oratorio della miniera. Storia, arte, tradizioni, curiosità*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pubblicato in versione ridotta anche su "Rassegna Volterrana", a. LXXXVII, 2010, pp. 397-460)

La via dell'Arignano (o via delle Moje)

“La Spalletta”, 27 gennaio 2018

Realizzata nel 1821 come collegamento con la valle del Cecina, la via – così recita un documento d'archivio della metà dell'Ottocento – «si dirama dalla Strada di Buriano a poca distanza da Montecatini, passa dalla Casa di San Marco, dalla pubblica fonte dell'Arignano, dalla Stalla alla Macchia, dal Campo Romano e va fino al confine di quattro comunità con quella di Buriano, è fatta a massiciata e parte a silice e parte a sterro, è lunga tre chilometri circa ed è a bastina».



Un tratto della via lastricata dell'Arignano o delle Moje

È la strada che conduce all'ex cava di selagite: la cosiddetta “pietra di Montecatini”, una trachite micacea ben nota, di cui in passato è stato fatto grande uso in Val di Cecina e Val d'Era. Fra l'altro, è su questo enorme affioramento di roccia che poggia ben saldo il castello di Montecatini, compresa la possente Torre Belforti, edificata quasi per intero con la medesima pietra.

Sito di indubbio interesse storico, e quindi potenziale attrazione turi-

stica nel favorevole contesto attuale, la cava di selagite – utilizzata anche per la realizzazione del campanile di Peccioli, oltreché per le tre teste della Porta all’Arco ed altre strutture volterrane – dovrebbe a parer mio essere opportunamente pubblicizzata e resa visitabile.

Nei pressi, peraltro, si dirama il sentiero che in breve permette di giungere in Conco, là dove in mezzo ad una rigogliosa vegetazione sono ben visibili i miseri resti del piccolo oratorio dedicato dal 1629 al santo con il nome del proprietario del terreno, Sebastiano Orzalesi.

Al suo interno, allora, fu collocato sopra l’altare un quadro databile intorno al Quattrocento, raffigurante la Madonna con il Bambino. Ossia la “Madonna di San Sebastiano”, oggi patrona della Diocesi, la cui immagine, tralata a Volterra in San Felice nel 1718, dalla fine del Settecento si trova nella chiesa di San Francesco, proclamata nel 1931 Santuario Mariano Diocesano.



I ruderi dell’oratorio di Conco

Perché, fino a che è possibile farlo, non tener conto almeno del significato storico-religioso dei ruderi di quell’oratorio? Perché – come comunità, come parrocchia o come diocesi – non provare a vincere l’apatia e chiedere la disponibilità di quei poco più di 30 metri quadri di terreno al fine di preservare la memoria storica di quell’effigie e tutelarne l’interesse

pubblico?

Aggiungo che Conco è appartenuto a mio nonno paterno fino alla sua morte. Dal 1971 i proprietari sono altri, tuttavia non credo che a priori rifuggirebbero dall'accordarsi sull'ipotesi prospettata.

Sempre sulla via dell'Arignano [o Larsignano; n.d.r.], proprio in prossimità della diramazione per Conco, si trovava – chissà da quanto tempo – una grande croce in pietra ormai da anni non più in essere. La solita incuria e l'abitudinaria scarsa attenzione a ciò che non attiene al privato hanno fatto sì che – senza che nessuno se ne preoccupasse – quel segno di devozione e di tradizione, a tutti ben noto, trovasse collocazione altrove: di sicuro lontano dalla comunità di appartenenza.

Quella medesima incuria che sulla nostra vecchia via delle Moje è più che manifesta, al punto che il materiale di scarsa biodegradabilità che lì riaffiora dalla discarica urbana dismessa qualche decennio fa, non sfigura affatto.

Eppure, nonostante l'abbandono e il degrado procurato dall'uomo, la strada in questione, che immersa nella natura e protetta dal bosco conduce anche all'antica sorgente di acqua sulfurea dell'Aitora (Aia di Tora), conserva comunque un fascino del tutto particolare.

Credo che, come per altre vie o sentieri storici locali, basterebbe davvero poco per farla conoscere e – con un piccolo sforzo, per lo più del privato, nel rispetto delle regole e del buonsenso – renderla appetibile agli appassionati di turismo escursionistico.

Una pratica oggi assai diffusa, per la quale i nostri luoghi avrebbero un'attrattiva particolare e sarebbero sicuramente frequentati se solo riuscissimo a dotarli di un organico sistema sentieristico ed a pubblicizzarli adeguatamente.

La valorizzazione dell'escursionismo pedestre, sintetizzata nell'ormai abusato slogan «a piedi alla scoperta del territorio», è uno dei concetti chiave dell'economia del turismo. Ed essendo questo un asset in continua crescita, elaborare e cercar di attuare un progetto per una rete di itinerari adatti allo scopo è cosa che dovremmo prendere seriamente in considerazione.

Non farlo sarebbe autolesionismo collettivo.

Proviamoci insieme, unendo le forze nella medesima unità di intenti, attraverso un impegno che veda ampia partecipazione di Cittadini (ovviamente, coloro che vorranno in vario modo mettersi a disposizione) ed Associazioni (tutte) con il coordinamento dell'Assessorato al Turismo (e

alla Cultura), deputato all'organizzazione.

Perché a ben guardare, allo stato attuale – e ne siamo tutti consapevoli – oltre al Parco Museale di Caporciano, è questa una delle pochissime risorse su cui Montecatini possa contare.

Chissà se simile iniziativa non possa trovar spazio in un programma elettorale per le imminenti consultazioni amministrative.

Sarò lieto, per quel che potrò fare, di mettermi a disposizione.

Per chi volesse saperne un po' di più...

- Sulla selagite si veda Trinciarelli Vittorio, Marrucci Angelo, *Le rocce del volterrano*, Volterra, Consorzio di Gestione Museo e Biblioteca Guarnacci, 1990, pp. 79-84.
- Per la Madonna di Conco, oggetto di numerose pubblicazioni, rimando a Biondi Rino, Bocci Mario, *La Madonna di S. Sebastiano*, Volterra, Grafiche UTA, 1967.
- Dell'acqua sulfurea dell'Aitora faccio cenno nel mio *Giacinto Vannocci. Medico condotto. Siena, 1773 - Montecatini Val di Cecina*, 1851, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015, pp. 25-27.

«Ricordi di tempi difficili»
“La Spalletta”, 10 e 24 febbraio 2018

La settimana scorsa, il 31 gennaio, alla veneranda età di novantacinque anni è venuta a mancare la signora Maria Luisa Tonelli.

L'avevo conosciuta di persona solo nel maggio dello scorso anno in occasione di un incontro organizzato a Montecatini dai discendenti della famiglia Tonelli per la presentazione del volume *Aurelio, Angela e... Cesare* (Il mio libro, 2017). Una storia di carattere familiare ricostruita dall'amico Fabio Tonelli insieme al cugino Mario Frediani, entrambi nipoti di Valfredo Alì Aurelio Tonelli, protagonista della vicenda nonché padre di Maria Luisa.

Ma già da tempo, di Maria Luisa ero venuto a conoscenza delle lontane origini montecatinesi ed avevo potuto apprezzarla per aver letto una sua interessante memoria: una splendida e lucida testimonianza sul periodo bellico da lei vissuto a Pisa e poi a Montecatini. Si tratta dei *Ricordi di tempi difficili. Agosto 1943 - Ottobre 1944* (Pisa, 2003) che in parte ho poi riprodotto nell'opuscolo dedicato al 70° Anniversario della Liberazione del nostro paese (2 luglio 2014) e che propongo ora su queste pagine, introdotto da un breve preambolo per facilitare la comprensione del testo.

Figlia di Valfredo e Margherita Notari, Maria Luisa Tonelli, sorella di Augusto, Giancarlo e Alessandro, era all'epoca ventunenne. L'ingegner Valfredo Tonelli, nato a Montecatini nel 1885, era direttore dell'Ufficio tecnico del Comune di Pisa. I nonni paterni di Maria Luisa, Cesare e Giuseppina Pucci, abitavano nel loro palazzo di Piazza Vittorio Emanuele (ora Piazza della Repubblica). In località San Michele abitavano invece gli zii, Luisa – sorella di Valfredo – ed il marito Emilio Tassi, che avevano due figli: Luigi e Libia. Quest'ultima era sposata con Emerico Lukacs, medico odontoiatra, ebreo di origini ungheresi e per questo ricercato da miliziani e tedeschi, che fino alla Liberazione di Volterra rimase nascosto presso i suoceri a Montecatini. L'altro fratello di Valfredo Tonelli era Anselmo, che dal matrimonio con Marianna Mori aveva avuto Vittorio, Mosella e Margherita.

Da Maria Luisa Tonelli, *Ricordi di tempi difficili. Agosto 1943 - Ottobre 1944*:

[Memori degli eventi del 31 luglio 1943, all'inizio del giugno 1944, tor-

nata la calma dopo i primi bombardamenti su Pisa da parte degli alleati, ritenemmo che fosse opportuno recarsi a Montecatini, come del resto da tempo avevamo preventivato].

[Ri]salimmo in bicicletta e facendoci forza con battute di spirito partimmo verso Navacchio e da lì giù giù, verso la Bacchettona e... finalmente verso un po' di pace, a Montecatini! Oramai non si poteva più tornare indietro. Il viaggio prevedeva una fermata ogni ora per le esigenze di ciascuno di noi. Dovevamo coprire lunghi chilometri di strada dei quali gli ultimi in salita. Si pedalava in mezzo al silenzio e anche tra noi si parlava a voce bassissima. Alla Rosa c'era una bottega aperta ed io andai per vedere se c'era qualcosa da mangiare. Avevano del prosciutto ma non avevano pane. Ne presi un po' e approfittai di una bottiglia che riempii ad una fontanella. Dopo aver mangiato il prosciutto e bevuta l'acqua ci rimettemmo in viaggio. Passata Selvabelle sentimmo in lontananza il rumore di un motore. Schizzammo giù dalle biciclette e tirandocene dietro entrammo in una vigna che grazie alla stagione era folta di foglie. Ci nascondemmo con il cuore in gola giusto in tempo per veder passare una camionetta tedesca. Allontanatosi il pericolo ci rimettemmo in viaggio, vigili e silenziosi. Finalmente, dopo una curva, vedemmo in lontananza la sagoma della torre di Montecatini. C'era un po' di luce ancora e superata la Bacchettona stavamo per affrontare la salita quando all'improvviso udimmo il rumore inconfondibile del famoso aereo Pippo. Ci fu una nuova corsa precipitosa a nascondersi ma grazie a Dio il pilota non ci vide e lo sentimmo allontanarsi nella sera. Ci rimettemmo di nuovo in cammino. Parlavamo sottovoce perché non si sapeva chi poteva sentirci. Noi si sapeva che in quella zona c'erano i partigiani, ma loro non sapevano chi eravamo noi. In un buio pesto, stanchi e pieni di paura arrivammo alla casa dei nonni che ancora oggi si trova nella piazza del paese. In casa, dove non ci aspettavano, ci fecero delle grandi feste e noi piangevamo di gioia per la paura che poco alla volta se ne andava via. La vita a Montecatini era tranquilla: tedeschi non ce n'erano e quelli che raramente vedevamo erano di passaggio; di solito venivano da Cecina, salivano da Buriano e attraversavano senza fermarsi la piazza del paese per scendere subito verso Pontedera o Pisa. Io andavo a dormire dalla zia, al podere San Michele. Al nostro arrivo a Montecatini la zia mi aveva confidato in gran segreto che in casa era nascosto E[merico Lukacs] il marito della mia cugina [Libia Tassi], un giovane medico ungherese di origine ebraica. Nessuno, nemmeno i figli, lo sapeva anche se la casa era sempre piena dei contadini che abitavano vicino agli zii. Per questo la notte rappresentava per loro un vero problema. Emerico era stato sistemato nel sottotetto dove c'erano due camere. La finestrella di una

delle due camere, nascosta da un armadio, si affacciava proprio sul tetto di una casa colonica. In caso di pericolo avrebbe dovuto spostare gli abiti contenuti nell'armadio, rimuoverne la parete, aprire la finestrella, scendere sul tetto e... pregare Dio. Occorreva però una persona che fosse stata lì ad aiutarlo per avvertirlo tempestivamente, per richiudere il fondo dell'armadio e per rovesciare in terra il materasso, operazioni che mia cugina, soffrendo fin dall'infanzia di gravi problemi all'udito, avrebbe svolto con difficoltà. La scelta cadde su di me: come "sfollata" avrei infatti facilmente giustificato la mia sistemazione di fortuna nella soffitta. Le camere erano infatti occupate dagli zii anziani, dalla cugina e dai due bambini di cinque e sette anni, troppo piccoli per essere messi al corrente della situazione. Io fui ben felice di rendermi utile, così tutte le sere lasciavo la casa nel centro del paese e mi recavo al podere a dormire dalla zia come se nulla fosse. Grazie a Dio, però, non ci fu mai necessità di un mio intervento. Anche a Montecatini l'atmosfera si faceva sempre più tesa e strana. Ogni mattina arrivavano gruppi di tedeschi, si fermavano e a volte rimanevano seduti per lungo tempo nelle loro camionette. Un giorno i soldati si appostarono agli sbocchi delle strade bloccandoli, mentre gli uomini, giovani e meno giovani, venivano condotti nella sede del Dopolavoro. Anche due mie fratelli furono presi e spinti nella sala. Solo parecchie ore più tardi sapemmo che i tedeschi volevano sapere i nomi dei possessori di vetture e di pneumatici per poterli requisire. Se non fossero saltati fuori – dissero ad una donna – avrebbero portato via tutti gli uomini con loro. Non si sa come, la situazione alla fine si sbloccò e i fermati poterono tornare a casa. Certo, molte cose erano cambiate. Pochi giorni dopo, all'imbrunire, sentimmo bussare con insistenza alla porta. Avevamo già cenato ed io stavo per andare a dormire dalla zia. Aprì la mia mamma. Un soldato iniziò a salire le scale semibuie e noi che eravamo in cima potemmo intravedere che portava appesa al collo la placca della Feldgendarmarie, fluorescente nella luce incerta. Sarà stato alto due metri. O forse ci sembrava così per quanto faceva paura. Entrò, ci chiese se abitavamo lì e poi ci domandò se eravamo amici dei tedeschi. Alla nostra ovvia risposta affermativa ci rispose: «domani sarete amici degli americani!». Non sapevamo dove voleva arrivare con le sue domande ed eravamo impauriti. Infine ci disse che aveva necessità di una camera per due ufficiali. La volle vedere, poi scese e se andò. I due ufficiali si installarono in casa nostra: venivano ed andavano sia di giorno che di notte; se per caso arrivavano durante le ore dei pasti li invitavamo alla nostra tavola. Parlavano abbastanza bene l'italiano e pur non lasciandosi andare a confidenze, capimmo che non ne potevano più della guerra. Uno di essi aveva perso in un bombardamento in Germania la madre, la moglie e due

bambini. Erano anche loro dei disgraziati ed erano terribilmente giù di morale. Capimmo anche da certe loro allusioni che quando c'erano dei combattimenti verso Cecina loro dovevano svolgere una qualche mansione: arrivavano al mattino presto, si chiudevano in camera per tutto il giorno e ripartivano la sera tardi. Una sera, sempre all'imbrunire comincio a sfilare una colonna di soldati. Molti procedevano a piedi, alcuni erano assiepati a grappoli su carri trainati da buoi, su carrozze di città, su calessini e sui tipici carri tedeschi con le sponde inclinate che noi chiamavamo "troike". Sfilavano lentamente, in un silenzio di sepolcro. Sembrava una processione e non aveva nulla di marziale. Arrivavano dalle strade sterrate dalla parte di Buriano, da Cecina. Scollinavano attraverso Montecatini e, grigi e tristi, si incolonnavano verso nord, probabilmente verso Pisa. Ogni tanto si fermavano per ricompattarsi, poi riprendevano a camminare. Tutto questo sempre in un profondo silenzio rotto solo dallo strascicare dei piedi e da qualche ordine lanciato stancamente. Noi e tutti gli abitanti della piazza guardavamo dalle finestre con inquietudine quei soldati alcuni dei quali avevano lineamenti mongolici. Forse erano ex prigionieri mongolici. Talvolta, poi, ho pensato: «se qualcuno di quei soldati che ormai non avevano più nulla da perdere avesse abbandonato il reparto, si fosse nascosto e approfittando dell'oscurità della notte ci avesse derubati e uccisi?». Situazioni del genere in quel tempo non erano eccezionali, come si vide successivamente. Ci sentivamo in pericolo ed avevamo paura. Qualcosa stava cambiando per la nostra sicurezza, e non in meglio: la linea del fronte si avvicinava rapidamente. Fu così che anche il resto della mia famiglia lasciò in fretta la casa di Montecatini e tutti insieme, anche la vecchia nonna, ci trasferimmo in casa della zia, a dieci minuti di cammino dal paese. In campagna, al riparo di una grande roccia lavica ci sentivamo più sicuri. Le finestre si aprivano ai quattro punti cardinali e noi ci illudevamo avere più possibilità di fuga rispetto alla casa del paese le cui finestre si affacciavano solo sulla piazza. Fuga, sì ma verso dove? Tante volte, dopo, ho riflettuto: a Sud o a Nord avremmo incontrato solo e soltanto guerra. Credo comunque che dobbiamo ringraziare la mano di Dio se siamo sempre riusciti a scampare dalle pericolose situazioni nelle quali ci trovavamo. Le nostre decisioni improvvise, spesso non adeguatamente ponderate, dalle quali poteva dipendere la salvezza o quantomeno l'integrità della nostra famiglia erano dettate da una voce che scendeva dal cielo. Devo dire comunque che mai ci siamo lasciati prendere dal panico. Le esplosioni delle cannonate, però, mi atterrivano. Ancora oggi non sopporto gli scoppi improvvisi. Anche quello di un semplice palloncino mi fa sobbalzare. Da quella sera gli americani iniziarono a cannoneggiare il paese dalla parte della co-

sta, i tedeschi da parte loro rispondevano dall'entroterra. I miei familiari ed io eravamo asserragliati nella stanza del carbone sotto la quale era stata ricavata la cisterna dell'acqua piovana. In mezzo alle esplosioni i bambini di mia cugina piangevano ma solo io avevo veramente paura perché di tutte le possibili conseguenze della caduta di un proiettile sulla casa al solito, mi atterriva il fatto che non sapevo nuotare... Il giorno dopo, verso sera, arrivarono alcuni camion. Un capitano tedesco ci disse che noi potevamo rimanere ma che avremmo dovuto mettere a disposizione la torretta della casa per l'osservatorio e una camera per lui; i soldati si sarebbero sistemati sui camion. La casa degli zii, con le case coloniche che da essa dipendevano, sorgeva in un gruppo isolato in alto su una collina. Da essa lo sguardo poteva spaziare a Est verso Volterra, a Nord verso Lajatico e verso le strade che portano a Pisa e a Firenze, a Sud verso Saline, Larderello, Pomarance e a Ovest verso la strada di Buriano e di Cecina. Con l'arrivo dei tedeschi si poneva, drammatico, il problema di mio cugino Emerico. Tenerlo nascosto era impossibile, così, facendo buon viso a cattiva sorte, decidemmo di farlo scendere al piano terreno e nell'ingresso, in cucina o nelle stanze di soggiorno non poteva fare a meno di incontrarsi con il capitano. Questi, tutte le sere, sempre accompagnato da un soldato partiva rombando alla guida di una sportivissima macchinetta rossa, una due posti (chissà dove l'aveva presa). Il mistero circondava queste spedizioni. Solo a mio zio, che più di tutti si tratteneva in casa durante il giorno e che quindi aveva più occasioni degli altri di scambiare con lui due parole, confessò che la sera sentiva irrefrenabile il desiderio di correre alla miniera e di fare un bagno nel Margone. Come si potesse provare piacere nell'immergersi in quella pozzanghera di acqua limacciosa e rossastra, proprio non riuscivamo a capirlo. L'ufficiale osservando la valle teneva d'occhio anche i movimenti dei contadini e delle bestie, dei quali poi faceva informale relazione allo zio. Chissà cosa avrebbero pensato i contadini se avessero saputo di trovarsi sotto l'occhio del tedesco, inquietante e indagatore... Un giorno mio zio forse per ingraziarselo, forse per dovere di ospitalità, lo invitò a pranzo. Che situazione insostenibile! Due baldi giovani che avrebbero dovuto essere in guerra, un ragazzone di quindici anni che ne dimostrava venti, un ebreo ungherese ed un capitano della Wehrmacht compitamente seduti intorno alla stessa tavola intenti a scambiarsi cortesie! Da quella sera comunque non cenammo più con regolarità perché precipitosamente decidemmo di trasferirci in una stalla scavata nel fianco della collina. Avevamo portato là sedie e materassi e l'avevamo adattata per trascorrerci la notte e parte del giorno. Non l'abbandonavamo volentieri e se lo facevamo era solo per correre in casa a procurarci qualcosa da mangiare. Le cannonate si susseguivano

senza sosta e noi potevamo già vedere i carri armati tedeschi e americani nella valle. Ai piedi della collinetta dove sorgeva la casa di mia zia c'era un canalone coltivato a pomodori ed era lì che i carri si fronteggiavano. Noi stavamo sul ciglio di una scarpata, dietro ad un muretto ed osservavamo lo spettacolo affascinante e terribile. Insieme a noi c'era il nostro contadino che masticava a mezza bocca amare considerazioni sulla sorte dei suoi pomodori. Il capitano tedesco, pure lui presente, ascoltava impassibile le imprecazioni dell'uomo. Forse faceva finta di non capire. La casa era ormai sempre piena di tedeschi che salivano e scendevano e che dalla torretta indicavano con i telefoni da campo alle loro artiglierie gli obbiettivi da colpire. La notte era un lampeggiare continuo di colpi di cannone e l'oscurità era solcata dalle scie di razzi tipo "Katiuscia". E tutto – almeno allora così ci sembrava – diretto contro quel nostro povero paesello. Naturalmente la casa della zia e quella dei nonni in paese non uscirono indenni. Un muro della sala da pranzo ridotto in macerie ed un tetto sfondato testimoniarono infatti a lungo la violenza della battaglia. Nel caos generale, nel frattempo, mentre continuavano a piovere cannonate trovammo modo di constatare che i tedeschi non c'erano più, che se n'erano andati. Una mattina presto i miei fratelli ed io sgattaiolammo fuori dal nostro rifugio con l'intento di lavarci e rassettarci un po' in casa. Il grido improvviso di uno dei fratelli ci fece accorrere trafelati: dal famoso muretto dal quale pochi giorni prima avevamo visto i carri armati rotolare nella valle lungo i filari dei pomodori, potevamo contemplare una città di tende verdi, brillanti, solcata da vialetti e segnalata da cartelli indicatori con scritte in inglese. Eravamo stupefatti e non riuscivamo a trovare le parole per commentare quello che ci sembrava un sogno, una apparizione. Tornammo al nostro rifugio-dormitorio, e li trovammo gente che giurava di aver visto soldati americani stazionare sulla piazza del paese! Passò la giornata, ma di nuovo non accadeva nulla. Soltanto, sulla grotta maleodorante dove ormai si stipavano più di cinquanta persone, continuava a rombare sempre più insistente il cannone. All'imbrunire, mentre commentavamo l'ennesimo colpo esplosivo proprio sullo spiazzo davanti al nostro rifugio, arrivò trafelato il nostro contadino che, eccitato, riferì che un gruppo di sei americani chiedevano di dormire sulla paglia della nostra stalla. Uno dei miei fratelli uscì immediatamente e li vide nella luce incerta del crepuscolo ma erano tedeschi, con le cartucchiere e i mitra a tracolla. Entrarono e si sistemarono sulla paglia circondati dalle loro armi. Noi, con la proibizione di uscire e con tutta la nostra paura addosso, cercavamo di riposare ma con la coda dell'occhio spiavamo i loro movimenti e cercavamo di capire le loro intenzioni. Verso le quattro del mattino nel silenzio un sommesso tramestio di armi e di zaini rac-

colti in spalla, un parlottio sommesso, ci avvertì che i tedeschi si stavano muovendo. Uno sguardo, un gesto di saluto e se ne andarono. All'improvviso, come se gli americani avessero avuto notizia di quell'ultima retroguardia, si scatenò l'inferno. Sembrava che il paese scoppiasse dalle esplosioni. Poi, dopo dieci, quindici minuti, di nuovo silenzio. Arrivò l'alba ed un mio cugino, membro del Comitato di Liberazione Nazionale ci informò che in nottata c'erano stati degli scontri: i tedeschi avevano tentato di rioccupare Montecatini ed erano riusciti ad impadronirsi della torre ma gli americani li avevano respinti e uccisi quasi tutti. Forse era giunto il momento di tirare un sospiro di sollievo: potevamo tornare in paese e mio cugino Emerico non doveva più avere paura anche se il rumore sordo del cannone che si allontanava, le mine, l'esplosivo e le armi abbandonate ovunque stavano a ricordarci ciò che avevamo passato. In quei giorni ogni gesto, ogni atteggiamento, ogni situazione normale in tempi normali, acquisivano contorni e contenuti eccezionali e drammatici e anche le circostanze della nostra conoscenza diretta con gli americani non sfuggirono alla regola. Il primo impatto avvenne un pomeriggio. Eravamo fuori dalla porta di casa quando all'improvviso vedemmo alcune teste di soldati affacciarsi da dietro un angolo. Lentamente apparve e si stagliò la figura di un soldato con il fucile spianato verso Sandro, il mio fratello più piccolo, allora quindicenne, ma che alto e biondo, vestito con un abito di colore kaki, con gli stivali e con un binocolo a tracolla sembrava proprio un tedesco. Trascorsero attimi di grande tensione ma una fragorosa risata, le pacche sulle spalle e una cascata di chewing-gum, di sigarette, di cioccolata e di ogni altro ben di Dio che testimoniarono l'equivoco era chiarito. Ancora una volta, dopo tanta paura e tante privazioni, ci sembrava di sognare. Il secondo impatto lo avemmo qualche giorno dopo. Stavamo per sederci a tavola all'ora di pranzo quando sentimmo un rumore di zoccoli che si avvicinava lentamente: era un soldato americano di colore a cavallo. Scese con movimenti studiati, entrò in casa, disse «ciao mama!» e, sfoderato un lungo coltello, frugò nella pentola per vedere cosa stava bollendo poi, evidentemente soddisfatto del contenuto, si sistemò a tavola, posò davanti a sé il suo coltello, si guardò intorno e aspettò che tutti ci fossimo seduti e pranzò con noi. C'erano pollo lesso con le patate e pane fresco quel giorno per festeggiare la rinnovata tranquillità. Inghiottimmo il cibo a fatica, con il cuore in tumulto che ci strozzava in gola le pietanze tanto a lungo desiderate, ci alzammo e uscimmo. Beppa, la domestica, stese davanti a sé la tovaglia candida per ripulirla dalle briciole e dai resti del pranzo quando il soldato, impugnata improvvisamente la pistola, bang! bang! sparò due colpi. La Beppa, flemmatica e impassibile continuò a scuotere, a stendere e a ripiegare la tova-

glia sforacchiata mentre il soldato con aria compiaciuta risaliva a cavallo allontanandosi al trotto. Eravamo storditi e sbigottiti. Non facemmo in tempo a commentare l'accaduto che arrivò di corsa il cugino membro del C.L.N. accompagnato da due americani: «Avete visto» ci chiese «un soldato negro, a cavallo? Fate attenzione, è un disertore, è pericoloso, questi due militari della Military Police lo stanno cercando...». Decidemmo di tornare in paese, in casa dei nonni. Tutto ci sembrava bello anche se la casa aveva parte del tetto scopercchiato e anche se si sentiva in lontananza il brontolio del cannone. Potevamo uscire al sole quando volevamo o starcene affacciati alle finestre senza timore. Finalmente dormivamo in un letto e non eravamo più costretti ad appisolarci seduti sul bordo di un materassino sporco di urina con le spalle appoggiate al muro lercio di letame della stalla. Anche la gente che vedevamo andava riprendendo le abitudini di sempre. Ricordo che un giorno – ne erano passati un paio dall'ingresso degli americani a Montecatini e noi eravamo curiosissimi di tutto ciò che li riguardava – arrivò in piazza una jeep dalla quale scese un ufficiale. Immediatamente i soldati presenti gli si fecero incontro rispondendo con deferenza alle sue domande. Egli rivolse attorno a sé lo sguardo, salutò con la mano la gente affacciata alle finestre, salutò militarmente i soldati e, risalito sulla jeep, partì velocemente con altri ufficiali. Alcune persone diffusero poi la voce che si trattasse del generale Alexander. Comunque qualcosa di triste era ancora presente dentro e fuori di noi. Eravamo scesi nella rimessa dove il nonno custodiva il suo calessino quando su una coperta distesa in terra vedemmo una giacca insanguinata, delle fotografie, delle lettere sgualcite e alcune pagine di messale scritte nei caratteri di una lingua incomprensibile. Il parroco, al quale eravamo andati a chiedere spiegazioni, ci disse che quel materiale era appartenuto a due soldati mongoli arruolati nell'esercito tedesco che erano stati uccisi nella rimessa, nella quale forse avevano cercato rifugio, nei giorni del passaggio del fronte. I corpi erano stati successivamente portati via dai loro compagni. Ho di fronte agli occhi, nitida, l'immagine di quelle foto. Raffiguravano delle persone, forse i genitori o i fratelli o i figli. E ricordo le lettere che certamente i due soldati avranno letto e riletto ancora una volta per sentirsi vicini, almeno virtualmente, ai loro cari.

Qualche tempo dopo, i primi di Settembre, sapemmo che le truppe alleate erano entrate in Pisa. Man mano che i colpi di cannone si facevano più radi e fiocchi, diventavano più frequenti e drammatiche le notizie portate dai soldati. «La città» dicevano «è completamente distrutta». Eravamo pieni di angoscia: l'avevamo lasciata già sconvolta dalle bombe e adesso ci dicevano che ciò che avevamo visto non era nulla in confronto a ciò che avremmo trovato. Che fine

aveva fatto la nostra casa? Era sulla direttrice di sganciamento dei bombardieri che miravano al Ponte della Fortezza. L'avevano colpita? Avremmo trovato al suo posto un cumulo di macerie? Questi pensieri, che l'assillo della sopravvivenza aveva fino ad allora soffocato, emergevano prepotenti nelle nostre menti. Mio padre che era ansioso di riprendere il lavoro e i miei fratelli decisero così di tornare subito, in bicicletta. Io li seguii qualche giorno dopo, il 2 Ottobre, nel giorno del mio compleanno [...].

Ringrazio il figlio di Maria Luisa, professor Raffaello Campani, per avermi autorizzato a pubblicare il brano tratto dai *Ricordi di tempi difficili*, la bella ed importante testimonianza che sua madre ci ha lasciato. Una memoria scritta con il cuore a sessant'anni da quegli accadimenti; ma anche una preziosa documentazione che va ad arricchire la conoscenza di un momento particolarmente significativo di un passato che ci appartiene. Che, né dobbiamo né possiamo ignorare, perché parte integrante della nostra storia.

La pubblicazione di queste pagine sia infine un omaggio alla memoria di Maria Luisa Tonelli.

Riflessioni...
Un manifesto d'altri tempi
“La Spalletta”, 17 marzo 2018

Di norma, almeno su queste pagine, non son solito addentrarmi in argomenti di carattere prettamente politico che spesso, come ben sappiamo, danno poi luogo ad interminabili polemiche, sfocianti non di rado nella beceraggine. Tuttavia, poiché – a quanto sembra – sta ormai per prender vita la Terza Repubblica, l'evento non può essere sottaciuto: merita attenzione ed un minimo di riflessione.

Certamente, volenti o nolenti, siamo di fronte ad un grande mutamento, ad uno scenario politico quantomeno insolito, preludio giocoforza di una nuova era. Quale futuro ci aspetti, è arduo da prevedere. Vada come vada, credo che occorra provare a sperare che questa “era nuova” ci presenti situazioni ben diverse da quelle vissute nella Seconda Repubblica e che i personaggi in gioco – e qui la vedo dura – sappiano almeno in parte ispirarsi agli uomini migliori della tanto vituperata Prima Repubblica.

È indubbio che le elezioni del 4 marzo scorso hanno sancito la pressoché definitiva uscita di scena dell'ultimo residuo dei vecchi partiti di massa, Dc/Pci, soppiantato ormai dal movimentismo che si caratterizza spesso per la sua trasversalità. Hanno decretato, per così dire, l'esaurirsi di ciò che di positivo era stato tramandato da quella sinistra che, in tempi ormai lontanissimi, era riuscita a rappresentare le istanze di buona parte del popolo italiano.

Il rigetto per certi personaggi che, per incapacità ma soprattutto per narcisismo, per accentuato leaderismo e per quella solita «malattia infantile» che notoriamente ha come sintomo la «puzza sotto il naso», hanno sperperato il meglio di quanto avevano ereditato, ha fatto venir meno anche il significato delle esperienze del passato ed il valore delle speranze che, quantomeno nel periodo berlingueriano, quella sinistra era riuscita ad infondere ed in un certo qual modo a concretizzare.

Non so se si possa ormai archiviare definitivamente quella fase storica e se, fin da ora, sia opportuno dare inizio a quella rievocativa. Non potremo comunque prescindere dal ricordare, indagare e valutare il passato – anche quello meno prossimo – che, nel travaglio della mutazione, ha poi determinato la situazione attuale. Ed a mio avviso, visto che con la fine della Pri-

ma Repubblica gli ex Dc nella loro eterogeneità avevano in qualche modo trovato da subito una consona collocazione politica, è ora utile almeno per me analizzare e cercar di capire l'evoluzione/involuzione di una sinistra – soprattutto quella di governo, oggi sì tanto variegata e nella perenne ricerca di sé stessa – cui, oltre alla capacità di esprimere contenuti, di interpretare i messaggi lanciati dalla società civile e suscitare... speranze, è da tempo venuta meno anche l'empatia.

Occorrerà, ad esempio, riuscire a comprendere perché, con la (tardiva e frettolosa) “Svolta della Bolognina”, nell'ansia di redimersi (da quale colpa?) ed entrare di diritto nel novero dei partiti di governo, gli eredi in auge dell'ex Pci preferirono stendere un velo pressoché pietoso su un passato da loro stessi considerato scomodo. Tanto scomodo, fin quasi da vergognarsi di tale esperienza e da rimuovere anche la memoria di quella figura cui, a parer mio, avrebbero dovuto, se non ispirarsi politicamente, almeno far riferimento nella “questione morale”. Un problema che, in senso lato, ora più che mai affligge trasversalmente l'apparato politico-istituzionale e con esso buona parte della nazione. Di sicuro, quella (assai illusoria) “diversità”, un tempo tanto decantata, non può esser più oggetto di vanto: anche i più perseveranti ed i più altezzosi, oramai avvezzi a dilettersi di ben altri sfoggi, hanno cessato di farne esibizione.

Be', sicuramente di analisi storiche come di considerazioni e previsioni sullo scenario post elettorale stilate dagli “addetti ai lavori”, ne avremo da leggere in abbondanza.

Mentre sto scrivendo ho sottomano, ad esempio, l'affermazione di Domenico De Masi riportata su “La Stampa” del 7 marzo: «Il Movimento Cinque Stelle è la nuova forza socialdemocratica in Italia, il partito delle periferie, dei disoccupati, degli operai, del Sud. Raccoglie la stessa base sociale che una volta era del Pci di Berlinguer». E come smentire, riguardo alla «base sociale», la tesi dell'esimio sociologo del lavoro! Ci mancherebbe: credo, tuttavia, che il suo sia un accostamento un po' semplicistico ed a mio avviso lacunoso, non tenendo conto dell'assenza di elementi e condizioni che possano, al momento, ricondurre al concetto di socialdemocrazia.

Ma la mia è solo una considerazione personale. Ossia, una semplice constatazione introduttiva ad una immagine che, a puro titolo di curiosità (e tra noi, si sa, i curiosi non mancano), propongo su questa pagina.

Si tratta di un manifesto che raffigura i componenti del Pci montecatinese nell'immediato dopoguerra. Un partito che, se nelle elezioni per l'As-

semblea Costituente a Montecatini vantava 783 consensi (26,9%) contro i 1.269 del Psiup (43,15%) ed i 584 della Dc (19,86%), negli anni a venire andò sempre più espandendosi, anche in ambito nazionale, fino a conquistare la leadership della sinistra ai danni del Psi di Nenni.

L'invasione dell'Ungheria da parte dell'Urss nel 1956, frenò poi questa espansione: anzi, non pochi iscritti (~ 200.000), critici con la segreteria Togliatti favorevole alla repressione della rivoluzione ungherese – e per questo, secondo la visione stalinista tipica tutt'oggi di certi ambienti, bollati come “nemici” –, abbandonarono il partito. Tra questi sono da annoverare personaggi, non certo di secondo piano, come Eugenio Reale, Fabrizio Onofri, Bruno Corbi (espulsi), Antonio Giolitti, Loris Fortuna, Antonio Ghirelli, Natalino Sapegno, Furio Diaz, Mario Pirani, Italo Calvino, Elio Vittorini ed altri. A deplorare l'intervento sovietico, oltre alla Cgil di Giuseppe Di Vittorio, furono poi molti intellettuali dell'area di sinistra, riuniti nel “Manifesto dei 101” firmato tra gli altri da Giorgio Candeloro, Renzo De Felice, Franco Della Peruta, Alberto Asor Rosa, Piero Melograni, Luciano Cafagna, Paolo Spriano, Lucio Colletti, Antonello Trombadori, Carlo Salinari, Enzo Siciliano, Antonio Maccanico, Alberto Caracciolo, Vezio Crisafulli, Mario Tronti, Elio Petri. Pur se, poi, alcuni di essi si affrettarono a scagionarsi.

Anche l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia per decretare nel 1968 la fine della “Primavera di Praga” – solo parzialmente stigmatizzata dal Pci –, provocò la delusione e l'abbandono di attivisti e simpatizzanti, determinando pure la radiazione dal partito del “Gruppo del Manifesto”, composto da Aldo Natoli, Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Luciana Castellina, Valentino Parlato, Lucio Magri.

Solo con l'avvento di Berlinguer (1972) e la “nuova politica” da lui attuata fra la perplessità iniziale dei militanti, non certo avvezzi a personaggi caratterizzati dalla sua pacatezza, il Pci, aprendosi maggiormente alla società, tornò a crescere fino a raggiungere, quattro anni più tardi (1976), il massimo storico di consenso con il 34,4% dei voti, mentre già un anno prima aveva conquistato la guida delle principali città italiane.

Del dopo Berlinguer (morto l'11 giugno 1984) sappiamo o dovremmo saperne a sufficienza.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Montecatinesi iscritti al Pci nell'immediato dopoguerra

Tralasciando le esperienze non certo esaltanti dei vari Natta, Occhetto, D'Alema ed altri, nonché (come non includere, insieme a quella spocchiosa, la rappresentanza più vanesia) le bizzarrie di personaggi alla Bertinotti e il diffondersi del cosiddetto "capalbismo", il passaggio che ci conduce alla contemporaneità è datato 14 dicembre 2007, allorché, ispirandosi in un certo qual modo al disegno Berlinguer/Moro venuto meno con l'uccisione di quest'ultimo (19 maggio 1978), dall'unione di Democratici di Sinistra (ex Pci, ~ 76%) e Margherita (ex Dc, ~ 24%) nacque il Partito Democratico, formazione di centrosinistra alla cui guida fu designato Veltroni, vincitore a grande maggioranza delle Primarie.

Dieci anni più tardi – e qui siamo all'attualità – alcuni esponenti di spicco della sinistra interna al Pd, caduta disavvedutamente in minoranza e non in linea con la segreteria di Renzi, accentratore ed esuberante «rotamatore» (più di sé stesso che di altri) considerato oramai fautore di una politica di destra, danno vita ad un nuovo partito, Liberi e uguali, che della sinistra stessa avrebbe dovuto costituire il riferimento principe.

Sappiamo bene che la situazione ha poi avuto tutt'altra evoluzione: sia Pd che Leu sono stati pesantemente puniti dall'elettorato.

Una grossa «costola della sinistra» – definizione coniata da D'Alema per la Lega Nord di Bossi nella metà degli anni Novanta (ciò dovrebbe ricordarci che non da ieri ma da oltre 25 anni la sinistra, intenta a rimirarsi, concede campo al movimentismo) – è confluita nei contenitori populistici di Salvini e Di Maio che credo abbiano alla loro base principi di tutt'altro orientamento.

Ma che tuttavia, forti di una ispirazione anti-sistema tesa all'apertura di una nuova fase politica, con la loro comunicazione urlata (che tanta presa fa sulla massa popolare), tra un colpo di «vaffa...» ed un abbaiar di intolleranza, son riusciti ad aggregare alla grande sia lo scontento di destra che quello di sinistra.

Cosa non facile, ma che quando riesce può davvero aprire una "nuova era". È già accaduto, e noi dovremmo esserne consapevoli!

A Montecatini – dove la tradizione socialista è ormai così... lontana – il risultato elettorale non solo riflette la tendenza nazionale ma ne accentua le proporzioni.

Il Centrodestra risulta forza dominante, con una percentuale di voti (Camera/Senato) uguale a 37,02/36,15 contro il 29,1/30,8 del Centrosinistra. Ed a riprova che il vento populista qui ha soffiato davvero forte, è il risultato dei 5 Stelle pari al 26,67/26,1% dei consensi, che insieme a

quelli della Lega (23,12/23,21%) raggiungono il 50% del corpo elettorale. Forza Italia si attesta intorno al 10 %, mentre Liberi e uguali, con soli 27 voti, non può vantare che un 2,74/2,89% (inferiore, addirittura, alla percentuale ottenuta da Fratelli d'Italia), tallonato da Potere al Popolo a meno di una lunghezza.

Un quadro della situazione da indurmi a sperare che l'immagine qui pubblicata, oltre a stimolare la curiosità di identificare quei militanti di 70 anni fa (quando, almeno nelle piccole periferie, era impensabile l'imbaldanzirsi di quella sorta di "notabilato locale di... sinistra", che provocando, a lungo andare, nausea nello stesso suo elettorato, nel 2009 – esempio di punizione esemplare che, analizzato con superficialità e scarsa autocritica, non fu colto nella sua gravità e si ripropose anche nel 2014 – determinò a Volterra la perdita del Comune da parte della Lista-Pd che nelle altre consultazioni, Provinciali/Europee, tenutesi in contemporanea ottenne invece ampia maggioranza) spinga ad una minima riflessione, capace se non altro di far capire ed ammettere che sicuramente «si poteva fare di meglio». E che, se "gli altri" hanno sbaragliato il campo, è sostanzialmente per l'inconsistenza dell'avversario, da troppi anni intento – in un vizioso esercizio di autoreferenzialità ed autocompiacimento – ad "arrampicarsi sugli specchi".

Il voto espresso dagli elettori relega inequivocabilmente il centrosinistra all'opposizione.

Mi auguro che non si ceda a tentativi dettati come sempre da opportunismo e che il volere popolare sia rispettato. Confido inoltre – ma è arduo solo provare ad essere ottimisti – che la lezione del 4 marzo sia di monito alla cecità politica degli assertori del «tanto peggio... tanto meglio» e soprattutto serva a ricostruire, visto che ormai da distruggere è rimasto ben poco.

Ricostruire forse è ancora possibile, ma di certo non sarà sufficiente – com'è tipico in ambito calcistico – il pur necessario cambio del "mister e del suo staff".

1896 - Il lato femminile del socialismo montecatinese

“La Spalletta”, 7 aprile 2018

Nel numero del 14 giugno 1896, “La Martinella” (a. XV, n. 24) nella rubrica *Voci Toscane* riportava un telegrafico articolo a sigla *Il Minatore* dal titolo “La conferenza di una ragazza”. Un avvenimento inconsueto, carico per quei tempi di un particolare significato.

Domenica 7 solito ritrovo al Circolo: grande concorso elemento Femminile perché parlava una ragazza Ida Fornaciari: tema la famiglia borghese e proletaria d’oggi e la famiglia socialista. Fu applauditissima. Parlarono prima Sani e Sarperi, il primo sulla lotta di classe, il secondo sul tema la presente società ed il socialismo.

A questo faceva seguito una breve *Nota di Redazione*:

Additiamo ad esempio alle nostre compagne la Ida Fornaciari, che volle portare il suo gentile concorso alla nostra opera di propaganda e ci auguriamo che la brava compagna di Montecatini trovi imitatrici in ogni paese, giacché la donna più dell’uomo comprende i dolori del popolo che lavora e può esercitare una grande efficacia sul movimento di emancipazione del proletariato, come le donne cristiane la esercitarono decisiva e persistente sulla propagazione del cristianesimo.



Testata del settimanale “La Martinella”

Era trascorso meno di un anno dall’insediamento in Comune dell’Amministrazione socialista. Proprio per questo, trattandosi della prima e unica “Giunta rossa” della Toscana, Montecatini e gli esponenti del socialismo locale, se non avversati, erano tenuti sotto stretta osservazione dagli organi di pubblica sicurezza. In quei giorni, inoltre, la *Società Anonima delle Miniere di Montecatini* aveva annunciato la chiusura dell’attività estrattiva

nello stabilimento di Caporciano (provvedimento che avrebbe poi preso la piega di “ristrutturazione” *ante litteram*, con sospensione temporanea dei lavori e conseguente riduzione dell’organico di circa cinquanta unità).

Nonostante tale criticità, l’attività del Circolo Operaio Istruttivo e Ricreativo non si era fermata e non aveva affatto perso la sua verve.

Il 10 maggio si era tenuta una riunione socialista alla Bacchettona dove, al cospetto di circa 250 persone – che «ad esclusione di pochi individui di Volterra erano tutti di Montecatini» – aveva tenuto una conferenza Vittorio Meoni, direttore de “La Martinella”, organo regionale del Partito socialista. Ma non essendovi stata autorizzazione per tale convegno, furono denunciati e poi condannati ad una ingente multa i promotori dell’incontro: «Dani Giuseppe di Daniele di anni 36, macchinista, presidente del Circolo e consigliere comunale; Dello Sbarba Luigi, fu Giovanni di anni 42, fabbro; Ceppatelli Eugenio di Narciso, di anni 27, sarto; Sani Egisto, fu Benedetto, di anni 36, calzolaio; Sarperi Quintiglio, di Sabatino, di anni 27; il conferenziere Meoni Vittorio». Difesi dall’avvocato Camillo Cailli e dal professor Adolfo Zerboglio, i primi cinque, tutti nati e residenti a Montecatini, furono sanzionati per lire 85,00 ciascuno, e per lire 100,00 il Meoni, nato e residente a Colle Val d’Elsa. E qui è da segnalare che per il pagamento delle suddette multe fu aperta una proficua sottoscrizione nel Circolo socialista di Volterra e nel Circolo Operaio di Montecatini (“Il Martello”, a. I, n. 17, 5 luglio 1896).

Il 31 maggio, in un’altra riunione con conferenza di Quirino Nofri tenutasi a Casino di Terra «nella casa che poco dista dallo scalo ferroviario», furono segnalati «Bartolini Artimino di Agostino, di anni 26, minatore, Bonfiglio Pietro e Guardini Santi fu Giovanni, di anni 36, minatore; tutti e tre di Montecatini Val di Cecina. E con loro, Boscaglia Stefano fu Giovanni, di anni 50, sarto, di Casale di Cecina; Calderini Marco fu Eliseo, di anni 35, falegname e contadino, e Ghirlanda Giovanni fu Quirino, anni 41, contadino, entrambi di Montescudaio; Barbagli Luigi, di anni 50, calzolaio e contadino, di Guardistallo; Dello Sbarba Brunellesco, studente, Vannucchi Napoleone, fotografo, Verdiani Mario, studente, tutti e tre di Volterra; Chiavacci Ezio, negoziante, di Cecina». Alla segnalazione non fece seguito alcuna denuncia, anche perché il titolare del Ministero dell’Interno nonché presidente del Consiglio, Antonio Starabba di Rudinì, visto «il prossimo licenziamento degli operai addetti alle miniere di Montecatini», raccomandò caldamente di fare in modo che da tale episodio non derivasse «alcun turbamento della pubblica tranquillità».

Il 7 giugno ebbe luogo, nei locali stracolmi del Circolo Operaio, la «conferenza privata» che vide protagonista Ida Fornaciari, e che ebbe ben altre conseguenze.

Relativamente a questo episodio, come agli altri prima accennati, è conservata ampia documentazione presso l'ASP (Ufficio Centrale di Pubblica Sicurezza, B. 931, "Atti del Protocollo Riservato, 1887-1901". *Miscellanea: socialisti, anarchici, repubblicani*, fasc. 1896-1897). Sulla riunione al Circolo Operaio un fitto epistolario, che prende avvio il 9 giugno 1896 per concludersi il 6 marzo dell'anno successivo, vede protagonisti i comandanti della Legione dei Carabinieri di Firenze, della Tenenza di Volterra e della Stazione di Montecatini, la Delegazione di P.S., la Sottoprefettura di Volterra e la Prefettura di Pisa, la Procuratore del Re e il Ministero dell'Interno.

Cercherò a questo punto di fornire una breve sintesi dei fatti accaduti, riportando, come premessa, quanto in proposito il sottoprefetto scrisse al prefetto Minervini in data 15 giugno 1896.

Che il circolo operaio istruttivo e ricreativo di Montecatini V.C. sotto un nome non sospetto fosse il centro dell'agitazione e della propaganda socialista di azione in quel Comune ed estendesse la sua attività e la sua opera anche al di fuori del paese non era un mistero. Per ciò incessante ed attiva fu la sorveglianza che venne esercitata su di esso e non si trascurò occasione nella quale per avventura i capi dell'associazione uscissero dai limiti segnati dalla legge, per colpirli. Ma ora l'azione che spiega detto circolo è veramente sovversiva, ormai a Montecatini ben pochi sono coloro che non professano idee socialiste, ben pochi non pensano e credono che tra breve debba venire il giorno della riscossa per il proletario, ed in cui questo comanderà.

Nei mezzi esteriori di propaganda si mantiene nella legalità, ma nelle spesse riunioni, frequentatissime, la violenza delle frasi e dei propositi è accentuatissima, di modo che esse diventano un continuo e serio pericolo per l'ordine pubblico.

I capi, noti per carattere violento e per capacità a delinquere in linea politica, ogni mezzo adottano per tener desta l'agitazione, per diffonderle, specie nelle campagne, per scalzare il principio di autorità e per minare le istituzioni che ci reggono. [...] I componenti il Circolo operaio educativo sono attualmente circa duecento e ne sono capi i noti socialisti: Dani Giuseppe, Dello Sbarba Luigi, Ceppatelli Eugenio, Sani Egisto, Sarperi Quintilio, Orzalesi Enrico, Dello

Sbarba Olinto, Gennai Corrado, Sbragia Roberto, Bini Ottavio,
aiutante postale, Guardini Santi.

Ma già dall'11 giugno il prefetto era stato messo a conoscenza in modo dettagliato dal capitano comandante la Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Firenze, il quale, riprendendo quanto riportato dal brigadiere Annibale Evangelisti nel «processo verbale della riunione privata tenuta dai socialisti di Montecatini nel suo Circolo intitolato educativo ed istruttivo», stilava questo rapporto.

Mi prego riferire alla S.V. Illustrissima che verso le ore 22 del 7 corrente mese gli affiliati al partito socialista di Montecatini Val di Cecina si riunivano nella sede di quel circolo operaio istruttivo ed educativo e tenendovi una conferenza privata. La domestica Fornaciari Ida, di Quintilio, di anni 21, colà nata e residente, lesse un discorso trattando della necessità di far propaganda socialista nel modo più vasto possibile onde indurre alla fede anche il sesso femminile e così riformare le condizioni di disparità che passa fra la donna della aristocrazia e quella del basso ceto. Con tal discorso la Fornaciari rammentò la opportunità di imporre alle madri di educare i loro figli nei principi del socialismo e di dimostrarsi risolte nel contraddire le istituzioni attuali per far vedere all'attuale governo di essere stanche delle continue sofferenze e della schiavitù, chiudendo il discorso (che durò circa tre quarti d'ora) col dire essere essa dispiacente che la natura l'abbia creata donna, altrimenti avrebbe insegnato all'uomo, la maniera di far propaganda a costo di incontrare la sorte di tanti innocenti che furono vittime del governo costituzionale. Parlò poi per circa un quarto d'ora il noto socialista Sarperi Quintilio, di Giovanni, di anni 42, minatore di Montecatini Val di Cecina, raccomandando ad imitare il coraggio della precedente oratrice, incitando i presenti a far in modo che nel più breve tempo venga diffusa ed aumentata la propaganda socialista, onde ottenere un giorno non lontano l'uguaglianza in Italia dando fine al discorso con l'invitare l'uditorio a gridare: «Abbasso la monarchia» ed a cantare l'inno dei lavoratori, ciò che venne tosto eseguito. Dopo di che alla sede di quel Circolo stesso si iniziò una festa da ballo che durò fino alle ore 0,30 del giorno seguente. Tale riunione non fu autorizzata da alcuna autorità. Alla stessa intervennero circa 200 persone, comprese circa 10 donne, appartenenti alla classe operaia. La riunione durò dalle 22 del 7 andante fino alle 0,30 del suc-

cessivo giorno 8, gli intervenuti entrarono ed uscirono dal circolo alla spicciolata senza bandiere e senza promuovere disordini. Della riunione in parola venne dall'Arma compilato il prescritto verbale che fu rimesso al Signor Sottoprefetto di Volterra. Ho interessato il Signor Comandante la Tenenza di Volterra di vedere se è possibile far denunciare all'Autorità Giudiziaria il socialista per aver eccitato i componenti la riunione a gridare abbasso la monarchia, perciò mi riservo informare in argomento.

La denuncia all'Autorità Giudiziaria fu inoltrata dall'Arma dei Regi Carabinieri in data 14 giugno. Inoltre il prefetto, prospettandosi anche il pericolo di gravi disordini in vista della cessazione dei lavori in miniera prevista per l'inizio di agosto, fece domanda al ministro dell'Interno perché venisse istituita a Montecatini una sezione distaccata di pubblica sicurezza e fosse inviato un bravo delegato con la missione di produrre prove utili all'auspicato scioglimento del Circolo Operaio.

La richiesta venne esaudita e fu proprio il delegato Fabrizio Gattinoni ad elaborare nel suo rapporto l'analisi più lucida sul socialismo montecatinese ed i suoi principali protagonisti. Come sul discorso pronunciato da Ida Fornaciari, che tanta meraviglia aveva destato, non solo tra soci del Circolo Operaio ma anche tra le Autorità di Pubblica Sicurezza. Nessuno si capacitava, infatti, delle doti oratorie di una giovane «di anni 21, ex domestica ora attendente a casa» che, con sì tanta disinvoltura, trattava temi, inusuali soprattutto per le donne, che travalicando il mero aspetto politico manifestavano apertamente aspirazioni e posizioni femministe che in Italia avrebbero faticosamente preso campo solo con il "Sessantotto".

In Comune di Montecatini Val di Cecina il partito socialista ha preso tali cardini ed espansione da impensierire. Oltre ad un Circolo socialista detto operaio istruttivo ed educativo al quale sono iscritti circa 180 soci per la maggior parte impiegati nelle miniere di rame, molti appartengono al partito, e se non figurano fra i soci ciò dipende solo dal fatto che temono di comprometersi e di incappare facilmente nel codice penale.

Anima del partito è una persona onesta e di ingegno, certo Sig. Schneider Aroldo fu Augusto di anni 47, Ingegnere, nato e domiciliato a Montecatini, già addetto col padre, da tempo defunto, alle miniere, il quale non solo fa attiva e continua propaganda, ma è largo di consigli e pareri, eccita i più timidi, calma i più focosi e premura (evita) che, per ignoranza e per insofferenza, sortano dalla

legalità. Egli però, che non fa parte del Circolo socialista, evita di comprometersi sia per salvare sé stesso sia per salvare il partito il quale senza di lui mancherebbe della mente direttiva.

Ora a questo povero Comune si è aggiunto un altro guaio.

Per la morte del medico condotto Giuseppe Tassi è da alcuni mesi incaricato interinalmente della condotta medica il Sig. Iermini Dr: Goffredo da Cetona che da poco terminò di scontare la sorveglianza speciale inflittagli per motivi politici.

Lo Iermini è fervente e convinto socialista, colto, affabile, apparentemente franco, infaticabile, zelante nel disimpegno dei suoi doveri, si è guadagnato la stima e la fiducia della maggior parte degli abitanti del paese, che sapendolo socialista e con l'aureola d'una punizione subita per le sue idee, che sono le idee prevalenti in questo Montecatini, tanto più lo amano e lo tengono in considerazione.

Egli, almeno in apparenza, si astiene da fare propaganda, ma è indubitato che con i suoi precedenti e con i sentimenti che professa si vale della sua posizione e condizione per spiegare e diffondere le massime socialiste. E la prova di ciò sta nel fatto che i capi socialisti del Comune pendono da lui e gli sono amici appassionati.

Il discorso letto al Circolo dalla nota Fornaciari Ida, molto superiore alla istruzione e cultura di costei, si ritiene sia steso dallo Iermini, unica persona capace; si potrebbe dubitare anche dello Schneider ma costui è troppo onesto per comprometersi.

Lo Iermini per lo passato frequentava molto il Municipio ed era assieme spesso con i Consiglieri socialisti dei quali, con lo Schneider, è il suo consigliere, ma giustificava tale presenza sia perché come sorvegliato speciale, sia con i doveri d'ufficio, sia perché incaricato, unitamente ai consiglieri Santi Egisto e Bini Ottavio, della compilazione del nuovo Capitolato per il medico condotto.

Gli abitanti del centro del Comune sono, come dissi, per la maggior parte socialisti, ed ora da suo tempo si tenta di fare propaganda anche nelle campagne, ma finora con poco frutto trovandosi i contadini quasi tutti in disperate condizioni economiche, però ciò non toglie che il pericolo sia continuo e permanente.

Ad evitare quindi mali maggiori e lo estendersi della propaganda riterrei utile anzi necessario nell'interesse dell'ordine pubblico lo scioglimento del Circolo socialista il quale è il centro da cui partono discussioni e dove si concentrano i mezzi e sistemi per la propaganda e per affermare sempre più il partito [...].

Anche dopo questo efficace rapporto, il Circolo Operaio Istruttivo e

Ricreativo non poté essere sciolto, poiché nella sua denominazione come nell'atto costitutivo non si evidenziava alcun collegamento con il Partito socialista. I responsabili del sodalizio ed alcune delle dieci donne che parteciparono alla riunione del 7 giugno, furono invece «imputati per il solito eccitamento all'odio fra classi sociali» (“La Martinella” del 12 settembre 1896).

A seguito dell'udienza preliminare del 6 settembre 1896, nel marzo del 1897 presso il Tribunale penale di Volterra si apriva la fase di dibattimento del processo a carico di:

1. Dani Giuseppe [detto *Pezzarossa* (N.d.R.)] di Daniele [e Cherubina Biondi], di anni 37, minatore;
2. Sarperi Quintilio, di Sabatino [e Giuseppa Orzalesi], di anni 27, minatore;
3. Dello Sbarba Olinto di Giovanni [e Teresa Orzalesi], di anni 38, falegname;
4. Sani Egisto, fu Benedetto [e Rosa Nassi], di anni 36, calzolaio;
5. Gennai Corradino, di Giusto [e Luisa Macchi], di anni 29, minatore;
6. Sandroni Lorenzo, fu Arcangiolo [e Maria Domenica Reali], di anni 36, minatore;
7. Mori Corrado, fu Gabriello [e Carolina Del Marra], di anni 36, minatore;
8. Rossi Vincenzo, di Luigi [e Assunta Paoletti], di anni 24, calzolaio;
9. Del Secco Rinaldo, di Sebastiano [e Benvenuta Braschi], di anni 19, calzolaio;
10. Ceppatelli Eugenio, di Narciso [e Luisa Andreoni], di anni 27, sarto;
11. Ceppatelli Ersilia, di Narciso [e Luisa Andreoni], di anni 26, cucitrice;
12. Ceppatelli Amelia (o Amalia), di Narciso [e Luisa Andreoni], di anni 18, cucitrice;
13. Leoni Zelinda di Gaetano [e Anna Dati], di anni 21, attendente a casa;
14. Coltelli Norina di Ireneo [e Natalina Silvi], di anni 22, attendente a casa;
15. Fornaciari Ida, di Quintilio [e Maria Leoni], di anni 21, attendente a casa.

Difesi dall'onorevole Ernesto Ruggieri Buzzaglia e dal professor Adolfo Zerboglio, i primi cinque erano accusati «di avere in Montecatini Val di Cecina promosso una riunione pubblica tenutasi il 7 Giugno 1896 nel

locale del circolo operaio educativo del luogo senza dare preventivo avviso alle autorità di Pubblica Sicurezza (Art. 1, Legge di P.S.); tutti e quindici, in comune, di «avere in detta riunione col cantare l'*Inno dei Lavoratori* fatto l'apologia di fatti che la legge prevede come delitti ed incitanti all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità (Art. 247 C.P.); Dani, Sarperi e Ceppatelli Eugenio recidivi per la contravvenzione».

Al termine del processo, con sentenza del 6 marzo, il Tribunale dichiarava:

1. Non farsi luogo a procedimento per essere estinta l'azione penale in forza del R. Decreto di Amnistia del 24 ottobre 1896 n. 464, relativamente alla contravvenzione prevista e punita dall'art. 1 della legge di Pubblica Sicurezza, specificato nel 1° capo di imputazione e addebitato a Dani Giuseppe, Sarperi Quintilio, Dello Sbarba Olinto, Sani Egisto e Gennai Corradino.

2. Colpevoli Del Secco Rinaldo, Ceppatelli Ersilia, Ceppatelli Amelia e Leoni Zelinda del reato ad essi ascritto, previsto e perseguito dall'art. 247 del Codice penale e specificatamente nel 2° capo di imputazione, colla diminuzione dell'età superiore agli anni 18 ed inferiore ai 21 pel Del Secco, per la Ceppatelli Amelia, e per la Leoni Zelinda e col concorso di circostanze attenuanti generiche per tutte e quattro, condannano Ceppatelli Ersilia alla pena della detenzione per mesi due e giorni quindici e della multa di £ 41,00; Del Secco Rinaldo, Ceppatelli Amelia e Leoni Zelinda alla stessa pena, alla detenzione di mesi due e giorni due e della multa di lire trentaquattro ciascuno, le quali pene dichiara per tutti e quanti siano interamente condonate per effetto del Regio Decreto suindicato; li condanna inoltre tutti e quattro in solido nelle spese processuali e nella tassa della sentenza di £ 120,00.

3. Dichiarava inoltre Dani Giuseppe, Sarperi Quintilio, Dello Sbarba Olinto, Sani Egisto, Gennai Corradino, Sandroni Lorenzo, Mori Corrado, Rossi Vincenzo, Ceppatelli Eugenia, Coltelli Norina e Fornaciari Ida per non provato rientro in ordine alla preaccennata imputazione a sensi dell'art. 247 del Codice Penale, di cui nel secondo capo di imputazione.

La protagonista di questa nostra vicenda, Ida Fanny Fornaciari (1875-1947) – sorella maggiore, tra gli altri, di Giulio noto come *Tiburzi*, mitico antifascista del quale tratta un mio articolo su “La Spalletta” del 16 otto-

bre 2004 –, di lì a poco avrebbe sposato Rodolfo Bartolini (1878-1960) di Agostino e Flora Devoti, che con Verdi, il figlio primogenito nato nel 1901, avrebbe fatto parte del gruppo dei venti montecatinesi partecipanti alla Marcia su Roma.

Ma poco importa, ai fini di questo articolo, se poi nell'ambito familiare di Ida (ma anche di altri socialisti insieme a lei processati, per altro tutti appartenenti a famiglie rispettabilissime) ebbe luogo quel tipico viraggio politico che non di rado vede “il rosso scuro mutarsi in nero”.

Si trattò, in questo ma anche in molti altri casi analoghi, di una evoluzione di pensiero progressiva, ben più apprezzabile della volubilità politica dettata da opportunismo o di quei ravvedimenti repentini che, se con il 25 luglio 1943 caratterizzarono in modo massiccio il nostro post-fascismo, rappresentano tuttora il mal vezzo di buona parte dei vertici della politica e della base sociale del nostro Paese.

A me qui interessa evidenziare la partecipazione politica – allora davvero insolita – delle donne del popolo montecatinese, delle quali Ida divenne il simbolo in ambito locale e non solo. Tanto che, per la sua orazione, fu portata ad esempio sulla principale stampa socialista toscana. Su “La Martinella” di Colle Val d'Elsa, organo regionale del partito, ma pure su “Il Martello” (a. I, n. 14, 14 giugno 1896), allora pubblicato a Livorno, in cui l'articolo firmato ancora da *Il Minatore*, chiudeva con queste parole:

Lode alla forte ragazza che liberatasi dai pregiudizi di questa società ha saputo mostrarsi socialista convinta ed ha voluto – con sue parole – portare anch'essa il suo piccolo granello di sabbia alla costruzione del nostro grande edificio. Imparino da lei le altre compagne e si dedichino a questo grande ideale, che trasformandole in tutto le porterà all'altezza della dignità umana.

La fonte di acqua solforosa dell'Aitora

“La Spalletta”, 5 maggio 2018

Domenica 22 aprile scorso, un gruppo di associati al Gruppo Fotografico Montecatinese ha partecipato al Foto-Trekking “La Via del Sale”.

Percorrendo, dall'ex podere San Marco, la vecchia Via delle Moje, abbiamo potuto visitare e fotografare le cave di selagite, alcune cavità coperte da grandi lastre di pietra, i resti dell'oratorio della Madonna di San Sebastiano in Conco, quel che rimane di vecchie case coloniche come l'Arignano con la sua fonte di acqua corrente ancora ben conservata, il territorio di Campo Romano e quindi, risalendo verso il podere I Salci, abbiamo colto l'opportunità di soffermarci e riposarci in prossimità dell'Aitora, là dove, all'ombra di una grande querce, sgorga abbondante l'acqua solforosa di una sorgente conosciuta e utilizzata da tempi remoti.



La fonte dell'Aitora

Dell'acqua dell'Aitora tratta la *Storia naturale di tutte le acque minerali di Toscana ed uso medico delle medesime* (Siena, 1835, tomo IV, pp. 5-38) di Giuseppe Giulj, insigne professore di Storia Naturale nell'Imperiale e Reale

Università di Siena.

Il medico montecatinese Giacinto Vannocci (1773-1851) contribuì a segnalare al Giulj la sorgente minerale e ad apportare le proprie conoscenze sia teoriche che pratiche sulle caratteristiche e sui benefici «dell'acqua detta d'Aitora presso Monte Catini di Val di Cecina».

E viste le sue qualità, fu prospettato anche un eventuale sfruttamento termale per quella sorgente.

[L'acqua detta d'*Aitora*] è situata al ponente di Monte Catini [...], ed è in un luogo, ove i venti vi regnano per essere spogliata di piante: è vero che sorge sulla sinistra del Broto detto il *Grigio*, ma questo resta sempre asciutto, e soltanto si vede correre, quando cadono le piogge. La non lontana casa rurale del podere d'*Aitora* potrebbe dar ricovero, quando sopravvenisse qualche burasca in tempo d'estate, a quei, che ne facessero uso presso la sorgente, ed il Castello di Monte Catini potrebbe servire per starvi permanentemente a quelli, che si volessero medicare con quest'acqua, essendovi delle abitazioni assai pulite, e standovi di permanenza un medico, il quale potrebbe presiedere alla loro cura. [...] Dell'acqua d'*Aitora* ne dà cenno il Signor Zuccagni [Attilio Zuccagni Orlandini], ma io l'avevo esaminata avanti, che egli ne parlasse. Sorte da un masso di schisto, ed è adunata in una piccola vasca naturale.

[...] La temperatura di quest'acqua, quando fu determinata, era di gradi 14, mentre quella dell'atmosfera era segnata in gradi 8, cosicché si può credere essere leggermente termale tanto più che le acque dei pozzi di queste vicinanze non segnano mai più di 12 gradi. Ha odore d'uova putride, o di gas acido idrosolforico; eguale è il suo sapore; ed è trasparente. Tinge di nero il rigagnolo, ove ha il suo rifiuto.

[...] Dietro le osservazioni del Sig. Dott. Giacinto Vannocci medico di valore, ed esercente la sua professione al sopra indicato Castello, so, che quest'acqua è adoprata utilmente sotto forma di bagno nei reumi, ed artriti croniche. Queste osservazioni pratiche confermano ciò che l'esame chimico avrebbe indicato, vale a dire, che il carbonato di soda, che porta seco, la consiglierebbe nelle indicate affezioni. Credo, che egualmente potrà esser utile nelle malattie sordide della pelle, se ne verranno prescritti dei bagni, dopo averla riscaldata col tubo, e la sua azione medica si potrà ripetere e dal gas acido idrosolforico, che contiene, come dal carbonato di soda, che l'accompagna. Se l'odor fetido d'uova putride, proprio di quest'acqua, non

impedisce ai bambini di sorbirla, sarebbe giovevole nelle affezioni verminose facendogliela prendere da un bicchiere fino a due. Come uguali buoni effetti potrà produrre nel catarro della vessica, e forse anche nei casi di renelle per il carbonato di soda, che in essa si trova disciolto, ma nei casi in ultimo luogo accennati si dovrà far bere nella quantità di otto o dieci bicchieri, come suol dirsi a *passare* [...].

Più tardi, nel 1870, anche Luigi Marieni, medico primario emerito dello Spedale Maggiore di Milano, esponendo nel suo *Trattato* i benefici dell'acqua sorgiva dell'Aitora, citerà ancora le osservazioni del dottor Vannucci e del professor Giulj.

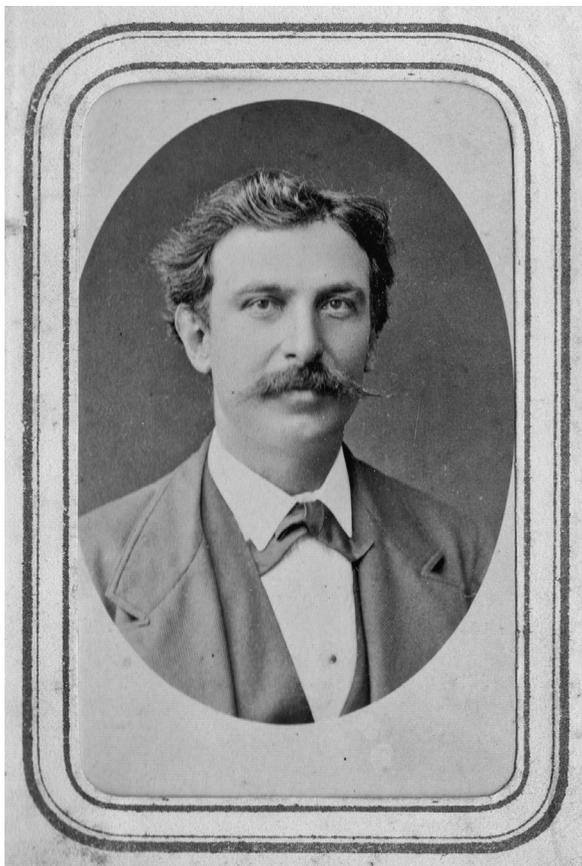
Il medico Vannucci [Vannocci] accenna di avere avuto giovamento notevole e costante usando quest'acqua nella cura dei reumi e delle artritidi, – e il professor Giulj crede che potrebbe giovare anche per sanare le malattie della cute. Si adopera per bagno essendo il suo sapore troppo disgustoso per amministrarlo per bocca [Cfr. Luigi Marieni, “Geografia Medica dell’Italia. Acque minerali”, in Aa.Vv., *L’Italia sotto l’aspetto fisico, storico, artistico e statistico. I trattati speciali sull’Italia*, parte II, Milano, 1870, p. 326].

Così come faranno altri studiosi, autori di testi importanti, quali Attilio Zuccagni Orlandini oppure Antonio Perone, per citarne solo alcuni [Attilio Zuccagni Orlandini, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Firenze, 1852, tomo III, p. 230. Antonio Perone, *Dizionario universale topografico storico fisico-chimico terapeutico delle acque minerali e delle precipue mofette, e fumane di terreni evaporanti, ed emettenti fango, fino ad ora conosciute in tutte le province italiane, preceduto da considerazioni generali sulle acque dolci, marine e minerali, colle norme per usarne*, Napoli, 1870, pp. 577-578].*

Mi è sembrato interessante riportare queste brevi note storiche, non solo come supporto alle immagini realizzate nel trekking fotografico ma anche per far conoscere e stimolare quella curiosità che – chissà – potrebbe rivelarsi utile alla rivalutazione ed al recupero di strutture (ma anche di memorie e tradizioni cadute nell’oblio) quali la sorgente dell’Aitora che, (almeno) a fini turistici, rappresenta una potenziale ricchezza del nostro territorio.

* Testo tratto dal mio *Giacinto Vannocci, medico condotto. Siena, 1773 - Montecatini Val di Cecina, 1851*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015, pp. 25-27.

Raffaello Dringoli
Fattore di Buriano e pioniere dell'imprenditoria fotografica
"La Spalletta", 9 giugno 2018



Raffaello Dringoli

Non molto tempo fa è stato rinvenuto un piccolo album fotografico appartenuto a Federigo Mori (1837-1924), esponente di spicco di una tra le più importanti famiglie di Montecatini, dove ricoprì più volte anche la carica di sindaco.

Nella sua raccolta, databile tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento, figurano fotografie di parenti, amici e personaggi di rilievo del comprensorio e non solo, alcuni dei quali identificati da una breve didascalia.

Troviamo ad esempio l'immagine di Alessandro Manzoni, del conte Ferdinando Capponi, vescovo di Volterra e quindi arcivescovo di Pisa, di Filippo Pagani oppure dell'avvocato Lorenzo Mori.

Tra queste, una foto siglata «Dringoli» raffigura un personaggio, Raffaello Dringoli, di cui già ho avuto occasione di far citazione in un articolo relativo all'attività di apicoltura per cui Montecatini era rinomato nell'Ottocento.

Ed in proposito avevo riportato un brano di un articolo pubblicato su "Volterra" del 28 dicembre 1873:

[...] Con sommo piacere abbiamo letto nel "Corriere di Milano" come il Sig. Raffaello Dringoli, agente del Marchese Incontri a Buriano, ha ottenuto all'Esposizione Apistica di quella città tre distinzioni [...]. Noi non possiamo che stringergli sinceramente la mano, dare al Sig. Dringoli un bel mirallegro di cuore; poiché è stato il solo Toscano, che siasi così bene distinto in quella industriosa mostra, da attirarsi la stima e i premi degli apicoltori lombardi [...]. Nel circondario volterrano l'ape è stata sempre apprezzata e sebbene coltivata con mezzi barocchi ha dato qualche utile; e prova ne sia che non havvi casa colonica ove non trovisi alveare. Il nostro miele è buono, come il Repetti dice nel suo *Dizionario*, per i fiori di lupino e lupinella, di cui le api sono ghiottissime. Bisognerebbe che le onorificenze date al Sig. Dringoli fossero sprone a molti, incominciando dal Comizio Agrario, per prendere l'iniziativa del favo mobile, onde spingere questa industria e far cessare la importazione dei prodotti che si ricavano dalle api, molto vergognosa per noi italiani. Non si dia ascolto a certi stolti che la dicono impresa leggera né di tornaconto; si cerchi oggi di camminare per la via del progresso [...].

Sapevo, quindi, che Dringoli era fattore di Buriano e poco altro; se non che con il trasferimento della proprietà di tale fattoria dagli Incontri ai Rochefort, ossia nel 1883, era stato assunto, sempre in qualità di agente di beni, dalla famiglia Boutourline.

Ed ero anche a conoscenza di alcune sue pubblicazioni. Prima fra tutte l'opuscolo *Cenni sull'agguagliamento dei bachi da seta*, edito nel 1869 dalla Tipografia Vannini di Pescia. Quindi un saggio ben più importante quale il *Manuale di agricoltura pratica ad uso delle scuole rurali* (Milano, Tip. e Libr. Editrice Ditta Giacomo Agnelli, 1886), redatto in collaborazione con Giovanni Rossi.

Nella prefazione si legge: «[...] Quantunque in massima ci siamo assunti uno la parte agricola e l'altro la parte zootecnica, dobbiamo avvertire che quanto nella parte agricola riguarda la opportunità delle società cooperative tra i contadini è stato aggiunto dal Rossi [...]».

Questo connubio tra l'agricoltore Dringoli e il veterinario Rossi, può forse darci un'idea dello spirito che animava il nostro personaggio.

Giovanni Rossi, nato a Pisa nel 1856, conseguito nel 1875 il titolo di medico e chirurgo veterinario, ben presto prese ad occuparsi di alcuni poderi che la famiglia possedeva a Montescudaio.

Tuttavia la militanza politica iniziata appena diciassettenne a Pisa, oltre a procurargli periodi di carcerazione, lo caratterizzò per tutta l'esistenza. Già dalla prima delle numerose pubblicazioni, *Un Comune socialista, bozzetto semi-veridico di Cardias* (1878), traspaiono le sue concezioni teoriche sullo sperimentalismo comunitario. Come, d'altra parte, nel *Manuale* scritto otto anni dopo insieme a Dringoli, si paleserà la convinzione che la cooperazione fosse un passaggio intermedio ma necessario fra il capitalismo ed il collettivismo.

E l'idea di realizzare una colonia collettivista diventerà lo scopo della sua vita.

Sui suoi vani tentativi di promuovere fin dal 1886 la nascita di colonie – la più famosa è la Colonia Cecilia (Brasile, 1890-1894) – e sullo spessore di Giovanni Rossi, rimando a Nicola Badaloni, *Le prime vicende del socialismo a Pisa - 1873-1883*, in "Movimento Operaio", Milano, a. VII, n.s., 1955/VI; Rossellina Così, *Il socialismo utopistico, Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*, Milano, 1977; oppure Aurelio Pellegrini, *La fiammata rossa*, Pisa, 2010.

A me qui non interessa approfondire l'argomento Rossi, ma dedurre che probabilmente la vicinanza ad un personaggio simile non fu ininfluente su Dringoli, il quale fra l'altro – e le sue pubblicazioni ne sono prova – manifestò interessi certamente non comuni ad un fattore (agente di beni) dell'epoca.

Interessi che fino a non molto tempo fa pensavo che fossero comunque circoscritti all'ambito agricolo. In realtà non era affatto così.

Il ritrovamento della fotografia conservata da Federigo Mori, mi ha per così dire incuriosito ed ho potuto appurare che Raffaello Dringoli, nella sua poliedricità era ben noto anche per le competenze nel campo della tecnica fotografica.

In passato non avevo dato peso ad alcune annotazioni sul *Diario* di

Aroldo Schneider (Archivio Silvano Barzi):

21 Novembre 1880: Giornata nuvolosa con pioggia. Col Dringoli abbiamo eseguito alla miniera diverse fotografie. Atteso il tempo cattivo queste non sono riuscite troppo bene. Spedisco al Cap.^{no} Dini un telegramma concernente il fotografo. Ho pranzato alla Cava insieme al Dringoli ed al Sig.^r Tedeschi. [...] *24 Novembre:* Giornata nuvolosa. Il Dringoli è ritornato oggi per le fotografie, che abbiamo eseguite. [...] *25 Novembre:* Bella giornata. Il Dringoli è nuovamente tornato per le fotografie che terminammo di fare. [...] *29 Novembre:* Bella giornata. Vado a Buriano per le fotografie della Miniera. [...] *30 Novembre:* Bellissima giornata. Il Dringoli mi ha inviate stasera le fotografie. [...] *4 Dicembre:* Bella giornata. Per essere oggi Santa Barbara tutti gli operai assistono alla Messa nella Cappella della Miniera. Scritto il Rapporto Settimanale. Spedisco al Cap.^{no} Dini una lettera annunciante l'invio delle fotografie che ho già consegnato all'Ispettore con tutte le annotazioni richiestemi.

L'accostamento Dringoli-fotografie mi era apparso casuale: certamente non immaginavo che il fattore di Buriano avesse una duplice attività professionale.

Della fama di Dringoli in ambito fotografico ho appreso da un breve saggio di Elisa Boldrini, *Fotografia a Empoli tra Otto e Novecento*, in "Archivio Fotografico Toscano", a. XXII, n. 43, giugno 2006. Ma prima ancora di approfondirne la conoscenza, a colpirmi ed a stimolare la mia curiosità era stato l'incipit di un articolo pubblicato dalla stessa Boldrini su "Empoliestoria", una rivista on-line del 2015.

«Probabilmente non tutti sanno che Empoli ha ricoperto un ruolo importante nella storia della fotografia professionale dell'epoca successiva al collodio reggendo il confronto con città come Milano e Roma». Già questo mi induceva a saperne di più, ma poi, nell'indagine sul pionierismo fotografico empolese, Boldrini citava proprio «Raffaello Dringoli, produttore di materiali per la fotografia e tra i primi fotografi attivi a Empoli alla fine del XIX secolo».

Fin dagli anni Settanta fu uno dei primi a cimentarsi in esperimenti nuovi e rivoluzionari della tecnica fotografica. Il suo hobby iniziale lo portò infatti ad intraprendere la produzione artigianale di lastre fotografiche alla gelatina ai sali d'argento. Dovette però la sua notorietà alla partecipazione alla Prima Esposizione Nazionale di Fotografia, la prima del genere

in Italia, che si tenne a Firenze nel 1887. Fu proprio in quell'occasione che egli, presentando alcune prove dimostrative su lastre sensibili alla gelatina-bromuro, usuali e ortocromatiche, entrò in contatto con operatori di mercato nazionale ed estero particolarmente impressionati dalla sua produzione di materiale fotografico.

I suoi prodotti godettero ben presto di ottima reputazione in ambito nazionale, tanto che la Ditta Dringoli è ricordata per la fabbricazione di lastre alla gelatina-bromuro e alla gelatina-cloruro o ioduro d'argento; per la preparazione di un rivelatore «molto energico», con il quale si potevano «ottenere delle immagini vigorose, con dettagli nelle ombre ed esenti da velo»; per un suo particolare procedimento idoneo ad ottenere diapositive negli ordinari torchietti; per la fabbricazione di carte emulsionate e di carte aristotipiche (o al citrato), delle quali era solito far uso anche il fotografo fiorentino Mario Nunes Vais (1856-1932).



Immagine pubblicitaria della Ditta Dringoli

Titolare della fabbrica di prodotti per la fotografia, esercitò anche l'attività di fotografo professionista.

Il suo nome ed i suoi prodotti compaiono spesso sul *Bullettino* edito dalla Società Fotografica Italiana, della quale Dringoli era membro dal febbraio 1890.

Nato a Lucignano d'Asso (Siena) nel 1839 da Michele e Mariolina Tani, si era trasferito nell'empolese per dedicarsi all'agricoltura in qualità di amministratore dei beni rurali del marchese Ferdinando Bartolommei.

Cinquantaquattrenne, morì a Empoli il 14 luglio 1893

Vittorio Alinari, che nel 1890 aveva rilevato l'omonima Società fotografica fondata dal padre Leopoldo nel 1854 con i fratelli Romualdo e Giuseppe, sul *Bullettino della Società fotografica italiana* (Firenze, 1893, a. V, p. 171) lo ricordava con queste parole:

NECROLOGIA – Raffaello Dringoli è morto.

Pochi credo siano i fotografi o i dilettanti che non lo hanno conosciuto, fosse solo per i suoi prodotti, che egli era riuscito con attività ed intelligenza senza pari, a porre a vantaggioso confronto con quelli delle migliori case estere.

Appassionato cultore della fotografia, mentre amministrava ancora i beni rurali de' Bartolommei, dell'Incontri, del Boutourlin e dei Gherardesca, si dedicò alla chimica con slancio e con ferma volontà, e riuscì ad impiantare in Empoli una fabbrica di lastre al bromuro di argento che avrebbe dati prodotti anche migliori se fin dal principio egli vi si fosse esclusivamente dedicato.

Il Dringoli moriva improvvisamente il 14 luglio per un nuovo attacco della malattia che da alcun tempo lo travagliava.

Con lui la Società fotografica perdeva un socio attivo e cosc(i)enzioso, l'arte un cultore appassionato ed intelligente, a me veniva a mancare un cooperatore gentile, un amico affezionato.

Della sua morte fu data breve notizia anche sul periodico locale "Il popolo empolese" del 16 luglio 1893:

Venerdì mattina cessava improvvisamente di vivere l'amico Raffaello Dringoli molto stimato per estese cognizioni di Chimica e di Agronomia. Gli amici che ieri sera concorsero numerosi ad accompagnare la salma all'ultima dimora dimostrarono quanto egli fosse amato dalla intiera cittadinanza.

Dai documenti anagrafici si ricava che l'ex fattore di Buriano era celibe e che al momento della morte esercitava l'attività di fotografo.

Inaugurazioni a Montecatini

“La Spalletta”, 4 agosto 2018

A nome e per conto dell'Amministrazione Comunale e del Gruppo Fotografico Montecatinese (sezione dell'Associazione Storico Culturale “La Torre”) mi pregio di ringraziare tutti coloro che, in numero insperato, domenica 29 luglio hanno voluto esser presenti alla multipla inaugurazione all'interno del cortile della storica miniera di Caporciano.

- Un espositore fotografico di grandi dimensioni: il primo di una serie da installare come arredo urbano in vari punti del paese, realizzato con la maestria – e tutti avranno potuto constatarlo – che da sempre contraddistingue Franco Cerri. Le due stupende gigantografie contenute nell'espositore, raffiguranti il Pozzo Alfredo e la Diga del Muraglione, sono opera di Fabio Mancini e Chiara Ghilli: entrambi, ovviamente, membri del Gruppo Fotografico Montecatinese.

- Un monumento dedicato al lavoratore del sottosuolo, cui è stato assegnato il titolo “*E quindi uscimmo a riveder le stelle* - «Le gioie del minatore»”. Un gruppo scultoreo – pregevole opera del Prof. Flavio Melani – che, collocato lì a perenne ricordo del lavoro in miniera, vuole essere un omaggio simbolico al minatore di Caporciano, ossia a tutti coloro che, protagonisti allora di un modo di vivere e di lavorare oggi impensabile, lo furono anche – soprattutto sul finir dell'Ottocento – di una storia di grande umanità, di fondamentali conflitti sociali, civili e, perché no, sentimentali, mirata a realizzare finalmente un ideale o quantomeno un progetto di vita più felice.

- Una targa pensata 15 anni fa in occasione dell'inaugurazione del Parco Museale e poi mai realizzata. Era il 2003, un anno che, nonostante la gioia di aver portato a compimento un'opera di recupero così importante, segnò per l'allora sindaco Renzo Rossi un momento assai triste della sua vita: oggi quella iscrizione è lì, ben visibile a tutti. Il marmo, nel rievocare la costituzione nel 1888 della *Società Montecatini* (la cui denominazione originale era *Società delle Miniere di Montecatini Val di Cecina*), riporta una data storica di grande rilievo per il nostro paese: non certo il 1888 – l'avvento della *Società Montecatini* rappresentò un po' l'inizio della fine dell'avventura mineraria montecatinese – bensì il 2003, l'anno della rinascita, in forma di Parco Museale, della miniera di Caporciano dismessa

da quasi un secolo. Data storica, questa, perché ha determinato in certo qual modo il risveglio della nostra comunità. Sulle “ceneri” della vecchia miniera, nella riscoperta della sua storia e nella buona e, se possibile, lungimirante gestione di questo enorme patrimonio fino a pochi anni fa assai scarsamente tutelato, si fondano infatti le speranze, le opportunità (non ve ne sono altre al momento) di una ripresa socio-economica per Montecatini.

Ecco, è importante non farci sfuggire queste opportunità; è fondamentale crederci, darsi da fare per migliorarci, rafforzare il senso di appartenenza alla comunità. Ed in proposito, non possiamo negarlo, il grado di partecipazione alla manifestazione del 29 luglio scorso è stato sicuramente un segnale importante. Dovrebbe aver rafforzato in noi la consapevolezza che insieme – condizione essenziale – qualcosa di positivo per il nostro paese è ancora possibile realizzarlo.

Ancora un ringraziamento, quindi, al numeroso pubblico ed a coloro che sono stati parte attiva di questa inaugurazione. Il Sindaco Sandro Cerri, Stefano Giovannini Coordinatore del Gruppo Fotografico, Renzo Rossi Presidente dell’Associazione “La Torre” ed infine il Presidente del Consiglio Regionale della Toscana Eugenio Giani che, pur incalzato da altri impegni, ha voluto rimanere con noi fino alla conclusione della cerimonia.



Inaugurazione del Monumento al Minatore

Un grazie anche a Itinera che, avvalendosi del servizio del ristorante La Terrazza sul Borgo, ha contribuito alla manifestazione offrendo un'apericena particolarmente gradito.

Due parole, infine, per l'amico Flavio Melani – visibilmente commosso nell'ascolto delle note del *Silenzio fuori ordinanza* intonate dal sax di Luciano Nannini ed oltremodo gratificato dall'apprezzamento ricevuto – che con il suo entusiasmo, la sua generosità, ha consentito a Montecatini di annoverare nel patrimonio di pubblico interesse un'opera di tale valore.

Preferisco non dilungarmi oltre sul personaggio Melani, peraltro ben conosciuto ad un pubblico vasto per i suoi lavori, tra i quali sicuramente spicca per notorietà la *Nonna Lucia* di Bolgheri.

A delinearne la figura, molto più delle mie parole credo sia efficace la lettura – durante la presentazione eseguita da Michele Marchi – di ciò che Flavio, nel rispetto di un'antica tradizione, ha voluto lasciare scritto in una lettera posta all'interno della statua (ai nomi qui citati voglio aggiungere quello di Ardian Doda, il cui apporto nella fase finale del lavoro – quando oramai non era più possibile integrare quello scritto – è stato indispensabile per il collocamento del monumento nella sede attuale).

Ne riporto il testo integrale.

A futura memoria (se la memoria ha un futuro)
[Leonardo Sciascia, Milano, Bompiani, 1989]

Il dì 29 luglio dell'anno 2018 all'interno del Parco Minerario di Caporciano, nei pressi di Montecatini Val di Cecina, è stato collocato il monumento dedicato al lavoratore del sottosuolo, cui è stato assegnato il titolo “*E quindi uscimmo a riveder le stelle* - «Le gioie del minatore»”.

Un'opera in terracotta dello scultore Flavio Melani di Volterra, che si è avvalso della collaborazione di Gabriele Rocchi di Riparbella.

Alla realizzazione del gruppo scultoreo dedicato al minatore, hanno inoltre contribuito a titolo di volontariato i seguenti cittadini di Montecatini: Fabrizio Rosticci – organizzatore – e quindi Cristina Buselli, Franco Cerri, Vittorio Fabbruzzo, Alberto Ferretti, Stefano e Leonardo Giovannini, Graziano Piras, Mariapia Sandroni, Francesco Spila.

Da rilevare, nel corso dell'esecuzione dei lavori, la costante presenza ed il sostegno di Renzo Rossi che ha voluto, così, essere anch'egli parte attiva di un progetto pensato per dar lustro alla “sua Monte-

catini”.

Un doveroso grazie vada al Gruppo Fotografico Montecatinese e all'Amministrazione Comunale (compreso il personale dipendente coinvolto in questa iniziativa) che hanno commissionato l'opera e consentito la sua collocazione nel luogo più consono: il cortile di accesso alla storica miniera di Caporciano. Uno stabilimento minerario – per anni considerato il più importante sito produttivo di minerale cuprico d'Europa – che nei suoi ottanta anni di esercizio, dal 1827 al 1907, non generò solo ricchezza per gli azionisti delle Società che si susseguirono nella sua gestione, ma procurò nell'intera comunità mineraria anche un certo benessere e soprattutto un notevole sviluppo in ambito sociale, allora difficilmente riscontrabile in altre località.

*IO, FLAVIO MELANI, RINGRAZIO IL SIGNORE
DI AVERMI DATO L'ESTRO E LA FORZA
PER REALIZZARE TALE OPERA.*

IV Novembre 1918-2018

10 novembre 2018

Il 4 novembre, Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, è coincisa quest'anno con il Centenario della fine della Grande Guerra, ossia dell'entrata in vigore dell'Armistizio di Villa Giusti (4 novembre 1918).

Tra le manifestazioni organizzate domenica scorsa dall'Amministrazione Comunale di Montecatini Val di Cecina, segnalò l'inaugurazione della lapide dedicata ai 120 Caduti del Comune, restaurata e traslata in posizione più visibile, sulla facciata della cappella cimiteriale. Un'opera realizzata da Giulio Caluri, inaugurata il 4 novembre 1921, sulla quale – o meglio sull'importanza di un suo restauro e di una maggiore visibilità – già mi ero espresso con un certo fervore su “La Spalletta” del 26 luglio 2014 con un articolo intitolato *Memoria collettiva*.



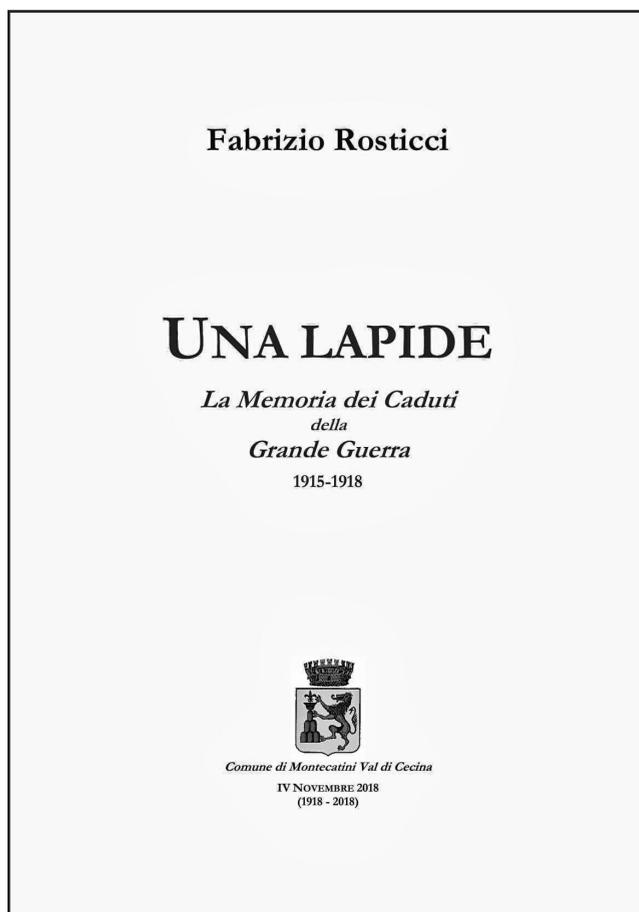
*La lapide dei 120 Caduti nella Grande Guerra,
restaurata e apposta sulla facciata della cappella del cimitero*

Grazie al contributo concesso dal Consiglio Regionale della Toscana per interventi di “Valorizzazione lapidi, monumenti e cippi dedicati alla

Grande Guerra”, è stato possibile restaurare, per quanto possibile, pure le due lapidi del cippo posto dinanzi all’ingresso del cimitero di Querceto.

Nell’occasione anche l’interno della cappella del cimitero di Montecatini è stato oggetto di interventi utili a restituire agibilità e decoro all’ambiente.

I lavori sono stati eseguiti da Massimo Salvatico mentre Gabriele Rocchi ha provveduto al restauro dello storico marmo. Insieme ai loro nomi devo poi citare quello Franco Cerri che, disponibile come sempre, non ha fatto mancare il suo prezioso e generoso contributo. Desidero ringraziarlo personalmente ed a nome dell’Amministrazione Comunale (ma credo di poterlo fare, almeno su questa pagina, anche per conto dei suoi concittadini).



Prima di copertina del volumetto Una lapide

Ai presenti alla cerimonia, svoltasi nella mattinata nel capoluogo e nel pomeriggio a Querceto ed alla Sassa, è stato consegnato l'opuscolo *Una lapide. La Memoria dei Caduti della Grande Guerra, 1915-1918*, realizzato a cura dell'Amministrazione Comunale in ricordo (della fine) di quel tragico conflitto e del sacrificio di un gran numero di giovani (e delle loro famiglie), ma anche e soprattutto nell'auspicio che, prima o poi, le controversie tra nazioni – (quasi) sempre dettate da interessi economici – possano finalmente essere risolte in modo pacifico.

A presentare il lavoro suddetto è stato Michele Marchi, giovane montecatinese insegnante di materie letterarie presso un istituto di istruzione secondaria superiore, che gentilmente e con mio piacere ne ha scritto anche la prefazione.

Con Michele abbiamo convenuto sulla necessità di cercar di coinvolgere nella manifestazione di questo Centenario anche gli insegnanti ed i ragazzi della locale Scuola Media, consegnando loro l'opuscolo commemorativo ed esponendone contenuto e significato.

Lo faremo a breve.

Piccole cose di casa nostra

“La Spalletta”, 27 luglio 2019

È con piacere mio personale che, per conto dell'Amministrazione Comunale di Montecatini Val di Cecina, mi accingo ad invitare i lettori de *La Spalletta* alla presentazione del volume *Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra*, pubblicato nella Collana “Memorie” delle Edizioni dell'Assemblea (Regione Toscana, Consiglio Regionale) nel maggio 2019.



Prima di copertina del volume Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra

Fu proprio il Presidente Eugenio Giani, salito appositamente a Montecatini nell'agosto 2016 per visitare la Biblioteca Comunale, ad esortarmi a realizzare questo volume.

Un testo in cui ho inteso riproporre in ordine cronologico una selezione di articoli di carattere montecatinese, quasi tutti pubblicati sul settimanale *La Spalletta* dal 2004 al 2016.

Come riporto anche nella mia introduzione, si tratta di una serie di scritti che non accampano altra pretesa se non quella di fornire un piccolo contributo alla conoscenza delle vicende che hanno attraversato e determinato la vita della nostra comunità. Brani di microstoria che ritengo possano interessare gli appassionati cultori di "cose montecatinesi" ed essere utili, al contempo, a risvegliare un po' d'amore per questa terra non sempre baciata dalla fortuna e talvolta minimizzata anche da noi stessi.

Ciò che principalmente nell'ultimo quindicennio mi ha indotto alla pubblicazione di questi articoli – stilati in modo semplice e, credo, di facile lettura – è stato il desiderio di divulgare un po' di "sapere" della nostra storia, di quelle "piccole cose di casa nostra", cui faccio riferimento anche nel titolo.

Di conoscere, insomma, e render poi noti avvenimenti, realtà, personaggi caduti nell'oblio, che invece rappresentano una testimonianza assai importante del nostro passato. Testimonianza che è doveroso non disperdere ma trasmettere a giovani e meno giovani, con l'intento di stimolare, se possibile, il desiderio di un approccio non insulso alla conoscenza di Montecatini e della sua storia.

Spero che il proposito che mi sono posto possa in qualche modo rivelarsi utile: perché, a parer mio, è la conoscenza del passato che, più di tutto, può infondere quell'orgoglio di appartenenza capace di rendere coesa una comunità. Perché son convinto che in assenza di memoria storica condivisa, una collettività, un paese, il nostro paese, non possa aver futuro.

Contrariamente a quanto riportato nel Programma delle Manifestazioni estive del Comune, la presentazione del volume si terrà domenica 28 luglio alle ore 17,30 presso la Sala Calderai, situata all'interno del Parco Museale di Caporciano in Località La Miniera.

Al saluto del Sindaco Sandro Cerri faranno seguito gli interventi di Gabriele Paolini, docente di Storia contemporanea del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze, e di Eugenio Giani, Presidente del Consiglio Regionale della Toscana.

La mia presenza potrà servire a dare risposte ad eventuali interventi del

pubblico dal quale mi auguro una partecipazione attiva.

Dopo il *tour de force* di presentazioni di libri a cui vi ho sottoposto negli ultimi tre mesi, sarà utile un periodo di pausa.

Il prossimo appuntamento è comunque fissato a domenica 8 settembre. Valuterò, nel frattempo, se sarà opportuno mettere insieme gli articoli pubblicati dal 2016 ad oggi per realizzare un secondo volume di *Piccole cose di casa nostra*.

Nel ribadire che per domenica prossima l'Amministrazione Comunale confida nella vostra partecipazione, rendo noto che al termine della presentazione il volume sarà distribuito gratuitamente, proprio perché edito dal Consiglio Regionale su richiesta di concessione del servizio tipografico formulata dal Sindaco Cerri nel 2017.

Il Psiup nell'immediato secondo dopoguerra

15 agosto 2019

Della storia del glorioso Partito socialista di Montecatini purtroppo non rimane alcuna documentazione.

Incuria ed una scarsa propensione alla conservazione (e direi anche all'uso) di fonti storiche che ci distingue ormai da tempo dagli altri Comuni toscani, han fatto sì che di quel sodalizio politico che almeno in ambito regionale rivestì importanza assai rilevante, ogni memoria sia andata perduta.

Niente di tragico, qualcuno obietterà. E forse è vero, perché di ciò nessuno si è mai preoccupato od ha percepito la gravità.

Alcuni anni fa, tra pochi documenti sparsi portatimi in visione da Bruno Nari, ultimo segretario del Psi locale, trovai qualcosa di interessante che mi incuriosì particolarmente e trascrissi per intero. Si trattava dell'elenco degli iscritti al partito nell'anno 1946.

A suscitare la mia curiosità non fu tanto la scoperta di quell'elenco di nomi di persone più o meno conosciute, quanto la procedura adottata per l'iscrizione. Per formalizzare l'adesione, in un apposito specchietto dovevano essere riportati Cognome e Nome, Paternità, Data di nascita, Residenza, Data di Ammissione al Partito, Professione, Grado di istruzione, Partito politico di provenienza, Periodo di militanza in detto partito. Poi, come avremo modo di rilevare, dal 20 dicembre 1945 quest'ultime due voci, ormai resesi superflue, non vennero più compilate.

1. MONTANARI EZIO fu Marcello, nato il 30.V.1888, pensionato; data di ammissione al partito 8.VIII.1944, provenienza politica Psi, periodo 1904-1922; Pnf 1939-1943 (si dimise dal partito in data 1.II.1946).

2. ROTONDO GIUSEPPE fu Antonio e di Petronilla Starti, nato 28.III.1882, barbiere; data di ammissione 8.VIII.1944, provenienza politica Psi, periodo 1908-1922.

3. DEL SECCO ALFREDO fu Cesare e di Maria Mancini, n. 20.I.1909, sondatore; data di ammissione 8.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.

4. TAMBURINI AMERIGO fu Secondo e di Armida Berlemieri, n. 1.II.1915, operaio, licenza elementare superiore; data di ammissio-

- ne 8.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.
5. DEL TESTA ADOLFO (detto *Miserere*) fu Fernando e di Maria Assunta Mangini, n. 27.IV.1879, conduttore di caldaie a vapore, licenza elementare inferiore; data di ammissione 8.VIII.1944, provenienza politica Psi, periodo 1894-1922.
 6. SICURANI GINO di Rizieri, n. 2.VI.1911, operaio; data di ammissione 8.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1934-1943.
 7. ORZALES FRONTINO di Pilade e Laura Paoletti, n. 23.VII.1910, operaio; data di ammissione 8.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1932-1943.
 8. FAVILLI ETTORE fu Anacleto, nato 3.VII.1911, binarista; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.
 9. SARPERI PIETRO di Sabatino, n. 22.VII.1909, boscaiolo; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1940-1943.
 10. BELLUCCI ANGIOLINO fu Francesco, n. 16.VIII.1892, operaio; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf 1940-1943.
 11. ORAZINI ORAZIO fu Giuseppe, n. 4.XII.1890, sondatore, licenza elementare inferiore; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica ---.
 12. PASQUINELLI ALEANDRO fu Giovacchino, n. 11.II.1895, sondatore, licenza elementare inferiore; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1939-1943.
 13. BURGASSI GIUSEPPE fu Michele e fu Maria Pianigiani, n. 7.IV.1899, operaio; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1939-1943.
 14. GUIDI GIUSEPPE fu Antonio, n. 21.XI.1889, operaio; data di Ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Psi, periodo 1910-1921; Pnf 1933-1943.
 15. MELOSI GIOVANNI di Luigi, n. 31.VIII.1892, capo sondatore; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Psi, periodo 1910-1922; Pfn 1933-1943 (trasferito alla sezione socialista di Ponteginori in data 1.I.1945).
 16. SALVETTI GIACINTO fu Giuseppe e Letizia Giannetti, n. 12.II.1890, mugnaio; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Psi, periodo 1912-1922; Pnf 1933-1943.
 17. PASQUINELLI EMILIO fu Giovacchino, n. 30.I.1908, salariato comunale; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.

18. INNOCENTI MINUTI ABRAMO fu Luigi e di Annunziata Giannetti, n. 14.V.1893, invalido del lavoro; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1940-1943.
19. INNOCENTI MINUTI SILVIO fu Luigi e di Annunziata Giannetti, n. 8.IV.1881, operaio; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica ---.
20. MODESTI AMERIGO fu Pietro e fu Brunetta Rossi, n. 29.III.1893, operaio; data di ammissione 20.VIII.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1940-1943.
21. CAVALLINI GINO fu Giuseppe, n. 4.XI.1907, insegnante elementare; data di ammissione 8.IX.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1929-1943.
22. PINESCHI FOSCO di Augusto, n. 26.IX.1917, operaio; data di ammissione 8.IX.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943 (trasferito Isola d'Elba il 5.V.1945).
23. DANZINI BRUNO di Giuseppe, n. 25.IV.1911, operaio; data di Ammissione 10.IX.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.
24. CEPPATELLI SABATINO di Alfredo, n. 4.X.1910, operaio; data di ammissione 17.IX.1944, provenienza politica Pnf 1933-1943.
25. ORAZINI QUINTILIO di Arturo, n. 24.X.1906, operaio; data di ammissione 24.IX.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.
26. ORZALESI PILADE di Raffaello e Italia Malerbi, n. 21.VIII.1890, operaio, licenza elementare superiore; data di ammissione 24.IX.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1932-1943 (ex marsciallo di Fanteria).
27. BODDI ONORATO di Egidio e fu Celestina Milani, n. 21.VIII.1890, operaio; data di ammissione 22.X.1944, provenienza politica Psi, periodo 1919-1921; Pnf 1933-1943.
28. SARPERI GIOVANNI di Egisto e Settima Martellacci, n. 4.IV.1909, autista; data di ammissione 22.X.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.
29. DONATI GIOVANNI fu Attilio e di Caterina Bianchi, n. 9.I.1888, operaio; data di ammissione 22.X.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.
30. ORZALESI ALESSANDRO fu Cesare e di Iole Fiaschi, n. 6.X.1907, muratore; data di ammissione 29.X.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.
31. MARSILI ARMIDO fu Giuseppe, n. 10.VIII.1873, minatore; data di ammissione 29.X.1944, provenienza politica --- (deceduto

- 1.IV.1946).
32. DANI GIUSEPPE fu Giovanni e di Evangelina Lucerni, n. 5.III.1903, colono; data di ammissione 29.X.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1939-1943.
33. CROCETTI VINCENZO di ignoti, n. 2.V.1899, boscaiolo; data di ammissione 12.XI.1944, provenienza politica Pnf, periodo 1937-1943.
34. TADDEI SABATINO fu Santi, n. 10.V.1904, operaio, licenza elementare inferiore; data di ammissione 10.II.1945, provenienza politica ---.
35. DEL VIVA VALENTINO fu Giovanni, n. 10.VI.1872, operaio; data di ammissione 18-II.1945, provenienza politica Psi, periodo 1910-1922.
36. BODDI TERSILIO fu Egidio e fu Celestina Milani, n. 17.VI.1878, operaio; data di ammissione 18.II.1945, provenienza politica Psi, periodo 1910-1922; Pnf 1939-1943.
37. BODDI PALADINO di Tersilio, n. 8.II.1924, agricoltore; data di ammissione 25.III.1945, provenienza politica --- (trasferitosi a Montescudaio).
38. MANGINI METELLO di Cesare e fu Teresa Mancini, n. 20.I.1902, muratore; data di ammissione 8.IV.1945, provenienza politica Psi, periodo 1917-1921; Pnf 1936-1943.
39. BUSELLI ARTIMINO fu Valentino, n. 13.I.1913, colono; data di ammissione 1.V.1945, provenienza politica Fasci giovanili, periodo 1932-1934; Psi giovani da 1.V.1945.
40. MARCONCINI EGIDIO di Primo, n. 9.VIII.1913, colono, licenza elementare superiore; data di ammissione 1.V.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1935-1943.
41. GHIONZOLI ROBERTO fu Carlo, n. 12.II.1896, res. Volterra, colono; data di ammissione 1.V.1945, provenienza politica ---.
42. MARSILI EMILIO fu Domenico e fu Annina Guerrini, n. 24.II.1885, boscaiolo; data di ammissione 1.V.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1939-1943.
43. BUSELLI SECONDO fu Valentino, n. 29.III.1906, colono; data di ammissione 1.V.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1940-1942 (espulso in data 1.XI.1945).
44. MARCONCINI GINO di Primo e fu Clementina Salvadori, n. 17.VI.1906, colono; data di ammissione 10.V.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1926-1943.
45. ORZALESI EMILIO fu Enrico e di Caterina Bartolini, n. 8.VI.1904, meccanico; data di ammissione 27.V.1945, provenienza

politica Pnf, periodo 1933-1938.

46. SCARSELLI ANGIOLINO fu Giovanni, n. 21.XII.1888, operaio, licenza tecnica; data di ammissione 27.V.1945, provenienza politica Psi, periodo 1919-1920; Pnf 1939-1943.

47. MARGOTTI ALDO fu Pietro, n. 21.I.1890, res. Gello, capo rep. Officina; data di ammissione 27.V.1945, provenienza politica Psi, periodo 1909-1921 (radiato in data 1.VII.1946).

48. BENSI BIAGIO fu Bernardo e fu Maria Sforzi, n. 28.VIII.1883, bracciante, licenza elementare inferiore; data di ammissione 24.VI.1945, provenienza politica Psi, periodo 1915-1921.

49. LARIGIANI FABIO di ignoti, n. 26.I.1926, colono; data di ammissione 25.VI.1945, provenienza politica ---.

50. SARPERI EGISTO fu Sabatino, n. 19.IX.1879, colono; data di ammissione 29.VI.1945, provenienza politica Psi, periodo 1901-1921; Pnf 1933-1943.

51. CECCHI PIETRO fu Luigi, n. 25.VII.1879, barrocciaio; data di ammissione 29.VI.1945, provenienza politica Psi, periodo 1901-1921.

52. ORZALESI ADON NOÈ fu Enrico e di Caterina Bartolini, n. 9.XII.1891, meccanico; data di ammissione 7.VII.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1925-1943.

53. VEZZOSI QUINTO fu Egisto, n. 4.VII.1891, colono; data di ammissione 22.VIII.1945, provenienza politica Psi, periodo 1921.

54. SARPERI MARIO fu Alessandro, n. 2.VI.1913, invalido del lavoro; data di Ammissione 25.VIII.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.

55. BERTINI UBALDO di Corrado e fu Cesira Rossi, n. 30.VIII.1921, operaio; data di ammissione 25.VIII.1945, provenienza politica Fasci giovanili, periodo 1936-1943.

56. BELLÌ GOFFREDO fu Casimirro, n. 28.VIII.1902, colono; data di ammissione 25.IX.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1927-1943.

57. LENCI GASTONE fu Alessandro, n. 22.XI.1892, muratore; data di ammissione 25.IX.1945, provenienza politica anarchico, periodo 1919-1921; Pnf 1922-1945.

58. FULCERI EZIO di Sabatino e di Anna Remorini, n. 21.III.1890, operaio; data di ammissione 25.X.1945, provenienza politica ---.

59. DONATI PRIMO di Donato e di Ermellina Cucini, n. 22.II.1911, operaio; data di ammissione 25.X.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1933-1943.

60. PAOLINI GIUSEPPE fu Iacopo e fu Maria Assunta Bianchi, n.

24.X.1884, colono; data di ammissione 10.X.1945, provenienza politica Psi, periodo 1919-1920.

61. AMBROGI ROMOLO fu Luigi, n. 20.V.1889, segantino del legno; data di ammissione 20.XI.1945, provenienza politica anarchico, periodo 1909-1911.

62. PINESCHI OLINTO di Augusto, n. 27.X.1912, operaio; data di ammissione 15.XII.1945, provenienza politica Pnf, periodo 1934-1943.

.....

63. MAGOZZI GIUSEPPE fu Faustino, n. 8.IV.1905, operaio; data di ammissione 20.XII.1945, provenienza politica (?).

64. GRAVOSI EGIDIO di Isidoro e Anna Maccianti, n. 16.VI.1891, operaio; data di ammissione 1.III.1946, provenienza politica (?).

65. MACELLONI GINO di Angiolino, n. 7.III.1906, colono; data di ammissione 1.III.1946, provenienza politica (?).

66. GUARGUAGLINI CESARE fu Pietro, n. 2.IX.1884, colono; data di ammissione 1.IV.1946, provenienza politica Psi, periodo 1912-1922; Pnf 1925-1943.

67. SARPERI GUERRINO fu Corrado, n. 7.X.1916, colono, analfabeta; data di ammissione 1.IV.1946, provenienza politica Pnf, periodo 1934-1943.

68. CHIAVISTELLI GISMONDO di Gino e Quintilia Marsili, n. 11.VIII.1923, res. Casaglia, colono; data di ammissione 1.IV.1946, provenienza politica (?).

69. CARRAI PRIMO di Cesare e Cesira Cecchi, n. 27.XII.1923, res. Casaglia, colono; data di ammissione 1.IV.1946, provenienza politica Fasci giovanili (carabiniere).

70. LORENZINI ARTEMIO di Nello e Vittoria Lorenzini, n. 27.VI.1920, res. Casaglia, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).

71. DAL CANTO ALFONSO fu Augusto, n. 20.XI.1907, res. Casaglia, colono/ferroviere; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).

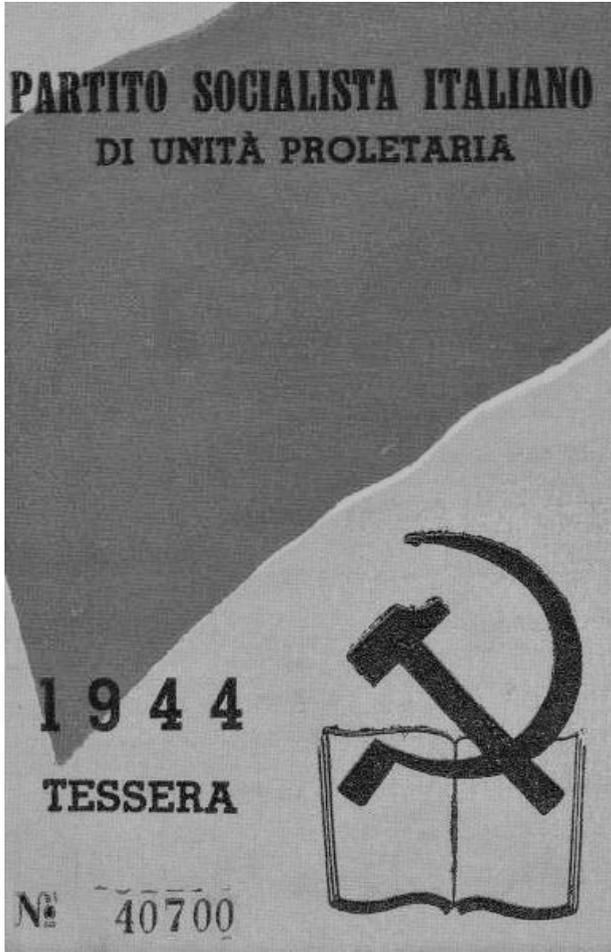
72. TICCIATI MARIO fu Secondo e di Argentina Bianchi, n. 5.XII.1910, res. Casaglia, colono; data di ammissione 1.VI.1946, provenienza politica (?).

73. GHELLI MARINO di Giacomo, n. 10.IV.1911, res. Casaglia, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).

74. BIENTINESI DARIO di Emilio, n. 4.VII.1911, res. Casaglia, colo-

- no; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
75. LORENZINI ELIO di Nello e Vittoria Lorenzini, n. 15.VI.1925, res. Casaglia, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
76. NANNELLI SEVERINO fu Terzilio, n. 8.II.1911, res. Casaglia, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
77. PACCHINI LIVIO fu Corrado (?), n. 4.IV.1912, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
78. BIGAZZI PASQUINO di Terzilio, n. 4.IV.1915, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
79. BELLUCCI GIUSEPPE di Sabatino, n. 30.IX.1906, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
80. GANETTI SECONDO fu Ettore, n. 2.III.1902, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
81. GANETTI NELLO fu Egidio, 7.IX.1918, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
82. GAZZARRI EUGENIO di Luigi, n. 2.X.1921, res. Volterra, operaio; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
83. RANZANI PRIMO fu Rosario (?), n. 15.I.1899, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
84. BERTI GIUSEPPE fu Sabatino, n. 18.III.1895, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
85. GANETTI PRIMO fu Egidio, n. 19.VII.1914, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
86. GANETTI EGISTO fu Egidio, n. 15.III.1912, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
87. GANETTI EMILIO fu Ettore, n. 9.IV.1916, colono; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
88. BURGASSI ALVARO di Duilio, n. 9.VI.1920, colono/operaio; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
89. MINUTI BRUNO di Duilio, n. 23.XII.1920, operaio; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
90. MANCINI IRIIO di Abramo e Angela Amedei (?), n. 17.IV.1926, operaio; data di ammissione 1.V.1946, provenienza politica (?).
91. MONTANARI EZIO fu Marcello, n. 30.V.1888, pensionato (mutilato); data di ammissione al partito 8.VIII.1944, provenienza politica Psi, periodo 1904-1922; Pnf 1939-1943 [dopo le dimissioni dell'1.II.1946, si iscrive nuovamente al partito che abbandonerà definitivamente nel 1948 per aderire al Psli (N.d.R.)].
92. MACELLONI DANTE di Angiolino, n. 20.III.1909, colono; data di ammissione 1.VII.1946, provenienza politica (?).

93. CREATINI MOSELLO di Demetrio, n. 18.XI.1922, abilitazione magistrale, insegnante; data di ammissione 1.VII.1946, provenienza politica (?).



Tessera Psiup del 1944

Tra il 22 ed il 25 agosto 1943, militanti del Psi clandestino dell'Alta Italia e del Centro-Sud Italia ed esponenti socialisti rientrati dall'esilio francese si unirono al Movimento di Unità Proletaria di Lelio Basso per dar vita al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria designando Pietro Nenni segretario. Dopo la liberazione del paese, 2 luglio 1944 (e la costituzione del Patto d'Azione tra socialisti e comunisti del 4 agosto), anche a Montecatini si istituì una sezione del Psiup.

I primi iscritti, sette, risalgono all'8 agosto; altri tredici avrebbero aderito in data 20 agosto, quindi i tesseramenti proseguirono ma con minor densità.

Dei primi sessantadue (62) nomi – gli iscritti entro il 15 dicembre 1945 furono registrati nella completezza delle voci, per i successivi, evidentemente, render nota la militanza politica precedente era ormai cosa superflua – risulterebbe che diciassette (17) erano stati iscritti al Psi prima del Ventennio, ma di questi solo sei (6) non avrebbero mai aderito al Pnf. In totale coloro che non risultarono mai iscritti furono otto (8). Tra questi, mio nonno materno Orazio Orazini.

Da ciò si rileva che l'87% di quegli iscritti al Psiup aveva dato consenso al fascismo. E fra questi si può riscontrare un buon numero – almeno venticinque (25) – di ex “camicie nere” (non considerando i tre o quattro nomi di coloro che per vari motivi non vennero accettati nella MVSN) e di volontari nelle guerre coloniali (ASP, *PNF di Montecatini Val di Cecina*, B. 1-9).

Niente di male, a quanto sembrò allora e come è ovvio che fosse, tanto che alcuni di questi ex miliziani ricopriranno poi cariche di un certo rilievo in seno alla locale sezione socialista.

Nell'immediato dopoguerra, insomma, l'unica discriminante per l'iscrizione al Psiup pare essere stata l'adesione alla Repubblica di Salò.

E se fu così per il reclutamento nel Partito socialista che godeva allora di una larga maggioranza (a Montecatini, nelle elezioni del 1946 ottenne circa il 43% dei consensi), è indubbio che un criterio non dissimile fu adottato pure per l'adesione al Pci (26,6%) ed alla Dc (19,9%).

In molti dimenticarono alla svelta i loro trascorsi e non ci misero molto a “trovare una diversa dimensione”.

D'altra parte, dimenticare era d'obbligo, e se si voleva che l'Italia avesse un futuro, si dovevano ricostituire quelle strutture democratiche utili a coinvolgere il cittadino ed integrarlo nel tessuto socio-politico di un nuovo contesto.

Una pubblicazione montecatinese

“La Spalletta”, 14 settembre 2019

Domenica 15 settembre alle ore 17,30 presso la Sala Calderai in Località La Miniera, sarà presentato il volume *Montecatini Val di Cecina... ed il suo territorio* di Bruno NICCOLINI e Fabrizio ROSTICCI.

Come riporto anche nella mia introduzione, l'idea di una pubblicazione su Montecatini è sorta nella mente di Bruno oltre un anno fa.

«Era il 29 luglio scorso quando, presente all'inaugurazione del monumento dedicato al Minatore, opera del comune amico Flavio Melani installata all'interno del Parco Museale di Caporciano, mi chiese se avessi voluto offrire il mio contributo per sviluppare quella sua idea.

Proposta, per me, certamente allettante.

La possibilità di dedicarmi, pur in compartecipazione, ad una iniziativa editoriale relativa al mio paese era di sicuro un'occasione da non perdere: tanto da non pensarci due volte a rendermi disponibile.

Più arduo, devo dire, è stato decidere in che modo essere funzionale al progetto.

Ho pensato, alla fine, di non interferire nel lavoro di Bruno e di limitarmi ad una appendice fotografica. Ossia di far parlare le immagini, riconducendomi all'idea e procedendo sulla falsa riga del filmato *Montecatini Val di Cecina. La miniera di Caporciano*, realizzato con Francesco Spila per il Gruppo Fotografico Montecatinese e presentato il 26 maggio 2018.

Un susseguirsi di illustrazioni d'epoca e attuali che, accompagnate da brevi didascalie, dovrebbero, se non rianimare la “memoria dei sentimenti”, offrire almeno una testimonianza di un passato in certo qual modo non troppo lontano, strettamente legato all'attività mineraria, capace di influenzare e trasformare l'intera struttura della comunità di Montecatini».

Bruno, invece, con il suo lavoro ha dato una traccia dell'aspetto storico-sociale, artistico e paesaggistico del nostro paese.

«Una ricca storia, nobili tradizioni politiche e sociali, uomini il-

lustrì, la miniera di Caporciano, il Museo delle Miniere, la Torre Belforti, il Palazzo Pretorio, il Castello, la Chiesa di S. Biagio, il Camposanto vecchio, antichi borghi, fanno di Montecatini uno speciale LUOGO DELL'ANIMA».

Si è quindi soffermato nella descrizione di ciascuna frazione del vasto Comune di Montecatini e della storica miniera di rame di Caporciano. Ma ha pure messo in risalto alcuni personaggi – Giacinto Vannocci, Ercole Ridoni, Roberto Guidi ed Iviana e Bruno Nari – che lo hanno particolarmente colpito, avendo, a parer suo, lasciato un'impronta importante nella nostra comunità.

Il volume, impreziosito dalla prima di copertina illustrata magistralmente da Milo Ricciardi, nipote di Bruno, vanta anche una puntuale prefazione di Renzo Rossi.

Preceduta dal saluto del Sindaco Sandro Cerri, la presentazione del libro, patrocinato dal Comune di Montecatini, sarà tenuta dai due autori coadiuvati da Renzo Rossi con la partecipazione di coloro che, appassionati all'argomento, vorranno intervenire per rendere l'incontro più interessante. Incontro che sarà allietato da musica dal vivo.

Vi aspettiamo numerosi.

Nuova toponomastica montecatinese

“La Spalletta”, 21 settembre 2019

Dopo l'inaugurazione di Piazza Aldo Moro e Via Enrico Berlinguer avvenuta domenica 8 settembre scorso, il 28 di questo mese la toponomastica locale si arricchirà di altri nomi.

Se per i due illustri uomini politici non c'era o non avrebbe dovuto esserci stata necessità di presentazione, i personaggi cui sarà dedicata rispettivamente una piazza ed una strada risulteranno invece sconosciuti ai più.

Si tratta di Guido Ricotti ed Ezio Ceccarelli, entrambi nativi di Montecatini.

Il primo, su indicazione del Presidente della locale sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri, è stato oggetto della nostra attenzione per un atto eroico compiuto nella Grande guerra; il secondo per aver realizzato senza compenso il Monumento ai Caduti della Prima guerra mondiale.

Guido Ricotti nasce a Montecatini il 31 marzo 1892 da Settimo e Caterina Fabbri.

Carabiniere della Legione Firenze, nel 1911-1912 partecipa alla Guerra italo-turca. Tre anni più tardi, nel corso del primo conflitto mondiale, in qualità di carabiniere aviatore istruttore di volo della Regia Aeronautica (matr. 28708), è insignito con Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

[il 7 ottobre 1915] «al seguito del comandante del reggimento, che ispezionava la linea di fuoco, contribuiva a catturare 40 soldati nemici e a respingere un attacco. Visto poi, che uno dei nostri era caduto sul posto di combattimento, spontaneamente e da solo, sotto vivo fuoco, si slanciava a raccogliere il cadavere e lo trasportava indietro».

Fronte Boschini-Peteano (Campagna 1915-916).

Il 29 settembre 1917 si sposa con Ildegard Serretti a Riparbella (Pi), dove il 4 maggio 1920 nasce il primo figlio, Serretto Ricotti. Sempre nel 1920 si trasferisce a Firenze per frequentare la Scuola Marescialli.

Il 30 ottobre 1923 nasce Renzo, il secondo genito, a Zeri (Ms) dove presta servizio. Viene poi trasferito a Galliciano (Lu) e quindi, nel settembre

1929, in qualità di Maresciallo capo a piedi viene designato comandante della Stazione dell'Isola di Pianosa (Li). Nel gennaio 1932 è trasferito a Vecchiano (Pi) e di lì a poco torna ad abitare con la famiglia a Montecatini dove il 22 marzo nasce Giuseppe, l'ultimo figlio.



Guido Ricotti

Il 10 gennaio 1936 si trasferisce a Livorno, mentre dal 17 ottobre 1938 la famiglia Ricotti, proveniente dalla città labronica, è iscritta al Comune di Follonica (Gr).

Il 24 maggio 1941 risulta disperso nell'affondamento della nave Conte Rosso che, salpata da Napoli in direzione Tripoli, al largo di Siracusa, fu colpita in pieno da due siluri del sommergibile inglese HMS *Upholder* (P37). Non ci fu scampo per il transatlantico italiano che affondò di

prua nel giro di pochi minuti.

A bordo del Conte Rosso c'erano 280 uomini d'equipaggio e 2.449 fra ufficiali, sottufficiali e soldati dell'Esercito, per un totale di 2.729 uomini; morirono in 1.297 e dei dispersi furono recuperate solo 239 salme.

Allo Stato Civile del Comune di Follonica, l'Atto di Morte di Guido Ricotti datato 25 giugno 1954 ne certifica la morte presunta.

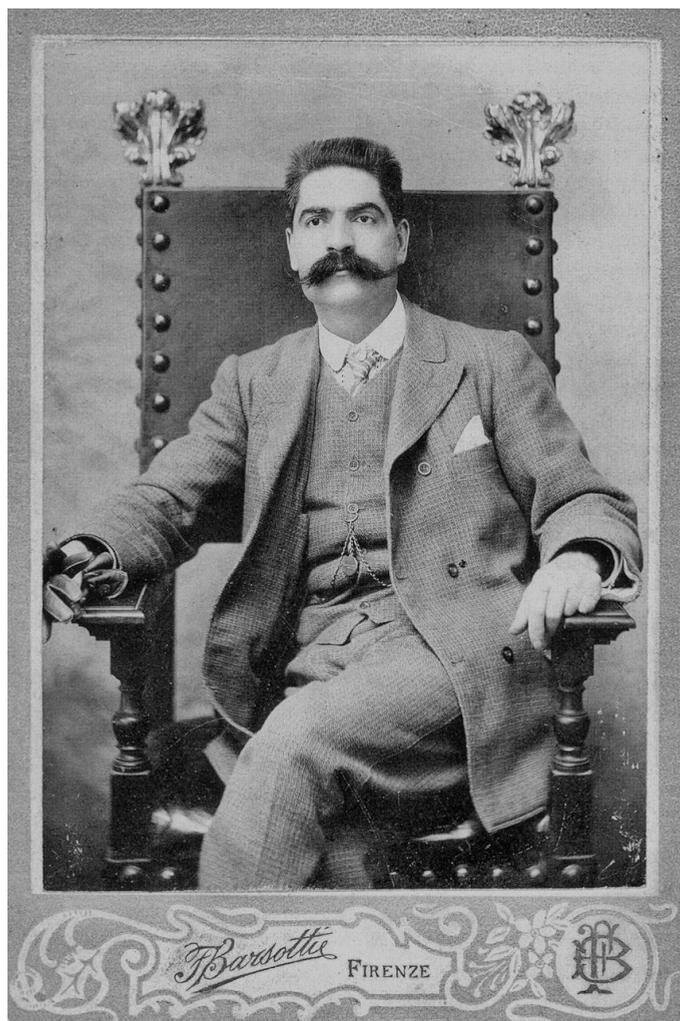
La documentazione ufficiale del Ministero della Difesa riporta: «Ricotti Guido 31/3/1892 da Montecatini Val di Cecina. Data di decesso/dispersione: 24/5/1941; Luogo di decesso: sconosciuto; Luogo di sepoltura: sconosciuto».

Il nome del Maresciallo Maggiore dei carabinieri Guido Ricotti, è riportato sul marmo del Monumento ai Caduti nella seconda Guerra mondiale e nella Resistenza di Follonica.

Ezio Ceccarelli, invece, dovrebbe godere di un po' più di notorietà. È ciò che spero, in quanto nel 2007 ho dedicato una pubblicazione a lui ed alla sua opera monumentale che dal 1924 si erge in Piazza della Repubblica (allora Piazza Vittorio Emanuele II). Inoltre dal maggio 2015 l'altare del Nome di Gesù della chiesa di San Biagio ospita – dono del nipote Giovanni Pedrini - il modello dell'Ecce Homo con il quale si aggiudicò il primo premio al Concorso Internazionale di Scultura di Torino del 1899.

Nasce a Montecatini Val di Cecina il 27 luglio 1865 da Anacleto e Sestilia Andreoni. La sua famiglia, composta anche dai tre fratelli Ermanno (che in futuro si stabilirà a Roma quale Ispettore centrale delle Ferrovie dello Stato), Edmondo (diventerà Cancelliere Capo di Tribunale) e Ugo (Professore di Lettere presso il liceo di San Miniato, deceduto nella Grande Guerra), e dalle due sorelle Laudomia e Pia, ben presto si trasferirà a Firenze, probabilmente alla ricerca di una migliore condizione economica e sociale.

Qui fin da giovanissimo pratica lo studio dello scultore Ulisse Cambi, traendo dai suoi insegnamenti elementi fondamentali per la sua formazione. Sempre a Firenze, dal 1881, frequenta l'Accademia di Belle Arti, dove ha l'opportunità di seguire i corsi di maestri prestigiosi come Augusto Rivalta, Augusto Passaglia e Raffaello Pagliaccetti. Dell'Accademia diventa poi Presidente, ma solo saltuariamente si dedica all'insegnamento in accademie o scuole pubbliche. Nei suoi ultimi anni fu apprezzato docente alla Regia Scuola Artistico Industriale di Volterra dove abitava la figlia. E proprio a Volterra, poco più che sessantenne, trova la morte il 27 dicembre 1927.



Ezio Ceccarelli

Su Ezio Ceccarelli scultore di buona fama in Italia e all'estero, e soprattutto in Sud America, non mi dilungo oltre: più volte ho avuto occasione di evidenziare il valore sia dell'uomo che dell'artista, e comunque, volendo saperne di più, si veda il mio *Montecatini Val di Cecina. Il Monumento ai Caduti di Ezio Ceccarelli*, Comune di Montecatini Val di Cecina, San Miniato, 2007.

Aggiungo solamente che, unitosi in matrimonio nel 1891 con Isolina Paci (Firenze, 1872-1952), non potendo avere figli, viene da loro adottata Annita Geppini: una bambina rimasta orfana della madre subito dopo la

nascita, avvenuta a Riparbella nel 1892, che di Ezio era parente per parte materna, appartenendo le madri di entrambi alla famiglia Andreoni. Anita nel 1924 si sposa con Terzo Pedrini – anch'egli scultore con studio a Volterra, in Via Ricciarelli – e dal loro matrimonio nascono Ezio, Rosina e Giovanni.

E proprio per Riparbella, paese natio della figlia, nel 1922 a titolo gratuito realizza il Monumento ai Caduti; così come un paio di anni più tardi avrebbe fatto per Montecatini.

Come infatti ci ricorda “Il Corazziere” dell'11 febbraio 1923, «Il Prof. Ezio Ceccarelli per onorare la memoria dei suoi compaesani caduti, offre la sua opera artistica senza alcun lucro personale. Montecatini quindi, riconoscente all'artista compaesano, andrà superba di vedere sorgere, sulla sua maggiore piazza, una vera ed artistica opera d'arte».

“Il Corazziere” del 30 dicembre 1928 riporta alcune voci del Resoconto generale del Comitato pro Monumento ai Caduti di guerra. Da tale bilancio risultava un totale di entrate di lire 28.845,73 tra contributi, oblazioni e ricavi ottenuti da iniziative varie; il costo materiale del monumento ammontava a lire 20.500,00; a queste, tra le altre spese, dovevano essere aggiunte lire 1.500,25 per il trasporto e la sua sistemazione in Piazza Vittorio Emanuele II, oltre al totale delle spese per l'inaugurazione che risultava essere di lire 1.689,15.

Da notare che solitamente il compenso dell'artista per i monumenti ai caduti corrispondeva all'incirca al costo materiale dell'opera; da qui si può comprendere la consistenza dell'omaggio di Ezio Ceccarelli alla comunità montecatinese.

Il Comitato, presentando in data 12 dicembre 1928 il bilancio di fine gestione stabili che con il residuo di cassa dell'ammontare di lire 724,33 fosse apposta «una modesta targa alla casa [in Via delle Scalelle (*n.d.r.*)] ove nacque il compianto Prof. Ezio Ceccarelli» e che la rimanenza fosse erogata alla locale Congregazione di Carità.

Purtroppo non sono però riuscito a sapere se il proposito di apporre la lapide che avrebbe dovuto onorare e tener vivo il ricordo dell'artista nella sua terra d'origine sia poi andato a buon fine. Dubito, ma nel dubbio, pur a ben 95 anni di distanza, la dedica di una via a Ezio Ceccarelli credo che almeno parzialmente possa rimediare ad una probabile negligente dimenticanza.

Sabato 28 settembre la cerimonia di intitolazione di Piazza Guido Ricotti e Via Ezio Ceccarelli prenderà avvio alle ore 10,00 con il raduno

presso il Palazzo Comunale. Oltre alle autorità ed ai rappresentanti delle Associazioni d'Arma e di Volontariato, sarà presente la Fanfara della Scuola Brigadieri e Marescialli dell'Arma dei Carabinieri di Firenze che a fine mattinata si esibirà in un concerto in Piazza della Repubblica.

Confidiamo, ovviamente, che la manifestazione sia partecipata.

Il cardinale Wiseman a Montecatini

“La Spalletta”, 9 novembre 2019

Di sicuro sappiamo che almeno in tre occasioni fece visita a Montecatini ed allo stabilimento minerario di Caporciano che, gestito in prima persona da Francesco Giuseppe Sloane, maggiore azionista della Società Fratelli Hall & Soci, stava vivendo, in quegli anni, il periodo di massima prosperità.



Nicholas Patrick Stephen Wiseman

Sto facendo riferimento al cardinale Wiseman, personaggio di primo piano nella Chiesa cattolica d'Inghilterra.

Nicholas Patrick Stephen Wiseman (Siviglia 1802 - Londra 1865), frequentò il St. Cuthbert College di Ushaw, lo stesso dove aveva studiato Francis Joseph Sloane: è lì, infatti, che nacque la loro amicizia.

Sloane era stato tutore di Wiseman al St. Cuthbert a partire dal 1810, e i due evidentemente anche in seguito mantennero stretti contatti.

Sappiamo che Sloane riceveva Wiseman nelle ville della famiglia Boutourline durante le estati. Di questo loro legame apprendiamo dalle memorie dello scrittore inglese Thomas Adolphus Trollope (1810-1892) che nel suo *What I Remember* (Londra, Bentley, 1887-1899, vol. II, pp. 91-92) riporta: «The only opportunity I ever had of conversing with Cardinal Wiseman was in Casa Sloane [... and (n.d.r.)] I know that Sloane has always been on very intimate terms with the Grand Duke, and it was a power in the most intimate circles of the ecclesiastic world». E in una lettera datata 17 ottobre 1850, Wiseman riferisce di stare nella casa di «un vecchio amico gentile, il mio tutore di Ushaw, ora un uomo molto ricco, che vive in grande splendore, il signor Sloane» (Wilfrid Philip Ward, *The life and times of Cardinal Wiseman (1802-1865)*, London, Longmans Green & Co., 1897, vol. I, p. 531).

Di quel soggiorno fiorentino ce ne dà conto anche William John Battersby affermando che, nominato cardinale il 30 settembre 1850, il 12 ottobre «His Eminence Cardinal Wiseman left Rome, and reached Florence on the 15th. Here he remained for a few days, as the guest of an old and cherished college friend, Joseph Sloane, Esq., at his residence in the Palazzo Boutourlin [...]» (in *Battersby's Registry for the Whole World, with the Complete Ordo, or Catholic Directory, Almanac and Registry, for 1852*, Dublin, J. Mullany, 1852, p. 241).

Dopo gli studi al St. Cuthbert, deciso ad abbracciare la vita sacerdotale si laureò in teologia al Collegio Inglese di Roma, scuola dove rimase, prima come insegnante e successivamente come rettore. Ritornato in Inghilterra, s'interessò di argomenti storici, di rapporti tra scienza e religione, del *Movimento di Oxford* all'interno della Chiesa anglicana e dei rapporti di questa con la Chiesa cattolica. Nel 1840 fu nominato vescovo e nel 1849 vicario apostolico del distretto di Londra.

Aveva grande ascendente presso Pio IX che lo chiamava «l'uomo della Provvidenza» e nel 1850, quando il papa con l'*Universalis Ecclesiae* ristabilì

la gerarchia cattolica in Inghilterra, fu proclamato arcivescovo di Westminster e cardinale. Si veda in merito il suo *Appello alla ragione e al retto sentire del popolo inglese intorno alla gerarchia cattolica d'Inghilterra di sua eminenza il Card. Wiseman*, in "La Civiltà Cattolica", Roma, 1850, a. I, vol. III, pp. 571-614.

Scrisse vari trattati sulle lettere antiche, anche se la sua opera più famosa rimane senz'altro il romanzo *Fabiola* (o *La Chiesa delle catacombe*), il suo unico testo non teologico, pubblicato nel 1854 con l'intento di far conoscere in Inghilterra le condizioni della Chiesa in un periodo storico ancora poco conosciuto. Il romanzo, alle cui trame si ispirarono numerose sceneggiature di film storici negli anni Sessanta, è ancor oggi pubblicato, tradotto in molte lingue ed anche ridotto per l'infanzia. Per una più esauriente conoscenza della sua figura, si veda W.P. Ward, *op. cit.*, vol. I e II.

Ospite – come abbiamo visto – di Sloane nella residenza fiorentina dei Boutourline, riscontriamo più volte la sua presenza a Montecatini in compagnia dell'amico, attestata da alcune epigrafi tuttora presenti a Caporciano. Testimone delle fortune del suo ex tutore scolastico nell'impresa mineraria dei "gabbri rossi", non mancò nell'ottobre 1850 all'inaugurazione della nuova facciata dell'oratorio della Madonna di Caporciano, posto dal 1842 sotto il titolo di Santa Barbara, protettrice dei minatori. Per l'occasione compose questa epigrafe (Gianluca Salvatori, *Spall*, Firenze, Tip. Pegaso, 2008, p. 88):

B. MARIAE VIRGINI
A CAPORCIANO NUNCUPATAE
ET
B. LINO, MARTYRI, PONTIFICI MAXIMO,
FRANCISCUS SLOANE ET ISABELLA EJUS CONJUX
INCOLARUM LOCI DEVOTIONI OBSECUNDANTES
SUAEQVE INDULGENTES PIETATI
SACELLUM HOC
QUOD A FUNDAMENTIS EREXERANT
AMPLIORE ADJECTA FRONTE
ORNANDUM CURAVERUNT
A.D. MDCCCL

Wiseman fu a Caporciano anche nel 1855. Due targhe ricordano la visita dell'8 gennaio, nel corso della quale, celebrando la messa, pregò per la prosperità della miniera. In una si legge:

S.E. IL CARDINALE NICCOLA WISEMAN ARCIVESCOVO DI
WESTMINSTER PORGEVA PRECI ALL'ALTISSIMO PER LA PROSPERITÀ
DELLA MINIERA AVANTI ALL'ALTARE DI QUESTA CAPPELLA
IL DÌ 8 GENNAIO 1855

L'altra ricorda l'evento con queste parole:

HANC AD ARAM SACRA FACIENS
NICOLAUS TIT. S. PUDENTIANAE S.R.E.
PRESB. CARDINALIS WISEMAN
PRIMUS IN ANGLIA WESTMONAST. ARCHIEP.
FRANCISCO JOS. SLOANE
SUO OLIM IN BONIS ARTIBUS PRECEPTORI CHARISSIMO
SUISQ. OMNIBUS
CUNCTA BONA OMNIA FAUSTA
ADPRECABATUR
MDCCCLV

Ancora a Montecatini ospite di Sloane, il 17 ottobre del medesimo anno compose questa epigrafe a perenne ricordo del rinvenimento di un ricchissimo filone di minerale:

HAC TACITAS INTER LATEBRAS, IN VOTA TUORUM
O SEMPER FACILIS, BARBARA SANCTA, VENI,
AUSPICIOQUE TUO DEFOSSI VENA METALLI
AUREA SPLENDESCAT, LUCE NOVATA TUA.
SIC, UBI ERAT QUONDAM TENEBROSI JANUA DITIS,
VIRTUTI MONSTRA AD ASTRA PATERE VIAM,
CALLOSASQUE LABORE MANUS QVAE HANC TENDID AD ARAM,
EXTENTA PLEBEM, DIVA, TUERE MANU.

Oggi di questa iscrizione, che insieme ad un esemplare della lunetta raffigurante la Madonna Sistina realizzata nel 1853 dalla Manifattura Ginori di Doccia, fu collocata nella cappella sotterranea dedicata a Santa

Barbara (G. Salvatori, *op. cit.*, p. 59), non rimane traccia.

È da dire, in proposito, che la collocazione nelle sue varie proprietà di formelle o lunette in terracotta di ispirazione robbiana raffiguranti la Madonna col Bambino, indica una particolare devozione di Sloane alla Vergine che, se faceva parte della sua educazione, fu probabilmente influenzata anche dal cardinale Wiseman, in prima linea nel risveglio cattolico in Inghilterra e tra gli inglesi che vivevano in Italia.

Dai suoi *Sermoni* sappiamo che, subito dopo l'8 dicembre 1854 allorché fu proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, Wiseman – che si era recato a Roma per sostenere l'*Ineffabilis Deus* di Pio IX – invitava ad una comprensione cattolica della santità di Maria e della sua natura immacolata, sostenendo che i credenti non dovrebbero tentare di comprendere gli argomenti teologici che sostengono il dogma, ma abbracciarlo basandosi semplicemente sulla vicinanza che Cristo sentiva a sua Madre e sull'idea che Dio non avrebbe consentito una tale vicinanza se Maria fosse stata contaminata dal peccato originale.

La dedizione di Wiseman alla Vergine ed al papato, come pure la sua ferma convinzione nell'Immacolata Concezione, sono indicative del punto di vista ultramontano inglese, condiviso da Sloane, sostenitore della supremazia e dell'infallibilità della Chiesa romana in materia teologica in un momento in cui il papato stava perdendo il suo potere (Nancy M. Thompson, *The Immaculate Conception Window in Santa Croce and the Catholic Revival*, in "Journal of Nineteenth-Century Culture", vol. XII, 2013/1; <http://19thc-artworldwide.org/>).

Le sue strette relazioni con il cattolico Leopoldo II di Lorena, che avendogli dato accesso ai giacimenti cupriferi di Montecatini gli avevano consentito di accumulare grandi ricchezze, e la sua devozione all'agenda spirituale della Vergine Immacolata e di Pio IX, manifestano che lo stesso Sloane era probabilmente resistente alla secolarizzazione promossa dal nuovo stato italiano.

Sappiamo, infatti, che con la caduta del granduca del 27 aprile 1859, al partito favorevole all'annessione al Regno di Sardegna guidato da Bettino Ricasoli si contrappose quello organizzato dal principe Poniatowski che, pur in netta minoranza, cospirava a favore del ritorno di Leopoldo II. Uno dei membri più in vista del partito reazionario fu Francis Joseph Sloane che dal 1859 al 1861 frequentò attivamente le varie riunioni in cui gli adepti, chiamati dal popolo e dal ceto mercantile codini o clericali, macchinavano una sommossa popolare pro granduca. Addirittura la sua

fedeltà al granduca fu tale che «quando, alla cacciata nel 1859 dei sovrani italiani dai loro principati, una tenuta assai grande in Toscana [la fattoria di Isola di Laterina – 867 ettari in Valdambra – appartenuta a Leopoldo II (n.d.r.)], venne venduta dal nuovo governo italo-piemontese, il signor Sloane acquistò anche questa proprietà per evitarne il passaggio in mani estranee ed al fine, pare, di farla riavere al suo vero proprietario», una volta che questi avesse riconquistato il potere (Wanda Gasperowicz, Michail Talalay, *Memorie del conte Michàil Dmitrievitch Boutourline*, Lucca, Fazzi Pacini Editore, 2001, p. 246).

Ma su questo non mi dilungherò avendo già trattato l'argomento nell'articolo *Echi... risorgimentali*, pubblicato su "La Spalletta" del 28 febbraio 2015, ora in Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra*, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, Consiglio Regionale della Toscana, 2019, p. 327.

L'abbandono... anche della Memoria

“La Spalletta”, 30 novembre 2019

Buriano di Val di Cecina ormai da alcuni decenni primeggia sicuramente tra i luoghi dell'abbandono della Toscana. Lo stato delle cose, purtroppo, non può esimerci dall'affermare che l'attenzione riservata nell'ultimo mezzo secolo a questo «borgo fantasma», non è stata certo congrua alla sua storia.

Fin dal Dodicesimo secolo Buriano era stato feudo dei Saracini di Pisa, per poi passare in proprietà al vescovo di Volterra, a quello di Massa Marittima e all'abate di Monteverdi; quindi ai Belforti, signori di Volterra, e dopo il 1361 alla famiglia volterrana dei marchesi Incontri.

Dal 1883 la proprietà della vasta fattoria di Buriano passò al barone Pietro Emilio De Rochefort, casato francese che ne mantenne la proprietà fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

Poi, come accadde per gran parte delle tenute andate dismesse col venir meno della centralità dell'agricoltura nel sistema produttivo nazionale, Buriano, che nel 1929 era passato con il suo territorio dal Comune di Volterra a quello di Montecatini e che nel 1931 contava 457 abitanti, ha vissuto un progressivo spopolamento fino al definitivo abbandono ed al degrado che ne è derivato.



La chiesa di San Niccolò a Buriano

Ormai da tempo delle vestigia del passato – la bella villa Incontri-Rochefort (3 piani con torretta, per 73 stanze), la chiesa di San Niccolò, il cimitero, la scuola elementare, la tabaccheria-emporio ed i resti dell'abitato con i numerosi blasoni affissi ai muri dei vari edifici – è rimasto ben poco... se non desolazione.

Incuria, usura del tempo e atti vandalici hanno contribuito alla sua devastazione: basti pensare che nel 2013 sono state trafugate pure le due campane dal campanile a vela della chiesetta e che il vandalismo si è spinto persino alla profanazione del cimitero.

Seppur in rovina, l'antico borgo, inserito in un magnifico habitat naturale, mantiene tuttavia un fascino del tutto particolare. I molti che, spinti dalla curiosità e seguendo un po' la moda del momento, hanno voluto visitare il nostro paesello abbandonato ed aggirarsi tra quei ruderi, sicuramente avranno vissuto un'esperienza amara, raccapricciante, ma al tempo stesso saranno rimasti incantati dalla bellezza e dalla ricchezza del luogo ormai andata dispersa.

Sono convinto, tuttavia, che nell'esplorare ogni angolo di Buriano, alcuni non avranno potuto notare la presenza di un piccolo monumento dedicato ai 26 caduti della Grande Guerra.

Posizionato sull'argine destro del Viale di Mezzodì che conduce alla Villa Incontri-Rochefort, un cippo seminascosto dalla vegetazione riporta questa iscrizione marmorea:

COME FRA GLI SPLENDORI
DELL'ETERNA GLORIA RIFULGONO GLI SPIRITI
DI QUANTI PER LA PATRIA
PROFUSERO IL SANGUE E LA VITA
COSÌ IL BARONE DE ROCHEFORT
LE FAMIGLIE ED I COMBATTENTI
QUI A PERPETUO RICORDO VOLLERO SCOLPITI
I NOMI DEI CADUTI DELLA TENUTA DI BURIANO
1915 - 1918

Parraco SABATINI SABATINO
Serg. BALDI ATTILIO
Cap. BERTINI EMILIO
Sold. AGNORELLI TERZILIO
Sold. BALDI ORLANDO

Sold. BUSELLI CESARE
Sold. GIOVANNINI VALENTINO
Sold. GIOMI TANCREDI
Sold. MUGNAINI DUILIO

--- PER MALATTIA ---

Sold. BALDI SIGILBERTO
Sold. BUSELLI GIUSEPPE
Sold. CECCHI FRANCESCO
Sold. MANNARI GIOVANNI
Sold. MANNARI PIETRO
Sold. MEINI EMILIO
Sold. SPINELLI TERZILIO
Sold. VERACINI EZIO
Sold. VERDIANI ELIGIO

--- DISPERSI ---

Sold. BARTOLINI PRIMO
Sold. BELLUCCI ANGIOLO
Sold. MEINI SETTIMO
Sold. RASPI AMERIGO

--- MORTI IN AUSTRIA ---

Sold. BIANCHI FRANCESCO
Sold. BIANCHI LORENZO
Sold. GIOMI BASILIO

--- MORTI IN GERMANIA ---

Sold. GIOVANNINI ALFREDO

12 MARZO 1922



Cippo in onore dei Caduti della Grande Guerra di Buriano

Riporta “Il Corazziere” (a. XLI, n. 12, 19 marzo 1922):

Da Buriano – Domenica scorsa per la munificente generosità del Barone Rochefort e il fattivo fervore patriottico del suo agente Baronti e dei sotto agenti Pratellesi e Romagnoli e la fervida opera organizzatrice di Guido Bartolini, presidente dei combattenti di Saline, le popolazioni rurali di Buriano e Gello con cerimonie semplici, ma solenni e commoventi hanno sciolto il voto dei loro cuori immortalando nel marmo gli umili eroi caduti con la inaugurazione di un severo stele artistico e attestando ai valorosi superstiti tutta la loro riconoscenza con la consegna di una fiammante bandiera nazionale.

Nella mattina ebbe luogo nella Cappella padronale, severamente addobbata una funzione in suffragio dei caduti, officiante il parroco Merlini con l’assistenza della Schola cantorum di Saline alla presenza di tutte le autorità e associazioni intervenute.

Alle 11,30 fu formato il corteo che percorrendo le vie del pittoresco villaggio sostò sul piazzale per la cerimonia della consegna della bandiera. Il corteo imponente era formato dalla Musica Indipendente di Volterra, fanfara di Saline, Combattenti di Volterra, Buriano, Gello, Montecatini, Saline, Montegemoli, Sezione femminile

fascista di Saline, Squadra fascista di Volterra, Saline e Montecatini, Associazione liberale di Volterra tutte con bandiera e gagliardetto. Erano intervenuti il cav. Avv. Filippo Cardelli, Commissario Prefettizio di Volterra, il rag. Barzi Dino rappresentante del f.f. di Sindaco di Montecatini, il Dott. Noviello, Commissario di P.S. anche in rappresentanza del Sottoprefetto, il Magg. Cav. Tonelli di Montecatini, i professori Lupetti, Rava e Nencini, il cav. Avv. Paoletti, il dott. Chiesa e altri numerosi.

Con un alto commovente patriottico discorso detto con squisita arte oratoria, la madrina della bandiera, leggiadra signorina Ottavina Simoni, entusiasticamente applaudita, consegnò la bandiera al glorioso mutilato Bigazzi Terzilio che la impugnò con vibrante parole tra un delirio di commossi applausi e il suono dell'Inno del Piave. Parlarono con vigore e col cuore di combattenti valorosi il prof. Nencini e Guido Bartolini anch'essi applauditissimi.

Riformatosi il corteo si recava e sostava sul luogo ove si erge la bella stele marmorea che porta incisi i nomi degli eroi caduti. Tra la intensa commozione di tutti gli astanti inginocchiati, mentre echeggiavano le nostalgiche note dell'Inno del Piave il mutilato Bigazzi, benedicente il sacerdote Merlini, scopriva il ricordo mortale. Discorsi ispirati al più alto sentimento patriottico pronunziarono con alate parole il Commissario Prefettizio Cav. Cardelli e Guido Bartolini. Tra gli evviva più entusiastici il corteo percorse di poi le vie del paese, sciogliendosi nell'ordine più perfetto.

Un sontuoso banchetto signorilmente offerto dalla tradizionale cortese ospitalità della fattoria di Buriano, riuniva le rappresentanze, oltre 150, nel Palazzo. Il più schietto entusiasmo, un cordiale affratellamento regnarono tra i commensali, numerosi i discorsi, ricordiamo quelli della signorina Simoni, cav. Cardelli, Prof. Rava, Nencini, Lupetti, Magg. Tonelli, Dott. Chiesa e da tutti furono espressi sentimenti di gratitudine per il Barone, per l'agente Baronti, la fattoressa Simoni, per gli agenti Pratellesi e Romagnoli e tutto il personale che tanto contribuirono alla riuscita della festa indimenticabile.

Questi sentimenti di riconoscenza vogliono ripetere a nostro mezzo i combattenti particolarmente a tutte le sopradette personalità e anche al Direttore della R. Salina Iommi e alle musiche di Volterra e di Saline.

Momento sicuramente tragico per la piccola comunità di Buriano, conclusosi tuttavia con "un sontuoso banchetto" e con la pubblicazione su "Il

Corazziere”, un foglio in sintonia con il fascismo fin dal suo sorgere, di un resoconto enfatico, intriso di quella pomposità tipica dei tempi.

Presso quel cippo, luogo sacro di importanza civile per la commemorazione di quei Caduti, ogni anno nel Ventennio, il 4 novembre, anniversario della vittoria, e il 24 maggio, anniversario dell’entrata in guerra, si alimentava il culto della memoria e della Patria, strategico... al consenso.

La prima cerimonia commemorativa vi si svolse nel 1923 in occasione della ricorrenza della «storica data del 24 Maggio 1915, giorno che il nostro esercito dovette impugnare le armi». È quanto si apprende dall’articolo firmato «Y» su “Il Corazziere” (a. XLII, n. 22, 3 giugno 1923), che prosegue:

[...] Alla presenza del signor Barone De Rochefort(e), proprietario della tenuta di Buriano, si formò un corteo di combattenti con la Bandiera del gruppo, di fascisti con vessillo e del popolo tutto che si portò al Monumento dei caduti ove vennero deposte corone di querce e di lauro.

Parlò il Capo Gruppo dei combattenti, Pratellesi Edoardo, che con poche ma nobili parole ricordò e commemorò i 26 morti che anche questa piccola frazione, ha dato per la grandezza e la redenzione della Patria nostra.

Al ritorno durante il percorso venne cantato l’Inno del Piave da un gruppo di Signorine che gentilmente si prestarono per la buona riuscita della cerimonia, e giunto il corteo in Piazza della Chiesa, nel massimo ordine si sciolse, al grido di «Viva l’Italia - Viva il Re».

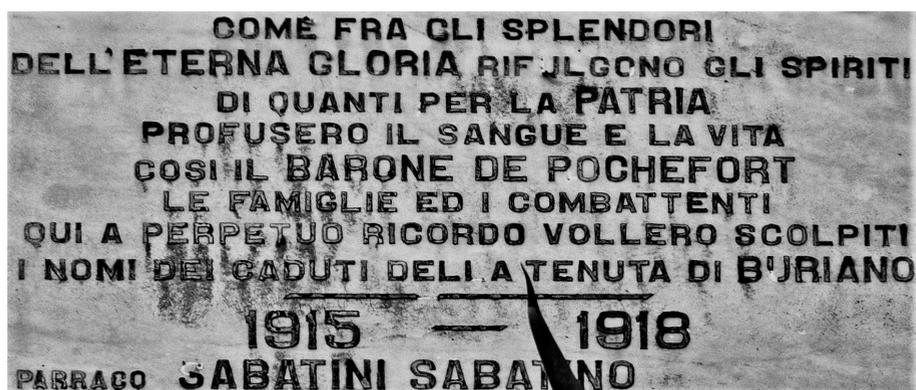
Dal dopoguerra fino ai giorni nostri, il solenne ricordo dei Caduti in ogni dove è celebrato in occasione della Giornata dell’Unità Nazionale e delle Forze Armate (ex anniversario della vittoria). Ma a Buriano, con l’abbandono del borgo, quel ricordo probabilmente è venuto meno: lo sappiamo, quello della memoria è un rito che necessita di decoro.

Chissà se almeno qualche discendente di quelle giovani vittime della Grande Guerra di tanto in tanto si recherà presso quel cippo. Chi può dirlo: nonostante tutto, non è da escludere.

Un «prete-soldato» “La Spalletta”, 7 dicembre 2019

L'elenco dei Caduti di Buriano nella Grande Guerra riportato nell'articolo *L'abbandono... anche della Memoria* pubblicato nel numero di sabato 30 dicembre, mi offre l'opportunità di soffermarmi brevemente su un evento particolarmente toccante di cui son venuto a conoscenza alcuni anni fa.

Ne è protagonista il «parraco Sabatini Sabatino», morto sul Carso il 15 agosto 1915; il primo dei nomi ricordati nell'iscrizione marmorea del cippo di Buriano.



Particolare della lapide ai Caduti della Grande Guerra di Buriano

Era uno dei circa 24.500 «preti-soldato» arruolati in quella guerra. O meglio, uno dei 22.000 ecclesiastici militari che non trovarono spazio tra i cappellani.

Già nell'esercito del Regno di Sardegna erano presenti sacerdoti chiamati “elemosinieri”. Tuttavia nel 1865, con lo scontro in atto fra i Savoia e lo Stato pontificio, il governo italiano aveva deciso di sopprimere la presenza ecclesiastica. I cappellani militari erano stati gradualmente esentati dal servizio religioso, che era stato mantenuto solo in alcuni ospedali territoriali. Sarebbero riapparsi nel 1911, in forma ufficiosa, in occasione della guerra di Libia, per poi essere riammessi in modo ufficiale nella Prima Guerra Mondiale.

Ciò avvenne per mano del generale Cadorna che nell'aprile del 1915

emanò una circolare per riassegnare all'esercito i cappellani, equiparati al grado di tenente. Fu un'abile mossa politica tesa a conquistare definitivamente alla causa della guerra la Chiesa italiana, inizialmente votata alla neutralità, che sollecitata dall'idea di fornire assistenza spirituale ai soldati al fronte, aderì con entusiasmo.

I successivi accordi con l'autorità ecclesiastica avrebbero portato a precisare i modi di reclutamento e i compiti che i cappellani avrebbero dovuto svolgere, affiancando tra l'altro preti e seminaristi che dopo la rottura delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa erano come tutti gli italiani soggetti agli obblighi militari e finirono perciò tra la massa dei soldati al fronte.

La condizione di questi preti-soldato era molto diversa da quella ben più ambita dei cappellani che erano dispensati dal combattere. Non godevano di particolari privilegi, prestavano servizio in trincea (anche imbracciando il fucile) o negli ospedali da campo, trovandosi gomito a gomito con le fatiche, gli stenti e i drammi dei militari. Le lettere che questi sacerdoti inviavano dal campo testimoniavano la loro sete di pace, il desiderio che la guerra finisse al più presto. Molti vissero la vita militare come esperienza di prova della propria vocazione.

Fu una guerra che procurò la morte di 650.000 italiani; mentre in Toscana persero la vita 40.000 dei 500.000 soldati inviati al fronte su un totale di 2.700.000 abitanti.

Al termine del conflitto, fra i sacerdoti arruolati oltre ai 1.200 decorati ed agli 800 feriti, si contarono circa 900 morti.

Tra questi anche Sabatino, soldato di Sanità, XXXI Divisione, VIII Compagnia, Distretto militare di Arezzo, morto per ferite riportate in combattimento (*Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918 - Albo d'Oro*, Toscana II, vol. XXIV, Prov. Li-Lu-Ms-Pi (parz.), p. 605, Ministero della Guerra, Roma, Poligrafico dello Stato, 1946).

Di don Sabatino sappiamo che era nato a Bibbona il 24 ottobre 1886 in Via delle Carbonaie 105, da Giuseppe Sabatini di Valente di anni ventiquattro, possidente, e da Antonia Lupi di Giovanni Battista, «attendente a casa, seco lui convivente» (ASCB, Atti di nascita 1886, n. 83, parte I).

Ci è noto poi che «fu ordinato Sacerdote da Mons. E. Mignone, Vescovo di Volterra, il 20 settembre 1913, e destinato Cappellano a Montecatini Val di Cecina; il 20 giugno 1914 fu nominato Economo spirituale di Buriano ed il 20 aprile 1915 viene istituito Parroco con Bolla vescovile munita del D. Placet il 22 maggio successivo» (ASDV, «Stato del Clero della Diocesi di Volterra dall'anno 1866 al 1999»). Sempre nel medesimo

documento troviamo questa annotazione:

È morto sul Carso, il 15 agosto 1915, «vittima di una granata che era andata a colpire nella sala di medicazione. Egli rimaneva sotto le macerie. È stato compianto da tutti, perché era buono, mite e dotto. Mi diceva spesso: «Cappellano io non ritorno» ed io cercavo di fargli coraggio... Io gli darò l'ultimo vale a nome di tutti ed un fiore ed una lacrima, noi 29 sacerdoti, verseremo su quelle spoglie benedette del martire pievano». Angelino Prezzolini [...] Cappellano militare.

Della sua scomparsa dà notizia anche il “Corriere d’Italia” [che allora (1906-1929) era il quotidiano cattolico più venduto nel Paese], Roma 25 agosto 1915:

Il Sac. Sabatino Sabatini nativo di Bibbona, da due anni circa pievano di Buriano presso Volterra, soldato di Sanità, sul Carso una granata che è andata a colpire la Sala di medicazione, sfracellando ogni cosa, e seppelliva nelle macerie anche il buon sacerdote mentre stava compiendo la sua opera pietosa. Era egli buono, mite e colto. Il Cappellano militare della sua Divisione dette commosso alla spoglia benedetta l'estremo saluto ed i venticinque sacerdoti-soldati, suoi compagni, l'hanno coperta di fiori. Il pensiero che Egli è morto in servizio della patria, nel giorno sacro all'Ascensione della Madonna, sia di conforto ai desolati genitori, ai suoi Superiori, che lo amavano, ai suoi parrocchiani ed a tutti gli amici, che lo piangono commossi.

(Si veda “Museo Centrale del Risorgimento”, Reparto Cinematografico dell'Esercito, Cod. Id. MCRR Caduti 23710, Titolo: Sabatini Sabatino, Bibbona [Pisa], Documenti dello stato civile, fotografia, ritagli stampa, allegati, in *ad vocem* <http://www.14-18.it/home>).

Ma è il “Il Corazziere” (a. XXXIV, n. 35, 29 agosto 1915) a fornire alcuni giorni dopo quel “particolare toccante” precedentemente citato:

Bibbona, 27 agosto

La notizia della tragica morte sul campo dell'onore del nostro compaesano Don Sabatino Sabatini produsse qui vivissima impressione e largo rimpianto.

Il buono e mite Sacerdote, pareva presentisse la sua fine, e proprio nel giorno stesso che un colpo di granata nemica lo uccise nella sala

di medicazione di un Ospedaletto da campo, aveva scritto all'Arciprete di Montecatini Val di Cecina:

15-8 -1915

«Caro Arciprete

Non più nei dintorni del Lago di Garda ma lontani a Verona Vicenza Padova Mestre il nostro viaggio. E sempre avanti contro il nemico che combatte strenuamente ma che si deve ritirare per forza dinanzi all'incalzare delle nostre armi. Siamo al fronte con Carlo nipote del Piovano di Miemo, e Tarciso Gennai di Peccioli.

Vinceremo certamente, ma il ritorno di tutti non avverrà di certo, potrei anch'io non ritornare. E ti avverto perciò che quanto a quell'affare nel caso soccombessi, scrivi al Piovano di Bibbona che avvertirà mio padre. Credo essere quasi sicuro, ma nel caso... saluti a te e sorella a tutti.

aff.mo Sabatino».

Era il giorno di Ferragosto quando scrisse all'amico don Lionello Gennai della parrocchia di San Biagio a Montecatini. Dall'inizio del conflitto erano trascorsi appena due mesi e mezzo, eppure la brutalità di quella guerra doveva essersi già manifestata in tutta la sua intensità tanto da investire il giovane Sabatino (aveva 29 anni) nella sua totalità di sacerdote e di uomo, diviso fra continue ed opposte tensioni. Dalle sue parole è chiaro il sentimento di non poter fare più ritorno a casa. Ed il destino volle che nel medesimo giorno in cui raccomandava a don Gennai di adoprarsi ad avvertire suo padre in quel di Bibbona, la morte lo colpisse in zona di guerra sulle alture di Polazzo nei pressi di Fogliano di Redipuglia.

Come abbiamo potuto constatare, a distanza di pochi giorni la notizia della perdita di Sabatino era giunta al suo paese natio, mentre solo in data 10 dicembre 1915 il Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ospedale Militare Principale di Firenze recapitava ufficialmente l'avviso di morte al sindaco del Comune di Volterra, con preghiera «di far conoscere ai parenti del già soldato in questo corpo al N. 22955 di matricola Sabatini Sabatino [...] essere il medesimo mancato ai vivi per ferita all'epigastrico [...]» (Cf. "Museo Centrale del Risorgimento" ..., cit.).

E qui, purtroppo, viene spontaneo osservare che la lentezza e l'inefficienza dell'apparato statale sono prerogative che ci accompagnano oramai da tempo immemore.

Don Severino Marmugi
“La Spalletta”, 14 dicembre 2019

Tutti i montecatinesi avranno avuto occasione di osservare la piccola lapide posta al centro del quadrivio del viale che fronteggia la cappella del cimitero.

«Vogliatevi bene» vi sta scritto, ed è lì che riposa don Severino Marmugi, morto in giovanissima età.



Lapide tombale di Don Severino Marmugi

Dallo “Stato del Clero della Diocesi di Volterra dall’anno 1866 al 1999” (in Archivio Vescovile Volterra), si ricava che era nato da Leopoldo il 17 febbraio 1911 a Castelfiorentino. Fu ordinato sacerdote il 17 marzo 1934 dal vescovo Dante Maria Munerati; approvato per le Confessioni il successivo 22 giugno; nominato parroco di Fosini il 2 luglio 1934 con residenza a Castelnuovo Val di Cecina con l’ufficio di cappellano. «Nominato parroco di Anqua il 1° ottobre 1936 e, in pari data, rilasciato come economo spirituale di Fosini. Rinunciò il 1° ottobre 1940. Con bolla pontificia del

1° luglio 1940 nominato parroco di Montecatini Val di Cecina, resa esecutiva il 1° ottobre con la rinuncia ad Anqua e Fosini. Nominato anche economo spirituale di Gello con bolla vescovile dell'11 novembre 1943. Morì il 5 aprile 1944».

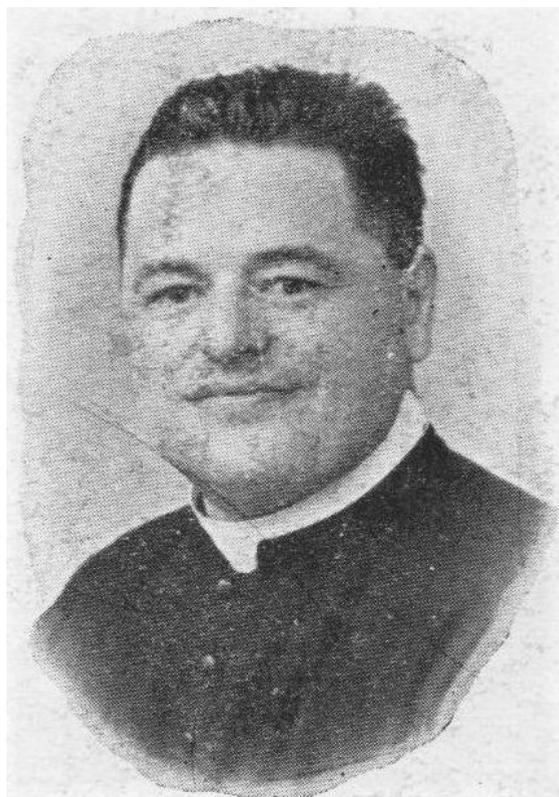
Ho pensato di tracciare un profilo di questo sacerdote, con l'intento di richiamarlo alla memoria anche delle più giovani generazioni. Ma non avendolo conosciuto personalmente, mi avvalgo del ricordo che di lui ci ha lasciato l'ex sindaco Renzo Rossi nel suo *Frammenti da una guerra. Montecatini Val di Cecina: dalla guerra alla Repubblica*, S. Miniato (Pi), FM Edizioni, 2010, pp. 71-74.

Questo giovane sacerdote fu la persona di cui fui subito entusiasta appena lo conobbi il giorno stesso della mia venuta a Montecatini [metà dicembre 1940; n.d.r.], lui era arrivato pochi mesi prima. Si trovò a 30 anni in una parrocchia con una tradizione assai anticlericale, di distacco e partecipazione limitatissima alle celebrazioni religiose. Seppe valorizzare i pochi che frequentavano la chiesa e cominciò a parlare con la gente con quella sua particolare affabilità ed i risultati si videro subito, per certi versi facilitati anche dall'inizio della guerra per cui ogni persona sentiva maggiormente il bisogno di avere parole di conforto spirituale e di fede.

I chierichetti cominciarono ad aumentare, presero forza le associazioni di Azione Cattolica e fu data valorizzazione alle varie Compagnie di Preghiera che, tradizionalmente, erano presenti a Montecatini, compresa la Confraternita della Misericordia che svolgeva un ruolo assai importante nel campo dell'assistenza.

[...] Per noi ragazzi l'attività negli aspiranti della Gioventù di Azione Cattolica determinò momenti di impegno, di divertimento e di crescita che si alternavano con la presenza alle adunate dei Balilla che, di regola, si svolgevano di sabato, ormai comunemente chiamato "sabato fascista". Quelli trascorsi con don Severino Marmugi furono tre anni fervidi in ogni settore della vita parrocchiale e della fede.

Poi per don Severino cominciò il male, un male terribile, un morbo rarissimo per combattere il quale allora non esistevano medicinali. Un male che in pochi anni troncò la vita di ben sei fratelli, l'ultimo a morire fu don Giuseppe, anch'egli sacerdote, che in qualche modo riuscì, con dei nuovi medicinali, ad allungare di qualche anno la propria vita.



Don Severino Marmugi

[...] Con don Severino, qui a Montecatini, risiedevano i genitori Leopoldo ed Emilia; lui era nato a Castelfiorentino il 17 novembre 1911, gli altri fratelli erano Santina, Cesarina, Giuseppe, Mario e Lina la più giovane. Della malattia che li colpì era portatore uno dei genitori che, ad uno ad uno, videro scomparire i loro figli in giovane età. L'ultimo mese di vita don Severino lo trascorse presso il fratello don Giuseppe, nel frattempo divenuto parroco di Fabbrica, ove morì il 5 aprile 1944 a 33 anni: era il mercoledì prima di Pasqua. Volle essere sepolto nel cimitero di Montecatini e ad attenderlo alla Croce prima del paese, il venerdì santo, c'era tutto un popolo a piangere il suo giovane arciprete che, per la sua umanità ed il carisma spirituale con cui seppe dare una svolta importante alla presenza della Chiesa tra la nostra gente [...], non è mai stato dimenticato da coloro che l'hanno conosciuto.

Mentre si svolgeva il funerale gli aerei da caccia inglesi lo sorvolavano più volte, come facevano ogni giorno mitragliando tutto ciò che

si muoveva, ma quel giorno ci fu anche il loro rispetto. Volle essere sepolto al centro del cimitero e per il momento difficile che si stava attraversando e per quello ancora più grave che si appressava con l'Italia divisa in due da una guerra fratricida, come ultimo messaggio ai suoi parrocchiani lasciò quel «vogliatevi bene» che sta scritto sulla modesta lapide posta sulla sua tomba.



Gita a Montenero, 1941

Trascrivo il testo del “santino” che fu pubblicato in memoria di don Marmugi: un ricordo che molte famiglie montecatinesi credo abbiano a lungo custodito e che ho ritrovato alcuni anni fa tra le carte dei miei genitori.

Don Severino Marmugi è passato sulla terra come il sole in una delle più belle giornate di primavera. Poche ore ma belle e ricche di fecondità straordinaria.

Castelfiorentino lo ricorda bambino di quattro anni piccolo chierichetto a servire la Santa Messa nell’oratorio delle Monache Benedettine e fanciullo posato e serio, nelle scuole elementari lontano dai giochi e dai capricci propri di quell’età.

Superiori, insegnanti e compagni del Seminario di Volterra non lo potranno tanto facilmente dimenticare per il suo sorriso più che abituale, per la sua sana e salda costituzione fisica, nell’adempimen-

to scrupoloso dei suoi doveri di studio e di disciplina, nel disimpegno degli incarichi a lui affidati.

Castelnuovo Val di Cecina e Fosini ebbero i suoi primi slanci di zelo sacerdotale e di apostolato talvolta eroicamente vissuto.

Anqua, non mai da lui dimenticata, si accorse subito del tesoro avuto in dono e temendo di perderlo si attaccò alla sua persona: lo pianse quando il Vescovo monsignor Dante Maria Munerati di autorità lo promosse alla Parrocchia di Montecatini Val di Cecina.

Montecatini Val di Cecina dimostrò la stima e l'amore filiale verso il suo arciprete il giorno del venerdì santo quando i bimbi scoppiarono in un pianto che non si frena, i petti dei grandi si scossero in singulti mal repressi e nessun ciglio rimase senza lacrime.

.....

Non credé mai nel male e il primo male che lo colse lo portò alla tomba. Nella sua non lunga malattia ebbe soltanto parole di conforto e mai si lamentò. Si accorse di morire, sorrise con il suo sorriso aperto e sereno, volle ricevere i SS. Sacramenti nella piena lucidità di mente, e lasciò scritto dettando le sue ultime volontà: «Ringrazio il Signore Gesù Cristo dell'onore che mi fa di morire alla sua stessa età...».

Tutti coloro che incontrò lungo il sentiero della sua breve esistenza lo amarono e tutti furono da lui ricambiati di maggior affetto. Per tutti promise di pregare, a tutti si raccomandò perché suffragassero la sua anima.

IN PACE

Tempo fa avevo avanzato l'idea della dedica di una via alla memoria di questo sacerdote a don Enrico Vanzini, al quale suggerii di inoltrare richiesta all'Amministrazione Comunale. Cosa che, in maniera informale, ha poi fatto durante la funzione religiosa di sabato 28 settembre scorso per la cerimonia di intitolazione di Piazzetta Guido Ricotti e Via Ezio Ceccarelli. Ed in quell'occasione don Enrico, insieme a quello di don Marmugi, propose anche il nome di don Ferrini, parroco di Buriano e poi di Ponteginori.



Gita a Montenero, 1942

Per quanto riguarda don Severino, ho fatto mia la proposta di inserire il suo nome nella toponomastica del Comune di Montecatini. Ed a tal proposito, visto che qui da noi volle esser sepolto, ho suggerito di intitolare a lui la via che diramandosi dalla SP 32 conduce appunto al cimitero, dove sulla piccola lapide posta al centro del quadrivio del viale che conduce alla chiesetta si legge tuttora la semplice ma significativa esortazione a volersi bene rivolta alla gente di Montecatini e... sicuramente anche al mondo intero.

Il medico Goffredo Iermini

“La Spalletta”, 4 gennaio 2020

Tra i personaggi di rilievo che hanno attraversato la storia di Montecatini è impossibile non citare il medico Goffredo Iermini, o Jermini, nato a Cetona (Si) nel 1862 e morto a Piombino (Li) nel 1925.

Sconosciuto ai più e, al pari di altri, mai sufficientemente indagato nel contesto storico locale, da fervente socialista fu a lungo protagonista della vita politica non solo di Montecatini ma dell'intera regione. Fu corrispondente assiduo di varie testate socialiste, quali “La Martinella”, “Il Martello” o “La Fiamma”, e autore di numerosi articoli di fondo che usava siglare con lo pseudonimo *Dott. Iego*.

Un suo profilo, stilato da Ivan Tognarini, lo troviamo in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1976, vol. II, pp. 623-627.

Trovarlo inserito tra le figure di spicco del movimento operaio nazionale è sufficiente a comprendere l'importanza rivestita da Iermini in quel contesto. Ma di questo terremo eventualmente di conto in seguito. Qui a me interessa soffermarmi sul suo arrivo a Montecatini.

Come forse qualcuno potrà ricordare, di lui ho accennato in un mio articolo, *Il chimico dottor D. Ragosa*, pubblicato su “La Spalletta” del 14 novembre 2015 (ora in Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2019, pp. 444-450). Lì potremmo constatare che quando il 22 dicembre 1882, due giorni dopo l'esecuzione della condanna a morte per capestro di Guglielmo Oberdan, assunto a “simbolo per l'universo repubblicano irredentista”, gli universitari di Bologna ispirati dalla protesta di Giosuè Carducci, iniziarono la loro agitazione, a capo del comitato studentesco si trovava proprio il nostro Iermini che, appena ventenne, frequentava la facoltà di Medicina nell'ateneo felsineo (*Cfr.* Albano Sorbelli, *Carducci e Oberdan: 1882-1916*, Bologna, Zanichelli Editore, 1918, p. 15). Da questo episodio è facile comprendere come già in giovane età egli si distinguesse nel manifestare con fermezza le proprie convinzioni e, poco più che matricola (si laureò nel novembre 1887), si elevasse per personalità e carisma sulla massa degli studenti dell'Ateneo bolognese.

Già da studente la sua fedina penale era stata macchiata da due condanne: una prima volta per oltraggio alle forze dell'ordine, in seguito per essersi battuto a duello (1886).

Ma veniamo ai fatti relativi al suo periodo montecatinese.

Medico condotto a Tatti in provincia di Grosseto, dopo aver fondato il Fascio socialista, Goffredo Iermini all'inizio del 1895 fu condannato ad un anno di domicilio coatto per istigazione alla violazione della proprietà privata durante le battaglie da lui organizzate per la difesa del diritto di legnatico.

Ottenuta la commutazione della pena, poté trasferirsi in Umbria per esercitare la professione di medico a Ficulle, ma avendo tentato di costituire in quella località un nucleo socialista, nel medesimo anno fu condannato dal Tribunale di Orvieto ad un mese di reclusione per aver contravvenuto alle disposizioni di libertà vigilata cui era vincolato.

Ecco perché, quando il 1° dicembre 1895, poco dopo la condanna di Orvieto, in una strategica seduta del Consiglio comunale di Montecatini ricevette l'incarico di medico chirurgo delle frazioni, la sua nomina fu pesantemente contestata.

Il 15 dicembre "Il Corazziere" (a. XIV, n. 50), efficace megafono dell'inquietudine del notabilato locale, uscì con il trafiletto intitolato *Una nomina sgradita*:

Dalla Sassa, una dimenticata frazione del Comune di Montecatini, ci scrivono manifestandoci il disgusto di quella popolazione e di quella di Querceto, per la nomina del Medico di quelle frazioni, fatta domenica dal Consiglio Comunale di Montecatini, nomina che non vogliono assolutamente.

Si trattava appunto del dottor Goffredo Iermini, personaggio già ben noto alle forze di polizia per la sua militanza politica, al quale non poteva aprirsi più fortunata opportunità dell'impiego nel posto vacante di medico dell'unico Comune socialista della Toscana.

A seguito della rinuncia del medico in servizio alla Sassa e Querceto, in quella seduta consiliare si procedette alla nomina del successore fra i candidati, Iermini Goffredo, Chiesa Corrado, Bussagli Italo, Ferretti Alessandro, Mori Gino (ASCM, 11/A, *Registro Delibere Consiglio Comunale 1895*, Del. 116). Nell'occasione il consigliere Ottavio Salvini raccomandò «caldamente la nomina del Dott. Gino Mori, già noto e stimato nelle frazioni,

dicendosi pronto a dimettersi dalla sua carica» in caso di scelta diversa.

Tale proposta fu respinta e, a votazione segreta, con 11 voti favorevoli (quelli dei socialisti meno il voto di Roberto Sbragia, assente) e 8 contrari (quelli dei 5 consiglieri di frazione e dei tre della lista moderata di Montecatini), la condotta medica venne assegnata a Iermini.

Una nomina – faceva presente il sottoprefetto di Volterra al prefetto di Pisa – che, a causa della fama di socialista che ormai contraddistingueva Iermini, «qualora realmente avvenisse, avrebbe immensamente dispiaciuto a tutti gli abitanti delle frazioni di Sassa e Querceto, ed in modo speciale al Marchese Ginori che in quelle frazioni ha vaste possessioni» (ASP, *Prefettura*, AsC 1897-1899, B. 17, inv. 30, s. II, *Montecatini Val di Cecina 1897-1899*, fasc. 6, “Personale sanitario”, Lettera del 13 dicembre 1895).

Se nella Montecatini socialista il reclutamento del “medico sovversivo” fu ben accetto, altrettanto non fu nelle sue frazioni, dove i socialisti non avevano raccolto alcun consenso, e soprattutto nei feudi del marchese Carlo Benedetto Ginori-Lisci (1851-1905), importante uomo politico (deputato fin dal 1882 e senatore dal 1900), che poté contare sulla disponibilità della popolazione per una mobilitazione di massa.

È datato 5 dicembre, infatti, l’esposto al prefetto degli abitanti della Sassa e di Querceto (ASP, *Prefettura*, AsC 1897-1899, B. 17, inv. 30, s. II... cit.).

I sottoscritti, a nome di tutti gli abitanti delle frazioni Querceto e Sassa si rivolgono a S.V. Illustrissima e le espongono quanto appresso.

Nella seduta del Consiglio Comunale di Montecatini Val di Cecina, tenuta il primo dicembre del corrente anno trattandosi del conferimento del posto di Sanitario delle due frazioni di Querceto e Sassa, non furono prese in considerazione le giuste domande di queste due frazioni esposte in istanza scritta ove chiedevano a voti unanimi, che detto posto venisse conferito all’Eccellentissimo Signor Dott. Gino Mori che da diversi mesi esercitava con attività e zelo l’interinato per mancanza del titolare, e che in breve tempo riesce ad acquistare la benevolenza e l’amore di queste due frazioni. Si è detto a voti unanimi perché l’istanza fu sottoscritta da tutti i capo di famiglia che sapevano scrivere, non firmando gli altri per essere illetterati sebbene con loro solidali nonostante tale plebiscito il posto fu concesso a certo Signor Iermini attualmente dimorante a Pisa sebbene i Consiglieri di Querceto e Sassa si opponessero vivamente a detta

elezione, per essere egli persona non gradita né ben voluta da queste popolazioni. Oltre a ciò l'intero Consiglio Comunale non aveva interesse a opporsi e rigettare quelle domande, perché in esse solo le frazioni e non nel Comune intiero deve esso prestare l'opera sua e di qui si viene quasi a dedurre che si tratti piuttosto di un voto politico che amministrativo, e che questa elezione potrebbe produrre in queste pacifiche popolazioni dei risentimenti inopportuni. Fanno viva ed umile istanza a S.V. Illustrissima che si compiaccia di non apporre la sua alta approvazione, di deliberato sopraddetto, e ciò per non compromettere né provocare dette popolazioni che si credono offese da detta elezione.

Sassa, 5 Dicembre 1895

Oreste Fantacci, Giovanni Fantacci, Luigi Cappelli, Regoli Giuseppe, Ottavio Regoli, Toninelli Anacleto, Meucci Angelo, Filippo Fantacci, Rocchi Paolo, Galeotti Giuseppe, Amato Galeotti, Nannini Ferdinando, Daniele Giomi, Alceste Fantacci, Toninelli Annibale, Giuseppe Fondelli, Manetti Ruben, Fantacci Sabino, Marconi Girolamo, Pampana Daniele, Egisto Malanima, Cambi Attilio, Cerri Mario, Egidio Regoli, Arnaldo Querci, Aquilini Sestilio, Francesco Stolfi, Arturo Regoli, Giomi Quintilio, Luigi Meucci, Manetti Antonio, Giuseppe Bianchi, Riccardo Mori, Fabio Stolfi, Regoli Luigi, Giomi Giuseppe, Regoli Riccardo, Persentino Creatini, Bianchi Teodoro, Mitrale Novi, Querci Rino, Querci Valentino, Secondo Creatini, Mucci Giuseppe, Galeotti Ireneo, Leonetto Galeotti, Deodato Toselli, Sabbatino Manetti, Vitali, Camillo Toninelli, Bianchi Bernardo, Franci Domenico, Antonio Cerri, Regoli Ranieri, Fantacci Ermione, Adamo Vannini, Giomi Terzilio, Cesare Querci, Guglielmo Barbieri, Agente dell'Illustrissimo Sig. Marchese Carlo Ginori Lisci deputato al Parlamento, Banti Giuseppe sottoagente dell'On. Signor Pasquale Nannini, Sac. Serafino Marmugi, Fernando Franceschini, Morandini Giuseppe, Burgalassi Emilio, Ettore Salvini, Alessandro Ferrari, Lorenzo Salvini, Stefano Potenti, Carlo Salvini, Giuseppe Ferrini, Bernardini Giovanni, Olimpio Giannelli.

Esplicita al riguardo la relazione del sottoprefetto, indirizzata al prefetto in data 13 dicembre 1895 (ASP, *Prefettura*, AsC 1897-1899, B. 17, inv. 30, s. II... cit.):

[...] venni informato come corresse voce che fra i concorrenti alla condotta medica, di cui trattasi, fossevi anche un certo Dott. Jermi-
ni Goffredo, socialista convinto, e che appunto per i suoi principi

politici, avrebbe con tutta probabilità riscosso i suffragi dei consiglieri di Montecatini. [...] Mi si presentarono anche varie persone, le quali designandomi il Dott. Jermini come persona pericolosa, mi pregarono di intromettermi nella cosa per impedire che avvenisse la di lui nomina. Riguardo a ciò ebbi un colloquio col Sindaco stesso di Montecatini che confermandomi la probabile riuscita dello Jermini, ebbe a dichiararmi di essere affatto impotente per opporsi alla maggioranza che si era manifestata a favore dello Jermini. Allora io, cui fra l'altre era stato riferito che il Dott. Jermini, oltre ad avere pessimi precedenti penali, aveva tenuto anche pessima condotta in diverse località dove era stato ad esercitare la sua professione, pensai di chiedere informazioni sul di lui conto e scrissi a questo scopo al Questore di Bologna, ai Prefetti di Grosseto, Arezzo e Siena. Intanto la nomina avveniva, come si era appunto preveduto [...].

Quello che io posso dire con sicurezza si è che il Dott. Jermini non potrà stare in quelle frazioni dove da nessuno sarà ben vis[t]o, e potrebbe anche accadere che rimanendo egli in quelle località fosse turbato l'ordine pubblico. Aggiungo che le informazioni pervenute sino a qui dal Questore di Bologna e dai Prefetti di Grosseto e di Siena, si contraddicono alquanto, giacché mentre il Prefetto di Grosseto dà lo Jermini per un giovane intelligente onesto ed alieno da violenze e disordini, gli altri invece lo designano come capo socialista e propagandista pericoloso.

Così Iermini, che con lo pseudonimo *Dott. Iego* già dal numero del 3 novembre 1895 aveva iniziato la sua collaborazione con "Il Martello", nella seduta del Consiglio comunale per la nomina del medico di Querceto e della Sassa lui, medico socialista, «resultò il migliore».

Ciò affermò *Il Minatore* con un medesimo articolo pubblicato sia su "La Martinella" che su "Il Martello" nel motivare la scelta ricaduta su Iermini. Ma il resto dell'articolo e la nota di redazione riferita a quella frase, non lascia dubbi: manifesta palesemente la rilevanza politica che andava ad assumere tale operazione.

[...] Da Tatti il dott. Iermini si dimise per fatti a tutti i lettori noti. Nel suo soggiorno in quel paese, molto fece per il bene del proletariato e molto si sacrificò. Gli operai di Montecatini, fratelli a tutti gli operai del mondo, nominando il dottor Iermini fecero Giustizia due volte, prescegliendo chi tanto fece per noi e per l'ideale socialista e chi per meriti scientifici era il più meritevole di mettere alla

cura di tante esistenze.

Nota di Redazione:

Ci congratuliamo vivamente coi compagni di Montecatini, i quali hanno così risposto nobilmente alle persecuzioni di cui è stato fatto bersaglio il nostro valoroso compagno e siamo sicuri che egli, come sempre, riuscirà a dimostrare coi fatti il prezioso acquisto fatto dagli abitanti di Sassa e Querceto. Il Consiglio Comunale di Montecatini ha così indicato sé stesso all'ammirazione ed alla riconoscenza di tutto il partito. Onore ai consiglieri socialisti di Montecatini ("La Martinella", a. XIV, n. 49, 8 dicembre 1895, e "Il Martello", a. II, n. 62, 8 dicembre 1895).

Nonostante la mobilitazione, l'esposto al prefetto e la conseguente sospensione del provvedimento per vizio di forma – «dato che la votazione fu fatta in seduta pubblica e a voti palesi mentre trattavasi di questione concernente le persone per cui la seduta doveva essere privata e a segreto scrutinio» –, la delibera di nomina a medico condotto «fu lasciata divenire esecutiva per decorrenza dei termini» (Cfr. ASP, *Prefettura*, AsC 1897-1899, B. 17, inv. 30, s. II, fasc. 6... cit., *Comunicazione del Sotto Prefetto*, 16 dicembre 1895).

La designazione divenne quindi operativa ma, essendo di lì a poco (il 19 gennaio 1896) deceduto il dottor Giuseppe Tassi, medico condotto di Montecatini, «si pensò di dare a Iermini la Condotta del Capoluogo, e siccome sarebbe sembrato troppo palese la partigianeria [...], si subì il Dott. Mori per godere il Dott. Iermini»; ossia, il posto vacante di medico nelle frazioni fu assegnato a Gino Mori.

Venne risolta così la questione Iermini e al tempo stesso, con gran sollievo dell'organo prefettizio, fu anche soddisfatta la volontà dell'onorevole marchese Ginori che, allo scopo, non aveva esitato a farsi promotore della massiccia mobilitazione degli abitanti di Querceto e della Sassa.

Il nostro medico, andando a sostituire ufficialmente il dottor Tassi, prese il suo posto anche come medico dello stabilimento minerario di Caporciano. Ed iniziò così la sua avventura a Montecatini.

Durante il soggiorno montecatinese, Goffredo ebbe con sé alcuni familiari. Di questi conosciamo il fratello Gino, nato anch'egli a Cetona il 16 gennaio 1864, che a Montecatini gestì una cartoleria. Con il medico viveva poi certa Ottavina Iermini, mentre nel nostro cimitero risulta sepolta Altavilla Iermini – probabilmente sorella di Guido, padre di Goffredo e di Gino –, nata a Orvieto, nubile, morta settantanovenne a Montecatini

il 23 settembre 1903. Sempre nel camposanto di Montecatini, accanto a quella di Altavilla, troviamo la tomba di Luisa Ioli Iermini, nata a Bologna nel 1862 e morta a Montecatini nel 1904: era la consorte o la compagna di Gino. Goffredo, senza più familiari, trasferì la residenza a Piombino il 21 maggio 1909, Gino, anch'egli solo, emigrò a Torino in data 1° agosto 1909.

A Piombino il nostro medico andò a sostituire il dottor Ettore Zannellini ([1876-1934] poliedrica figura di medico progressista assai conosciuto per l'impegno politico e sociale al pari del genero, Ezio Bartalini [1884-1962], famoso socialista pacifista. (Cfr. Tiziano Arrigoni, *Ettore Zannellini. Un medico grossetano del primo '900*, Grosseto, Società Storica Maremmana, 1997, e *'900: Storia di una famiglia italiana*, Follonica, Editrice Leopoldo II, 2000), quindi ottenne la condotta di Portovecchio. E a Piombino morì il 6 dicembre 1925.

Il commissariamento della “Giunta Rossa”

“La Spalletta”, 18 gennaio 2020

Il fatto di aver conquistato nel luglio 1895 uno dei primi Comuni in Italia e l'unico della Toscana, non agevolò certamente il percorso ai socialisti di Montecatini.

Gli organi centrali e periferici di governo non mancarono da subito di interferire sulle vicende relative all'amministrazione del Comune e si prodigarono assiduamente per cercar di minare la stabilità della Giunta e la consistenza dell'apparato di Partito.

Sicuramente i socialisti non brillarono in accortezza e talvolta, spavaldamente, offrirono il fianco ai ripetuti attacchi dei rappresentanti del potere statale; certo è che si cercò qualsiasi pretesto per scardinare quel “dominio rosso” inopportuno instauratosi nel “paese del rame”.

A meno di un anno dalla loro vittoria, in Prefettura, nell'impossibilità di fronteggiare il problema e normalizzare la situazione con interventi di carattere burocratico, già si pensava di far ricorso a provvedimenti drastici: non rimaneva che definire la giusta strategia.

Innanzitutto si cercò di screditare a più riprese il ruolo del sindaco Barzi, un moderato a capo della Giunta Rossa. Così si pronunciava il sottoprefetto in una lettera al prefetto datata 18 giugno 1896 (ASP, Prefettura, AsC 1897-1899, B. 7, inv. 30, s. II, fasc. 3):

Il Sindaco vive in un'incoscienza continua e tutto giustifica, tutto difende, tutto spiega, ed intanto la propaganda deleteria, le influenze dannose si allargano e Montecatini è diventato un paese pericolosissimo e la cui condizione ne' riguardi dell'ordine pubblico deve seriamente preoccupare.

Ed analizzando le cause di una situazione politica oramai considerata incontrollabile, ci offre, con la sua denuncia, un quadro abbastanza chiaro delle mire e degli espedienti escogitati per controllare e mettere un freno all'ondata rossa abbattutasi sul paese minerario. Credo valga la pena riproporla pressoché integralmente.

Le ultime elezioni generali nel Comune di Montecatini Val di Ce-

cina, mandavano al consiglio una maggioranza decisamente socialista, fatto codesto che, note le condizioni del paese, se non sorprese certo fin dal principio preoccupò. Si confidò di poter se non altro ottenere una buona e corretta amministrazione e frenare l'influenza che gli elementi socialisti spinti del consiglio, poi entrati in gran parte nella Giunta Municipale, con la nomina di un Sindaco, che pur non professando spiegate idee socialiste, fosse accettato dalla maggioranza.

Ma le speranze si debbono ritenere completamente fallite. L'Amministrazione è in assoluta ed intiera balia degli elementi più spinti e più sovversivi ed il Sindaco, nullo ed inetto, senza energia e forse pauroso, non vuole o non sa far valere in alcun modo l'autorità sua. Nulla vien fatto che non sia istigato e sanzionato dai più caldi agitatori del paese, ai quali si è aggiunto anche il dott. Iermini Goffredo, medico condotto fin qui sorvegliato in applicazione delle leggi eccezionali, noto socialista-anarchico pericoloso ed agitatore.

[...] Legge atti, tutto vuol vedere e conoscere e con una supina alleanza tutto gli si lascia fare ed ormai si è talmente imposto che sarà difficile possa essere allontanato da quel paese dove ha trovato un campo tanto favorevole alle sue teorie ed un nucleo così forte di seguaci.

La condotta ambigua, fiacca del Sindaco sul quale non è possibile fare assegnamento di sorta, che anche nei recenti fatti ha dimostrato di non sapere o voler tenere alto il principio dell'autorità; esautorato, sospetto ai pochi benpensanti, evidentemente legato ai partiti sovversivi. Tale condotta dico necessiterebbe certo una severa lezione, ma non penso che un vantaggio si potrebbe avere sia perché tolto il Barzi che ha accettato e giurato, nessun altro potrebbe assumere l'ufficio di Sindaco a meno che la scelta, come è certo, non cadesse su un socialista, lo che sarebbe pericolosissimo.

Allo stato delle cose, si presenta impellente la necessità di tentare ogni mezzo per rompere e distruggere le influenze deleterie dell'Amministrazione dei partiti sovversivi che oggi dominano, per trovare mezzo di mettere a dovere tanti elementi pericolosissimi e ristabilire a Montecatini il principio di Autorità ora completamente scalzato. Propongo quindi, per tutto ciò, lo scioglimento del Consiglio comunale di Montecatini e la nomina di un R. Commissario straordinario che, a mio avviso, dovrebbe cadere su un valente ed energico funzionario di Pubblica Sicurezza.

Disordini amministrativi non ve ne sono o non sono tali da richiedere l'opera di un amministratore, trattasi di provvedimento più

che tutto, ispirato a necessità di ordine pubblico e politiche e per ciò e più specialmente richiesta quella di un funzionario di P.S. Io confido che la S.V. Illustrissima condividerà tali mie conclusioni ed appoggerà presso il Ministero la mia subordinata proposta.

Preso atto dello stato delle cose, il prefetto scriveva al ministro dell'Interno di ritenere necessario quantomeno lo scioglimento del Circolo: «provvedimento questo che [...] mi sembra legale e giustificato».

Io credo tanto urgente la presenza di un funzionario di P.S. in quel comune che, mentre si compiranno le non brevi pratiche per la istituzione dell'ufficio, prego l'E.V. di autorizzarmi a mantenermi provvisoriamente in missione un capace delegato che potrebbe essere quello stesso da inviarsi per lo scioglimento del Circolo operaio (ASP, Ucps, Apr 1887-1901, B. 931, Miscellanea: Socialisti, Anarchici, Repubblicani, fasc. "Partito socialista di Montecatini Val di Cecina 1896-1897", *Lettera al ministro dell'Interno del 18 giugno 1896*).

Pochi giorni dopo, medesima opinione veniva espressa anche dal delegato di P.S. incaricato. Annotando che gli abitanti del «centro del Comune» erano per la maggior parte socialisti, rivelava che da un po' di tempo si tentava, pur con scarso successo, di far propaganda anche nelle campagne. I sistemi contrattuali che legavano i contadini alla proprietà terriera non erano tali da permettere l'adesione al socialismo, però – ammoniva – «ciò non toglie che il pericolo sia continuo e permanente». Quindi, ad evitare «mali maggiori», anch'egli riteneva necessario lo scioglimento del Circolo, centro strategico della propaganda e dell'affermazione del Partito (*Ibid.*, *Relazione del delegato di P.S. Gattinoni al sottoprefetto del 2 luglio 1896*).

Il provvedimento, nonostante le reiterate sollecitazioni del sottoprefetto, non poté essere attuato. Non sussistevano le condizioni; oppure era difficile farle emergere.

L'offensiva riprendeva nell'ottobre 1897 e con esiti ben diversi, andando a colpire il personale fidato degli amministratori socialisti.

Michele Sbragia fu Pietro, di anni 55, segretario comunale nonché padre di Roberto studente e attivista socialista, fu denunciato con l'accusa di peculato continuato. Stesso capo di imputazione fu addebitato anche ad Alfonso Mangini di Andrea, di anni 34, guardia municipale, che per un certo periodo aveva coadiuvato il segretario nell'esazione dei tributi.

Dall'ispezione del delegato Tagliapietra risultava, infatti, che per alcuni anni non erano state regolarmente versate le somme dovute al Comune per l'occupazione del suolo pubblico da parte degli ambulanti nel corso delle fiere tenutesi nel territorio comunale; non era stato inoltre fatto uso della prescritta carta da bollo, per le domande e per le licenze (*Ibid.*, *Rapporto del sottoprefetto del 7 ottobre 1897*).

Su invito del prefetto, la Giunta comunale il 19 giugno 1898 provvide a sospendere entrambi dal servizio, deliberando anche che il vice segretario Igino Fontaine assumesse la carica di segretario capo oltre alla funzione di cancelliere del giudice conciliatore già di pertinenza di Michele Sbragia (ASP, Prefettura, anno 1898, B. 44, inv. 30, s. II, fasc. 4, *Affare Michele Sbragia*).

Mangini fu assolto dall'accusa di correatà con Sbragia, mentre quest'ultimo, il 7 giugno 1898 venne condannato dal Tribunale di Volterra alla pena di 3 mesi e 29 giorni di reclusione e al pagamento di lire 38 di multa e 67 di spese processuali; pena che fu confermata il 28 dicembre dalla Corte di Appello di Lucca, con l'incremento delle spese processuali a lire 75 (*Ibid.*, *Sentenza penale contro Sbragia Michele, 7 giugno e 28 dicembre 1898*).

Sarà l'anticamera di provvedimenti ben più gravi.

Nella primavera del 1899 varie vicissitudini condussero all'invio di un commissario regio. Vicissitudini che, al termine del commissariamento, in una lunga relazione su "La Martinella" (a. II (XVIII), n. 38, 30 settembre 1898), *Una lettera dei socialisti di Montecatini Val di Cecina*, venivano imputate a dubbie accuse di «sperpero del pubblico denaro» e «trascuranza del servizio sanitario».

Fu comunque un invito a nozze per la stampa avversaria. «Quello che prevedevasi da molti, è avvenuto, [...] ecco i grandi benefici che ha dati al nostro paese l'amministrazione socialista!», scriveva X su "Il Corazziere" (a. XVIII, n. 16, 16 aprile 1899).

Il commissario Stefano Cristiani, la cui nomina fu autorizzata dal Ministero dell'Interno il 4 aprile 1898, dette subito avvio ai provvedimenti richiesti dalle presunte manchevolezze, «spazzando dal palazzo municipale – così riporta "Il Corazziere" – certi *factotum* piovuti disgraziatamente in questo paese sotto la veste del pavone, mentre invece si sarebbero rivelati, a quanto dicesi, dei veri... animali da soma» (*Ibid.*).

La rapida inchiesta sul funzionamento dell'Amministrazione comunale portò al licenziamento immediato di Michele Sbragia e Igino Fontaine,

rispettivamente segretario e vicesegretario comunale, per «le gravissime irregolarità, indelicatezze ed abusi compiuti» (ASP, Prefettura, anno 1898, B. 44, inv. 30, s. II, fasc. 4).

Fu poi rimosso dal suo incarico Alfonso Mangini, mentre lo scrivano Pinesco Zannotti che «faceva della politica in ufficio a tutto pasto, con nausea naturalmente di tutti quelli che quivi si recavano, non altrimenti che per motivi di servizio», fu indotto a licenziarsi.

Fu sciolto anche il Consiglio della Congregazione di Carità e licenziata la levatrice Antonietta Camerini della Sassa, moglie del socialista Artimino Bartolini, «sostituendola con altra levatrice, tal Emma Coli di Volterra».

Quindi si procedette alla nomina a segretario di Raffaele Ricci, e di Gino Marchionneschi a vicesegretario, della guardia comunale Bruschi Palmiro e di Carolina Trezza nei Bruschi in qualità di maestra comunale.

Venne quindi esaminata la situazione del dottor Iermini relativa all'esercizio di medico condotto.

Poiché si presentava l'urgenza di modificare il servizio sanitario in modo più rispondente ai bisogni della comunità, ma soprattutto – dichiarava il commissario – perché la condotta morale e politica del dottor Iermini lasciava molto a desiderare, si rendeva necessario prendere urgenti provvedimenti.

È noto infatti «lipidi et tonsoribus» che il Dott. Iermini non cessa mai di fare la sua propaganda aperta di principi sovversivi, fomentando l'odio di classe, con evidente nausea di tutti i ben pensanti, i quali del resto hanno il diritto di vivere tranquilli e senza lo spettro (al loro letto di dolore), di persona avversa ai più nobili sentimenti di amore alla famiglia che in sé compendia tutto l'ordine sociale (ASP, Prefettura, AsC, B. 17, inv. 30, s. II, fasc. 6).

Considerato perciò il fatto del poco lodevole servizio da lui prestato, «dappoiché non sia soltanto nei riguardi sanitari che la condotta del medico debba valutarsi ed apprezzarsi, ma ancora nei riguardi del cittadino al servizio di un Ente costituito, retto da leggi e tutelato dal Governo», fu deciso di licenziare il dottor Goffredo Iermini dall'ufficio di medico titolare della condotta del capoluogo. Incarico che provvisoriamente fu affidato al dottor Alfonso Tron di Guardistallo.

Nella comunicazione al prefetto, traspare evidente la soddisfazione del sottoprefetto per il licenziamento di quel propugnatore dei «principi socialisti, i più spinti», che nonostante le numerose diffide, avvantaggiandosi

della sua condizione di medico, per di più stipendiato dal Comune, continuava «più audace nella azione sua organizzando il Partito in Montecatini, esercitando un dominio assoluto sui numerosi affiliati che nell'evenienza potrebbe spingere a qualunque eccesso» (*Ibid.*, *Lettera del 15 maggio 1899*).

Mettendo fuori causa il dottor Iermini, si sarebbe inflitto un duro colpo all'organizzazione dei socialisti di Montecatini.

Ciò non accadde: il Partito socialista di Montecatini poteva contare su una struttura ormai consolidata, e non sarebbero stati certo i provvedimenti commissariali a metterla a dura prova.

Gli effetti del commissariamento infatti non avevano scalfito più di tanto la macchina socialista. Anzi, l'organizzazione risulterà rafforzata proprio dall'operato del commissario Cristiani, tanto che, a più di un mese dalle elezioni, su "La Martinella" (a. II (XVIII), n. 33, 26 agosto 1899), si poteva leggere:

Se riconquisteremo il Comune, lo dovremo in massima parte al Sig. Cristiani, il quale, coi suoi modi villani, colle sue prepotenze ed enormità è stato il nostro più attivo propagandista, tanto da disgustare tutti, e da far penetrare l'ideale nostro perfino nelle campagne, vincendo l'apatia e l'inerzia dei coloni.

Ed alla fine, grande apprezzamento per il lavoro del commissario non vi fu neppure da parte de "Il Corazziere" (a. XVIII, n. 41, 8 ottobre 1899), se l'articolo siglato *Un vero amico* ci rivela quanto segue:

Giunti al termine della gestione del R. Commissario di questo Comune, sig. Cristiani Stefano, io, libero cittadino e monarchico profondamente convinto, voglio accingermi ad esaminare l'opera del prefato signore, serenamente, senza preconcetti, ma unicamente guidato dall'equità e dalla verità. Certo è che il sig. Cristiani ha fatto qualcosa di buono, ma per essere veritieri bisogna convenire che il male supera di gran lunga quel poco di bene, e l'opera sua è stata piuttosto deleteria per il Comune.

[...] Voleva pacificare gli animi e non ci è riuscito, voleva annientare il socialismo ed è vieppiù rigoglioso [...].

Iniziato l'8 di aprile, il mandato del commissario straordinario andava a scadenza l'8 di ottobre, giorno in cui il presidente della Corte di Appello di Lucca aveva stabilito si dovessero tenere le elezioni amministrative.

Una votazione che, anche in questa occasione, si rivelò nettamente favorevole alla lista socialista.

Che noi dovessimo fatalmente e necessariamente vincere si sapeva; ma che la nostra vittoria fosse così imponente e così splendida questo non lo sognavamo neppure noi. In questi ultimi tempi il popolo italiano ha riportato molte e segnalate vittorie, in molte e varie parti d'Italia, ma niuna ha sorpassato quella riportata dal popolo di Montecatini.

Così “La Martinella” (a. II (XVIII), n. 40, 14 ottobre 1899) salutava la vittoria, mentre “Il Corazziere” (a. XVIII, n. 42, 15 ottobre 1899), riportando nel dettaglio il risultato elettorale, attribuiva la responsabilità della sconfitta all'operato del regio commissario.

Lo stesso sottoprefetto, pur producendo argomenti giustificativi ed elogiando «l'opera zelante e sempre retta del Signor Cristiani», dopo aver invano richiesto la proroga della gestione commissariale ammetteva come «ai risultati, in linea aziendale ottenuti, non hanno corrisposto quelli che tanto si desideravano per la ricostruzione di una amministrazione composta di elementi sani» (ASP, *Prefettura*, AsC, B. 17, inv. 30, s. II, fasc. 7, *Lettera al prefetto del 24 ottobre 1899*).

Risultarono eletti: Sani Egisto, calzolaio, con 148 voti; Barzi Alfonso, possidente, con 147; Sandroni Lorenzo, minatore, con 144; Sarperi Quintilio, minatore, con 144; Sandroni Ezio, minatore, con 141; Dani Giuseppe, macchinista, con 140; Sani Alfonso, minatore, con 140; Bruci Costantino, contadino, con 139; Sarperi Biagio, minatore, con 139; Casini Emilio, minatore, con 138; Guidi Clodoveo, minatore, con 138; Martellacci Geremia, minatore, con 133; tutti della scheda socialista. Quindi, Del Secco Casimirro, con 102; Pagani Avv. Vincenzo, con 99; Vannini Cav. Oreste, con 99; della lista monarchica. Nel seggio di Querceto il voto premiò i cinque candidati monarchici, Nannini Ferdinando, Barbieri Guglielmo, Regoli Dario, Creatini Giacinto, Bernardini Marco che ottennero 35 voti ciascuno (“Il Corazziere”, a. XVIII, n. 42, 15 ottobre 1899).

A comporre la Giunta andarono Giuseppe Dani, Egisto Sani, Ezio Sandroni e Quintilio Sarperi, mentre Geremia Martellacci e Clodoveo Guidi furono nominati assessori supplenti. Sindaco fu riconfermato Alfonso Barzi.

La nuova Amministrazione, naturalmente, operò da subito per ripri-

stinare le condizioni precedenti il commissariamento, dando vita al programma annunciato, ma «procedendo per via di compensi ed a piccoli passi [...] come richiede un Comune disgraziato come il nostro in cui tutto manca» e cercando di risolvere problemi, importantissimi e urgenti, inerenti la scuola, le strade, il servizio sanitario e soprattutto l'equa ripartizione delle tasse. ("La Martinella", a. II (XVIII), n. 38, 20 settembre 1899, *Una lettera dei socialisti Montecatini Val di Cecina*).

Il licenziamento del dottor Iermini fu invalidato e il 2 febbraio 1900 il Consiglio, con 14 voti tutti favorevoli, deliberò il licenziamento del segretario, poi rientrato, del vicesegretario, della guardia Bruschi e della maestra Bruschi, provvedendo al reintegro di tutti i licenziati dal commissario, tranne Michele Sbragia che era stato condannato (ASCM, Deliberazioni Giunta dal 12 ottobre 1897 al 1° giugno 1901, Del. 52, *Riammissione dottor Iermini, licenziamento dottor Alfonso Tron*, Adunanza del 10 dicembre 1899, e ASP, *Prefettura*, anno 1898, B. 44, inv. 30, s. II, fasc. 4, *Estratto deliberazione Consiglio comunale del 2 febbraio 1899*).

Il cammino dei socialisti montecatinesi non si arrestava.

Il dottor Giuseppe Tassi Medico condotto a Montecatini

“La Spalletta” 8 febbraio 2020

Tre furono i medici condotti che a Montecatini prestarono servizio coprendo l'arco temporale dell'intero Ottocento e che, con la loro presenza, determinarono non poco il carattere della comunità locale.

Dal 1795 al 1850 titolare della condotta fu Giacinto Vannocci, giacobino, maire della Comune di Montecatini dal 1808 al 1814, famoso per il suo prodigarsi nella vaccinazione contro il vaiolo (Si veda il mio *Giacinto Vannocci medico condotto*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015 e in “Rassegna Volterrana”, a. XCV, 2018, pp. 251-282).

Dal 1896 al 1909, come ho accennato in un articolo a lui dedicato su “La Spalletta” del 4 gennaio scorso, fu a Montecatini Goffredo Iermi-
ni, socialista di una certa fama (Cfr. Ivan Tognarini, *ad vocem*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1976, vol. II, pp. 623-627).



Il dottor Giuseppe Tassi

Nel periodo intermedio la condotta del capoluogo e la cura degli addetti allo stabilimento minerario di Caporciano fu affidata ad un personaggio di grande levatura, che si distinse per lo spirito radical-democratico e anticlericale. Tale era il dottor Giuseppe Tassi che, nato a Pisa nel 1834 da Pietro e Amabilia Viti, da poco laureato si trasferì, insieme ad Elvira Wolf, presso il “paese del rame” dove svolse la sua professione per circa 35 anni, dal 1860 fino alla morte che lo colse nel gennaio 1896.

Elvira, benestante, era figlia di Corrado Wolf, costruttore di strumenti di precisione, attivo a Firenze dal 1830 al 1870 circa, e membro dell'Accademia dei Georgofili Originario di Norimberga, era noto per la fabbricazione nel suo laboratorio di Via dei Serragli 51 «di apparecchi di fisica e strumenti da ingegneri». Di lui sappiamo che negli anni Cinquanta e Sessanta divideva la sua attività tra Firenze e Pisa (*Cfr.* Alberto Meschiari, *Come nacque l'Officina Galileo di Firenze. Gli anni 1861-1870*, in Atti della “Fondazione Giorgio Ronchi”, a. LX, 2005, n. 6, pp. 895, 939 e 990; Paolo Brenni, Massimo Misiti, *Costruttori italiani di strumenti scientifici del XIX secolo*, in “Nuncius”, 1986/I, p. 177). Della madre conosciamo al momento solo nome, Minna.

Elvira – il cui cognome veniva comunemente storpiato in... Volpi – nonostante che i principi democratici del suo compagno di vita a Montecatini fossero largamente condivisi, fu invisa all'opinione pubblica più conformista perché la sua unione con il dottor Tassi non era consacrata da matrimonio. Dalla loro unione, il 21 novembre 1862 nacque Edmondo, al quale furono assegnati anche i nomi dei nonni, Pietro e Corrado.

Per il suo non velato anticattolicesimo, fu più volte oggetto di pesanti accuse rivoltegli nel 1873 da don Amaddio Dal Canto, economo spirituale della chiesa di San Biagio, e da parte di don Giulio Orzalesi, maestro elementare, «col quale» – riportava in un articolo il nostro medico – «duole allo scrivente di non poter andare in molte cose d'accordo, avendo espresso idee tutte particolari» (“Volterra”, a. I, n. 3, 19 gennaio 1873).

Accuse accompagnate da relative denunce al Consiglio comunale, con le quali si chiedeva il licenziamento del medico, ma che furono respinte con decisione.

Don Orzalesi, non avendone più titolo per «inadeguatezza», di lì a poco, nell'agosto 1874, «con una deliberazione non punto favorevole al maestro comunale» sarebbe stato rimosso dall'incarico di insegnante.

L'accusa di Dal Canto contro il dottor Tassi per “comportamento anticattolico” fu invece «respinta dalla Giunta (Sindaco Cipriano Barzi, 7

luglio 1873) per argomenti infondati». Venne inoltre accertato che, «il ricorso Don Ama(d)dio Dal Canto Economo Spirituale di questa Chiesa da esso firmato e da altri, non solo (diversi) “altri” non (lo) hanno firmato ma non hanno neanche dato incarico perché altri firmassero, e hanno dichiarato essere del tutto inconsapevoli di un tale avvenimento» (ASP, *Prefettura*, AsC, B. 1294, inv. 27, s. II, anno 1873, fasc. *Reclamo di diversi contro il Signor Giuseppe Tassi medico condotto*). Non solo, lo scarso credito di cui già godeva il sacerdote Dal Canto, cadde completamente allorché, sei mesi dopo, il 30 gennaio 1874, «la mattina alle tre dopo mezzanotte [...] vestitosi di abiti da laico fuggiva con una ragazza di onesta famiglia. Si dice che i due transfughi si siano riparati a Livorno» (“La Nazione”, a. XVI, n. 43, giovedì 12 febbraio 1874, p. 2). Oltre a “La Nazione”, di tale avvenimento trattarono ampiamente anche il “Corriere dell’Arno” e “Volterra”, settimanale quest’ultimo sulle cui pagine la vicenda Dal Canto - Tassi si dipanò per un paio di anni, fino al 1875.

Cosa che avvenne anche nei dibattiti consiliari, come riporta un articolo nel quale è assai significativo l’ammonimento dell’autore al dottor Tassi.

Ogni promessa è debito ed eccoci a dirvi come nella seduta del 23 il Consiglio comunale di questo paese, trattò il famoso ricorso contro il Dott. Tassi, fatto fare nel modo che avremo occasione di dirvi. L’Avv. Lorenzo Mori prese la parola dimostrando la illegalità di quello, nonché la ingiustizia degli addebiti che contro il Tassi erano scritti; ed a lui si associarono i Sigg. Alfonso e Cipriano Barzi ed altri, dichiarando di doverlo passare all’archivio senza discussione. A ciò si oppose l’onorevole Consigliere Pietro Orzalesi, fratello del Molto Reverendo Don Giulio Orzalesi, Maestro Comunale, appoggiando il ricorso, e volendo che si venisse ad una discussione ne chiedeva la votazione segreta. Il Presidente poté concedergli questa innocente soddisfazione: nove (9) votarono per il rigetto, e sei (6) in senso contrario; talché il ricorso fu mandato al limbo senza discussione. Noi siamo lieti di questa nuova testimonianza di stima che viene data dal partito pensante ed imparziale al nostro amico Tassi; né temiamo di andare errati affermando questo, poiché sebbene la votazione fosse segreta, i sembianti che vogliono essere i veri testimoni dell’animo, fecero ben conoscere chi a lui fu favorevole e chi contrario. Il Dott. Tassi si persuada, che per alcuni ha due gravissimi torti, che gli procureranno, anche per il futuro, dei nemici. Primo, d’aver spiegata troppa simpatia, e sincera, per il conte Boutourline, il quale fu, e sarà sempre, la persona alla quale il paese deve gratitu-

dine eterna per il bene fatto coll'ingigantire i lavori di escavazione di quella già morente industria; nonché di avere dato pane e lavoro, con rara filantropia, in tempi critici a quell'operai. Il secondo torto, per il Tassi è quello di volere spinta la istruzione. Si persuada, che per alcuni codeste sono fisime ed anche peccati mortali. Si mostri un po' vandalo, protegga le tenebre e cammini contro il secolo, ed allora vedrà che gli faranno buon viso anche tant'altri. Ma le pare, Dottore carissimo, a fare il riformista, e pretendere che si debba saper leggere e scrivere ed essere onesti, ma sono cose (Dio gli tenga le sue sante mani in capo) che un giorno o l'altro le costeranno la salute! ("Volterra", a. III, n. 38, 2 settembre 1875).

Tuttavia il Tassi non sembrò preoccuparsi più di tanto, se il 19 maggio 1878 in una lettera «confidenziale alla persona», relativamente all'autore di un articolo ove si «mette in dubbio la serietà dell'Autorità Governativa e si fanno sconvenienti allusioni», Biagio Miraglia, prefetto di Pisa, così riferiva al Comandante dei Regi Carabinieri:

Io credo di conoscere l'autore per precedenti pettegolezzi da lui alimentati in luogo all'epoca in cui mi trovavano colà – «in quel disgraziato comune» – in missione e glielo cito con tutta riservatezza affinché Ella possa indagare in quali rapporti trovasi l'individuo con codesto ufficio e donde rimuova il sentimento di ostilità manifestato verso di esso. Egli è il Dottor Tassi, medico in servizio del Comune, [...] bizzarro, dal carattere battagliero, stravagante, [...] intransigente, il quale sotto il nome di Falco dà beccate acutissime ora a questi ora a quelli che non gli vanno a genio, architettando articoli di giornali non sempre lodevoli e spesso ispirati a personali rancori (ASP, *Prefettura*, AsC, B. 140, inv. 28, s. II, a. 1878, fasc. 681/7).

In effetti Giuseppe Tassi, anche siglandosi "Falco", collaborò a lungo con i giornali volterrani. In particolar modo su "Volterra", di lui troviamo numerosi articoli di plauso al conte Boutourline per aver ridato linfa allo stabilimento minerario, altri a sostegno delle candidature politiche di Niccolò Maffei, ed ancora i necrologi di persone stimate, quali Augusto e Cesare Schneider, Mario Pimpinelli (ispettore generale della miniera, che «chi militò per l'indipendenza italiana [...] al fianco dell'intemerato patriotta, Giuseppe Dolfi») o lo stesso Demetrio Boutourline.

Ma si distinse anche per alcuni significativi articoli di fondo come ad esempio quelli sulla vaccinazione nel Comune di Volterra ("Volterra",

1874/38-39-41, a firma «Dott. G. Tassi Medico condotto di Campagna») oppure sull'apicoltura ("Volterra", 1876/37).

Tuttavia a testimonianza del valore professionale e dello spessore della sua persona è l'articolo *I medici condotti*, dove l'autore nel far lode alla categoria, accennando pure ai volterrani dottor Tarrini, Mazzei, Verdiani, Biscioni e Grechi, porta ad esempio proprio il dottor Tassi.

[...] Abbiamo detto che una recente circostanza ci ha deciso a scrivere queste parole, a cui pensavamo da qualche tempo. Eccola.

Nel vicino comune di Montecatini, il Medico chirurgo condotto Dott. Giuseppe Tassi eseguì una bellissima operazione di *cistotomia* (taglio della vescica) da non confondersi, dai profani, coll'uretrotomia. Il processo operatorio fu quello più moderno, che comincia col taglio laterizzato del perineo. Avvertasi che il paziente era un vecchio di 76 anni, e l'egregio operatore estrasse alla fine di una laboriosa ricerca una pietra ovale, che ha il diametro maggiore di quasi *sei centimetri* e pesa la bagatella di 84 grammi, come abbiamo potuto verificare. L'ammalato poi, dopo un momentaneo abbattimento cagionato dalla operazione, riprese il suo vigore ed ora è molto vicino ad una guarigione perfetta.

Noi che sappiamo come il Dott. Tassi abbia potuto operare sul vivente, nell'Ospedale di S.M. Nuova a Firenze, anche prima di avere la matricola, non siamo punto sorpresi di quanto ha fatto oggi, mettendo in pratica ciò che egli imparò da quelle glorie italiane che furono i Ranzi, i Burci, i Regnoli, i Palamidessi, i Landi; e la cocciaggine di alcuni non avrebbe dovuto aspettare ad oggi a lasciarsi vincere sul conto di un individuo che onora la casta dei medici condotti. È debito di giustizia aggiungere che egli fu egregiamente assistito e coadiuvato dal distinto medico chirurgo di Pomarance Dott. G.B. Biondi, dal nostro Dott. Mazzei e dal Dott. Pedini di Orciatice; i quali, con modestia che accresce il loro merito, attribuiscono il buon esito dell'operazione alla sola valentia del Dott. Tassi [...] ("Volterra", a. IV, n. 42, 15 ottobre 1876).

Nel numero della settimana successiva, con una bella lettera aperta al direttore di "Volterra", il dottor Biondi confermando i meriti del Tassi, precisava infatti che «per amore di verità le debbo far noto che in nulla coadiuvai il detto egregio operatore, limitandomi a fare la parte di semplice assistente».

A tale dichiarazione, resa pubblica «perché non me ne venga scemato

nessun merito» avrebbe poi replicato il dottor Tassi, sempre con una lettera al direttore che ci rivela ancor più il suo carattere.

[...] In ciò gli sono gratissimo; ma bensì mi permetta il Dottor Biondi, che io pure dica, che se Egli, per quello squisito tatto che lo distingue, nonché per quell'affetto sincerissimo che mi porta, vuole attribuire a me ogni merito in quella circostanza, la di Lui semplice presenza mi rese tranquillo e sicuro, e contribuì a farmi acquistare quella lode, a cui non possono rimanere estranei coloro che mi prestarono assistenza. Inoltre, l'averlo anche inoperoso al mio fianco, mi ricordava dei consigli e incoraggiamenti fattimi nel cimentarmi a quell'atto operatorio di non piccola importanza.

Poi, se per possibilissimo accidente, per la pochezza dei miei mezzi chirurgici, l'opera non fosse stata coronata da quel felice successo, che ormai è assicurato, avrei almeno avuto in lui un altro collega, che coraggiosamente e con autorevoli parole mi avrebbe saputo difendere da ogni non nobile attacco, che i gelosi o i profani o i maligni, non mi avrebbero risparmiato, col gridare all'imprudenza e peggio.

La sua parte, adunque, di semplice assistente, come modestamente Ei dice, fu invece per me un ben valido appoggio morale, che unito all'operosità degli altri, contribuì grandemente al felice esito di quell'operazione. Ed assicuro che conserverò loro, eterna riconoscenza, nonché incrollabile amicizia ("Volterra", a. IV, n. 48, 26 novembre 1876).

Pur non avverso alle buone maniere, il piglio battagliero e la fermezza di idee in lui non vennero mai meno. Fu sempre in prima fila, come ad esempio nel 1889, anno in cui fu presentata la prima proposta di legge per celebrare il 20 settembre, anniversario della breccia Porta Pia e della liberazione di Roma, con la fine del potere temporale del papa (diventerà festa nazionale nel 1895 per poi essere soppressa nel 1930). Quella giornata «oltre ad essere festeggiata col veder sventolare il vessillo tricolore in molti luoghi, nonché dalla sortita del corpo musicale, fu solennizzata da un banchetto di cinquanta persone (e non è davvero poca cosa per il paese nostro) [...] che ebbe luogo nel teatrino della Società filodrammatica "La Fratellanza" [... dove] il Dott. Tassi commemorò un grande, qual fu Benedetto Cairoli [...]" ("Il Corazziere", a. VIII, n. 40, 29 settembre 1889).

Un triste evento turbò però la sua esistenza: il figlio Edmondo, che seguendo le sue orme si era laureato in Medicina, morì a Firenze il 2 febbraio

1892 a causa di una grave malattia. Aveva poco più di 29 anni.

Alla sua scomparsa il dottor Tassi, come abbiamo visto, sopravvisse solo quattro anni. Cessò di vivere il 13 gennaio 1896 mentre si trovava a Pisa, nella casa posta in via Tavoleria al numero 23.

«[...] Ebbe testimonianze di affetto e di stima pari al suo valore ed alle sue rare doti di mente e di cuore [...]», riportava “Il Corazziere” (a. XV, n. 4, 26 gennaio 1896). Tuttavia le tribolazioni dei suoi ultimi anni di vita avevano portato probabilmente la sua famiglia in grave ristrettezza economica, se nella riunione del Consiglio comunale di domenica 19 gennaio 1896, Elvira fu addirittura destinataria di una sorta di sussidio.

Sul numero del 26 gennaio 1896 del settimanale “La Martinella”, organo regionale del Partito socialista, un articolo siglato “Il Minatore” metteva in bella evidenza quel provvedimento, voluto dall’Amministrazione del Comune di Montecatini, che a quella data risultava essere ancora l’unica Giunta socialista della Toscana.

Domenica scorsa il nostro Consiglio Comunale, per la morte del compianto Dott. Giuseppe Tassi medico chirurgo del paese, non ostante le ristrettezze del bilancio votava una pensione vitalizia all’inconsolabile vedova, rimasta per tale perdita, addirittura sul lastrico. Fu atto nobile e generoso che onora questo consesso.

Molti anni addietro quando era al potere quella benedetta cricca fu respinto un progetto per il monte pensioni, bel progetto che poteva risparmiare, ora, quest’aggravio al bilancio e risparmiare un atroce dolore al povero agonizzante, al pensiero di lasciare la sua diletta compagna sulla terra senza nessun mezzo di sussistenza; e sarebbe stata pensione più gradita alla povera vedova.

Pensino gli amministratori d’oggi che l’atto generoso fatto alla vedova Tassi perderebbe del suo valore quando fosse destinato a rimanere isolato e non si pensasse a fare ciò che gli altri non fecero; pensando che un giorno o l’altro ci si potrebbe trovare nell’identico caso [...].

Un’ordinanza emanata dalla sottoprefettura di Volterra respingeva però «l’istanza inoltrata dal consiglio stesso per ottenere la concessione di pagare, a carico del bilancio, la somma di lire 500 annua a certa Volpi Elvira». La comunicazione di tale diniego da parte del sindaco Alfonso Barzi nel corso del Consiglio comunale del 31 maggio, «dette occasione al Consigliere Effettivo Sarperi Quintilio per fare una sfuriata violenta contro il Governo, le autorità, la borghesia, sfuriata che non fu repressa, come

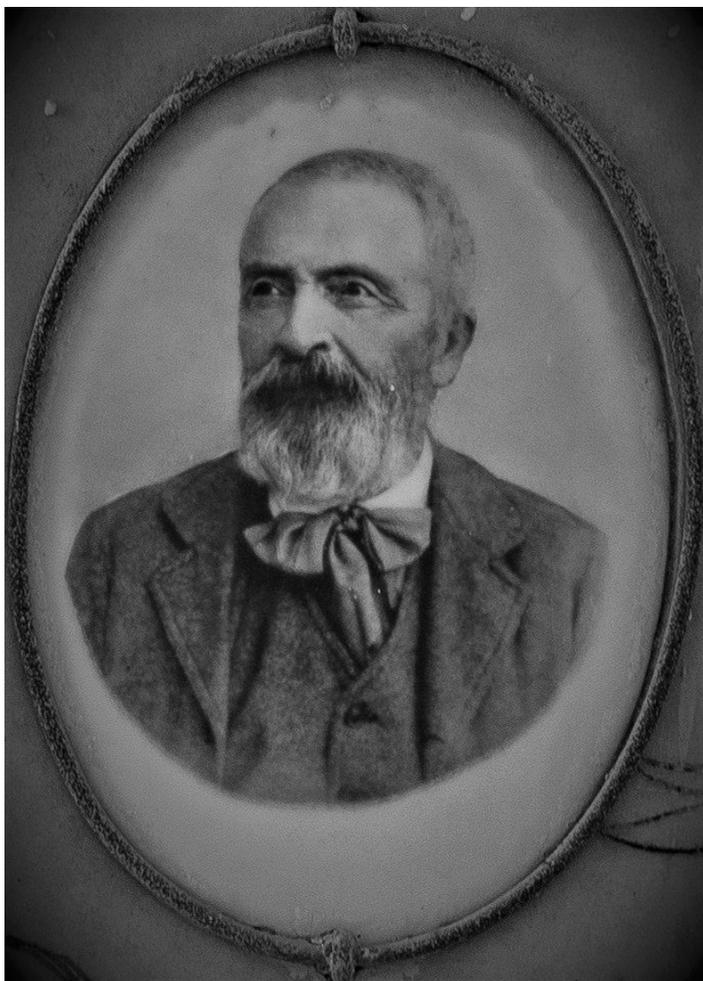
dovevasi, dal Sindaco, né deplorata dopo» (ASP, *Prefettura di Pisa, AsC, B. 17, inv. 30, s. II, Montecatini Val di Cecina 1897-1899, fasc. 3*). Episodio, questo, che diede agli organi di prefettura l'occasione per uno dei primi tentativi concreti di far cadere quella scomoda Amministrazione.

Di Elvira Wolf, dopo quegli eventi non troviamo più notizie; ci è noto invece che la condotta del capoluogo fu assegnata al dottor Goffredo Iermi. L'ultimo dei medici che, al di là della professione, svolsero un ruolo determinante nella crescita socio-culturale della comunità di Montecatini.

Un esempio di concezione escatologica in Aurelio Braschi

La Spalletta, 22 febbraio 2020

Il cimitero di Montecatini, tra le lapidi storiche non andate distrutte, ne conserva una significativa dei tempi in cui era consuetudine esprimere sulla pietra tombale il proprio *sensus vitae*. Valori spesso alieni e diversi da quelli cattolici, dettati solitamente da suggestioni risorgimentali, repubblicane o socialiste.



Aurelio Braschi

Quella in oggetto è una rappresentazione escatologica ispirata al senso del dovere verso il lavoro e la famiglia di Aurelio Braschi, un dipendente della *Società Anonima delle miniere di Montecatini*, orgoglioso di essersi dedicato per una vita intera all'esercizio dello stabilimento minerario di Caporciano.

Di famiglia agiata, era nato a Montecatini Val di Cecina il 18 ottobre 1822 (alle 10 di sera) da Angiolo (agente di beni, ossia fattore) e da Rosa Biondi possidente (detta "la fattoressa"). Battezzato il 18 ottobre 1822 in San Biagio, ebbe come compare il medico Giacinto Vannocci [ASF, *Stato civile Restaurazione 1816-1860*, Nascite 1822, atto 261: <http://dl.antenati.san.beniculturali.it/v/Archivio+di+Stato+di+Firenze/>].

Dallo "Stato dell'Anime della Curia di Montecatini del 1808" (ASCV, F. 307, *Miscellanea*) apprendiamo che il trentatreenne Angiolo Braschi risiedeva in Borgo insieme a Rosa Biondi di anni 23. E che la sua professione era quella di «agente al Comparini». Ossia fattore dei possedimenti di Jacopo Comparini Rossi (padre di Pietro, architetto che collaborò a lungo con il più famoso Giuseppe Poggi [si veda il mio *Un architetto per Firenze capitale* in "La Spalletta", 21.III.2015]), gonfaloniere di Montecatini nei primi anni Quaranta, che deteneva la proprietà del podere e del territorio denominati "Il Cancello", immediatamente a nord della "Piazza dei Borghi", come allora era chiamata l'attuale Piazza della Repubblica.

Dal matrimonio con Caterina Dati (sarta, nata da Raffaello e Felice Norchi), Aurelio ebbe Adele (maestra elementare, morta in giovane età – 1907 – all'Accesa presso Massa Marittima), Giacomo (impiegato della miniera, si sposò con Zaira Cappelli figlia di Ireneo, imprenditore lapideo e proprietario delle cave di selagite), Maria Angela Raffaella (andata in moglie a Tommaso Bertoldi, geometra della miniera).

Giovanissimo, non ancora quindicenne, il primo di ottobre del 1837 fu assunto nello stabilimento di Caporciano. Ricoprì il ruolo di minatore fino al primo gennaio 1850 allorché fu promosso caporale di miniera e quindi caporal maggiore dal 15 maggio 1879. Rimase in servizio fino al 1898. Visse perciò le esperienze delle varie gestioni successive a quella di Luigi Porte, ossia delle *Società Fratelli Hall e Soci*, *Boutourline*, *Serpieri* e della *Società Anonima delle Miniere di Montecatini*.

Il suo fascicolo personale (ASMMVC, B. 722), compilato nel 1876, riporta la paternità: fu Angelo; la residenza: Montecatini V.C.; la risposta «No» alla voce «Illetterato?»; il numero di matricola «1», che non significa che fu il primo ad essere assunto in miniera ma il più anziano in servizio

alla data di compilazione.

Tra le altre cose, di Aurelio Braschi – meglio conosciuto come «Pastasciutta» – sappiamo (*Cfr.* AFB) che in era Boutourline fu, per così dire, l'uomo di fiducia, il confidente dell'Ispettore Generale (Antonio Razzolini), in viso alla maggior parte dei minatori ed allo stesso direttore Aroldo Schneider.

In precedenza (primi anni Settanta) aveva forse non poco contribuito a “far dimissionare” il direttore storico Augusto Schneider che vantava oltre 45 anni di servizio presso la nostra miniera (*Cfr.* Aroldo Schneider, *La Miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina*, Firenze, Tip. G. Barbera, 1890, pp. 42-43).

Morì il 13 ottobre 1907, il giorno successivo alla cessazione definitiva dell'attività estrattiva di Caporciano.

Incisa nel marmo della sua lapide funeraria possiamo leggere questa toccante quanto sdolcinata iscrizione:

QUI GIACE
AURELIO BRASCHI
ESEMPIO DI LUNGA LABORIOSA VITA
DEDICATA ALLE DURE ASPRE FATICHE DELL'ARTE MINERARIA
TRILUSTRE APPENA
CONOBBE LE PIÙ RECONDITE PROFONDITÀ DEL MONTE
CHE DELLA PATRIA SUA FU FONTE DI BENESSERE E DI FAMA
PER OLTRE SESSANT'ANNI DEL MODESTO OSCURO ESERCITO DEI MINATORI
FU SOLERTE CAPORALE E CAPORAL MAGGIORE
COMBATTENDO IGNOTE PERICOLOSE BATTAGLIE
CON LA FEDE NELL'ANIMO LA FAMIGLIA NEL CUORE
MORÌ
IL 13 OTTOBRE 1907
QUASI NON GIÀ ASSENTISSE IL FATTO
DI SOPRAVVIVERE
ALLA CHIUSURA DELL'AMATA MINIERA

Approfitto di questa breve nota, in cui ho riportato alcuni dati certi ed una supposizione non infondata sul personaggio Aurelio Achille Braschi, per far notare a chi palesa dubbi – ed io non voglio certo togliere il piacere di dubitare – che non solo nei libri ma anche negli articoletti confezionati per “La Spalletta”, è mia abitudine riportare la fonte delle notizie che con-

tribuiscono alla stesura del testo.

In proposito e per quel che può valere, contrariamente a quanto con una certa enfatica disinvoltura si narra al visitatore ignaro, del Braschi posso ad esempio affermare che non nacque a Capannoli bensì a Montecatini, mentre non so dire se avesse frequentato la scuola per fuochista a Terricciola. Curiosità, peraltro marginale sebbene di effetto, che non intendo né mettere in dubbio né confutare ma che, considerata la fonte, di sicuro non citerò negli scritti futuri. Testi che avranno senza alcun dubbio un'impronta dilettantesca ma mai volutamente fiabesca.

A proposito di autonomia, identità, rappresentanza

“La Spalletta”, 14 marzo 2020

Come riporta anche Repetti, «con motuproprio del primo aprile 1776 in aumento a quello sul regolamento generale del 29 settembre 1774 relativo all'organizzazione delle Comunità del Granducato, il territorio di questa di Montecatini fu formato da 5 precedenti comuni e popoli, cioè, di Montecatini, di Gello, di Querceto, di Sassa, e di Mazzolla» (Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1839, vol. III, pp. 350-351).

Fu in tale data che Pietro Leopoldo, riunendo i suddetti piccoli comuni (allora definiti comunelli), dette vita alla Comunità di Montecatini.

In quel periodo – più precisamente otto anni dopo il motuproprio con regolamento specifico – la popolazione del territorio interessato all'accorpamento era così suddivisa: Montecatini (San Biagio), 72 famiglie con 843 abitanti; Gello (San Lorenzo) con Casaglia (San Giovanni Battista), 42 famiglie, 417 abitanti; Sassa (San Martino), 44 famiglie, 319 abitanti; Querceto (San Giovanni Battista), 37 famiglie, 235 abitanti; Mazzolla (San Lorenzo), 53 famiglie, 370 abitanti, parte dei quali facevano parte della Comunità di Volterra (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, n. 119, *Popolazione del territorio di Volterra, 1784*).

L'istituzione della Comunità di Montecatini, che giuridicamente entrò in vigore il primo di giugno del 1776, «provocò da subito le proteste degli abitanti di Querceto, Sassa e Mazzolla per le perdute libertà comunali e, non senza ragione, per la insufficiente viabilità che li univa al capoluogo» (Alberto Riparbelli, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, 1980, p. 85).

Proteste vane, che tuttavia rappresentarono un po' l'incipit del non idilliaco rapporto fra il capoluogo e le sue frazioni.

Le rimostranze degli abitanti di Mazzolla indussero ad una deliberazione governativa che, per evidenti motivi logistici, nel 1833 aggregò per intero tale località a Volterra; contemporaneamente Miemo fu distaccato da Lajatico e accorpato alla Comunità di Montecatini.

Da segnalare, per inciso, anche l'anomalia di Buriano che, distante 6 chilometri da Montecatini e circa 20 da Volterra, solo con Regio Decreto n. 805 del 28 marzo 1929 venne a far parte del nostro Comune.

Ma tornando alla Comunità montecatinese, se per Mazzolla fu possibile giungere ad una risoluzione, i problemi relativi a Sassa e soprattutto a Querceto rimasero a lungo irrisolti.

Le diatribe con l'Amministrazione – spesso giustificate altre volte assai meno – si sarebbero protratte fin quasi ai giorni nostri. Ne ricordo solo alcune.

Quando, per ovviare all'isolamento di Montecatini, la magistratura della Comunità (le cariche di gonfaloniere e priore erano riservate ai soli abitanti di Montecatini, Querceto e Sassa) decise di appaltare nuove strade (nel 1821 fu realizzata la via dell'Arsignano, come collegamento con Pomarance, e nel 1822 la strada di Torri o Pecciolese), su iniziativa della marchesa Maria Francesca Lisci (vedova dal 1791 di Lorenzo Ginori, nel 1799 si era risposata con il marchese Ferdinando Riccardi) presero avvio a Querceto i lavori per la strada che dipartendosi dalla chiesa avrebbe dovuto collegare il paese al fiume Cecina. Un'opera che rischiò seriamente di arenarsi a causa di un contenzioso sorto con la Comunità, risolto poi con soddisfazione per la marchesa che fece costruire quella strada con una carreggiata più larga di quella pattuita nell'appalto (Riparbelli, *op. cit.*, p. 93). Con i suoi 5,80 metri risultò essere di gran lunga la più ampia strada comunitativa; per di più, a differenza delle altre quasi tutte a bastina, era ruotabile.

Fra il 1831 ed il 1835, Leopoldo Carlo Ginori Lisci (figlio di Lorenzo e Maria Francesca Lisci, dal 1814 era divenuto proprietario della grande fattoria di Querceto ereditata, insieme al cognome materno, dal nonno Benedetto Lisci) realizzò a Tegolaja, «fra Gello e Querceto», la costruzione del ponte sul Cecina, da cui è derivato anche il nome del villaggio, Ponteginori, lì sviluppatosi circa 80 anni più tardi, sulla riva destra del fiume.

La realizzazione di questa opera di collegamento fra Querceto e la Val di Cecina, «che poi (il marchese; n.d.r.) nel 1835 cedé a pubblico beneficio» (Luigi Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*, Firenze, 1874, p. 104), dette luogo a reiterate controversie attinenti la manutenzione di detta strada, che riaffioravano ogni volta si rendesse necessario un qualche intervento.

Dopo l'unità d'Italia, in data 28 marzo 1864, il marchese Lorenzo Ginori-Lisci (di Leopoldo Carlo [1823-1878]) indirizzava al prefetto, conte Luigi Torelli (ricordato come “Prefetto del Tricolore”, fu a Pisa dal 1862 al 1864; dal 28 settembre 1864 ministro dell'Agricoltura, Commercio e Industria), un ricorso sull'andamento dell'Amministrazione comunale di Montecatini. A questo faceva seguito una lettera del sottoprefetto di Volter-

ra al gonfaloniere di Montecatini, alla quale erano allegate 4 cartelle compilate dettagliatamente dal Ginori inerenti: 1. Considerazioni generali; 2. Igiene; 3. Istruzione pubblica; 4. Opere pubbliche, nella quale si ricorda che «la strada carrozzabile da Querceto al Ponte Ginori fu realizzata dalla Famiglia Ginori da 40 anni or sono».

Il gonfaloniere Vincenzo Ghilli (genero dell'ingegner Augusto Schneider: nel 1850 aveva sposato la figlia Matilde) non se ne curò più di tanto.

Nei primi mesi del 1866, assistiamo ad un lungo carteggio fra prefetto, sottoprefetto, ispettore scolastico provinciale per la risoluzione di «un ricorso di alcuni abitanti di Querceto perché venga nominato un maestro» per detta località. Dopo essersi più volte appellati vanamente al sindaco, un gruppo di 11 cittadini firmatari (5 Salvini, 3 Bernardini, 1 Potenti, Nocchi, Marrucci) si fece carico della protesta. A nome della «Popolazione tutta unita» si rivolsero al prefetto Lanza adducendo che «sono di già passati mesi diciotto che nel Popolo di Querceto non esiste Scuola Comunale».

La popolazione di Querceto Borgata dipendente dalla Comune di Montecatini di Val di Cecina ha nei decorsi anni avuto sempre una scuola qualunque maschile diretta dal Cappellano di detto luogo. Per deliberazione del nostro Consiglio Provinciale Scolastico fu stabilito, che tutti i maestri comunali dovessero essere muniti a tenore delle leggi della necessaria patente di Maestro; e il presente Cappellano di Querceto (Papi) si espose all'esame per il conferimento di questa patente, e questo esame ebbe esito infelice per il Papi, che d'altronde non avrebbe potuto esercitare le funzioni di Maestro attesa la di lui viziosa condotta.

Il nostro Consiglio Provinciale Scolastico volendo ancora provvedere alla istruzione delle bambine deliberò, che nella Borgata di Querceto, attesa la poca popolazione, invece della scuola maschile ne fosse istituita una mista affidata ad abile maestra. Resta ora ad attuarsi tale deliberato, e già sono in corso le opportune pratiche per ottenerne l'esecuzione.

Così l'ispettore scolastico, non tralasciando alcuni particolari sul cappellano di Querceto, chiariva la situazione al prefetto in data 7 aprile 1866 (ASP, *Prefettura di Pisa*, AsC, B. 893, inv. 27, s. I, a. 1866). Nella Relazione del 14 settembre 1866 sulle scuole elementari «tanto nella Provincia di Pisa, che nel Circondario di Volterra» il Consiglio provinciale scolastico intimava al Comune di «pensare alla istruzione delle due Borgate della Sassa e

Querceto istituendovi Scuole miste. Spero che non sarà costretto il Consiglio Scolastico a procedere d'ufficio». (ASP, *Prefettura di Pisa*, Affari diversi, *Istruzione pubblica*, B. 923, inv. 27, s. I, a. 1866).

Sarebbe stata, questa, la prima di una serie di petizioni popolari promosse dal notabilato locale, tramite fattori e sottofattori, per venire a capo di problematiche inerenti Sassa e Querceto.

Nello stesso anno, a seguito del ricorso sull'andamento dell'Amministrazione comunale presentato il 28 marzo 1864, con una lettera datata 25 aprile il Ginori si rivolgeva al prefetto Raffaele Lanza in questi termini: «[...] Mi rivolgo dunque alla Signoria Vostra onde si compiaccia non approvare il Bilancio Preventivo del Comune di Montecatini alcuna cifra per altro titolo finché non siasi provvisto a quanto per legge e per giustizia dovrebbe farsi a vantaggio della sezione di Querceto [...]» (ASP, *Prefettura di Pisa*, AsC, B. 987, inv. 27, s. II, a. 1867, fasc. 1).

E ancora, nei mesi di agosto e settembre troviamo alcuni interventi diretti al prefetto da parte del ministro dei Lavori Pubblici a seguito di una lettera diretta al titolare del Ministero nella quale il senatore marchese Ginori rinnovava «aspra censura alla Comunità di Montecatini di Val di Cecina per l'indolenza nel provvedere allo sviluppo del Commercio non pensando ad aprire nuove strade di comunicazione né approfittando delle spese fatte per iniziativa privata e trascurando di congiungere strade aperte colla stazione della ferrovia che attraversa il Comune».

Il primo semestre del 1869 fu invece teatro della vertenza "Consiglieri di Frazione". Il 5 gennaio giunse sul tavolo del prefetto Lanza una istanza sottoscritta da 218 capifamiglia di Querceto e Sassa. Un mese dopo, identica istanza fu presentata personalmente dal marchese Ginori.

L'Anno mille ottocento sessanta nove e questo di cinque del Mese di Febbraio, il sottoscritto come Proprietario della tenuta di Querceto [...] frazione della Comunità di Monte Catini di Val di Cecina, considerando che la condizione topografica dei Castelli della Sassa e di Querceto, la mancanza di strade, rende malagevole l'accesso al capoluogo del comune, talché difficilmente possono tutti gli Elettori Amministrativi di questa Frazione concorrere alla elezione dei Consiglieri Comunali. Considerando, che in ogni caso gli elettori della frazione medesima sono in numero... minore di fronte agli Elettori del Capoluogo, per cui raramente è avvenuto che sia stato eletto Consigliere alcuno dei componenti di questa Frazione.

Considerando disattesi i bisogni di questi Castelli ed attesa la man-

canza di provvedimenti per parte del consiglio comunale di Montecatini Val di Cecina interessa che i Consiglieri vengano repartiti in proporzione della popolazione fra le diverse frazioni e venga determinata la Circoscrizione di ciascuno, facendo dei Castelli Sassa e Querceto una sola Frazione, la quale prendesse a confine il fiume Cecina.

Perciò, in ordine all'articolo 47 della Legge Comunale e provinciale richiede, che venga repartito il numero dei Consiglieri per la Frazione di querceto, Sassa, ed il rimanente del comune di Montecatini, in proporzione della rispettiva popolazione, e venga determinata la Circoscrizione di questa Frazione prendendo a confine il fiume Cecina. Che è quanto.

Lorenzo Ginori Lisci.

Su pressione del prefetto ed a seguito di relativa deliberazione della Deputazione provinciale, il 25 luglio il Consiglio comunale fu sciolto per dar luogo alla «repartizione della rappresentanza dei Consiglieri delle frazioni di Sassa e Querceto» (ASP, *Prefettura di Pisa*, AsC, B. 1079, inv. 27, s. II, a. 1869. fasc. 1, *Comune di Montecatini Val di Cecina*).

Non mancarono obiezioni alla deliberazione della Deputazione provinciale; soprattutto dovute al fatto che la maggioranza dei firmatari dell'istanza avevano apposto non la firma ma una croce, risultando perciò analfabeti, ossia non elettori, e di conseguenza non avrebbero potuto far domanda per la ripartizione dei consiglieri (in merito si veda l'articolo *Sopra una deliberazione della Deputazione provinciale* in "La Gazzetta di Pisa", a. II, n. 26, 26 giugno 1869, p. 3). Dei venti seggi del Consiglio comunale, cinque furono riservati agli elettori delle frazioni (Per la cronaca, a tale periodo risale il «Decreto Reale, col quale veniva distaccata da questo Comune la frazione di Orciatico, ed aggregata a quello di Lajatico» e come, in data 9 luglio 1869, il sindaco Cipriano Barzi faceva notare al prefetto Lanza, con tale operazione «un solo elettore e sessanta Comunisti erano disgregati» dal Comune di Montecatini).

Ovviamente malcontento e rivendicazioni non vennero meno neppure in seguito.

Un altro momento di conflitto personale trasformato ad hoc in rivendicazione collettiva, il Comune lo visse a fine 1895 inizio 1896, quando con un esposto «sottoscritto da tutti i capo di famiglia che sapevano scrivere (circa 70; ndr), non firmando gli altri per essere illetterati sebbene con loro solidali», si manifestava, «a nome di tutti gli abitanti di Querceto e Sassa»

ferma opposizione alla nomina di Goffredo Iermini, noto medico socialista, alla condotta delle frazioni (ASP, *Prefettura di Pisa*, AsC, B. 17, inv. 30, s. II, *Montecatini Val di Cecina 1897-1899*, fasc. 6, *Personale sanitario*). Iermini, grazie anche al posto di medico di Montecatini, rimasto vacante nel gennaio 1896 a causa della scomparsa del dottor Giuseppe Tassi, non esercitò mai la professione fuori dal capoluogo, evitando così una situazione che, come evidenziava il sottoprefetto al prefetto Vincenzo Arata, «avrebbe immensamente dispiaciuto a tutti gli abitanti delle frazioni di Sassa e Querceto, ed in modo speciale al Marchese Ginori che in quelle frazioni ha vaste possessioni» (ossia Carlo Ginori-Lisci di Lorenzo [1851-1905], deputato conservatore che nel 1897, l'anno successivo alla cessione della fabbrica di ceramiche di Doccia, sarebbe stato sconfitto da Giuseppe Pescetti, primo parlamentare socialista della Toscana). Sulla petizione relativa alla condotta medica rimando al mio articolo, *Il medico Goffredo Iermini*, in "La Spalletta" del 4 gennaio scorso.

Altro episodio che non può essere sottaciuto, accadde nel secondo semestre del 1899, allorché il Comune, per motivi non proprio estranei alla politica, era commissariato. Furono licenziati e sostituiti tutti i dipendenti comunali socialisti, compresa la levatrice di Sassa e Querceto, Antonietta Camerini, che aveva il torto di aver sposato un fervente socialista montecatinese quale Artimino Bartolini. Il licenziamento, che poi come tutti gli altri fu revocato nell'ottobre del medesimo anno allorché il Comune fu di nuovo conquistato dai socialisti, avvenne per mezzo di testimonianze di comodo (probabilmente di facile estorsione), atte a screditare professionalmente la Camerini che negli anni a seguire, come ostetrica, so essere stata assai apprezzata a Sassa dove riposano le sue spoglie (ASP, *Prefettura di Pisa*, AsC, B. 17, inv. 30, s. II, *Montecatini Val di Cecina 1897-1899*, fasc. 7, *Amministrazione comunale*).

A torto o a ragione, insomma, non si andava troppo per il sottile nel rivendicare e soddisfare diritti, desideri o capricci individuali che ossequiosamente e fin troppo facilmente acquisivano carattere collettivo. Vero è anche che il distacco dal capoluogo, che nel contesto comunale rivestiva allora una certa importanza anche dal punto di vista demografico, era avvisato più di quanto non lo sia oggi, e sicuramente con una certa ragione. Una distanza, non solo chilometrica, che palesava tra gli altri disagi il desiderio di autonomia di ciascun "Comunello" forzatamente incluso in una "Comunità" che si identificava prevalentemente nel capoluogo a scapito delle singole identità locali.

Non so se fu per questo o per motivi logistici o altro che, nell'immediato secondo dopoguerra, immancabilmente capitanati da un Ginori – Lorenzo Ginori-Lisci di Carlo (1877-1960) –, gli abitanti di Querceto fecero richiesta di essere aggregati al Comune di Guardistallo.

Il Ginori, probabilmente per scelta propria, a differenza degli antenati non era stato elevato alla carica né di deputato né di senatore; era comunque stato designato commissario prefettizio a Volterra in luogo del podestà Eugenio Lagorio richiamato alle armi. Funzione (in pratica di ultimo podestà) che ricoprì dall'entrata in guerra, 10 giugno 1940, fino alla caduta del fascismo del 25 luglio 1943, avendo come vice, inizialmente Luigi Ciapetti e quindi Paolo Sensi Contugi (Cfr. Lelio Lagorio, *La vita a Volterra negli anni Trenta*, Firenze, 1995, p. 235). Anche se esercitato in era fascista, si trattava pur sempre di un ruolo di prestigio che – lo sappiamo bene – insieme all'agiatezza economica e al titolo nobiliare del casato, conservava una valenza rilevante anche nell'Italia repubblicana.

Tuttavia tale richiesta risultò probabilmente troppo pretenziosa: comportava una variazione dell'assetto territoriale non indifferente e, soprattutto, questa volta non aveva l'appoggio degli abitanti della Sassa.

In data 12 settembre 1947 il prefetto Francesco Mocci Demartis indirizzava ai sindaci dei Comuni di Montecatini Val di Cecina e Guardistallo ed al presidente della Deputazione provinciale la seguente comunicazione in merito alla richiesta di «aggregazione della frazione di Querceto al Comune di Guardistallo».

Dall'esame della pratica relativa al progettato distacco della frazione di Querceto dal Comune di Montecatini V.C. e conseguente aggregazione a quello di Guardistallo, è risultato, fra l'altro, che, ove si dovesse addivenire all'accoglimento della richiesta dei frazionisti, rimarrebbe completamente avulsa dal restante territorio del Comune la frazione di Sassa, situata ancora più a sud di quella di Querceto, con inconvenienti facilmente intuibili per il buon andamento di tutti i servizi.

È pertanto necessario che, al fine di porre in grado questo Ufficio di prospettare al Ministero dell'Interno, anche sotto questo punto di vista, la esatta situazione del Comune, venga fatto invito ai frazionisti della Sassa di manifestare la loro intenzione circa una eventuale adesione alla iniziativa della frazione di Querceto: in caso affermativo dovrebbe essere presentata formale domanda ai sensi dell'art. 34 T.U. legge comunale e provinciale 1934 (ASCMVC).

Non se ne fece poi di nulla.

Dobbiamo ammettere, però, che quantomeno i motivi logistici di quella richiesta non erano poi infondati, allora. E neppure oggi, se si considerano le distanze tra le località e le dinamiche demografiche sul contesto territoriale. Visto che, mentre il Comune di Montecatini ha una popolazione di circa 1.650 abitanti su un territorio di 155 Km², il Comune di Guardistallo ne conta circa 1.250 su una estensione di appena 23,6 Km².

Resto tuttavia dell'opinione che tra le cause principali delle persistenti controversie tra frazioni e capoluogo, descritte in questa mia approssimativa ricostruzione storica, sia da annoverare quel disagio di carattere identitario, equiparabile nei giorni nostri a quello prodotto dall'accorpamento dei piccoli Comuni.

Credo che anche oggi vi sia una forte domanda di autonomia da parte dei territori. È vero, da alcuni mesi è venuto meno l'obbligo di accorpamento, tuttavia occorre sempre tener presente che non solo ogni Comune ma ciascuna comunità ha una sua identità, una sua storia, un patrimonio di tradizioni, di ricchezza e di bellezza che deve essere salvaguardato e valorizzato. E la valorizzazione della vocazione specifica delle singole località richiede, a parer mio, una maggiore autonomia, resa possibile solo da una più ampia rappresentanza delle cittadinanze (in ambito comunale, ad esempio, la figura del "consigliere di frazione", non sempre significativa, potrebbe essere sostituita/affiancata da un "comitato/consiglio di frazione", composto da cittadini nominati in parte da un'assemblea di frazione ed in parte dal Consiglio comunale). Tuttavia una rappresentanza più ampia ed efficace implica anche una concreta partecipazione che purtroppo, quantomeno nella mia realtà dove sono disertati anche i Consigli comunali, non c'è. Che non può esser pretesa ma deve, altresì, esser incoraggiata e favorita proprio dai rappresentanti delle istituzioni (e/o della politica), spesso più inclini al perseguimento del consenso personale che alla ricerca diretta di collaborazione e di condivisione o alla sollecitazione del contributo partecipativo e dell'apporto costruttivo della gente comune. Questo deve essere l'obiettivo da perseguire, avendo sempre ben chiaro che il coinvolgimento è l'essenza della democrazia. Che di partecipazione abbiamo urgente bisogno, specialmente nei momenti in cui, come adesso, la società è caratterizzata da forti spinte individualistiche e/o dalla ricerca pressoché esclusiva di soluzioni personali, mentre sui problemi collettivi il nostro interesse si sofferma solo se coinvolti direttamente.

«Nelle miniere di Boccheggiano»

“La Spalletta”, 21 marzo 2020

In occasione del centenario della morte di Federigo Tozzi – 21 marzo 1920 – mi piace proporre qui alcune pagine tratte dal *Novale Diario*, pubblicato postumo (Milano, Ed. Mondadori, 1925, pp. 262-267), concernenti una visita effettuata tra il 3 ed il 4 settembre del 1903 dallo scrittore senese *Nelle miniere di Boccheggiano*.

Ricca di minerali di rame, era allora assimilabile alla miniera di Montecatini e quindi, essendo pertinente, è possibile identificarsi nella descrizione di Tozzi

Questi nacque a Siena il 1° gennaio 1883. Concluse le scuole elementari, il padre, gestore di una trattoria nella stessa Siena, lo mandò a studiare nel Collegio arcivescovile di Provenzano, dal quale, però, Federigo venne espulso per cattiva condotta. Lo stesso accadde nella scuola di Belle Arti che in seguito aveva deciso di frequentare; si iscrisse perciò a vari istituti tecnici, senza peraltro ottenere alcun titolo di studio. Si formò culturalmente frequentando in modo assiduo la Biblioteca comunale di Siena.

Nel 1907 riuscì ad ottenere un lavoro stabile: avendo vinto un concorso per applicato in Ferrovia, si trasferì a Pontedera e poi a Firenze. L'anno successivo morì il padre, la madre era scomparsa nel 1895. Federigo vendette la trattoria e cercò di amministrare i due poderi che aveva ereditato. Il 30 maggio 1908 sposò Emma Palagi, accanto alla quale ebbe realmente inizio la sua attività letteraria con la sistemazione della corrispondenza d'amore dei due, pubblicata poi con il titolo di *Novale* nel 1925.

Nel 1911 uscì la sua prima raccolta di versi *La zampogna verde*; tra il 1909 e il 1913 compose il primo romanzo *Con gli occhi chiusi*, che verrà pubblicato alcuni anni dopo; nel 1915 *Bestie*, una sorta di diario edito per la Treves nel 1917; nel 1919 gli venne pubblicato *Con gli occhi chiusi* che insieme a *Tre croci*, dato alle stampe nel 1920, ed a *Il podere* nel 1921, andrà a costituire la “Trilogia dei romanzi dell'inettitudine”; nel 1923 fu la volta de *Gli egoisti*, un romanzo che si riferisce alla personale esperienza dello scrittore nell'ambiente letterario della capitale dove si era trasferito con la moglie ed il figlio Glauco prima della guerra; nel 1927 fu pubblicato *Ricordi di un impiegato*, una sorta di diario risalente ai suoi brevi trascorsi in Ferrovia.

Federigo Tozzi morì il 21 marzo del 1920 per una grave polmonite causatagli dall'influenza spagnola.

NELLE MINIERE DI BOCCHEGGIANO
(Miniere di rame)

4 settembre 1903

Entrai in una galleria di quattrocento metri. Il terreno era fangoso, e le traverse della ferrovia, che serve per il trasporto del minerale scavato, sconnesse e disguazzanti.

Le pareti gocciolano. In principio si ha un'impressione di freddo, poi giungono soffi caldi di vento.

Quando fummo, io ed il sorvegliante, quasi a metà della galleria ci dovemmo fermare in una incavatura, per lasciar passare gli operai scaricatori. Erano cinque e nudi. Spingevano i vagoncini carichi di minerale, ansando.

Quando passarono mi salutarono.

Proseguimmo ed entrammo nel primo cantiere: una grotta nera e scabrosa, in fondo alla quale tre minatori battevano colpi di martello su i loro lunghi scalpelli. Ciascuno aveva una lucerna a guisa di cipolla, alimentata con l'olio minerale.

L'aria, per me, era insopportabile. Provavo una pena come se il mondo intero mi avesse imprigionato per sempre in uno dei suoi buchi. La lanterna, a gas acetilene, mi tremava nella mano.

Bisognava urlare per farsi intendere.

I colpi sugli scalpelli vibravano per tutta la volta. I minatori avevano l'aria di dirmi: «Perché sei venuto a vederci?». E il mio sorriso rispondeva: «Vi amo».

Ci fu per un istante il ritorno violento de' miei sentimenti, e mi vergognai d'essere andato in quel luogo a godere delle sofferenze altrui. Giunsi a pensare: «Io non ho il diritto di credermi superiore a loro. Queste ombre d'alcoolici e d'idioti hanno in sé una potenza smisurata: nel loro pugno si condensa l'energia dell'umanità». E per un istante non vidi che il lavoro trionfante nel mondo.

Ma il sorvegliante mi spiegava le qualità della roccia, ed io con la testa accennavo d'intendere, ma guardando altrove: dove quelle membra si scaldavano affannosamente, nel tormento del bisogno.

Di lì scendemmo per una botolina – in cui era infilata, verticalmente, una scaletta di legno – in un altro cantiere. Era abbandonato. Rimaneva ancora l'armatura consistente in una piramide di traverse, nel mezzo della grotta. Dai fianchi, sporgevano massi di minerale

sterile, luccicante in un verde smorto. Mi parve di vedere una fila d'operai a martellare. Il letto del cantiere era umido, e vi erano alcune tavole imporrite.

Risalii a stento ed entrai in un altro buco. Dovetti fare venti scalini con le mani e con i piedi, piegando le spalle per non urtare ne' macigni. Il lume mi batteva su le ginocchia. Vidi sei operai che cercavano un mezzo acconcio a far saltare in aria una grossa porzione di minerale. Il sorvegliante che era con me, dette loro alcuni consigli che furono accettati in silenzio. Quegli uomini, quando mi passavano accanto, si voltavano a guardarmi fissamente. Io cercavo di leggere nei loro occhi una qualche espressione, ma li trovai ghiacci e pieni di ombre. Che cosa attraversava il loro cranio sfuggente? Alcuni non risposero al mio saluto, e gli altri lo fecero quasi di malavoglia. Perché salutarmi?

Lasciandoli, mi parve che piombassero in un'ombra di delusione. Il sorvegliante mi propose di visitare altri cantieri, ma io ero stanco e volli tornare al sole. La mia giacchetta di minatore era fradicia per le goccioline ghiacce cadute dal soffitto; la camiciola s'attaccava alla pelle sudata.

Mi sentivo male. Un certo silenzio era penetrato in me, interrotto da irruzioni sensoriali. Pensavo a certe ariette popolari che avevo cantate il giorno avanti, a come rideva il prete, a quello che avrei veduto nelle altre gallerie. Ebbi il desiderio di tornare subito dentro. Entrammo in una galleria di centoquaranta metri. Non aveva nulla differente all'altra, se non che era più umida, ed alcune armature avevano ceduto alla pressione del minerale. Mi parve che qualche traversa si dovesse staccare e farmi del male.

Guardai il sorvegliante: pensai che egli mi accompagnava volentieri, e sorrisi alla sua nuca rugosa e sporca. Il suo lume dondolava malamente. Guardai la fiamma del mio, e mi parve molto bella. L'acetilene bruciava con un fruscio di gonnella di seta: mi fece pensare ad una cosa indeterminata.

Da' miei capelli cadde una goccia di sudore su la mano: ebbi timore d'ammalarmi.

Rivedevo il contorno esteriore de' monti verdi e il sole. Un uccello svolazzava pel cielo.

Ma il sorvegliante mi toccò nel braccio e disse: «Scenderemo nella sala dov'era la pompa».

«La pompa?». E mentalmente continuai: «C'è una pompa. Dev'essere pericolosa. Perché?».

Mi rispose:

«La pompa che serviva a tirar fuori l'acqua d'una sorgente, che abbiamo incontrata nel seguire un filone».

Ebbi uno sguardo di diffidenza, ma sapevo bene che certe macchine si trovano nelle miniere.

Scendemmo per una scala di legno abbastanza larga. Un soffio gelato mi passò su la fronte; posi la mano al cuore. Udivo lo scroscio di un torrente rapido. Pensai che la miniera ne poteva essere invasa. A quel fracasso s'univa il gocciolare sommesso delle rocce.

Percepivo tutto distintamente.

Da una parte della scala era una specie di fosso colmo di ombra. Supposi che l'acqua corresse lì dentro. Ma dovetti accorgermi che, invece, passava di sotto alla scala dove erano i miei piedi, e che quando un gradino si piegava al peso del mio corpo ne usciva a piccole onde che dilagavano. Era un'acqua sporca di sostanze di ferro, e quindi giallastra. I muri eran coperti di quel colore.

La scala fu molto lunga. In fondo era cessato il rumore dell'acqua ed udivo i colpi sordi dei minatori.

Una crociera di gallerie si apriva, ma io mi ricusai di visitarle. Trovavo sconveniente guardare degli uomini affaticati.

Entrai nella stanza della pompa: avevo creduto di trovarla sola, e invece vi erano molti operai. Quello che facessero precisamente non so. Ero preoccupato da certi tonfi enormi che facevano tremare il suolo, e dallo sbuffo caldo e forzato di un tubo rosso. Dopo un poco, scorsi la gabbia che scendeva e si fermava al livello della stanza. Vidi che un operaio vi era dentro.

Il sorvegliante guardava i minatori e parlava a me. Mi dava delle spiegazioni che non m'interessavano. Avevo paura di una idea: che la stanza dovesse scoppiare con tutte le provocazioni che le facevano quegli uomini. Il tubo, da cui schizzava quell'acqua bollente, perché non sarebbe scoppiato? E perché qualche congegno dell'ascensore non sarebbesi strappato?

Quei petti nudi mi facevano male. Il pelo arricciato, dove le gocce di sudore si soffermavano prima di cadere, più male ancora...

Gli operai rovesciavano in terra lunghi pezzi di legno bianco. Pareva che si sfasciassero.

In terra, per quanto era lunga la stanza, era uno strato di cemento; e, ficcato in questo, rimanevano gli avanzi della pompa, che consistevano in cavicchi tozzi di ferro verniciato in rosso.

Mettevo una cura estrema di non urtare in quelli: mi sarei vergognato molto.

Degli uomini si muovevano negli angoli di fondo: uno cercava nella

sua giacca.

Rumori violenti mi ferivano senza posa: percepivo un urlo confuso, in cui passavano, di quanto in quanto, dei suoni che non riuscivo a spiegare.

Il sorvegliante mi domandò se avevo caldo. Gli risposi mostrandogli il viso. Sotto le ascelle mi si appiccicava anche la camicia. Le scarpe erano umide. Mi doleva la testa.

«Scendiamo?».

«Scendiamo».

Entriamo nella gabbia, ed io domando come devo attenermi. Da prima credo che quella scesa mi dia una vertigine, ma poi mi assicuro di no. Vedo i ferri scorrere, larghi e piatti, sopra ad un altro rettangolare, con un moto sicuro.

Il sorvegliante tossisce più volte: io credo che sorridessi.

Intravedo diversi tubi verniciati in rosso. Finalmente provo un sobbalzo; la gabbia ha urtato terra.

«Ha avuto paura?».

«No, no».

In un polverone, qua e là acceso da lumi rossastri, vedo agitarsi molti uomini. Prima d'uscire esito e guardo la mia lanterna. Il caldo è insopportabile; più tardi ho saputo che eravamo a 47° sopra zero e ad una profondità di 150 metri.

Viene incontro un giovine. Io saluto ma non mi risponde. Mi pare beffardo. La sua fronte è solcata da un raggio di rughe secche, come se un ragno vi avesse accomodate le sue zampe. Chi è? Ha gli occhi chiari e cristallini, la bocca contorta. Passa oltre. Ne vedo un altro a cui mancano le estremità interne dei baffi: la bocca ha una cicatrice verticale. Non lo saluto.

La stanza dove sono tutti questi uomini ha il pavimento soltanto alle pareti: nel mezzo una fossa rettangolare coperta di tavole messe a caso. Là dentro si muovono le perforatrici a vapore, che non ho voluto vedere. I loro colpi di una sonorità sorda mi danno una pena fisica.

Passo in una nuova stanza, dove si sta costruendo una nuova pompa. Non mi curo di nulla. Guardo i minatori. Sono agitati. Ne saluto qualcuno che mi risponde con una indifferenza seria. Un giovine mi guarda nel viso, sporgendo il suo in avanti. Quando ho cercato di contraccambiare lo sguardo, è sparito. Che significava?

C'è un altro sorvegliante; un uomo alto e dagli occhi slargati, che mi da alcune spiegazioni con sicurezza. Quello che mi ha accompagnato il lucignolo del suo lume. Voltandomi a sinistra, scorgo

un ventilatore, dalle ali d'acciaio, girare come un vortice affannoso, ronzando acutamente.

Il sorvegliante s'avvicina ad un operaio bruno e gracile, e gli parla all'orecchio. L'operaio guarda ora me ora il sorvegliante, tenendosi i pugni sui fianchi. Mi parve che egli fosse più degli altri roso dalla fatica, e che la sua volontà si fosse ritratta per non più uscire. «Quell'uomo non deve pensare a sé stesso. La sua anima brutale, sofferente, è scomparsa nel tormento selvaggio dei sensi. Il lavoro, come un incubo eterno, ha succhiato il sangue nero della sua vita». Il sorvegliante mi chiama, e mi dice se voglio vedere la porta che trattiene l'acqua calda.

Esito. Non volevo più saperne. Ma egli si era avviato, ed io lo seguo. In fondo ad un corridoio, largo ed alto un metro, scorsi una paletta di ferro; somigliava ad una vanga piantata nella terra.

Ma il caldo era insopportabile: mi aveva ridotto di una debolezza estrema... Temevo di sentirmi male. Dissi di risalire. Mi pareva che il tempo fosse lentissimo.

Lasciai con un certo piacere quegli uomini. Pensai ch'io fossi un loro nemico, com'essi erano a me: ero diffidente d'ogni più piccolo gesto.

Entrando nella gabbia mi sentii inquieto. Il sorvegliante non mi disse più nulla. Però, a un certo punto della salita, domandò sorridendo:

«Che ne pensa di quello che ha veduto?».

Non ricordo la risposta che feci mentalmente: era un accozzo di sentimenti disparati e terribili. Perdurava in me la violenza delle sensazioni. Ma risposi così, con un sorriso nervoso ed evitando lo sguardo del mio compagno:

«Io?... Vorrei che venissero a minare le nostre città».

E dentro di me, ebbi un senso di timore. Mi parve di vedere una cosa lunga e bianca giacere di fianco; mi accorsi che mi era cominciato a dolere la testa e che respiravo male.

Nelle parole del brano *Nelle miniere di Boccheggiano* si avverte la sensazione di intraprendere un duplice viaggio: sia nel sottosuolo sia nell'angoscia personale di Tozzi. La descrizione di quella visita è contrassegnata da una contraddizione emotiva e di interessi, tanto da chiedersi quale ne sia stata la reale motivazione. Da attento osservatore, raffigura la scena con una potenza tragica, descrivendo la condizione innaturale del lavoro nelle viscere della terra ed inquadrando immagini di minatori, alienati, abbruttiti

da anni trascorsi in quell'ambiente angusto, sporco, freddo e caldo, minaccioso, simile all'inferno.

Scrittore specializzato nel descrivere il sentimento doloroso della vita umana, sembra quasi che sia andato alla ricerca dei personaggi che preferisce rappresentare, riuscendo a rimanere sconvolto in quel poco tempo impiegato nella visita in miniera.

Pensiamo perciò a come dovevano essere tristi le condizioni di vita di coloro che allora passarono molti anni della loro esistenza in miniera.

E non solo in quella di Boccheggiano... Uno stabilimento minerario dove già si era costituita una Lega di minatori che insieme a quelle di Montecatini Val di Cecina, Massa Marittima, Tatti e Castelnuovo Val d'Arno il 27 aprile 1902 aveva dato vita alla *Federazione Nazionale dei Lavoratori delle Miniere*.

La miniera di Boccheggiano il 31 marzo 1888 era stata apportata alla costituenda *Società Anonima delle Miniere di Montecatini Val di Cecina* da Giovan Battista Serpieri: era quindi particolarmente connessa e ricollegabile alla nostra vecchia "Cava di Caporciano", per buona parte dell'Ottocento conosciuta come la miniera di rame più importante d'Europa che, in esercizio dal 1827, vedrà cessare la sua attività proprio quattro anni dopo la visita di Tozzi alla miniera maremmana.

Le Amministrative del 24 marzo 1946

“La Spalletta”, 28 marzo 2020

Le elezioni amministrative del 1946, le prime dopo il Ventennio fascista, stabilirono l'assetto di tutte le amministrazioni municipali, dopo che i vari Comuni, una volta liberati, erano stati retti da sindaci e giunte provvisorie nominate dall'AMG e/o dal CLN.

Dopo il 25 luglio 1943, il Comune di Montecatini, venuto meno l'ordinamento podestarile, prima fu retto da commissari di nomina prefettizia, quindi l'amministrazione provvisoria fu disciplinata con RDL 4 aprile 1944 n. 111 che l'affidò, fino al ripristino del sistema elettivo, ad un sindaco e ad una giunta nominati dal prefetto su proposta del CLN.

A Montecatini il primo commissario prefettizio fu Lino SINICCO, in carica dal 21 agosto 1943, al quale succedettero Vincenzo PAGLIANTI dal 15 ottobre e Oreste GIGLIOLI dall'11 novembre 1943.

Il 1° agosto 1944, su proposta del CLN ratificata dall'AMG, fu nominato sindaco Giulio BETTOJA a capo di una Giunta composta da Leopoldo FEDI (vicesindaco), Biagio BARTALUCCI, Angiolo BRUCI, Ortesio ROCCA e Vittorio TONELLI.

Il 30 giugno del 1945, sempre sindaco Giulio BETTOJA, vi fu una ricomposizione della Giunta con Giuseppe ROTONDO (vicesindaco), Biagio BARTALUCCI, Vittorio TONELLI, Ortesio ROCCA, Angiolo BRUCI e Alfonso BARZI.

Due mesi dopo, il 31 agosto, ad Ortesio ROCCA subentrò in Giunta Lino SINICCO.

Il 30 ottobre 1945, fu nominato sindaco Vittorio TONELLI con una Giunta formata da Giuseppe ROTONDO (vicesindaco), Biagio BARTALUCCI, Lino SINICCO e Angiolo BRUCI.

Il 17 gennaio 1946, a seguito delle dimissioni di Vittorio TONELLI, Giuseppe ROTONDO ricevette la nomina a sindaco, con Lino SINICCO, Ezio MONTANARI, Biagio BARTALUCCI, Alfonso BARZI, Ugo CECCHI e Luigi CEPPATELLI assessori.

Il sistema elettivo dei Consigli comunali fu ripristinato con DLL 7 gennaio 1946 n. 1. Tale decreto fra l'altro stabilì di adottare il sistema elettorale proporzionale per i comuni con più di 30.000 abitanti, e maggioritario plurinomiale con voto limitato ai quattro quinti dei seggi per gli altri.

La data di svolgimento delle amministrative, tenuto conto delle devastazioni che variamente avevano interessato il territorio nazionale, fu rimessa alla deliberazione delle prefetture, e variò da marzo finanche all'autunno.

In cinque tornate elettorali, dal 10 marzo al 7 aprile, furono rinnovate le amministrazioni di 5.722 Comuni (circa il 71,5% della popolazione italiana). Dal 6 ottobre al 24 novembre si votò poi per il rinnovo degli altri 1.383 Comuni.

Da evidenziare che quelle tenutesi nella primavera, furono in Italia le prime elezioni in cui vennero ammesse al voto anche le donne.

A Montecatini, come sappiamo, il ritorno alle urne fu fissato per il 24 marzo.

Si votò in 8 Sezioni (ASCMV, B. *Elezioni 1946-1948*, Verbale dell'Adunanza dei presidenti delle Sezioni, Elezioni comunali anno 1946):

Sez. I, Montecatini, Piazza Vittorio Veneto 1; presidente Del Duca avv. Tommaso.

Sez. II, Montecatini, Via Cesare Battisti 3; presidente Fusco dott. Rodolfo.

Sez. III, Miemo, ab. n. 19; presidente Guidi dott. Marcello.

Sez. IV, Casaglia, al n. 1 della piazza; presidente Tonelli ing. Vittorio.

Sez. V, Ponteginori; presidente Borgogni dott. Alberto.

Sez. VI, Buriano, c/o Scuole Elementari; presidente Gennai dott. Cristoforo.

Sez. VII, Querceto, c/o Scuole Elementari; presidente Ghignoli Beniamino.

Sez. VIII, La Sassa, Via delle Mura 1; presidente Mari prof. Cesare.

Alle ore 19,45 del 25 marzo, nell'ufficio della Prima Sezione a piano terra di Piazza Vittorio Veneto 1 (l'attuale Sala della Comunità), gli otto presidenti si riunirono dando inizio allo spoglio dei verbali stesi secondo l'ordine numerico delle Sezioni e riassumendo i voti assegnati a ciascun candidato.

Da tale spoglio scaturì il seguente risultato:

1. Bruci Sole	1.848 voti
2. Bartalucci Biagio	1.828
3. Bianchi Remo	1.827

4.	Bartolini Engels	1.843
5.	Ceccarelli Gaetano	1.828
6.	Del Secco Alfredo	1.820
7.	Fulceri Faustino	1.826
8.	Guarguaglini Cesare	1.826
9.	Griselli Albano	1.826
10.	Luppichini Ugo	1.827
11.	Lorenzini Nello	1.826
12.	Nannini Gino	1.822
13.	Orzalesi Adon Noè	1.824
14.	Parrini Eligio	1.815
15.	Rotondo Giuseppe	1.815
16.	Sarperi Egisto	<u>1.812</u>
17.	Sinicco Lino	770
18.	Rocca Ortesio	761
19.	Orazini Lorenzo	751
20.	Giovannini Corrado	752
21.	Fedi Leopoldo	750
22.	Signorini Artimino	751
23.	Parrini Vittorio	747
24.	Nanni Lumeno	738
25.	Sarperi Severino	747
26.	Martinelli Federigo	749
27.	Masti Guglielmo	750
28.	Biagini Ferruccio	750
29.	Berti Sabatino	741
30.	Mancini Giusto	747
31.	Moretti Tito	745
32.	Cerri Leonello	<u>743</u>
33.	Arezzo Filippo	165
34.	Barzi Alfonso	165
35.	Mannari Arago	151
36.	Mangini Aldo	151
37.	Barzi Gino	157
38.	Tamburini Artemio	149
39.	Ceppatelli Luigi	150
40.	Mussi Raffaello	149
41.	Bernardini Attilio	144

42. Sabatini Sirio	145
43. Marsili Livio	<u>152</u>

I primi 16 candidati, appartenenti alla LISTA 1, Pci-Psiup, ottennero complessivamente 29.213 voti. I secondi 16, appartenenti alla LISTA 2, Dc, ne ottennero 8.958. Gli 11 del Partito d'Azione facenti parte della LISTA 3, ebbero in totale 1.678 voti.

Non risultò verificarsi alcun incidente nelle 8 Sezioni. Né vi furono contestazioni di voti.

Quindi, non sussistendo motivo alcuno di ineleggibilità dei candidati, furono proclamati eletti i seguenti 20 consiglieri, 16 socialcomunisti e 4 democristiani:

LISTA 1

1. Bruci Sole	1.848 voti
2. Bartolini Engels	1.843
3. Bartalucci Biagio	1.828
4. Ceccarelli Gaetano	1.828
5. Bianchi Remo	1.827
6. Luppichini Ugo	1.827
7. Guarguaglini Cesare	1.826
8. Fulceri Faustino	1.826
9. Lorenzini Nello	1.826
10. Griselli Albano	1.826
11. Orzalesi Adon Noè	1.824
12. Nannini Gino	1.822
13. Del Secco Alfredo	1.820
14. Rotondo Giuseppe	1.815
15. Parrini Eligio	1.815
16. Sarperi Egisto	1.812

LISTA 2

1. Sinicco Lino	770
2. Rocca Ortesio	761
3. Giovannini Corrado	752
4. Signorini Artimino	751 (per anzianità)

LISTA 3 nessun consigliere – Il Partito d’Azione, nell’ottobre 1947 sarebbe stato sciolto: dirigenti e militanti si dispersero in vari soggetti politici. I primi contrasti in seno al partito erano esplosi nel corso del suo primo Congresso svoltosi a Roma dal 4 all’8 febbraio 1946. Alle elezioni per l’Assemblea costituente, il numero di consensi raccolti fu assai deludente: appena 334.877, pari all’1,5%, con solamente 7 rappresentanti eletti. Ciò portò alla conclusione dell’esperienza azionista.

Due settimane dopo, domenica 7 aprile, con l’insediamento del nuovo Consiglio comunale, tenutosi all’interno del Teatro e non nella Sala consiliare in previsione del grande afflusso di persone (che tale fu) si procedette alla nomina della Giunta. Alla carica di sindaco fu designato Giuseppe Rotondo (sindaco uscente); furono nominati assessori Gaetano Ceccarelli, Adon Orzalesi, Gino Nannini, Sole Bruci; come assessori supplenti, Remo Bianchi e Ugo Luppichini.

Dal 13 giugno 1947, Gaetano Ceccarelli sostituì il dimissionario Giuseppe Rotondo nella funzione di sindaco.

Il Consiglio rimase in carica fino alle Amministrative del 10 giugno 1951.

Tratto dal mio *Dopo 70 anni... Le elezioni del 1946*, Comune di Montecatini Val di Cecina, 2 giugno 2016.

Montecatini e... “Il caso Collini”

“La Spalletta”, 16 maggio 2020

Giovedì 7 maggio scorso credo che in molti abbiano potuto vedere il film *Il caso Collini*, trasmesso da Rai3 in prima visione assoluta. In tanti, infatti, tramite canali diversi mi hanno chiesto se l’episodio sia veramente accaduto a Montecatini.

No, a differenza di quello che accadde a Guardistallo, a Castelnuovo Val di Cecina ed in tante altre località italiane, il nostro paese, liberato il 2 luglio 1944, non fu oggetto di tragici eccidi perpetrati dagli ex alleati tedeschi solitamente supportati da fascisti locali.

Dalla testimonianza lasciataci dall’ingegner Vittorio Tonelli, membro del Cln, possiamo tuttavia affermare che la nostra comunità evitò l’eccidio per un nonnulla.

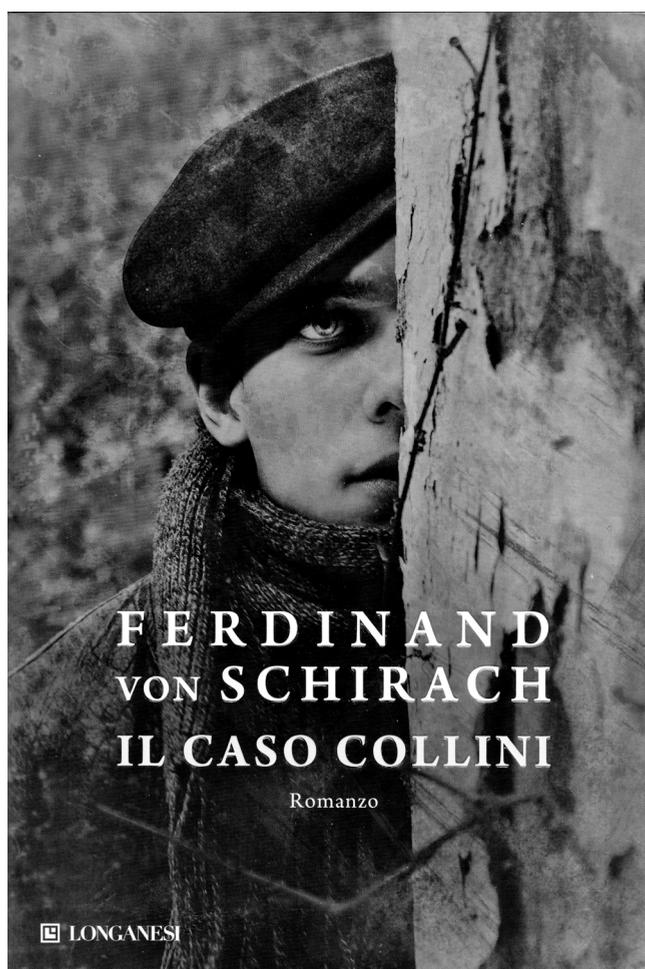
[...] Poco mancò infine, negli ultimi giorni dell’occupazione tedesca, che Montecatini subisse il rischio di ancora più gravi lutti. Ed infatti, ad una vettura tedesca, in sosta nelle vie del paese, furono tagliate le gomme da alcuni giovani, poco più che ragazzi, ai quali evidentemente l’ardore giovanile non aveva consentito di valutare adeguatamente il proprio rischio e la possibile rappresaglia tedesca contro la popolazione. La ritorsione non si fece attendere con pattuglie che, armi in pugno, si collocarono agli ingressi di Borgo [inteso – così è nostro uso – come la parte allora più recente del paese sorta attorno a Piazza Nuova, poi dedicata a Vittorio Emanuele II e quindi alla Repubblica; n.d.r.] e procedettero al rastrellamento degli uomini che vi si trovavano. Mi ricordo bene l’episodio: io stesso [Vittorio aveva 29 anni; n.d.r.] mi trovavo in piazza vicino alla Farmacia. Vi cercai rifugio e, quando un soldato – mitra puntato – mi fece cenno di seguirlo, risposi in un tedesco molto approssimativo che ero lì a prendere le medicine per un familiare ammalato. Forse che sia stato efficace il mio approssimativo tedesco, o forse più perché non a tutti i tedeschi la guerra aveva cancellato il senso di umanità, fatto sta che quello mi lasciò andare.

Nel frattempo tutti gli uomini che si trovavano in Borgo, furono condotti nel teatro di Montecatini, addossati alle pareti mani alzate ed ingiunto loro di consegnare nuove gomme, altrimenti non sarebbero stati rilasciati. Momenti di grande tensione e, tuttavia, prima

l'intervento del Parroco, Don Fernando Porciani [a quel che mi è sempre stato raccontato, fu un intervento a dir poco risoluto, “a ghigna dura”, con le mani che si agitavano sul “muso” del comandante tedesco; n.d.r.] e quindi la consegna delle gomme o dell’auto da parte del veterinario comunale dott. Gino Falconcini, permisero la liberazione degli ostaggi.

Quindi, no, il caso Collini non ha a che fare con Montecatini.

La trama del film è tratta dal romanzo di Ferdinand Von Schirach, *Der Fall Collini*, pubblicato in Germania nel 2011 e tradotto in Italiano per Longanesi nel 2012.



Prima di copertina del romanzo Il caso Collini

Il romanzo, che ha riscosso da subito enorme successo tanto da essere stato tradotto in 32 lingue, e del quale consiglio la lettura, tratta la vicenda dell'uccisione dello stimato industriale Hans Meyer già ufficiale nazista in Italia, da parte di Fabrizio Collini. A difendere l'anziano italiano, emigrato in Germania nel dopoguerra, è chiamato il giovane avvocato d'ufficio di origine turca Caspar Leinen. Al suo primo processo importante, questi, pur conoscendo molto bene la vittima, che era per lui una specie di padre dal momento che lo aveva aiutato anche negli studi, accetta di difendere Collini. Si tratta di un omicidio apparentemente inspiegabile perché l'omicida, reo confesso, non intende rivelare il motivo del suo gesto. Tuttavia Caspar tra varie difficoltà, lottando contro il suo passato, i suoi affetti e chi era stato suo insegnante, ossia il noto professor Mattinger avvocato della pubblica accusa, riesce a far emergere il lato oscuro del passato di Mayer e quindi a scovare le motivazioni dell'omicidio: un episodio accaduto in Italia durante la seconda guerra mondiale. Da qui avrà inizio un dibattito teso e serrato che metterà i protagonisti, davanti ai sottili e incerti confini della giustizia.



Franco Nero nei panni dell'imputato Fabrizio Collini

Nel romanzo è indicata Genova quale teatro degli eventi italiani. Tale ambientazione, nel film è invece Montecatini.

Con tutta probabilità la trama del romanzo non si rifà ad un fatto specifico realmente accaduto. Durante le riprese del film – oltreché in Germania è stato girato anche a Montecatini, Pisa e Monteriggioni – a contatto con il regista Marco Kreuzpaintner e lo staff della Società Viola Film di Roma per la ricerca di idonee ambientazioni montecatinesi, fui informato, e poi ho avuto modo di accertamene personalmente, sulla genesi del romanzo, basata sulla vita privata dell'autore, l'avvocato penalista Ferdinand Von Schirach.

Baldur, nonno dello scrittore, fu uno dei fondatori della Hitlerjugend e governatore nazista di Vienna; al Processo di Norimberga, dove mai ammise i crimini commessi, gli fu comminata la condanna a venti anni di carcere per la deportazione di 185.000 ebrei austriaci.

Con questo romanzo l'autore sembra aver voluto affrontare a viso aperto e senza mezzi termini le proprie origini: le responsabilità individuali e collettive, la distanza tra legge e giustizia. E ne spiega le motivazioni in una intervista lasciata nel 2011 al settimanale Die Zeit:

[...] Ho sentito la necessità di scrivere finalmente qualcosa di me in relazione al nazionalsocialismo, o più precisamente, sul modo in cui la Repubblica Federale ha fatto i conti con il proprio passato. Se cresci con un cognome come il mio, fin dall'età della ragione, devi porre a te stesso alcune basilari domande e trovare altrettante basilari risposte con cui convivere. Questo è ciò che ho fatto: è una mia precisa responsabilità [...].

I conti con il passato, un capitolo doloroso e mai risolto della Germania del dopoguerra (non parliamo di ciò che accadde in Italia, dove i conti con il fascismo si chiusero in pratica con Piazzale Loreto; dove dall'amnistia togliattiana in poi e senza aver mai avuta una nostra Norimberga, siamo stati capaci di abbuiare i misfatti più neri senza mai giungere a determinare una responsabilità se non fasulla) citato nel film in riferimento alla legge Dreher del 1968, dal nome di Eduard Dreher, pubblico ministero presso il tribunale speciale di Innsbruck sotto il Terzo Reich, uno che chiedeva la pena di morte anche per i reati più lievi. La legge, conosciuta come Egowig, che modificò l'articolo 50 del codice penale, entrò in vigore dal 1° ottobre 1968 senza alcuna discussione nel Bundestag: faceva cadere in prescrizione la maggior parte dei processi in corso contro i criminali nazisti. Si trattava di una vera e propria amnistia generale, che ribaltava i concetti di responsabilità diretta, di complicità e di concorso nel delitto e

fece sì che soltanto alla fine degli anni Settanta l'opinione pubblica tedesca incominciasse a capire gli orrori del nazismo e ad elaborare l'Olocausto. D'altra parte, (anche) nella Germania del dopoguerra, giudici e funzionari di stato erano gli stessi che avevano avuto ruoli politici e amministrativi durante il Nazismo.

Il caso Collini vuole essere quindi una riflessione sui labili confini della giustizia.

Von Schirac ha raccontato (in *Il giallo che fa i conti con il passato nazista*, articolo/intervista di Daria Bignardi, "La Repubblica", 10 marzo 2012) come è venuto a patti con questa pesante eredità:

[...] Sa, a ogni intervista finivano per chiedermi del mio rapporto con mio nonno. Di cui ho saputo qualcosa per la prima volta quando avevo dodici anni, vedendo la sua foto su un libro di storia. Quando ne ho avuto abbastanza di queste domande, ho deciso di scrivere finalmente qualcosa sul nazismo. O meglio, su cosa la Repubblica Federale tedesca ha fatto dell'eredità nazista. Su come la giurisprudenza tedesca ha trattato il problema della colpa e della responsabilità dopo il 1945 [...].

Il vero processo cui il libro e il film fanno riferimento è quasi certamente quello celebrato nel 2002 ad Amburgo contro Friedrich Engel, l'ex capo delle SS accusato di numerosi eccidi di civili in Italia durante la Seconda guerra mondiale, dalla strage del Turchino a quella di Cravasco. Condannato in primo grado, «il boia di Genova» ha vissuto indisturbato in Germania per più di cinquant'anni in attesa del secondo grado di giudizio. Soltanto nel 2002 è stato condannato a sette anni, che non ha mai scontato: Engel è morto ad Amburgo il 4 febbraio 2006 all'età di 97 anni, senza aver mai pagato per i crimini commessi.

Come è stato possibile notare, teatro delle scene girate a Pisa è stato Palazzo Gambacorti; a Monteriggioni – dove furono selezionate le compare – sono state ambientate in Piazza Roma; a Montecatini si sono svolte soprattutto le riprese notturne, in cui i nazisti provenienti da Via XX Settembre irrompono nelle case ed all'interno del Palazzo Pagani per il rastrellamento, e quelle all'interno del cimitero.

Ed a proposito del cimitero alcuni (perfino un anziano signore, ex pisano residente a Torino, che mi ha rintracciato tramite la Segreteria del Comune) hanno voluto sapere dove si trova la tomba della famiglia Collini.

No, non esiste alcuna sepoltura Collini; come ribadisco che, nonostan-

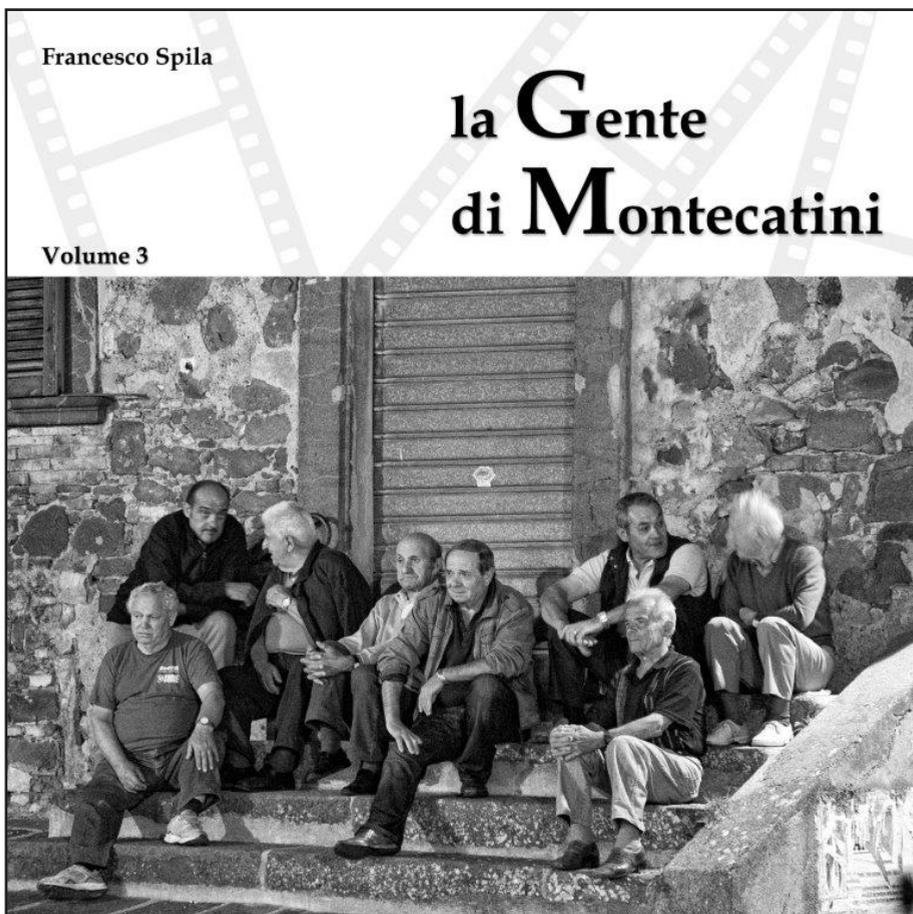
te l'esplicita citazione nel film, Montecatini non ha alcun collegamento con i fatti descritti.

Altra domanda ricorrente è come mai, per un evento accaduto a Pisa, la rappresaglia abbia poi avuto luogo a Montecatini; ma è stato chiesto anche perché, essendo in Toscana, sia stato fatto uso del sostantivo papà anziché babbo; o infine il motivo per cui alcune scene salienti siano state girate nella piazza di Monteriggioni e non in Piazza della Repubblica o in Piazza Garibaldi a Montecatini. Domande che mi sono posto anch'io ma alle quali credo non sia possibile attendersi una risposta che abbia per noi un senso logico.

Trasmesso da Rai 3 con buon successo di pubblico e di critica, il film ha visto la sua prima uscita in Germania nell'aprile 2019 (*Derr fall Collini*); successivamente ne è stata realizzata la versione in lingua inglese (*The Collini case*), la cui locandina, a differenza di quella tedesca, si distingue per la presenza sullo sfondo del simbolo della svastica.

«La Gente di Montecatini. 3»

“La Spalletta”, 5 settembre 2020



Prima di copertina del volume 3 di La Gente di Montecatini

Domenica 6 settembre alle ore 17,00 all'interno della caratteristica cornice di Piazza Garibaldi, sarà presentato il Terzo Volume de «LA Gente di Montecatini» di Francesco Spila.

Un libro fotografico, nell'ormai consueto formato di cm 24x24, che raccoglie un buon numero – una per pagina – di immagini rigorosamente in bianco/nero, in cui sono raffigurate persone che hanno o hanno avuto

con Montecatini un particolare legame affettivo.

La passione per la fotografia di Francesco è a tutti nota; così come è apprezzato il suo talento. Tuttavia, qui non desidero spendere parole per evidenziare le qualità dell'autore: non sufficientemente esperto nel settore, finirei per rifugiarmi nelle solite frasi di circostanza, inevitabilmente dal carattere adulatorio.

Vantando, questo volume, la prefazione di un famoso fotografo, preferisco far riferimento alla sua recensione.

«[...] Quando mio figlio mi ha fatto scorrere le sue immagini sul grande schermo da 30' che ho nel mio studio, mi è sembrato di vedere una parte del mio archivio e... mi sono commosso». Pepi Merisio (Caravaggio, 1931), considerato uno dei principali fotografi italiani, dopo aver visionato la produzione di Francesco, pur non conoscendolo di persona è riuscito a carpirne le emozioni, a capire le motivazioni, ad evidenziarne la sensibilità fotografica come meglio non sarebbe stato possibile.

[...] mi sono emozionato davanti alla Gente di Montecatini, ai ritratti di Francesco, mai rubati, mai carpiti, ma semplice documento delle persone e della loro vita, della loro storia. Ma semplice non vuol dire superficiale, anzi: arrivare alla semplicità vuol dire superare tutti quei "trucchetti di pseudofotografi", come ad esempio l'uso delle focali esasperate, dal grandangolo al supertele. Francesco fotografa come ho sempre fatto io, magari con un 35 e un 90 mm come unico corredo...

Ed è così che penso scaturisca questa serie di immagini che da subito ti conquistano e ti incuriosiscono. D'altronde ho sempre pensato che per capire l'anima di un paese bisogna seguire le attività e la vita delle persone che lo abitano. Che il Paese sia l'Italia e gli Italiani, oppure Montecatini e i Montecatinesi.

E lei, Francesco, con i suoi tre volumi, ne è davvero un affettuoso testimone! Mi lasci dire bravo! Non tanto per il nitore di tutte le sue immagini e la "pulizia" delle inquadrature, ma soprattutto per il suo modo di incontrare la gente di tutti i giorni: un modo semplice che induce serenità in noi tutti che le sue immagini le guardiamo, e a cui sembra di riconoscere da sempre le persone attraverso i suoi ritratti.

Un vivo augurio e un caro saluto

PEPI MERISIO

L'uscita di questo volume fotografico sarà sicuramente attesa, soprattutto da coloro che ne hanno fatto prenotazione: un centinaio di persone,

tra concittadini ed ex montecatinesi residenti in varie località italiane ed anche francesi. Vi aspettiamo quindi numerosi: Piazza Garibaldi è sufficientemente capiente da consentire il distanziamento utile al rispetto delle norme anti-Covid che, già da queste pagine, raccomandiamo a tutti di osservare.



Chiara & Gli Scuri, Swing Quintet

Alla presentazione del libro farà seguito l'intrattenimento musicale offerto dal Comune di Montecatini Val di Cecina, che vedrà l'esibizione di Chiara & Gli Scuri.

Swing Quintet composto da Chiara Bruschi (voce), Leonardo Barbafigera (sax, clarinetto, flauto), Aldo Martolini (chitarra), Stefano Ghelli (basso) e Mario Ghilli (batteria). Apprezzati musicisti volterrani che già in altre occasioni hanno allietato le nostre serate e nell'occasione potrebbero riservarci una gradita sorpresa.

La consegna del volume *La Gente di Montecatini* (III), sarà effettuata al termine dello spettacolo musicale.

Ricordo, inoltre, che in caso di maltempo la manifestazione avrà luogo all'interno del teatro Aurora.

Una pubblicazione... «La famiglia Schneider»

“La Spalletta”, 19 settembre 2020

Domenica 27 settembre alle ore 17,00 presso la Sala Calderai in Loc. La Miniera a Montecatini Val di Cecina, sarà presentato il volume di Gianna Bertini e Fabrizio Rosticci *La famiglia Schneider a Montecatini Val di Cecina. Dall'arte mineraria al pensiero socialista*, Tagete Edizioni, Pontedera.

Al saluto del Sindaco Sandro Cerri faranno seguito gli interventi di Fabio Bertini (Presidente emerito dei Comitati toscani del Risorgimento e del Coordinamento Nazionale delle Associazioni Risorgimentali; a lungo docente di Storia contemporanea alla Facoltà Cesare Alfieri dell'Università di Firenze), Michele Marchi (Docente di materie letterarie presso Istituto di istruzione secondaria superiore), Lucrezia e Marta Sandroni (Studentesse). Saranno presenti gli autori e l'editore.



Insegna di famiglia presente tutt'ora all'interno dell'ex Palazzo Schneider

A proposito del volume, riporto di seguito la mia Premessa.

Con il nome Schneider ho sempre avuto una certa familiarità, essendo dedicata ad Augusto, il capostipite di tale famiglia, una piazza nel centro del paese. Per tutti era “Piazzetta Schneider” e, un po’ come tutti, già dall’infanzia anch’io sapevo che quell’ingegner Augusto era stato direttore della miniera di rame chiusa da circa cinquant’anni.

In effetti, anche in seguito, sia di certi personaggi sia della vecchia miniera non conoscevamo un granché, se non qualche piccola storiella residua di quel poco che era stato tramandato.

Il trauma dovuto al licenziamento in massa a seguito della dismissione nell’ottobre 1907 dell’attività estrattiva, aveva probabilmente indotto alla rimozione collettiva delle vicende legate alla miniera, della storia di un periodo particolarmente fiorente conclusosi tragicamente e dei personaggi che ne erano stati protagonisti.

Fatto sta che di questa impresa mineraria, degli eventi ad essa legati, delle conseguenti trasformazioni di Montecatini e dell’evoluzione sociale della sua comunità non sapevamo quasi niente. Eravamo “giovani” – si dice sempre così quando non si è ancora troppo “vecchi” – e non ci curavamo più di tanto di certe cose. Conoscere il nostro passato non era certamente allora il primo oggetto dei nostri desideri. E se talvolta poteva manifestarsi una certa aspirazione a saperne di più, l’entusiasmo si smorzava in breve per la difficoltà nel reperire documentazione o nel trovare un idoneo interlocutore. In me, ad esempio, la curiosità per la nostra storia – trasformatasi ben presto in interesse – si è manifestata solo una trentina di anni fa, stimolata forse dal fatto di dover vivere lontano dal paese natio e soprattutto da quell’interesse di conoscere il passato che solitamente matura con l’accrescersi dell’età.

Se all’infanzia posso far risalire il primo approccio con il nome Schneider, ben più recente è il vero incontro con questa famiglia e con l’impresa mineraria montecatinese.

Credo di poter affermare che fu il ritrovamento casuale presso la Biblioteca comunale di Volterra di un opuscolo piuttosto malandato risalente al 1890, *La miniera cuprifera di Montecatini (Val di Cecina) Memoria dell’Ingegnere Aroldo Schneider*, ad introdurmi nel mondo della ricerca microstorica fino ad allora per me un campo completamente sconosciuto, estraneo alla mia formazione ed alla professione tecnica in cui sarei stato impegnato per altri venti anni. Da allora l’interesse per le “cose montecatinesi” non mi ha più ab-

bandonato. Devo dire, con piacere, che questa mia passione è stata da subito condivisa ed apprezzata dall'allora sindaco Renzo Rossi. Una condivisione che con mia grande soddisfazione prosegue tutt'oggi e che allora mi dette anche l'opportunità di entrare in sintonia ed apprezzare una persona che conoscevo da sempre ma solo superficialmente.

Renzo non perdeva occasione per diffondere alle famiglie del Comune brani di storia montecatinese che via via riportavamo alla luce. E lo faceva con competenza e con quel raro entusiasmo di chi ama conoscere e condividere, utilizzando ogni mezzo di divulgazione.

Con la consapevolezza che si trattasse di un'opera unica e di interesse particolare, nel 2002 volle ripubblicare, con distribuzione gratuita, quell'opuscolo di Aroldo Schneider cui ho precedentemente accennato. Scelta quantomai azzeccata, tanto che le numerose copie sono andate esaurite e nel 2018 il sindaco Sandro Cerri ha creduto opportuno provvedere ad una nuova edizione.

Verrà comunque spontaneo, per il lettore, domandare il perché di una pubblicazione proprio sulla famiglia Schneider. La risposta, tuttavia, non potrà discostarsi molto da quanto asserito fino ad ora.

La permanenza montecatinese degli Schneider si limita a tre quarti di secolo. In pratica coinvolge solo due generazioni: quella di Augusto e quella dei figli, tra l'altro morti quasi tutti in giovane età. Ma è ormai noto che alcuni di loro furono i principali artefici dell'immagine, sicuramente non di secondo piano, del nostro paese nell'Ottocento.

L'idea di indagare e studiare questi personaggi, come già detto si è sviluppata man mano che la lettura della *Memoria* di Aroldo Schneider mi addentrava nella conoscenza della miniera.

Quando poi alle eccelse competenze tecniche dei direttori dello stabilimento di Caporciano, Augusto e Aroldo, ho potuto associare l'onestà, la propensione alle relazioni umane e la passione civile, si è rafforzata sempre più la volontà di procedere ad una ricerca specifica.

Ritengo sia doveroso, oltreché utile, far emergere l'importanza di uomini dei quali spesso sappiamo ben poco ma che tuttavia con la loro presenza hanno contribuito in maniera determinante a definire l'identità di una comunità ed a tratteggiarne il carattere.

È questo il caso degli Schneider. Una famiglia i cui componenti hanno segnato la storia di Montecatini non solo come protagonisti dell'epopea mineraria ma anche partecipando attivamente (nonostante l'origine tedesca) alle nostre lotte risorgimentali, facendosi

interpreti quindi dell'idea democratico-repubblicana e determinando poi l'egemonia socialista che nel 1895 vide l'insediarsi nel nostro piccolo paese minerario della prima «Giunta rossa» della Toscana.

Impossibile quindi trattare le vicende dell'Ottocento montecatinese senza evidenziare il ruolo di questa famiglia e dei suoi principali componenti: Augusto, Sigismondo, Cesare e Aroldo; ma anche di chi della famiglia entrò a far parte, come Vincenzo Ghilli e Oreste Papini; degli amici di Augusto o di quelli di Aroldo, quali, ad esempio, Goffredo Iermini e Bernardino Lotti.

Guardare con consapevolezza il passato, ripensare costantemente la storia di un territorio può aiutare a meglio dominare le procelle attuali e future. Ed è altrettanto utile ripensare agli uomini che di processi fondamentali furono in passato protagonisti consapevoli e che, con la loro azione, con la loro determinazione e nell'interesse comune contribuirono a far emergere e tener viva, anche socialmente e culturalmente, la nostra comunità.

Ritengo che certi avvenimenti, certi personaggi, se resi noti, possano e debbano oggi essere presi da esempio: ciò, forse, può spiegare questa mia passione. Una passione che, se non raccoglie certamente unanime condivisione, ha tuttavia contagiato chi mi sta vicino. Diciamo pure che mia moglie Gianna oltre a sopportarmi volentieri mi è stata anche di gran supporto. Non solo si è rivelata determinante in questa occasione nella ricerca d'archivio e nella stesura del testo ma, senza voler comparire, ha sempre collaborato a qualsiasi iniziativa che riguardasse Montecatini.

Speriamo che questo modesto lavoro realizzato insieme, possa essere utile e rappresentare un incentivo per coloro che – ci auguriamo – vorranno approfondire lo studio del nostro recente passato.

Perché ciò si concretizzi, sarà determinante disporre di un Archivio storico comunale ordinato e inventariato. L'Amministrazione Comunale ci sta lavorando e se non si frapportano ostacoli, Montecatini, disponendo già dell'Archivio storico della miniera, potrà finalmente essere oggetto di attenzione di appassionati e di ricercatori storici, come si conviene in ogni comunità culturalmente non immatura, che nel desiderio di riscoprire le proprie radici, dal passato voglia trarre linfa per il proprio futuro, investendo nella promozione turistica di una località che, se ben curata, ha ancora molto da offrire.

Crediamo che questo pensiero possa essere condiviso anche da Lucrezia, Marta e Michele, due diligenti studentesse ed un giovane e scrupoloso insegnante, figli di Montecatini, che hanno inteso grati-

ficarci collaborando a questa pubblicazione.

Oltre a loro desideriamo ringraziare il professor Fabio Bertini che, con la sua Prefazione, ha certamente conferito maggior credito a questa nostra pubblicazione.

Ma vogliamo in ultimo ricordare che i giovani citati in precedenza, non certo indifferenti al nostro passato e animati da orgoglioso senso di appartenenza alla comunità, sono la dimostrazione che è possibile credere ancora nel futuro del nostro paese e che per questo valga la pena impegnarsi con grande convinzione ed altrettanta dedizione.

Dobbiamo a questo punto confidare che investigare ed approfondire la conoscenza di personaggi di sì alto spessore è stato entusiasmante ed emozionante come forse mai era accaduto per altre ricerche di carattere montecatinese.

Per questo desideriamo esprimere la nostra gratitudine anche a tutti coloro che, talvolta pure inconsapevolmente, hanno offerto il loro contributo, all'editore Michele Quirici ed a quanti vorranno apprezzare il lavoro che andremo a presentare.

Nel ricordare, infine, che la pubblicazione è stata patrocinata dal Comune di Montecatini Val di Cecina, vi invitiamo a partecipare, dandovi appuntamento a domenica 27 settembre.

Un necrologio significativo

“La Spalletta”, 2 ottobre 2020

Nel ringraziare chi domenica scorsa in occasione della presentazione del volume *La famiglia Schneider a Montecatini Val di Cecina. Dall'arte mineraria al pensiero socialista*, ha inteso onorarci della sua presenza, riporto un ricordo di un componente di quella famiglia che, forse più di ogni altro, incise sulla comunità montecatinese nella seconda metà dell'Ottocento.



Aroldo Schneider

Il 16 aprile 1902, «nella sua abitazione posta in via Miniera 10» (al primo piano del palazzo oggi sede del locale Comitato della Croce Rossa), moriva Aroldo Schneider. Aveva 53 anni, essendo nato il 7 aprile 1849.

Personaggio noto per le indubbie qualità professionali; per aver diretto la miniera di Montecatini, seguendo le orme del padre che della medesima era stato direttore per ben 45 anni; per averci lasciato, con la sua *Memoria*, una documentazione di straordinario valore sull'attività estrattiva del rame svoltasi a Caporciano. Poco altro conoscevamo di lui.

Solo recentemente sono stati messi in luce alcuni aspetti poco noti – e fino ad oggi altrettanto poco indagati –, non tanto della sua figura di direttore dello stabilimento minerario di Caporciano, ma dell'uomo inserito nel contesto sociale di Montecatini. Da questi emerge che egli fu uno dei maggiori patrocinatori di quell'evoluzione epocale che, in quegli anni, vide protagonista e caposcuola proprio la comunità del “paese del rame”.

Rileggendo i necrologi comparsi sulla stampa locale, è possibile cogliere del nostro personaggio un profilo più autentico; una rappresentazione inedita, che va ben al di là dell'aspetto professionale; un'immagine più completa, più approfondita.

La coerenza di pensiero, la fermezza del suo credo, le qualità umane non comuni, sono i temi precipui degli articoli commemorativi.

Grande l'apprezzamento per la persona, indubbiamente di alto profilo, espresso in modo univoco sia sulla stampa amica, come i settimanali socialisti “Il Martello” di Volterra o “La Martinella” di Colle Valdelsa, sia su quella avversa, come il foglio conservatore volterrano “Il Corazziere”.

Fu poi proprio l'amico Goffredo Iermini, medico condotto di Montecatini a lasciare le più belle parole in ricordo di Aroldo, con la commemorazione pubblicata in prima pagina nel numero de “La Martinella” del 26 aprile 1902.

Da anni assiduo collaboratore del settimanale colligiano, «Organo dei Socialisti Toscani», il *Dott. Iego* – così siglava i suoi articoli –, con queste parole scritte di suo pugno, ne onorò la memoria e lo fece conoscere al meglio all'ormai vasto pubblico del socialismo toscano.

AROLDO SCHNEIDER

...Sol chi non lascia eredità di affetti
Poca gioia ha dall'urna...

Poiché di Aroldo Schneider, stimato ed eccellente ingegnere di miniere e non ultimo cultore di tutte quelle discipline che hanno attinenza coll'arte e colla scienza delle miniere, scriverà in riviste speciali chi può competentemente e autorevolmente parlarne, in modo da dare giusto saggio dell'estimazione in cui il nostro carissimo amico era tenuto dai suoi colleghi, a me non resta che il doloroso compito di parlare del nostro Aroldo, di Aroldo uomo, cittadino, socialista. Figlio dell'ingegnere Augusto Schneider che dalla nativa Freiberg (Sassonia) venne giovanissimo in Italia e vi diè vita alla ancora celebrata miniera di rame di Montecatini Val di Cecina e validissimo impulso all'industria mineraria in tutta la Toscana, se Aroldo fosse stato uno di quelli che sanno abilmente sfruttare gli altrui meriti e l'altrui prestigio, avrebbe potuto conquistare un'altissima posizione e fama invidiate. Poiché suo padre, uomo di altissimo ingegno e di non comune competenza, oltre il nome pieno di prestigio e stimatissimo, gli lasciò documenti di grande importanza e di non minore valore, illustranti quasi tutte le nostre miniere toscane. Invece il nostro Aroldo che pei suoi genitori e in ispecie pel padre aveva un vero culto, ogni volta che gli capitò il destro mise in rilievo le altissime doti di mente e d'intelletto del padre, e contribuì largamente a che a questi fosse resa quella giustizia che completamente non ebbe da vivo. E i grandi torti e le grandi ingiustizie di cui, per parte di malevoli e di insani, fu vittima l'amato suo genitore, furono sempre una spina nel cuore del carissimo nostro amico, il quale ebbe per di più anche la sventura di assistere al quasi tragico sfacelo di tutta la sua famiglia, bella, istruita, brillante, di cui tutti i membri, nel fiore della gioventù e delle speranze, sparirono nel giro di pochi anni. Di vivace ingegno e di grande animo, insofferente di giogo per sé e per gli altri, ribelle per natura e per istinto, giovanissimo, si arruolò nelle file garibaldine e nel 1866 fece la campagna del Trentino, servendo con fedeltà ed onore. E mentre tanti ad ogni più piccola circostanza fanno pompa delle medaglie e della gloriosa camicia rossa, Egli mai lo fece, né mai più, posate le armi, rimise la divisa garibaldina, e mai parlò delle fatte campagne, pago di aver fatto il suo dovere. Divenuto direttore della Miniera di Montecatini, abbandonò la direzione quando i padroni, volenterosi di guadagno e di lucro, gl'imposero di tirar fuori rame e rame, senza guardare se poi la miniera in poco tempo sarebbe rimasta sfruttata ed esaurita. E Aroldo che aveva per la miniera l'affetto di una cosa di famiglia e che la considerava proprietà del paese natio, e voleva che a lungo durasse e fosse coltivata sapientemente e con regola in modo da dar lavoro ai

suoi compatrioti, piuttosto che prestarsi allo sfruttamento voluto dai proprietari, diede sdegnoso le sue dimissioni. E quello che aveva previsto avvenne. Chi venne dopo di lui non ebbe i suoi delicati riguardi, e la miniera della rapacità di quei tempi non si è più riavuta. Allora si ritirò in Montecatini, sua patria, vivendo modestamente dei residui del patrimonio paterno e dei risparmi suoi, e si diè a coltivare i fiori e gli ideali, solo interrompendo di quando in quando gli ozi, non richiesti, per far delle visite, come consultore, a miniere già in attività, o per studi e indagini su miniere che si sperava di attivare; e sempre, sia come consultore che come studioso indagatore, riportò fama di valoroso ingegnere e di peritissimo nell'arte sua, e quello che è più, fama di onestà ed integrità scrupolose! Quante volte speculatori poco retti cercarono di aver da lui rapporti favorevoli, per poi coll'autorità del suo nome lanciare sul mercato più o meno fantastiche miniere: Egli scuoteva la sua bella ed espressiva testa orgogliosa e sprezzante e diceva... pane al pane. Politicamente, militò dapprima nelle file repubblicane, poi, come molti di noi, prese posto nel grande esercito socialista, quando comprese che miserie, dolori, disgrazie cui era sensibilissimo perché natura ed anima squisitamente benefica e gentile, non potevano togliersi o lenirsi col solo cambiamento di forme, ma che era necessario fare anche questione di sostanza! E come quegli che dopo aver molto sofferto, dopo aver molto penato, sente nei dolori e nelle pene altrui le proprie, pieno d'entusiasmo e di fede aprì l'animo ai nuovi ideali, e delle nuove dottrine fu primo maestro a Montecatini. E la dottrina illustrò collo esempio: largo di aiuti a tutti gl'infelici e a tutti i bisognosi, niuno da lui mai si ritrasse a mani vuote; profuse consigli ed ammonimenti, e quando gli parve opportuno accettò anche cariche. Però modestissimo com'era, le rifiutò subito e tutte, appena gli parve che fosse passato il bisogno; e se per la insofferenza del carattere che gli faceva stimare pesante l'ascriversi al nostro partito, ciò non fece, però fu sempre socialista, con noi combatté e l'ideale socialista riaffermò nel suo testamento, solo dolente che l'età ormai avanzata gl'impedisce di vedere il trionfo della giustizia, della pace, della fraternità fra tutti gli umani. La sua casa fu sempre aperta a tutti e in Montecatini niuno venne senza che vi facesse capo, e l'ospitalità sua, ben nota a tutti i conferenzieri e propagandisti socialisti, fu sempre larga serena e aperta. E quante serate deliziose in quel suo salottino, in conversazione dotta, elegante, sempre coltissima! Di carattere inflessibile ed austero, e, come soleva dire Lui stesso, proprio da tedesco, non piegò mai la testa dinanzi a nessuno, e se

coll'alta sua persona non poteva passare, si rompeva il muro, ma la testa non si piegava. A Montecatini ha lasciato splendido esempio di correttezza, d'integrità, di onestà, di energia e di beneficenza. E i poveri ha beneficiato anche da morto lasciando un legato alla Congregazione di Carità, e per dieci anni un ricordo ai poveri di Montecatini e di Gello. Ha voluto che al Comune di Massa Marittima sia data una bellissima collezione di minerali, di molto valore, tutti i suoi libri di mineralogia, geologia e scienze affini, e tutti i documenti e gli studi lasciati dal suo padre e di lui e che saranno interessantissimi e consultati da quelli che vorranno studiare le miniere toscane. E a dare nuova prova dell'affetto suo per suo padre - che molto valeva, dice lui nel suo testamento - e della sua modestia, ha voluto che il dono sia ricordato colle parole: «Augusto Schneider e figli suoi». Al Comune di Volterra ha legato una splendida e ricca medaglia d'oro che il Granduca di Toscana fece coniare in onore di suo padre, le decorazioni paterne e la medaglia commemorativa della campagna fatta nel 1866, e una collezione di medaglie e di monete d'argento di un qualche valore storico e numismatico. Così serenamente colpito da fiero morbo in pochi giorni si è spento questo uomo giusto, che tutta la sua vita dedicò al lavoro, allo studio, all'esercizio dei più belli e nobili atti di bontà e di beneficenza; così si è chiusa una vita amareggiata da molti e grandi dolori e allietata da poche gioie, e solo confortata dalla speranza in un avvenire migliore per l'umanità. Volle esser cremato, e il suo desiderio fu soddisfatto; e nell'urna che racchiude le sue ceneri si porranno, mesto e ultimo tributo, pochi di quei fiori che tanto amava, e i nastri rossi della corona socialista. Il trasporto funebre fu imponentissimo. Vi prese parte tutto il paese, senza distinzione di classi o di partiti. Ché tutti amavano Aroldo e lo stimavano ed apprezzavano altamente per la sua specchiatezza, modestia e bontà. Di fuori erano rappresentati i socialisti di Volterra e la Federazione Collegiale, la Martinella e il Martello, i socialisti di Colle, la Società geologica italiana, la Società della Tuscan Mines, il senatore Capellini, gl'Ingegneri Marengo, Riddoni, Cardona, i compagni Meoni, Niccolini, Dello Sbarba, la Società fra i muratori di Massa Marittima, quella dei Reduci di Volterra e un numero infinito di amici fra cui l'intimo suo ingegner Bernardino Lotti che lo assisté anche negli ultimi giorni di malattia, i Signori Caporali di Pomarance, Goretti di Saline. Mandarono condoglianze l'onorevole Ferri, l'avvocato Professor Calamandrei* ed altri molti. Splendide le corone della Miniera di Montecatini e della Società delle Miniere di Montecatini. Non vi furono discorsi,

vietati dal caro defunto, e la salma accompagnata per un buon tratto sulla strada che conduce a Pisa, dove fu cremata, fu salutata dall'intera popolazione commossa e addolorata, e si divise dal corteo al suono dell'inno dei minatori e di quello di Garibaldi. All'amico carissimo che tutti amammo vivo e piangiamo estinto, il paese di Montecatini dimostrerà in modo imperituro tutta la sua gratitudine; noi a lui mandiamo il nostro ultimo saluto, augurandoci che il suo esempio trovi molti e molti imitatori.

Dott. Iego

Infine, una curiosità.

«L'avvocato Professor Calamandrei*» (1857-1931, figlio di Agostino, pretore di Montepulciano), era docente di Diritto Commerciale all'Università di Siena e socio dello studio legale Pimpinelli di Borgo degli Albizi a Firenze. Dell'avvocato Giacomo Pimpinelli (1829-1889), titolare dello Studio, già legale della famiglia Boutourline, aveva sposato la figlia Laudomia (1863-1937), dalla quale ebbe Piero (21 aprile 1889 - 27 settembre 1956), famoso politico, avvocato e accademico, nonché fondatore del Partito d'Azione.

Del legame di Giacomo Pimpinelli, e del suo Studio legale, con Montecatini ed anche con altre località della Val di Cecina, rimando al mio articolo *Dai fratelli Mario e Giacomo Pimpinelli a... Piero Calamandrei*, inserito nella "Rassegna Volterrana", a. XCVI, 2019, a breve in uscita.

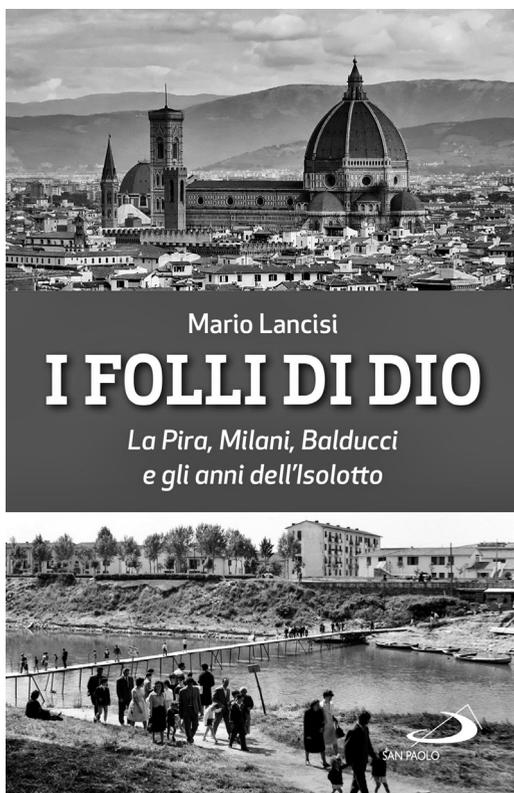
p.s. L'immagine di Aroldo Schneider è tratta da "Il Martello", a. II, n. 60, 19 aprile 1903.

Il significato di un libro «I folli di Dio»

“La Spalletta”, 24 ottobre 2020

Domenica scorsa, presso la Sala Calderai a Montecatini Val di Cecina, era in programma l'incontro con Mario Lancisi ma, in conformità con il Dpcm del 18 ottobre 2020, è stato rimandato a data da destinarsi.

Perché un incontro con Mario Lancisi? Perché proprio l'autore de *I folli di Dio* e di altri lavori dedicati a don Lorenzo Milani e a quel mondo fiorentino animato da personaggi che, pur nella loro diversità, erano uniti da “fede autentica”, da tenacia nella difesa dei valori espressi dal Concilio Vaticano II, quando per farlo occorreva un notevole coraggio, e da ferma convinzione che mai avrebbero abbandonato l'istituzione religiosa di riferimento, a costo di ogni forma di emarginazione?



Prima di copertina del volume I folli di Dio

Non conoscevo di persona Lancisi, avevo letto solo qualche suo articolo ed alcuni suoi libri. Da un po' di tempo avevo poi avuto l'occasione di seguirlo su canali televisivi locali in trasmissioni di carattere sportivo ed ho potuto apprezzare la sua lucidità e la sua pacatezza nel trattare argomenti del tifo calcistico. Una cosa assai rara, oggi, nello sport come in politica, che mi ha indotto a contattarlo.

Ma ciò che più mi ha colpito e convinto dell'importanza di un incontro sul tema dei "Folli di Dio", è stata innegabilmente la lettura del *Prologo* in cui l'autore rivela la sua esperienza giovanile che è poi alla base dell'avvicinamento ai personaggi, laici e religiosi, che con estrema semplicità ed efficacia ci racconta nel suo libro.

[...] Scrivo queste pagine in un'epoca confusa e violenta, tra muri di fili spinati e olocausti di naufraghi in cerca della terra promessa, ripensando a me ragazzo e avendo nel cuore i giovani, in particolare quelli con cui ho consuetudini affettive e amicali e che vedo attraversare smarriti il tempo presente.

Rispetto a loro mi considero fortunato.

Da figlio di mezzadri, in un vecchio podere a due passi dal Tevere, a Sansepolcro, mi sono ritrovato a Firenze. La mia America.

L'impatto è stato duro. Finché sei povero tra i poveri non provi infatti il senso odioso della discriminazione di classe, perché le differenze sono tenui; ma quando i tuoi compagni di banco sono figli di avvocati, notai, imprenditori, professori, allora provi sulla tua pelle il classismo, l'ingiustizia, l'emarginazione.

«Quanti libri avete a casa?» chiede un giorno la professoressa di italiano. Eccitati, tutti rispondono sparando numeri: mille, duemila, tremila... E io, non sapendo o forse non volendo mentire, rispondo: due.

«Quali?» incalza la professoressa.

Rosso come a maggio i papaveri dei miei campi in riva al Tevere, mentre la classe sghignazzava, rispondo: «*Le Massime Eterne* e il libro dell'Artusi. Li possedeva mia madre, religiosa e cuoca per alcuni anni della famiglia Buitoni».

Alla fine successe quello che doveva succedere.

In un giorno di giugno assolato e caldo, i miei compagni si affollano davanti ai quadri degli scrutini accompagnati dai genitori mentre io sto in disparte, nascosto dietro una colonna nell'atrio della scuola. Senza genitori, solo con i miei voti in rosso e quel giudizio senza appello: respinto. Con aria distratta, approfittando degli abbracci

dei promossi, appena li sbircio: avrei voglia di fischiettare la mia estraneità. Il mio altrove. Non è possibile però, perché i genitori degli altri cominciano a chiedere: ma chi è quello respinto? I miei occhi si anneriscono e vedo dita puntate contro di me, come fucili in plotoni schierati alla morte, che mi indicano al pubblico ludibrio sociale. Perché i ricchi non sono solo ricchi, ma amano divertirsi alle umiliazioni inflitte ai poveri.

Poi nella mia vita irrompe don Lorenzo Milani.

Non ricordo chi, ma in quell'estate di rabbie e pensieri corti, qualcuno mi suggerisce di leggere *Lettera a una professoressa*. Lì per lì mi rifiuto, non mi attira la copertina bianca, e poi i preti e il loro Dio da alcuni mesi li avevo assai in uggia.

Alla fine, però, cedo, provo a leggere. Già l'incipit mi fa sobbalzare il cuore. «Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che 'respingete'. Due anni fa, in prima magistrale, lei mi intimidiva. Del resto, la timidezza ha accompagnato tutta la mia vita. Da ragazzo non alzavo gli occhi da terra. Strisciavo alle pareti per non essere visto».

Procedo nella lettura tra voglia di ridere e di piangere, un po' come era capitato a Pier Paolo Pasolini, perché la *Lettera* esprimeva tutto quello che io sentivo dentro ma non sapevo tirare fuori per timidezza, mancanza di cultura e di capacità di usare la parola come fionda dei sentimenti.

La grande lezione di don Milani: se un povero possiede la parola è come se possedesse la fionda usata da Davide contro Golia.

Devo al priore di Barbiana l'apertura a un mondo che non conoscevo. Più leggevo i suoi scritti e quanto scrivevano di lui e della sua vita, più balzavano come in un palcoscenico preti e laici un po' folli, sì: La Pira, Balducci, Gozzini, Meucci, Pistelli e così via. E ciascuno di loro, come scatole cinesi, mi schiudeva altri mondi e altre storie. Mi appassionai.

Tutti si dichiaravano dalla parte dei poveri e fornivano a me, figlio di contadini, gli strumenti per capire il classismo della società e le buone ragioni della mia parte sociale. «Sai cosa dice La Pira?», mi capitava a volte di chiedere a mio padre. «Vorrebbe prendere a pedate i padroni, requisire le case sfitte per darle a chi non ce l'ha, mandare in galera gli sfruttatori».

Il babbo, che le angherie dei padroni le aveva sofferte sulla sua pelle, mi ascoltava in silenzio. Da anni era rassegnato. Allora comprendo dagli occhi spenti di mio padre che la più grande miseria dei poveri

è la rassegnazione.

Ecco perché mi sono sentito fortunato in quella sera di fine luglio quando, rovistando tra le mie carte e le mie vie, mi è stato chiaro che i Folli di Dio mi hanno indicato che un'altra Chiesa e un altro mondo sono possibili. Grazie a loro ho smesso di essere timido e rassegnato. Ho dato battaglia nelle assemblee studentesche, nella società, in politica, in parrocchia, dovunque me li sono portati dietro, quei Folli di Dio, come un tesoro dell'anima e dell'intelligenza. Mi sono quasi compiaciuto, di fronte ai signorini del privilegio, di definirmi «contadino e cattolico» perché sapevo che in quelle due parole non c'era l'eco lontana della Vandea ma quella della rivoluzione cristiana.

Sono così diventato un uomo e, per usare un'espressione milanesa, un cittadino sovrano. Ai giovani di oggi mi piace raccontare la storia dei Folli di Dio senza la presunzione di suggerire una strada, un modello, bensì proponendo loro solo un messaggio: quello di cercare il senso della vita nella spiritualità e nella ribellione sociale intesa come amore per la giustizia.

Esperienze e percezioni, queste, che credo abbiano accomunato molti miei coetanei (con il Sessantotto poi la società, e quindi anche la scuola, è cambiata, pur se non sempre in meglio). A me riconducono, in certo qual modo, a quando nell'ottobre 1961 – anno in cui, in via sperimentale, a Montecatini fu istituita una prima classe della futura media unificata ed ebbe fine il ciclo di istruzione supplementare con le classi VI, VII, VIII elementare – mi accinsi, insieme a due compagni “prescelti” dalla maestra, a frequentare la scuola media di vecchia istituzione (con l'insegnamento del latino) in quel di Volterra.

Località assai diversa da quella attuale: a tutti gli effetti allora era una città e tale era considerata dal vasto circondario di riferimento. Una città austera (come austero se non arcigno si presentava quasi tutto il corpo degli insegnanti), unanimemente riconosciuta come capoluogo di tutta la Val di Cecina e oltre.

Ecco, l'impatto con quella realtà, ai miei occhi ostile e non certo includente, non fu molto diverso da quello descritto da Lancisi.

Ed è, questa, una sensazione comune non solo agli adolescenti ma ad ogni essere che, in qualsiasi contesto e per motivi più diversi, possa sentirsi se non essere considerato “più a sud degli altri”, ossia oggetto di discriminazione sociale, anche nelle forme più subdole.

Non tutti hanno poi la fortuna di trovare riferimenti positivi come è stato per Lancisi nell'incontro con i "Folli di Dio". Rari esempi di umanità, magnanimità e grandezza morale prodotti dal genere umano, che pur avendo vissuto per gli altri, in osservanza dei precetti e nella pratica dei consigli evangelici, parte dello stesso genere umano avvezzo a nutrirsi di deferenza verso "eccellenze", "eminenze", "onorevoli" che tali talvolta non si sono rivelati affatto, relegò nell'emarginazione totale, additandoli e vituperandoli per porli, in vita e non solo, nella condizione di non nuocere ad un sistema che si fonda tuttora sul privilegio, inseguito con furberia e ipocrisia.

Questo è parte del più ampio messaggio cristiano che l'autore credo intenda trasmettere nel far conoscere quei personaggi e nel citare, in ultimo, nell'epilogo *Il sogno di un'altra Chiesa* riferito all'omaggio reso da papa Francesco al priore di Barbiana (20 giugno 2017), la frase che, prima di morire (26 giugno 1967), don Milani rivolse al cardinale Florit: «Sa qual è la differenza, Eminenza, tra me e lei? Io sono avanti di 50 anni...». Tanti ne sono occorsi perché «un papa venuto dalla fine del mondo... pareggiasse i conti tra la Chiesa e il prete "ribelle"».

Messaggio che poi lo stesso Lancisi nel suo libro condensa in questa frase: «Il grido dei Folli di Dio è netto: no allo sfruttamento dei poveri, all'ingiustizia sociale, all'economia senza il soffio vitale del Vangelo».

L'Archivio della Fattoria di Buriano
(Montecatini Val di Cecina)
“La Spalletta”, 7 novembre 2020



Panoramica sul borgo di Buriano

Mentre è in corso in questi giorni l'installazione di una grande scaffalatura nell'ex Sala della Comunità che diventerà sede degli Archivi Comunali, martedì scorso abbiamo prelevato e preso in carico il materiale della Fattoria di Buriano messi a disposizione dall'attuale proprietario, dott. Urs Benz.

In proposito, dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana ci è pervenuta questa comunicazione che, indubbia fonte di gratificazione personale e dell'Amministrazione Comunale, ritengo opportuno pubblicare affinché un pubblico più vasto possa esserne partecipe.

Il salvataggio di un archivio è sempre motivo di particolare soddisfazione per tutti, studiosi locali e non. E quando le carte sono veramente a rischio dispersione, abbandonate a loro stesse, in un ambiente non sicuro e non idoneo alla conservazione, trovare un'amministrazione comunale disposta a prenderle in deposito con l'idea di riordinarle e inventariarle per metterle a disposizione di una intera comunità, è motivo di ulteriore grande soddisfazione. È quanto è recentemente accaduto all'archivio della fattoria di Buriano. Buriano, frazione del comune di Montecatini Val di Cecina dal 1929, è stata per decenni un importante centro agricolo, nonché

sede di una grande fattoria, proprietà degli Incontri di Volterra prima e dei baroni di Rochefort poi. L'archivio della fattoria era conservato in un soppalco di una casa poderale e già da diversi anni la Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana aveva cercato di salvarlo dall'abbandono. La sinergia tra la Soprintendenza Archivistica e l'attuale Amministrazione Comunale di Montecatini Val di Cecina si è rivelata però questa volta preziosissima, complice anche la generosità del proprietario, lo svizzero Urs Benz. E infatti, dopo l'acquisizione dell'archivio della famiglia Pagani Nefetti, il Comune di Montecatini ha preso in deposito anche l'archivio della fattoria di Buriano, sistemandolo in un edificio del centro storico appositamente ed esclusivamente dedicato agli archivi del territorio (miniera di Montecatini, fattoria di Buriano, comune di Montecatini, famiglia Pagani Nefetti).

Il lavoro di inventariazione che ne seguirà sarà indispensabile per la sua tutela e la sua valorizzazione.

La Soprintendenza Archivistica continuerà naturalmente a sostenere l'Amministrazione Comunale in questa attività di valorizzazione della propria memoria storica.

A me non resta che ringraziare il vice-soprintendente, dott. Luca Fal-di, e l'archivista, dott.ssa Silvia Trovato, per il supporto finora ricevuto nell'intento di portare a compimento il progetto di riordino degli Archivi Comunali, come previsto, del resto, dai punti 3, 4, 5 alla voce "Cultura e Turismo" del Programma elettorale di Centrosinistra per Montecatini.

«Il Cristo socialista» e «la fiamma purificatrice»

“La Spalletta”, 14 novembre 2020

Di Aroldo Schneider (1849-1902) ho più volte avuto modo di trattare anche su queste pagine. Figlio di Augusto, direttore storico della miniera di Caporciano, e per circa quindici anni, direttore anch'egli del medesimo stabilimento minerario, fu personaggio assai importante per Montecatini anche per quanto concerne l'aspetto sociale e politico. Ardente repubblicano, già volontario con Garibaldi nella Terza guerra di indipendenza, fu il personaggio chiave del vivace universo socialista montecatinese e della vittoria nelle Amministrative del 28 luglio 1895. Elezioni che non lo videro sindaco nonostante avesse ottenuto il maggior numero di consensi. E questo, non solo per sua rinuncia («fu consigliere comunale: non sindaco perché, fedele alle tradizioni repubblicane, non volle giurare», “Il Martello”, a. I, n. 9, 27 aprile 1902) ma anche per la limitazione prevista dal R.D. 5921/1889 che aveva resa elettiva la carica di sindaco ma solo per i Comuni con più 10.000 abitanti.

Di lui già ho pubblicato la scheda personale inserita nell'elenco dei «socialisti più noti, influenti e pericolosi» del 1894 conservata presso l'Archivio di Stato di Pisa (Ucps, Apr 1880-1894, B. 933, Miscellanea: anarchici, repubblicani, socialisti, fasc. *Biografie di socialisti, anno 1894*). Nel solito fascicolo, un altro documento redatto il 6 luglio 1894 dal capitano comandante la Compagnia di Pisa per il Comando della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Firenze, elenca i nomi degli ottantotto segnalati come «pericolosi per attività di propaganda» dell'intera provincia di Pisa; di questi, quarantaquattro appartenevano al Circondario di Volterra, quattro dei quali alla città etrusca (Cappelli Quintilio, Dello Sbarba Arnaldo, Topi Egidio, Dello Sbarba Cherubino) e otto a Montecatini (Schneider Aroldo, Sbragia Roberto, Galeassi Luigi, Bini Ottaviano, Mugnaioni Benedetto, Guardini Santi, Bartolini Artimino, Sani Egisto). Nelle rispettive «Annotazioni», mentre per gli altri era riportato «Ritenuto pericoloso per attività di propaganda», per Aroldo Schneider (e Benedetto Mugnaioni) «Ritenuto pericoloso per attività di propaganda e perché intraprendente». Una prova di quanto il nostro stimato professionista fosse temuto e oggetto di particolari attenzioni da parte degli organi di Pubblica Sicurezza.

Ma per ben comprendere lo spirito che, anche in ambito politico, ani-

mava Aroldo ritengo che non vi sia niente di meglio della lettura del testo con cui egli, da presidente, il 4 agosto 1895 aprì l'adunanza di insediamento del Consiglio scaturito dalle elezioni del 28 luglio (Archivio Storico Comunale di Montecatini, *Delibere di Consiglio anno 1895*, Del. 68, Adunanza del 4 agosto 1895 [ore 15,30]).

Signori del Consiglio,
nell'elezione di domenica passata la lotta fu viva fa i due partiti del nostro paese e rimanemmo vincitori. La vittoria è dovuta e fa onore alla compattezza e disciplina dell'elemento operaio, e questo dovrebbe essere preso ad esempio dai lavoratori dei maggiori centri industriali d'Italia, perché al più presto la classe lavoratrice possa raggiungere quel benessere di cui è meritevole e che i privilegiati dalla fortuna vorrebbero contrastargli. Se poi la vittoria ci arrise e ci fece conquistare questi scranni, non dobbiamo ora dimenticare che su noi incombe il dovere di amministrare la pubblica cosa con giustizia ed equità. Noi dobbiamo in modo principale cercare con la più scrupolosa onestà il bene della classe povera, il bene di coloro pei quali la vita non è che di sudore e pene: ma nel tempo stesso, nessun odio, nessun rancore dobbiamo nutrire verso coloro cui la sorte, il caso, l'operosità, l'ingegno, resero più fortunati. È purtroppo dolorosamente vero che l'ordinamento sociale quale oggi è, non può a lungo reggere e che modificazioni importanti si impongono, ma il mandato nostro non deve (a parer mio) di queste cose occuparsi né è qui il luogo per siffatte discussioni. Noi, non con idee preconconcette, non con odi personali dobbiamo fare le nostre discussioni: ma con tranquillità d'animo occorre studiare il maggior bene di tutti col minore aggravio possibile di ciascuno, e più specialmente (lo ripeto perché col cuore lo sento) col minor aggravio della classe povera che non può né deve pagare tasse quando ciò che ricava dal proprio lavoro non basta o basta appena ai bisogni più indispensabili della vita.

Noi, nell'adempimento del mandato affidatoci dal paese, dobbiamo sempre avere a guida quel detto del primo Socialista, di quel Cristo (che troppo e sì largamente falsato e sfruttato dai farisei antichi e moderni) insegnava: «Non fate ad altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi».

Esporre oggi un programma di quanto la nuova amministrazione comunale vorrà fare, sarebbe cosa prematura e farlo a me non tocca; ma spetta alla nuova Giunta Municipale che ora invito i colleghi a voler nominare.

Il riferimento al «Cristo socialista» era allora assai diffuso (una esauriente esposizione la si trova in NESTI A., *«Gesù socialista», una tradizione popolare italiana*, Torino, 1974). Soprattutto negli anni tra Ottocento e Novecento, uno dei temi più frequenti della propaganda ed anche della cultura socialista era il richiamo all'egualitarismo del cristianesimo primitivo. Una sorta di evangelismo socialista, «prodotto di quell'indirizzo anticlericale che, almeno in apparenza, non si dichiarava apertamente antireligioso ma, anzi, tendeva a dimostrare alle masse popolari che il socialismo salvaguardava i valori autentici del cristianesimo; che i socialisti erano gli unici, i veri eredi del messaggio di Cristo» (Cfr. PIVATO S., *L'anticlericalismo 'religioso' nel socialismo italiano fra Otto e Novecento*, in "Italia contemporanea", Milano, marzo 1984, fasc. n. 154, p. 30. Appurata la similitudine tra la morale socialista e quella cattolica, Camillo Prampolini (Reggio Emilia, 1859 - Milano, 1930; fu tra i fondatori nell'agosto 1892 del PSLI [Partito Socialista dei Lavoratori Italiani]; sarà poi uno dei maggiori esponenti del Socialismo riformista italiano. Si veda BIANCIARDI S., *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, 2013) riteneva che non si dovesse attaccare la religione professata dalle classi popolari, ma semmai occorresse liberarla dalle gerarchie ecclesiastiche, manipolatrici del suo messaggio originale, e ricondurla verso gli ideali di giustizia e uguaglianza. Fu lui, proprio in quegli anni, a teorizzare ed a propugnare con forza quel "socialismo evangelico" che, recuperando alla propaganda socialista echi e motivi della predicazione cristiana, penetrò nelle coscienze dei lavoratori, realizzando una duratura opera di formazione civile e sociale.

E comunque, già nella letteratura popolare del periodo risorgimentale, molto ricorrente era stata l'immagine, ovviamente non ancora socialista, di un Cristo vicino ai poveri, dalla parte dei "liberatori" e quindi anche contro Pio IX e chi non disdegnava di far uso della religione come strumento di potere e di oppressione. La "Questione romana", d'altra parte, era di piena attualità. Dopo vani tentativi, proprio nel 1895, in occasione del venticinquennale della Presa di Roma, il XX Settembre era stato proclamato Festa Nazionale. Lo rimarrà fino al 1930, ossia all'entrata in vigore dei Patti Lateranensi. Tuttavia, pur simbolicamente, quella data è rimasta a lungo impressa nella memoria collettiva, soprattutto in Toscana dove quell'«accidenti a pio nono» è stata una imprecazione, o un intercalare, nel linguaggio popolare fino a pochi decenni fa. Da non dimenticare, poi, che uno dei primi provvedimenti della Giunta socialista montecatinese del 1895, fu l'intitolazione al XX Settembre della via di castello che conduce

alla chiesa; e non fu certo una scelta casuale.

Per Aroldo quella citazione prampoliniana non fu certamente l'unica. In una corrispondenza su "Il Martello", datata 6 maggio, Il Minatore riporta che in occasione dei festeggiamenti solenni del Primo Maggio 1896 «Schneider, breve ma caldo parlò del socialismo, dipinse il Cristo dicendolo la più bella figura comparsa sulla terra, chiuse con evviva al socialismo, applauditissimo» ("Il Martello", a. I, n. 9, 10 maggio 1896, p. 4). Da notare che il settimanale socialista allora stampato a Livorno (cui Schneider era fedele abbonato, come lo era stato fin dal 1873 per il settimanale "Vollterra"), nello spazio sotto la testata o nella *manchette* riportava proprio un motto di Camillo Prampolini: «La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla "proprietà privata"; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone né alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la "proprietà collettiva" – Camillo Prampolini».

Aroldo morì cinquantatreenne il 16 aprile 1902 e, come riporta il Dott. Iego (*alias* Goffredo Iermini, in "La Martinella", a. XXI, n. 17, 26 aprile 1902), «volle essere cremato, e il suo desiderio fu soddisfatto; e nell'urna che racchiude le sue ceneri si porranno, mesto e ultimo tributo, pochi di quei fiori che tanto amava, e i nastri della corona socialista».

La scelta in morte della «fiamma purificatrice» da parte di Aroldo, alcuni anni fa è stata oggetto di attenzione in un interessante saggio sulla storia della cremazione pisana del professor Lorenzo Gestri (GESTRI L., *Le ceneri di Pisa. Storia della cremazione*, Pisa, 2001; Lorenzo Gestri [1943-2002] è stato docente di Storia del movimento operaio presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa).

Nell'espone, fin dalle sue origini, la vicenda del movimento cremazionista, il valore storico della «morte laica», le logiche della coerenza, l'osservanza dei codici di comportamento che segnavano la vita quotidiana e soprattutto i suoi "tempi forti", l'autore ci offre, pur con qualche imprecisione, una interessante interpretazione della figura di Aroldo Schneider.

[...] In qualche rara occasione poi può anche capitare che la stampa locale non renda conto di cremazioni certo significative, ma non afferenti l'orizzonte cittadino o dei comuni finitimi. Sembra essere così passata inosservata a Pisa una cremazione effettuata ai primi del '900, meritevole d'essere ricordata in sede storica. Il 19 aprile del 1904 (16 aprile 1902; n.d.r.) l'ara di Via Pietrasantina (la Società per la cremazione dei cadaveri in Pisa fu istituita nel 1888; n.d.r.)

consumava la salma dell'ingegnere Aroldo Schneider. Forse poco noti a Pisa, gli Schneider, tedeschi d'origine, avevano legato indissolubilmente il loro nome alla comunità di Montecatini Val di Cecina. Il padre, August, ingegnere della celebre «scuola, od accademia montanista di Freiberg» (Sassonia), era stato chiamato giovanissimo in Toscana, quando ancora imperavano i Lorena, appunto per avviare la coltivazione della miniera di rame ubicata nel piccolo centro volterrano. Era stato grazie all'abilità e all'intelligenza del nuovo venuto se il filone cuprifero, già noto agli antichi, e ripreso di recente, con larghe spese e marcati insuccessi, aveva avviato una produzione di eccezionale valore. August doveva trattenersi nel borgo toscano per oltre mezzo secolo, sino alla sua morte, curando la direzione della miniera, amato dalla comunità di minatori ingrossatasi attorno al centro produttivo, e stimato negli ambienti scientifici per le sue capacità. Nell'arco di questo lungo periodo, Montecatini aveva assicurato ai suoi concessionari imponenti ricchezze, e determinato nella sua ultima stagione la nascita dell'azienda, che con il nome del paese toscano – la *Montecatini* – dominerà poi larghi settori dell'economia nazionale. Morto August, gli subentrava nella direzione della miniera, a furor di popolo, il figlio, cui per altro doveva competere la lenta fase di declino, connessa al progressivo esaurirsi del giacimento, fase che Aroldo gestì privilegiando le necessità dei lavoratori. Avvicinatosi al nascente Psi, Aroldo capeggiò una lista elettorale esclusivamente socialista che nel 1895 conquistava l'amministrazione comunale di Montecatini, divenendone Sindaco (come ho già specificato, Aroldo non fu sindaco di Montecatini; n.d.r.). Il borgo della Val di Cecina si configurava così come la prima amministrazione “rossa” nell'orizzonte storico della regione, per quanto questo primato sia stato a lungo ignorato in sede scientifica. Nei registri degli estinti cremati il suo nome ha dunque una particolare rilevanza, sia per la stagione dell'uomo, sia per la carica politica conseguita, sia perché, insieme a Busatti, deceduto anni prima (Luigi Busatti, primo esempio di un intellettuale appartenente al mondo accademico che optò per la cremazione; morì nel gennaio 1894. Libero docente di Mineralogia e aiuto al Museo Minerario dell'Università di Pisa, fece parte del primo nucleo di professori e studenti dell'ateneo pisano che avevano operato la scelta socialista; n.d.r.), marca una presenza di matrice socialista. È noto come nell'ambito del socialismo della II Internazionale (1889-1914) il confronto con le fedi religiose e le loro espressioni strutturate – le diverse Chiese – passi in secondo piano rispetto a problemi e ad avversari ben più

corposi e concreti nell'ottica della "lotta di classe". In altre parole, mentre si arriva ad affermare il principio che la "religione è affare privato", e dunque scelta legittima finché resta in quest'ambito e non trabocca in pretese egemoniche delle Chiese nella sfera pubblica, l'anticlericalismo è assai meno "viscerale" rispetto all'omologo alimentato dalle correnti della democrazia ottocentesca. Certo, emerge, ma da posizioni culturali più complesse e su questioni assai più concrete. Allora, la scelta cremazionista – che in altri Paesi d'Europa, ove la socialdemocrazia è ormai un grande movimento di massa, trae pur linfa anche da questo serbatoio per divenire una realtà associativa ragguardevole – trova in un altrove diverso dalla "lotta al prete" le sue motivazioni. In Italia, dove resta forte il retaggio della democrazia risorgimentale, il discorso può essere più sfumato, specie per i militanti di base, ma nel caso di intellettuali come Augusto [Aroldo (n.d.r.)] Schneider, credo che possa valere, come vale per altri intellettuali socialisti di maggior spessore.

Credo che, a questo punto, della figura di Aroldo Schneider possa esser ben compresa l'importanza nel contesto socio-politico montecatinese. E mi piace immaginare che il lettore abbia ora un'idea più netta sul valore morale della sua persona.

Ricordo comunque che su Aroldo Schneider e sul socialismo montecatinese di fine Ottocento inizio Novecento, proprio su "La Spalletta" ho pubblicato questi titoli: *Luglio 1895: Montecatini socialista*, 30 luglio 2005; *Il voto socialista... al tempo della miniera*, 17 gennaio 2015; *A proposito di "Montecatini socialista"*, 6 febbraio 2016; *Alfonso Barzi. Il sindaco moderato delle "giunte rosse"*, 21 novembre 2015; *1896 - Il lato femminile del socialismo montecatinese*, 7 aprile 2018; *Accadeva anche questo*, 5 settembre 2015; *Il medico Goffredo Iermi*, 4 gennaio 2020; *Un necrologio significativo*, 2 ottobre 2020.

Chi però volesse approfondire la conoscenza del personaggio in oggetto e dei suoi familiari, può far riferimento a Gianna BERTINI e Fabrizio ROSTICCI, *La famiglia Schneider a Montecatini Val di Cecina. Dall'arte mineraria al pensiero socialista*, Pontedera, Tagete Edizioni, settembre 2020, da dove ho tratto questo articolo. Il volume è reperibile, su <https://www.unilibro.it/libri/f/editore/tagete> o altri siti di vendita libri on-line.

Gianna Bertini e Fabrizio Rosticci
LA FAMIGLIA SCHNEIDER
A MONTECATINI VAL DI CECINA

*Dall'arte mineraria al pensiero socialista
Prime note di una ricerca*



*Prima di copertina del volume La famiglia Schneider a Montecatini Val di Cecina.
Dall'arte mineraria al pensiero socialista*

La Biblioteca comunale

“La Spalletta”, 21 novembre 2020

Tempo fa, a seguito della pubblicazione su Facebook di un post sulla Biblioteca comunale di Montecatini, ricevetti vari commenti per così dire di incoraggiamento, provenienti – guarda caso – quasi tutti da non montecatinesi.

Di questi mi piace citarne uno pervenuto dalla Francia: «Lire est le début de la connaissance... la connaissance est le début de la liberté... et la liberté est la base même de la démocratie...». Ossia: «Leggere è l'inizio della conoscenza... la conoscenza è l'inizio della libertà... e la libertà è il fondamento stesso della democrazia...». Una frase, quella di Alain, assai significativa... sempre che se ne voglia comprenderne la sostanza. Alain Faustinien, ingegnere, nato a Nizza nel 1943, in realtà trae le sue origini da Montecatini, dove in un lontano passato più volte ha soggiornato. Come molti altri montecatinesi, i suoi bisnonni materni, Giuseppe Bigazzi e Carolina Rosticci, emigrarono in Francia agli inizi del Novecento a seguito della chiusura della miniera.

Il suo messaggio, che allora mi fece molto piacere, mi dà oggi lo spunto per scrivere queste poche righe.

È doloroso affermarlo, ma la comunità di Montecatini – il mio Paese –, superato il periodo di straordinario avanzamento sociale che caratterizzò gli ultimi decenni dell'Ottocento, non ha mai brillato per iniziative culturali. Anche in anni più recenti il settore cultura ha sempre avuto un collocamento ai margini dell'interesse collettivo; un “qualcosa in più”, di cui si poteva fare anche a meno, che difficilmente è stato posto come obiettivo, se non abbinato a piccole seppur apprezzabili manifestazioni di carattere ludico, su iniziativa estemporanea di singoli cittadini (dato di fatto, questo, che dovrebbe darci la misura del valore socio-culturale prodotto dall'esperienza del Piccolo Teatro Montecatinese, eccellente eccezione in un contesto così piatto, portata avanti per anni da Anna Dani e Tamara Nari, fino a che – è il caso di ricordarlo – Anna ha avuto la forza di spendersi per gli altri).

Le cosiddette istituzioni culturali permanenti (biblioteca, archivio, museo) non hanno mai costituito una componente essenziale della nostra identità culturale passata, presente e futura. Si è sempre vista la cultura

(altra cosa è l'istruzione) come un qualcosa per pochi, che riguardasse solo una certa *elite*. Mentre invece la “cultura diffusa” avrebbe dovuto costituire lo strumento fondamentale per *elevare* intellettualmente proprio gli strati popolari; avrebbe, cioè, dovuto rappresentare uno dei principali obiettivi di una istituzione consapevolmente democratica, in grado di avvertire la gravità delle ricadute in termini sociali dovute all'assenza di qualsiasi spazio di socialità, condivisione e aggregazione culturale.

Accentuato dagli effetti del drastico calo demografico iniziato con gli anni Sessanta del secolo scorso, questo torpore che ci ha accompagnato per varie generazioni (e certamente io non ne sono esente), ha fatto sì che il Comune di Montecatini, anche in ambito culturale, si trovi ad essere da tempo immemore relegato all'ultima posizione di una possibile graduatoria provinciale e forse anche regionale. Ligi al pensiero, ben presente e trasversalmente radicato, che «con la cultura non si mangia», esplicitato pure da un ministro della Repubblica nel 2010, non disponiamo – unico caso della provincia di Pisa da oltre trent'anni – di un Archivio storico comunale ordinato e fino ad alcuni anni fa non disponevamo neppure di una Biblioteca.

Se è possibile affermare che a breve inizieranno i lavori di riordino dell'Archivio (o meglio, degli archivi, avendo nel frattempo preso in carico il materiale archivistico della famiglia Pagani-Nefetti e della fattoria di Buriano), per quanto riguarda la Biblioteca, costituita circa cinque anni fa, credo sia necessario esprimere alcune considerazioni ricostruendone un po' la storia.

Montecatini non aveva mai avuto un Biblioteca pubblica, se non un piccolo Centro di Lettura, costituito negli anni Cinquanta in base alla Legge n. 326/53 che istituiva la scuola popolare. I Centri avevano il compito di «rompere l'isolamento mentale che fa barriera ad un consorzio più aperto e perciò più umano, mira[ndo] altresì a far rinascere per il libro quell'amore e quell'amicizia che anche nelle zone di media cultura sono venute affievolendosi» (necessità attualmente ancor più impellente, visto che all'istruzione diffusa fa da contraltare un basso livello culturale medio o per meglio dire, una carente esigenza di cultura). Intento che fu perseguito con una piccolissima biblioteca approntata e gestita dalla maestra Maria Gabriella Bartolini. Ancora oggi qualcuno ricorderà sicuramente di aver preso in prestito qualche libro da leggere, consigliato con entusiasmo dalla stessa maestra che, da sola, per circa venti anni si fece carico di quel pubblico servizio (come si vede, anche allora, per certi incarichi di pubblica utilità

ma senza ritorno economico, ci si affidava alla vena passionale del singolo).

Poi, di nuovo il vuoto.

Un tentativo di ricostituire una biblioteca lo facemmo con il locale Comitato CRI, quando era presidente Alberto Ferretti. Fu riservato allo scopo il locale dell'ex limonaia del Giardinetto che, con tanto di cerimonia di inaugurazione assai partecipata, dedicammo alla memoria del sindaco Roberto Orlandini, prematuramente scomparso nel 2007 nel corso del suo mandato. Furono acquistati alcuni scaffali, altri furono realizzati con vecchi mobili della farmacia comunale ed in breve riuscimmo a disporre di un migliaio di volumi che furono presi in cura da due giovani volonterosi, Letizia Villani e Michele Paperini. Tuttavia l'iniziativa non ebbe fortuna: non ne fu recepita l'importanza e venne a mancare la materia prima, ossia gli avventori: cosa peraltro comprensibile in un paese avvezzo a tutt'altri interessi.

Trascorsero alcuni anni e finalmente, dopo vari tentativi infruttuosi, il 28 ottobre 2015 addivenimmo alla costituzione dell'Associazione Storico-Culturale "La Torre" (son trascorsi cinque anni: quasi un record, da noi!), che tra i suoi intenti prevedeva anche la realizzazione di una biblioteca.

Grazie all'Amministrazione comunale e al Consiglio del circolo Arci, ci fu messa a disposizione una stanza dello stesso circolo. Qui mi preme ricordare e ringraziare ancora una volta Danilo Buselli che, senza compenso alcuno e avvalendosi solamente del mio piccolo aiuto, provvide a rendere indipendente il locale chiudendo la comunicazione con gli altri vani del circolo ed aprendo una porta sulla parete che dà sul corridoio. Il presidente della CRI, Michele Gemolini, ci fece dono dei libri e degli scaffali della biblioteca della Limonaia, acquistammo un tavolo di grandi dimensioni e, dopo aver reso idoneo l'ambiente, pensammo alla costruzione di altri scaffali con l'utilizzo di mobili riciclati (tutti lavori eseguiti da Alberto Ferretti). Iniziammo quindi a reperire i libri che ci giunsero in gran quantità. Come non ricordare, ad esempio, di quando con Alberto tornammo da Grosseto con il suo Fiat Doblò stivato fino all'inverosimile di volumi avuti in dono dall'Istituto Storico grossetano della Resistenza e dell'Età contemporanea.

A tal proposito devo puntualizzare che tutti quanti i libri (ed ora sono migliaia) ci sono pervenuti gratuitamente da privati, da biblioteche, da fondazioni, da case editrici e da enti pubblici quale la Regione Toscana. Gli unici acquisti sono stati frutto di due donazioni. Una pervenutaci nel novembre 2018 da due "lontane montecatinesi", Roberta Maccianti e Diane

Green, di Santa Barbara in California; l'altra, più recentemente, da parte del gruppo musicale Wind Rose.

Anche del computer e della stampante abbiamo potuto dotarci grazie alle generose offerte ricevute in occasione della distribuzione gratuita del volume *Piccole cose di casa nostra*, pubblicato dal Consiglio regionale della Toscana nel 2019.

Torno indietro nel tempo e mi ricollego a domenica 26 giugno 2016, ossia all'inaugurazione della Biblioteca ed alla grande partecipazione della gente di Montecatini e non solo. Davvero un bel ricordo.

Nell'occasione comunicammo al sindaco Sandro Cerri la volontà dell'Associazione "La Torre" di far sì che quella appena inaugurata diventasse a tutti gli effetti Biblioteca comunale.



Inaugurazione della Biblioteca Comunale, 26 giugno 2016

E così è poi avvenuto (Delibera del 27 settembre 2017), usufruendo della gestione, a titolo di volontariato (è bene sottolinearlo), della medesima associazione, con aperture di mercoledì e venerdì dalle ore 17,00 alle 19,00.

Ora disponiamo di circa 5.000 libri esposti e altrettanti inscatolati e depositati in altro locale dell'ex circolo Arci (la vecchia sede del Psi) e presso le abitazioni di alcuni consiglieri dell'associazione (non va inoltre dimenti-

cato che la Biblioteca ha fornito circa 200 volumi per la libreria interna al Centro polivalente).

Ad oggi 90 persone hanno usufruito del prestito librario, per un totale di oltre 650 prestiti: piccoli numeri, è vero, ma poi non così tanto piccoli se rapportati alla dimensione del bacino di utenza.

A prendersi cura del patrimonio librario è stato pressoché esclusivamente Michele Paperini che, oltre a provvedere alla catalogazione, ad ogni ricevimento di libri, mancando lo spazio necessario si è visto costretto a rivedere la sistemazione e ad accantonare in deposito il materiale ritenuto di minor interesse. Armato di passione per la materia, in questi cinque anni si è sobbarcato, con dedizione, un lavoro che forse altri non avrebbero portato avanti neppure se retribuiti. A lui, oltre ai ringraziamenti vanno i miei complimenti, anche per lo splendido rapporto che è riuscito ad instaurare con i lettori.

Come accennato, il locale a disposizione è ormai inadeguato, a breve, quindi, la biblioteca potrebbe essere trasferita in altra sede più capiente: una operazione che comporterà un impegno di spesa di non poco conto per le casse comunali. Per questo credo sia necessaria una “riflessione collettiva” sull’opportunità per una piccola comunità come la nostra di disporre di una Biblioteca comunale. Una istituzione che – sottolineo ancora una volta – a Montecatini non era mai esistita.

Ricordando l’entusiasmo manifestato dalla popolazione nel giorno della sua inaugurazione, non dovrebbero sussistere dubbi: «la Biblioteca vogliamo averla, è certamente utile per le giovani generazioni» e – aggiungo io – anche per quelle meno giovani, pur se non abituate a disporre e a far tesoro di un servizio simile.

Per farla vivere, però, è necessaria la partecipazione. Unita all’interesse a migliorarsi anche attraverso la lettura ed una condivisione, perché no, di carattere culturale. Non perdiamo quindi l’occasione, altrimenti Montecatini, oltre a tutto ciò che già ha perduto – e, lo sappiamo bene, non è poco –, vedrà venir meno anche tale istituzione.

La Biblioteca per continuare a svolgere la sua funzione deve poter essere percepita come un bene di tutti, deve essere frequentata ed intesa anche come opportunità di aggregazione e di iniziative culturali, che sono poi occasione di crescita individuale e collettiva.

Dovrebbe rappresentare pure una utilità per le scuole, ma non a caso ho usato il condizionale. In un paio di occasioni abbiamo accolto, fuori orario, le classi della scuola elementare di Ponteginori. Abbiamo avuto una

bella esperienza con una classe della scuola media seguita da un insegnante particolarmente coinvolto dalla sua professione, che si è esaurita, ahimè, con il suo trasferimento. Insomma, ci abbiamo provato; ci siamo proposti e resi disponibili ad ogni iniziativa, ma la risposta non si è rivelata in linea con le aspettative e devo dire che la manifestazione di scarso interesse è stata una delusione non da poco.

Comunque non demorderemo e altrettanto faremo per superare le difficoltà incontrate nel garantire l'apertura della biblioteca, gestita – ripeto – da pochi volontari dell'Associazione “La Torre” che, in cambio, dall'Amministrazione comunale ha ricevuto l'opportunità di stabilire la propria sede nel medesimo locale.

È d'altra parte impensabile che allo stato attuale la Biblioteca possa essere presa in carico direttamente il Comune. Per mantenere ed usufruire di tale servizio è necessaria l'opera del volontariato. Un impegno che, non richiedendo particolari requisiti, è nelle possibilità di chiunque voglia mettere a disposizione degli altri un po' del suo tempo: nobile scopo che ripaga assai di più dell'interesse personale perseguito solitamente con attività lavorative-extra o con l'esercizio di fruttuose pratiche pseudo-sportive. Abbiamo urgente bisogno di collaborazione nella gestione della Biblioteca, compito per il quale non è necessario far parte del consiglio dell'associazione. Personalmente, pur avendo rassegnato (per ovvi motivi) le dimissioni da vicepresidente-fondatore, allorché nel corso del 2018 ricevetti la delega alla Cultura nell'Amministrazione comunale, non ho mai cessato di contribuire all'esercizio della Biblioteca (o all'attività di altri sodalizzi nei quali non ricopro alcuna carica).

Come si può ben capire, «se si vuole si può...». Occorre però essere consapevoli che conservare ciò di cui ancora possiamo disporre, dipende solo ed esclusivamente da noi.

Da tutti noi!

Senza questa consapevolezza non rimarrà che vivere come da tempo siamo abituati: chiusi nel proprio io; rassegnati, in attesa della fine o di un improbabile messia che scenda da chissà dove per ridar linfa ad una comunità giunta ormai al tramonto inoltrato.

Mi piace quindi indirizzare una nota di merito ai volontari dell'Associazione “La Torre” e mi rivolgo per questo a Renzo Rossi che ne è presidente.

«Caro Renzo, la realizzazione di una biblioteca, come di altre iniziative, era un sogno comune, e non solo a noi due ma a tutti i fonda-

tori dell'associazione. La cui costituzione, ricorderai, ha avuto una gestazione lunga e assai tribolata. Ma poi ce l'abbiamo fatta, e sotto la tua guida appassionata e instancabile, siamo riusciti a costruire qualcosa di veramente importante. È ovvio, scetticismo c'è stato, e c'è tuttora. Dobbiamo tuttavia considerare che la gente del paese, anche quella con un grado di istruzione più elevato, non era abituata alla frequentazione di ambienti o di manifestazioni che non avessero carattere di pura evasione; al contatto con i libri se non per uso scolastico o professionale; alla coltivazione di interessi diversi da quelli che un po' da sempre hanno coinvolto l'intera comunità. Se continueremo a tener duro, anche gli ultimi scettici dovranno ricredersi. C'è oggi più consapevolezza che quello che stiamo facendo (anzi, state facendo) non ha alcuno scopo di lucro o convenienza personale. Ed è già qualcosa, in un ambiente dove il pensiero ricorrente è che "per niente, nessuno fa niente". Ora, recepitava l'infondatezza di quel motto, ci troviamo nella cosiddetta fase del "bischerò", ossia del "chi glie lo fa fare": concetto socialmente assai pericoloso, che comunque non può indurre a mollare ma dovrà, anzi, essere di stimolo a far di più e meglio. Da presidente dell'Associazione devi quindi essere orgoglioso dell'operato tuo, del consiglio e dei soci più affabili. E lo sarai sicuramente, come lo fosti cinque anni fa quando, con soddisfazione unanime, prendemmo la decisione di mettere a disposizione il nostro patrimonio librario per la costituzione della Biblioteca comunale. Un passaggio storico per Montecatini, da sempre relegato tra gli "ultimi" ... e non solo per scarsità di risorse economiche!».

Ovviamente rinnovo a tutti l'invito a "partecipare", ricordando che la Biblioteca è un bene di interesse collettivo e come tale deve essere valorizzata e tutelata con il contributo di ciascuno di noi.

Siamo aperti a qualsiasi suggerimento e pronti ad ogni iniziativa che faciliti la frequentazione. Insomma, noi ci siamo. Superato questo periodo segnato dall'infuriar del morbo (Covid-19) e dalle conseguenti misure di emergenza, vi aspetteremo come sempre con piacere. Sarebbe però un peccato farlo invano!

Una presentazione in tempo di Covid-19 ... e due studentesse di valore “La Spalletta”, 28 novembre 2020

Un paio di mesi fa, le restrizioni anti Covid-19 non erano rigide come adesso. Domenica 27 settembre, muniti di mascherine ed igienizzanti e mantenendo gli opportuni distanziamenti che, vista l'ampiezza della Sala Calderai, hanno comunque consentito la presenza di un buon numero di persone, abbiamo potuto tenere la presentazione del volume *La famiglia Schneider a Montecatini Val di Cecina. Dall'arte mineraria al pensiero socialista*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2020.

Nell'occasione, Gianna ed io, ci siamo avvalsi degli interventi degli stessi autori delle prefazioni al volume, i professori Fabio Bertini, Michele Marchi e le studentesse Lucrezia e Marta Sandroni.

Fabio Bertini credo che sia noto abbastanza, essendo stato a lungo docente di Storia contemporanea alla Facoltà Cesare Alfieri di Firenze ed essendo autore di numerose pubblicazioni: tra l'altro è anche Presidente emerito dei Comitati toscani del Risorgimento e del Coordinamento Nazionale delle Associazioni Risorgimentali.

Di Michele Marchi, giovane docente di materie letterarie presso l'Istituto Enrico Mattei di Rosignano, da tutti ben conosciuto ed apprezzato, mi preme ricordare come, da par suo, abbia egregiamente coordinato la manifestazione.

Entrambi ci hanno onorato di una eccellente presentazione, analizzando storicamente e socialmente sia il contesto nazionale e locale sia i personaggi di spicco della famiglia Schneider o ad essa collegati, soffermandosi anche sulle motivazioni che ci hanno indotto ad una pubblicazione del genere.

Di tenore diverso è stata invece la prefazione di Lucrezia e Marta che, traendo spunto dal contenuto del libro, hanno preso in esame la condizione attuale della nostra comunità, segnata dalla «rassegnazione all'abbandono che porta all'incapacità di trasformarsi e ad un declino sociale, economico e culturale», ed insistendo sulla necessità di conoscere le nostre radici. Temi, entrambi a me cari, che rappresentano un po' lo scopo delle nostre ricerche, convinti che anche a Montecatini, come si conviene ad ogni comunità che possa definirsi matura, si debba tener vivo il desiderio di riscoprire le proprie radici da cui poi trarre linfa per il futuro, investendo con unità d'intenti nel-

la promozione di una località che, se davvero lo vogliamo, ha ancora molto da offrire.

Proprio per questo ritengo interessante evidenziare meglio quanto due ragazze della nostra comunità hanno inteso esprimere con la loro riflessione.



Marta e Lucrezia Sandroni

Passeggiamo lungo il viale di platani tra ricordi e aspettative, vedendoci scorrere davanti agli occhi tutto ciò che siamo state e quello che potremo diventare. Siamo nate e cresciute qui, in un piccolo paesino tra colline e boschi, pieno di storia, paesaggi mozzafiato e lontano da un mondo caotico. Abbiamo vissuto la nostra infanzia in una bolla ed ora che siamo sul punto di uscirne ci rendiamo sempre più conto della fortuna che abbiamo avuto a crescere qui.

Un classico paese di campagna situato strategicamente su una collina, dalla quale era ed è possibile vedere tutta la zona circostante fino al mare. Ha avuto fin dall'antichità una forte vocazione mineraria, soprattutto per quanto riguarda il rame, comportando un grande afflusso di persone ed un alto tenore di vita. Con la chiusura dell'attività estrattiva il benessere calò, con il conseguente distacco di molti cittadini che andarono alla ricerca di prospettive migliori. Da quel momento in poi è sempre stato così.

Perché?

Le motivazioni sono evidenti certo, ma influisce soprattutto la rassegnazione all'abbandono che porta all'incapacità di trasformarsi e ad un declino sociale, economico e culturale. I giovani ne sono l'esempio principale. Camminano dritti per la loro strada senza mai voltarsi indietro, ignari del vuoto che lasciano sul loro percorso e, indirettamente, su quello di altri. Proiettati verso il futuro, forse anche troppo, e guardando avanti più del dovuto perdono di vista quello che hanno sotto gli occhi ogni giorno. In un mondo dove le prospettive sono tante e ambiziose noi giovani siamo abituati a sognare in grande e, purtroppo o per fortuna, Montecatini con la sua piazza, i suoi piccoli e tipici negozietti, rimane ai bordi delle nostre possibilità. Non ci resta che partire, esplorare il mondo e realizzarci, consapevoli che probabilmente siamo quello che siamo grazie alle giornate passate a giocare per strada, a dondolarsi sull'altalena e a giocare a nascondino trovando la magia anche negli angoli più improbabili.

Montecatini, nella sua dimensione fuori dal tempo e nella sua apparente intangibilità rimane un punto fisso, un luogo nel quale tornare, un rimorso doloroso e necessario, un'aspirazione, una terra fertile nella quale far crescere le radici di una tradizione unica che, con il tempo, si è affievolita.

«Un paese ci vuole» dice il protagonista de *La luna e i falò* di Cesare Pavese e noi avvertiamo il compito di tramandare le nostre radici e le nostre origini senza scordarci mai che cosa si prova a far parte di una piccola realtà che, nella sua semplicità, è la base da cui siamo partiti per costruire il nostro futuro. Conoscere l'identità del proprio territorio, le dinamiche storiche, culturali, sociali ed economiche che lo hanno caratterizzato in passato e che hanno condotto alle condizioni attuali rappresenta una "conditio sine qua non" un giovane può progettare il proprio futuro.

Spesso veniamo etichettati come una generazione schiacciata sulla contingenza del momento, incapaci di gettare uno sguardo sull'operato dei nostri predecessori, completamente assorbiti dai riflessi azzurrini e abbaglianti dei nostri smartphone che rappresentano, indubbiamente, uno straordinario mezzo di evasione da una comunità piccola e isolata come la nostra, in cui le opportunità relazionali e culturali sono, francamente, molto rare. Tuttavia, scorrendo le pagine di questo lavoro, ci siamo resi conto della rilevanza economica e sociale dello stabilimento minerario del nostro territorio, di come fosse prezioso il materiale estratto, dell'indotto economico e sociale che tutto questo determinava e della spiccata abilità imprenditoriale di questa figura che riesce a realizzare un progetto moderno, dinamico

ed efficiente.

Interrogarsi sulle vicende che hanno condotto all'attuale decadenza significa conferire consapevolezza e spessore al nostro vissuto, alle nostre origini, alle dinamiche che, in qualche modo, ci hanno influenzato e determinato.

Dovremo fare delle scelte, prendere strade diverse ed iniziare una nuova vita, ma alla fine, comunque vada, noi saremo in grado di voltarci indietro e ritrovare la strada di casa.

LUCREZIA e MARTA SANDRONI

Studentesse di IV e V Liceo Scientifico

Montecatini Val di Cecina, 8 marzo 2020

Come possiamo constatare, Marta e Lucrezia hanno ampiamente dimostrato che, se viene loro concesso spazio e attenzione, i giovani ci sono e possono esprimersi al meglio. Dobbiamo tuttavia tener conto che il vivere in un contesto culturalmente non eccelso come il nostro e senza opportunità di aggregazione, limita non poco la loro possibilità di espressione e di realizzazione personale o di gruppo. Con la consapevolezza che, senza trascurare le esigenze degli adulti, è sui giovani che si deve investire (e non solo con l'istruzione scolastica), dobbiamo convenire sulla necessità di uno sforzo comune nel trovare il modo di valorizzare certe potenzialità e dare a tutti l'opportunità di crescere. Ma occorre anche sapere e voler interpretare il messaggio che Marta e Lucrezia hanno inteso lanciare in chiusura della presentazione: «Interrogarsi sulle vicende che hanno condotto all'attuale decadenza significa conferire consapevolezza e spessore al nostro vissuto, alle nostre origini, alle dinamiche che, in qualche modo, ci hanno influenzato e determinato. Dovremo fare delle scelte, prendere strade diverse ed iniziare una nuova vita, ma alla fine, comunque vada, noi saremo in grado di voltarci indietro e ritrovare la strada di casa».

Un messaggio che credo debba essere recepito, ma non passivamente, da cittadini e istituzioni, aperti all'ascolto di queste due ragazze capaci di dar prova che il fuoco sotto le ceneri del nostro paese è ancora vivo. Sta a tutti noi far sì che non si estingua ma torni ad ardere.

La «Virgo Fidelis» a Montecatini

“La Spalletta”, 28 novembre 2020

Sabato 21 novembre, su iniziativa della locale Sezione Carabinieri in congedo, all'interno della Chiesa parrocchiale di Montecatini Val di Cecina, nel rispetto delle norme anti Covid-19 e con una funzione religiosa sobria e ricca di significati che l'arciprete don Enrico Vanzini ha ben messo in luce nella sua omelia, si è svolta la commemorazione della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri.

Alla cerimonia hanno partecipato Carabinieri in servizio e in congedo nonché il Sindaco Sandro Cerri al quale è stata consegnata la tessera di «Socio simpatizzante».



Il Cav. Ferretto Ferretti consegna all'ex Sindaco Renzo Rossi l'«Attestato di Benemerenzza» conferitogli dalla Presidenza dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Roma

La ricorrenza ha dato l'occasione al Presidente della locale Sezione, Cav. Ferretto Ferretti, di consegnare all'ex Sindaco Renzo Rossi l'«Attestato di Benemerenzza» conferitogli dalla Presidenza dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Roma, con la seguente motivazione: «Al Signor Renzo Rossi, già Sindaco del

Comune di Montecatini Val di Cecina, per la vicinanza e la fattiva collaborazione fornita alla Sezione».

Appendice

Rese pubbliche le foto della commemorazione della «Virgo Fidelis», scattate come al solito da Francesco Spila, mi sembra giusto spendere due parole per Alberto (Ferretto) Ferretti che della cerimonia è stato l'organizzatore così come è stato fautore del conferimento a Renzo Rossi dell'«Attestato di Benemerenza».

Alberto non è nuovo ad iniziative di rilievo per il proprio paese e la sua gente. Credo ne abbia data ampia dimostrazione negli anni vissuti a Montecatini dopo il suo congedo dal servizio nell'Arma.

Abitavo ancora a Cecina, ma dai primi anni Duemila ho comunque avuto modo di apprezzare il suo spirito di servizio da Presidente del locale Comitato della Croce Rossa Italiana. Un amore per la sua comunità che ha dato frutti visibili a tutti ancora oggi.

Potrei elencare numerosi progetti concretizzati ed iniziative, anche di carattere culturale, ideate e realizzate da Alberto (ovviamente con la collaborazione dei Volontari di allora) in quel periodo. Non lo faccio perché ad alcuni eventi ho avuto parte anch'io e poi perché non vale la pena rivangare troppo il passato: i ricordi potrebbero far riemergere, amaramente, pure i motivi che lo indussero a porre fine alla sua esperienza di responsabile del Comitato. La memoria, quando conviene, è assai corta e la riconoscenza, un po' come la colpa, muore spesso fanciulla. Salvo poi dover rimpiangere il tempo che fu.

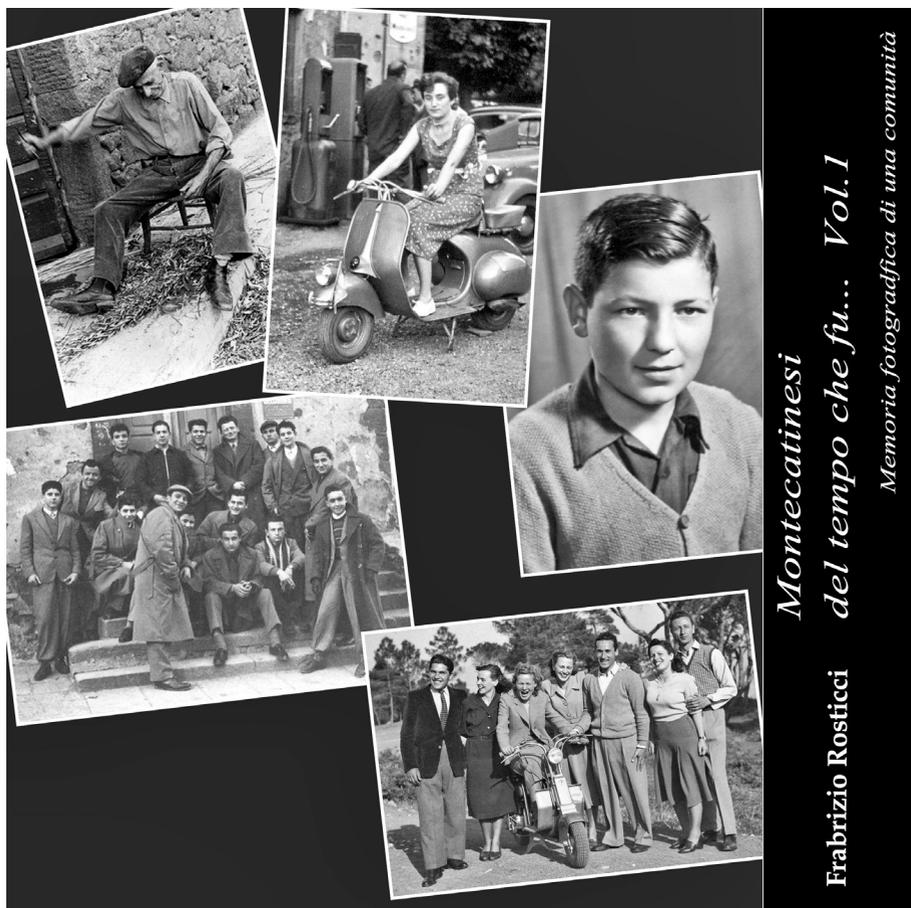
Rammento volentieri, invece, il contributo che in tempi più recenti Alberto ha fornito, da volontario attivo, sia nell'Associazione la Torre sia nella realizzazione della Biblioteca Comunale.

E non posso dimenticare, infine, le manifestazioni organizzate con la Sezione Carabinieri in congedo. Cito per tutte la cerimonia di intitolazione di una piazza a Guido Ricotti, da lui proposta, e di una via a Ezio Ceccarelli. Cerimonia che risale al 28 settembre 2019, per la quale riuscì, con impegno insistente, ad ottenere la presenza della Fanfara dei Carabinieri della Scuola Brigadieri e Marescialli di Firenze (cosa tutt'altro che consueta... ma già dieci anni prima aveva fatto altrettanto con la Banda della CRI, in occasione del decennale della Sede e dell'inaugurazione del Piazzale XXV Aprile). Credo che tutti ricorderanno, anche perché eventi simili a Montecatini non sono poi così frequenti.

Ecco, provo a togliermi di dosso quella mia corazza da introverso, per rivolgergli un grazie sincero, confidando che altri vogliano condividere.

«Montecatinesi del tempo che fu... 1»

“La Spalletta”, 19 dicembre 2020



Prima di copertina del volume Montecatinesi del tempo che fu. 1

L'idea di realizzare un volume con le fotografie di famiglia della nostra comunità, era maturata già alcuni anni fa allorché iniziai a pubblicare sulla mia pagina facebook i ricordi fotografici pervenutimi da numerosi concittadini. Sotto la voce “Foto”, con il tempo ho messo insieme cinque album contenenti ciascuno circa 150 foto accompagnate da una breve didascalia. Per realizzare questa raccolta,

intitolata *Montecatinesi del tempo che fu*, mi avvalsi di questo invito: «La compilazione di questo album vuol essere un lavoro collettivo; perciò devi contribuire anche tu, con le tue vecchie foto (di gruppo o individuali). Sarà un bel ricordo per la comunità di Montecatini; e un omaggio alle tante persone che non ci sono più. Aspettiamo le tue foto!». Un appello non rimasto inascoltato, visto che al numero di foto cui ho precedentemente accennato, ho potuto disporre di circa 180 immagini scolastiche che sono andate a comporre il volume *Scuola Elementare di Montecatini Val di Cecina. Ricordi di una scuola che non c'è più*.

Mi sembrava interessante raccogliere le foto di famiglia in un libro che chiunque potesse sfogliare ritrovandovi tracce della nostra memoria collettiva. Ne è scaturita una antologia, frutto di una selezione arbitraria delle immagini, secondo un criterio personale che si impone quando il materiale a disposizione è tanto e se ne può presentare solo una parte. Spero di averlo fatto con il rispetto e la delicatezza dovuti a coloro che hanno messo a disposizione le immagini di una vita, ossia le testimonianze della propria memoria, concedendo così tanto di sé stessi.

Vecchie foto, di qualità talvolta non eccelsa, accompagnate da didascalie forse non sempre appropriate, che hanno, in fondo, la sola pretesa di porci di fronte al ricordo e di farci rivivere per un attimo una realtà oggi a noi molto distante.

Devo perciò ringraziare tutti coloro che hanno offerto la loro collaborazione, rinnovando l'invito a contribuire, con le proprie foto di famiglia, all'elaborazione della storia per immagini del nostro paese. Come si evince dal titolo, *Montecatinesi del tempo che fu... 1*, questo è solo il primo volume: con il materiale disponibile e con quello che potrà esser fornito, sarà sicuramente possibile procedere ad altre pubblicazioni.

Come a Montecatini alcune persone avranno avuto modo di sapere, ho momentaneamente messo da parte il libro *Scuola Elementare di Montecatini Val di Cecina. Una scuola che non c'è più*, per dare la precedenza alla pubblicazione del primo volume sui *Montecatinesi del tempo che fu*, di cui ho qui riportato la mia introduzione.

Un libro di 176 pagine nel formato cm 21x21 – per il quale ho già ricevuto un buon numero di prenotazioni – che appena la situazione Covid-19 lo consentirà sarà dato alle stampe e presentato per esser messo a disposizione di chi ne ha fatta richiesta.

Il prezzo di copertina si aggirerà sui 15,00 euro e l'eventuale ricavato servirà per dare avvio ad un progetto – a nostro parere, di pubblica utilità – che il Gruppo Fotografico Montecatinese ha da tempo in programma.

Ossia scansionare vecchie immagini di luoghi e persone montecatinesi e provvedere poi alla stampa e alla loro archiviazione informatica.

Un lavoro abbastanza impegnativo che richiederà tempo e disponibilità finanziaria (che troveremo con iniziative simili a quella in oggetto).

Disponiamo di un buon numero di vecchie foto che, se non si frapperanno ostacoli che ben sappiamo sono sempre in agguato, ci consentiranno di mettere insieme una consistente e speriamo interessante documentazione sulla nostra comunità.

Documentazione utile a costituire una sorta di Archivio Storico Fotografico Montecatinese che, se sussisteranno idonee condizioni, dovrebbe secondo gli intenti del GFM andare a far parte del materiale archivistico di pertinenza del Comune.

Aggiungo che per sostenere tale progetto, stiamo lavorando ad altre piccole iniziative editoriali di carattere locale.

Per quanto mi riguarda, avendo già iniziata la messa a punto del Volume 2 dei *Montecatinesi del tempo che fu*, posso affermare che, se la cosa susciterà interesse, non mi fermerò qui.

A tal proposito invito nuovamente chi desiderasse mettere a disposizione vecchie fotografie (che una volta scansionate saranno restituite) a contattarmi: il suo contributo alla memoria storico-fotografica della comunità montecatinese, sarà sempre gradito. E poi, non dimentichiamolo, sarà anche un modo di far rivivere, nel ricordo collettivo, persone a noi care che qui hanno trascorso la loro vita o che comunque con Montecatini hanno sempre mantenuto un forte legame affettivo.

Sugli Archivi del Comune di Montecatini

“La Spalletta”, 30 gennaio 2021

Immagino che qualcuno, notando negli ultimi tempi un po' di “movimento” nei pressi della Sala della Comunità, abbia avuto la curiosità di conoscerne il motivo.

Quegli ambienti che, pur essendo già dal 2003 sede dell'Archivio Storico della Miniera, nel tempo sono stati adibiti a manifestazioni più o meno ludiche, spesso di carattere privato, sono ora riservati esclusivamente al materiale d'archivio di interesse comunale.

Dopo alcuni lavori di ristrutturazione edilizia e l'adeguamento dell'impianto di illuminazione, la sala principale è stata arredata con un impianto di scaffalature mobile (m. 4,950 x 2,720 x 3,750) dalla capacità dei ripiani pari a 259,20 metri lineari. Tale struttura accoglierà le carte dell'Archivio Storico Comunale post-unitario (fino almeno agli anni Ottanta del secolo scorso) e quel che rimane della documentazione pre-unitaria.

Il lavoro di riordino e di inventariazione è affidato alla Dott.ssa Silvia Trovato che a Montecatini nei primi anni del Duemila si occupò dell'Archivio della Miniera.

Il suo sarà un lavoro lungo, anche perché nel frattempo il Comune ha preso in carico le carte della Famiglia/Fattoria Pagani Nefetti e più recentemente quelle della Fattoria di Buriano, il cui riordino, già iniziato, avrà la precedenza su quello comunale. Per prima cosa abbiamo, intanto, dovuto riordinare l'Archivio della Miniera che presentava problemi sia nella struttura sia nella sistemazione di faldoni e libri nella scaffalatura, al cui interno è stato rinvenuto un po' di tutto, perfino materiale residuo di feste paesane di vecchia data.

Come ho accennato, il lavoro della Dott.ssa Trovato richiederà alcuni anni: si protrarrà ben oltre il termine del mio incarico che si concluderà sicuramente tra due anni e mezzo.

Immagino che quando il tutto sarà ultimato, si porrà il problema (non di poco conto) della gestione degli archivi, che non potrà avere carattere oneroso. Non farò parte della prossima Amministrazione, tuttavia, sempre che risulti cosa gradita, fin da ora mi rendo disponibile all'incarico dell'apertura al pubblico e alla responsabilità della tutela del materiale archiviato. Ovviamente a titolo di volontariato, così come vien fatto ormai da

circa cinque anni per la Biblioteca comunale o come, a suo tempo, avrebbe potuto essere per il Centro di Documentazione delle Attività Minerarie della Val di Cecina.

Ma tornando all'oggi, è per me motivo di soddisfazione (e spero non solo per me) aver dato inizio a questo lavoro sugli archivi che attiene peraltro al punto 4 del capitolo *Cultura e Turismo* del Programma elettorale della Lista *Centrosinistra per Montecatini* (10 giugno 2018). Uno dei punti, o meglio, una delle condizioni che due anni e mezzo fa determinarono (la disponibilità a) la mia candidatura.

Per questo progetto, che avrebbe dovuto essere stato al centro delle attenzioni e realizzato un bel po' di anni fa, l'Amministrazione comunale ha messo a disposizione la quota derivante dal gettito dei Canoni Minerari erogata dalla Regione Toscana. Investimento di una certa consistenza, probabilmente non sufficiente al completamento dell'opera, che rappresenta comunque un segnale importante, visto che alla Cultura – con la quale non... si mangia, è vero, ma ci fu anche chi (non uno a caso) volle ammonirci affermando che «non di solo pane vivrà l'uomo» – non era mai stata riservata sì tanta attenzione.

Era sempre stata considerata un optional, un qualcosa di cui si poteva fare tranquillamente a meno. Considerazione da tutti presa alla lettera, tanto da far sì che il nostro, a tutt'oggi, sia l'unico Comune della Provincia di Pisa privo di un Archivio Storico strutturato (e fino a ieri, anche di una Biblioteca comunale).

Per comprendere lo stato di “arretratezza culturale” – non certo l'ultimo dei biglietti da visita di una comunità – che ci caratterizza e che dovrebbe anche un po' ferirci nell'orgoglio, sarebbe sufficiente leggere la pagina a noi dedicata nel volume di Emilio Capannelli e Alessandro Marucelli (della Soprintendenza Archivistica per la Toscana), *Gli Archivi comunali della Provincia di Pisa* (Firenze, 1999). Oppure gettar l'occhio oltre il cancello dello scantinato che funge da archivio storico.

Be', con l'avvio di questo lavoro, che certamente non soddisferà il nostro appetito di mondanità né il nostro interesse materiale ma che certamente rappresenta una svolta storica nel nostro piccolo mondo, potremo forse non sentirci più “ultimi”. Esserlo dal punto di vista economico e/o demografico non è disonorevole e comunque dipende anche da fattori estranei alla nostra volontà. Provare a migliorarci, conoscere i nostri trascorsi storici, conservare la memoria collettiva, partecipare, dipende invece da noi; e non possiamo ignorare che questi sono gli ingredienti necessari,

fondamentali, per tener viva una comunità.

A tal proposito non posso tacere un desiderio che condivido con il Gruppo Fotografico Montecatinese cui sono iscritto. Ossia la realizzazione di un archivio storico fotografico del nostro paese, con immagini cartacee e digitali catalogate, che se sussisteranno le condizioni, dovrebbe diventare poi di pertinenza comunale ed esser così fruibile a tutti. Anche questo sarà un lavoro complesso che richiederà – ci auguriamo – la collaborazione dei concittadini, tempo ed una certa disponibilità economica che il Gruppo cercherà di garantirsi attraverso iniziative proprie.

Un'associazione, in fondo, dovrebbe avere come finalità anche la realizzazione di qualcosa di utile (oltretutto dilettevole) che sia, comunque, di pubblico interesse. E, pur collaborando ma non facendo parte del Consiglio né dell'una né dell'altra, posso affermare con un certo distacco che sia l'Associazione "La Torre" sia il Gruppo Fotografico ci stanno provando ormai da anni con iniziative forse non sempre apprezzate e talvolta troppo in fretta dimenticate.

Credo invece – e quando mi è stato possibile ho cercato di farlo – che apprezzare, incentivare e valorizzare proposte, progetti e persone (giovani e meno giovani) montecatinesi, sia fondamentale. Lo affermo certamente non con lo spirito salviniano del «prima gli italiani» – ci mancherebbe! – ma con la consapevolezza che, i nativi o coloro che vivono la/nella comunità, in quel che fanno mettono il cuore riuscendo talvolta a colmare lacune e a dare molto di più di certe presunte eccellenze non a noi vicine che quasi mai si mettono in gioco disinteressatamente.

Per quanto concerne invece la voce «Cultura» in ambito amministrativo, conscio che si sarebbe potuto far di più e meglio, voglio augurarmi che, con il supporto della Dott.ssa Trovato e del Dott. Luca Faldi (Soprintendenza Archivistica), sia possibile anche catalogare e dare idonea collocazione ai numerosi disegni della Miniera, che attualmente si trovano esposti all'interno della Sala Calderai e depositati in un locale del Palazzo comunale, mentre ve n'è ancora un bel numero da rintracciare e/o da restaurare.

Ci sono poi altri punti del Programma elettorale da soddisfare: alcuni di difficile attuazione, richiedendo la collaborazione di altri enti (punti 6, 7, 8, 9), altri che potrebbero essere obiettivi facilmente perseguibili, come ad esempio una più attenta valutazione/osservazione delle linee guida per la gestione del Parco Museale di Caporciano (punto 1), la pubblicazione periodica di un Notiziario di informazione, oppure la cura e l'aggiornamento continuo del Sito internet del Comune dove, a mio avviso, è indispensa-

bile render nota la presenza della Biblioteca comunale (con regolamento, orari, catalogo librario, ecc.) e dell'Archivio della Miniera che, una volta conosciuta la disponibilità, potrebbe risultare di interesse per qualche cultore della materia (punti del capitolo *Trasparenza, comunicazione alla cittadinanza e partecipazione*).

Altro obiettivo che, pur esulando dal Programma, mi sarebbe piaciuto perseguire, riguarda(va) l'allestimento a Ponteginori di un piccolo museo/archivio relativo alla presenza e all'attività della Società Solvay sul nostro territorio. Ricordo di aver preso contatti in merito con il direttore dello stabilimento di Rosignano che aveva palesato una certa disponibilità, ma poi, avendo percepito – magari sbagliandomi – un interesse men che scarso all'iniziativa, ho desistito. Questo per dire che certi piccoli progetti, quasi sempre a costo zero, è possibile realizzarli, ma bisogna volerlo e magari offrire un minimo di supporto anche solo mostrando una parvenza di attenzione o di coinvolgimento.

Vedremo cosa sarà possibile concretizzare in seguito, confidando che, oltre al Covid-19, non si presentino altri impedimenti alla realizzazione di progetti, idee e proposte che, mi auguro, possano giungere dai cittadini.

Ricordo che attualmente gli archivi non possono essere aperti al pubblico per la consultazione. Tuttavia chi avesse necessità di svolgere ricerche sulla Miniera di Caporciano o desiderasse visionare i locali con il nuovo arredo, potrà rivolgersi al sottoscritto in qualsiasi momento.

Chiudo con un ringraziamento all'Amministrazione per la scelta di investire anche in Cultura, in un momento tra l'altro assai poco favorevole, segnato da scarsità di risorse e dalle restrizioni dovute alla pandemia. Un grazie, ovviamente, anche ai dipendenti comunali che, alle mie non poche richieste e non solamente legate agli archivi, hanno sempre risposto con prontezza e – in questo caso posso ben dirlo – con partecipazione.

La Fattoria di Ligia, com'era... com'è

“La Spalletta”, 6 marzo 2021

Nelle *Osservazioni fatte a Ligia* durante il suo *Viaggio da Volterra a Ligia* che lo vide impegnato dal lunedì 5 al mercoledì 7 novembre 1742, Giovanni Targioni Tozzetti riporta anche questo inciso:

Lunedì 5 Novembre doppo desinare, in compagnia del Sig. Cav. *Giuseppe Riccobaldi del Bava*, andai a *Ligia* sua Villa, poco distante da *Montecatini di Val di Cecina* [...].

[...] I Pietrami della Villa de' Signori *Bava* sono di una certa pietra simile alla *Serena di Fiesole*, ma più dolce e più renosa: ella ha dentro di sé de' pezzuoli d'altre pietre, e principalmente di *Diaspro nero* simile alla *Pietra Fuocaia*, che si usa in Firenze portata d'Inghilterra. Si cavano in una grotta d'un Podere de' medesimi Signori, vicino al Torrente detto *la Macinaia* [...]. (G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa dal Dottor Gio. Targioni Tozzetti*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1751, Tomo II).

Di quei “Pietrami”, come vedremo e come i montecatinesi conoscono bene, non è rimasto granché.

Situato a nord del nostro paese, al sobborgo di Ligia si accede da una diramazione della SP. 32, sull'«erta salita del poggio di Montecatini in val di Cecina, con gli occhi e la mente aduggiati dalla esasperante monotonia del mattaione, [là dove] ad un tratto l'animo gli si rasserenava alla vista improvvisa di boschi, di frutteti e di vigneti» (*Controversie coniugali a Ligia*, in “Il Corazziero”, a. XLVII, n. 2, 8 gennaio 1928, rubrica *Memorie del passato*, articolo siglato Il Tarlo).

Agglomerato urbano di una certa consistenza, fino a circa un secolo fa poteva contare su una popolazione che si aggirava sui 300 abitanti. Vista la situazione attuale potrà forse sembrare inverosimile, tuttavia, all'inizio del Novecento – quando il socialismo a Montecatini era in... auge –, la campagna di Ligia era talmente popolata che lì fu costituita una sezione giovanile del Partito socialista. Su “Il Martello” del 13 maggio 1906, quando ormai la crisi della miniera aveva già portato allo spopolamento del paese e quindi ad un consistente calo di aderenti al Psi, è riportata, ad esempio, la

notizia di una conferenza «tenuta da Umberto Boschi nella sezione giovanile socialista di Ligia, un piccolo sobborgo di Montecatini, dove l'oratore, davanti a un centinaio di persone di ambo i sessi, "sviluppò e lumeggiò principalmente l'antimilitarismo e l'anticlericalismo"».

Per moltissimi anni di proprietà della famiglia volterrana Riccobaldi Del Bava, la Fattoria di Ligia appartenne in seguito ai Pallavicini, quindi insieme al Mocajo fu acquisita dalla Società Fratelli Hall & Soci, per passare poi in esclusiva al socio di maggioranza Francesco Giuseppe Sloane e per eredità ai Boutourline. Nel luglio 1920, aggregata alla Fattoria del Mocajo, fu ceduta da Edoardo Varini al commendator Eduardo Ferrara, console di Cuba. Nel 1938 il tutto passò a Giovanni Perucchetti. Quindi nel 1953, in parte fu oggetto di esproprio da parte dell'Ente Maremma.

Come nucleo abitato del capoluogo, nel censimento del 1951 Ligia fece registrare 94 abitanti, mentre nella rilevazione del 1961 ne risultarono solo 10. Il "miracolo economico" stava portando i primi risultati. Nel solo triennio 1957-1960, il settore industriale aveva registrato un incremento medio della produzione di circa il 31,5%: la richiesta di mano d'opera nel triangolo industriale si faceva pressante, mentre da noi permaneva ancora il problema della disoccupazione. Giustificato anche da varie altre cause, l'esodo dalle campagne verso le fabbriche del nord o verso centri agricoli più produttivi, iniziò quindi a farsi imponente. D'altra parte i dati demografici sono impietosi: il Comune di Montecatini che nel 1951 vantava una popolazione di 5.376 abitanti che un decennio più tardi si riducevano a 3.991, ed oggi, a 70 anni dal primo censimento dell'era repubblicana e con un trend che sembra inarrestabile, ne conta circa 1.600, con una perdita che si avvicina al 70%.

Negli anni Cinquanta Ligia e la sua campagna erano ancora abbastanza popolate. Il grande fabbricato della Fattoria (di cui riporto una immagine risalente al primo ventennio del Novecento, quando proprietari erano i fratelli Varini), ospitava numerose famiglie.

Diversi montecatinesi, ormai non più giovanissimi, hanno ancora vivo il ricordo dei loro trascorsi a Ligia. E non c'è dubbio che constatare la condizione di degrado che da decenni caratterizza (ciò che rimane di) quell'edificio ed i suoi annessi, procuri loro non poco sconforto.



La fattoria di Ligia, ormai ridotta a rudere



I ruderi della fattoria di Ligia

La foto qui riprodotta, rappresenta solo in parte quella che è la realtà: tra l'altro, insieme a vari edifici, anche una antica chiesetta, limitrofa alla fattoria, fu a suo tempo demolita e depredata senza troppo riguardo. Testimonia, però, la fine indegna di una storica località, ridotta così nella totale indifferenza e, cosa assai più grave, senza che nessuna istituzione se ne preoccupasse più di tanto.

Anzi, mi è stato riferito – ed ho buoni motivi per crederlo – che gran parte del materiale di quell'edificio in rovina – mattoni, pietre, stipiti in selagite – ha trovato utilizzo per usi e abusi privati: e ciò non ci rende certo onore, semmai ci associa alla colpa di quel degrado.

Una sorte comune a tanti altri edifici di pregio che Montecatini ha visto e sta vedendo andare in malora. La lista sarebbe lunga, ma credo sia sufficiente ricordare che, dopo aver perso, nella seconda metà del secolo scorso, buona parte di strutture e suppellettili della vecchia miniera; dopo aver tollerato scempi come quello di cui in un secolo circa è stato vittima il trecentesco Palazzo Belforti e gli edifici limitrofi; dopo aver assistito senza essere... assistiti da enti soprintendenti alla decadenza distruttiva di Buriano (il "borgo fantasma", divenuto, suo e nostro malgrado, attrattiva turistica); vediamo ancora andare in rovina strutture di pubblico interesse come l'ex Teatro della Miniera, la caratteristica guardiola e altre.

Forse, pur trattandosi di proprietà privata, non bisognava permettere che il tutto, memoria compresa, andasse perduto in questo modo... È indubbio che ci siamo curati assai poco del nostro patrimonio storico-culturale, che invece rappresenta/rappresenterebbe una ricchezza, non solo del privato se ne detiene la proprietà (ossia, il diritto d'uso e l'obbligo di tutela), ma dell'intera comunità. Io la penso così: l'interesse della collettività dovrebbe essere sempre al centro e prevalere su ogni altra opzione. Non posso tacere, perciò, che questa sia una delle "colpe" di un passato, prossimo e soprattutto remoto, che oggi stiamo pagando. Che sta pagando l'Italia intera ma – ed è quello che ci riguarda – ancor più il nostro territorio che non ha altra potenzialità se non quella del turismo culturale.

Ecco perché tutto ciò che apparentemente sembra non riguardarci, non appartenerci, dovrebbe al contrario interessarci e non lasciarci indifferenti...!

Ritengo necessario, in proposito, che tutti i cittadini, con attenzioni, suggerimenti e segnalazioni, possano offrire il proprio contributo alla salvaguardia dei beni di pertinenza della comunità, di cui doverosamente sono o dovrebbero essere i primi tutori: sicuramente i più solerti e premurosi.

**A proposito di Fontemigliari...
... è indubbio, quei cipressi,
al pari di quelli decantati da Carducci,
avrebbero dovuto essere oggetto di maggior riguardo**
“La Spalletta”, 13 marzo 2021

Senza voler entrare nel merito dei problemi, dei disagi e delle polemiche suscitate dalla frana, giunta ora, dopo anni, al punto di maggiore criticità, ed a breve oggetto di intervento risolutivo, mi sembra opportuno evidenziare quanto segue.



I cipressi di Fontemigliari

Quella stretta curva a gomito con i suoi caratteristici cipressi, è il fulcro di un'area di «notevole interesse pubblico», sulla quale grava tuttora un vincolo paesaggistico (Decreto Ministeriale 3.I.1958, in G.U. n. 22 del 27.I.1958, p. 365).

Provvedimento che trae origine da quanto deliberato nella adunanza del 23 novembre 1956 dalla Commissione Provinciale di Pisa per la Pro-

tezione delle Bellezze Naturali, che riconosceva Fontemigliari come zona di «notevole interesse pubblico perché, data la natura del terreno, ricco di piante di cipressi, costituisce una caratteristica nota del paesaggio toscano, e forma altresì un insieme di valore estetico e tradizionale». Nel verbale di una precedente adunanza della Commissione tenutasi in data 13 marzo 1956, si legge tra l'altro:

[...] sul tratto di strada Montecatini V.C. / Bacchettona e precisamente alla curva in località "Fontemigliari", Comune di Montecatini Val di Cecina, sorgono filari di cipressi secolari che, con la loro bellezza, danno alla zona un notevole interesse turistico. La Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Pisa venne a suo tempo informata che il Sig. Poli Ardilio (Assegnatario Ente Maremma) aveva chiesto l'abbattimento di una parte di detti cipressi. Il Ministero della Pubblica Istruzione, interessato in merito con telegramma n. 22133 del 15-2-1956 invitò il Sindaco di Montecatini Val di Cecina a notificare, ai sensi dell'art. 8 della Legge 29 giugno 1939, n. 1497, al predetto Sig. Poli Ardilio il divieto di eseguire il taglio dei cipressi in località Fontemigliari [...].

E quindi, visto tale precedente,

[...] considerato che le piante dei cipressi in generale rappresentano una nota caratteristica del paesaggio toscano; riconosciuto nei casi di cui trattasi che i cipressi esistenti nella località di Fontemigliari, presentano una particolare bellezza e sono veramente pregevoli per la loro rarità, in quanto non è cosa comune trovarne nella zona dei gruppi così numerosi; affermata la necessità di salvare dall'abbattimento un così pregevole e raro complesso di piante, a voti unanimi delibera di includere nell'elenco delle Bellezze Naturali della Provincia di Pisa, ai sensi dell'art. 1 della Legge 29 giugno 1939 n. 1497, i cipressi che sorgono in località Fontemigliari, Comune di Montecatini Val di Cecina ai lati del tratto di strada Corrente e la curva della strada Montecatini Val di Cecina-Bacchettona, di fronte a casa Fontemigliari e, lungo quest'ultima strada, un chilometro prima e un chilometro dopo la curva, nelle zone segnate al Catasto di Pisa sui fogli n. 11-23-24 e 25 [...].

Di seguito, per ogni Foglio di Mappa veniva individuata la particella interessata e la relativa proprietà, riconosciuta, senza entrare nel dettaglio,

nei seguenti nominativi: Mazzara Vincenzo, Lipari Rosario fu Vincenzo, Ente Maremma, Giovanni Perucchetti, Tonelli Ing. Vittorio fu Anselmo, Pagani Nefetti Leonetta e Antonietta fu Filippo, Bartalucci Elia fu Pietro, Montagnani Emilia fu Guglielmo, Barzi Elisa fu Dario, Dani Cesare fu Ferdinando, Passera Eliana di Carlo, Del Secco Giuseppe e Egidio fu Sebastiano, Montecatini Società per Industria Mineraria con sede a Milano.

La riunione si chiudeva infine con questa puntualizzazione: «La Commissione inoltre stabilisce di porre come vincolo il divieto di eseguire qualsiasi opera che possa comunque alterare la continuità dei filari di cipressi».

Il D.M. 3.I.1958 identificava quindi più dettagliatamente l'area vincolata con «la zona comprendente i due lati della strada che si svolge da Casa Corrente (quota m. 258 s.l.m.), fino all'incrocio della strada Montecatini Val di Cecina - La Bacchettona, a quota 248 (Casa Fontemigliari), nonché sullo svolgimento di quest'ultima strada per un chilometro verso Montecatini Val di Cecina fino alla Casa Macinaia e per un altro chilometro, verso La Bacchettona, fino a quota 196».

Nel corso dei Tavoli Tecnici Regionali del 2008 e 2009 – (art. 143 del Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio - art. 33 della Legge Regionale 3 gennaio 2005, n. 1, norme per il governo del territorio, - vincolo paesaggistico ex Legge 1497/39) – cui parteciparono la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Toscana, la Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Artistici, Storici ed Etnoantropologici per le Province di Pisa e Livorno, il Consorzio LaMMA-Regione Toscana, con una nota alla *Scheda analitico-descrittiva. Beni Paesaggistici* Cod. Regionale n. 9050344, fu definito che «non essendo specificata la profondità della zona soggetta a tutela, è stata cartografata una fascia di metri 10 dall'asse stradale, su entrambi i lati delle strade menzionate nel provvedimento».

Ecco, credo che la problematica connessa alla frana, che ovviamente è adesso al centro dell'attenzione collettiva, possa offrire l'occasione per una riflessione sul “concetto di tutela”: è spontaneo infatti domandarsi chi, fino ad oggi, abbia tutelato quei due chilometri di strada soggetti a «vincolo paesaggistico». E qui, oltre a far riferimento al fondo stradale (di pertinenza provinciale), occorre considerare anche quella fascia di dieci metri prima citata, che per il (decoro del) paesaggio rappresentano un'offesa bella e buona.

A che servono quei (dispendiosi) «tavoli tecnici»? Meglio non dare risposte.

L'esempio più esplicativo per (farci) capire cosa significa "soprintendere" (dirigere, controllare, sorvegliare, vigilare, ispezionare, tutelare, ecc.) qui da noi è sicuramente Buriano, ma potremmo citarne altri.

Purtroppo, grazie anche a simili esperienze, delle quali ognuno di noi può essere testimone, sull'utilità/inutilità di certi enti, i dubbi spesso diventano certezze.

Da qui la necessità di esser vigili e, quando nell'interesse comune si renda necessario, è bene che chi mal si approccia al proprio servizio, senta il cosiddetto "fiato sul collo" (ovviamente, senza che venga meno il senso civico) del cittadino... una volta tanto solerte come quando si sente "toccato" nel privato.

Non conosco la modalità di intervento su quella frana, ma ho constatato che i cipressi contrassegnati sono ben settantasette (77) e nel caso in cui si rendesse necessario l'abbattimento anche di parte di essi, immagino che sia necessario considerare il vincolo paesaggistico determinato appunto da quella presenza arborea. Cipressi che in caso di recisione credo debbano essere reimpiantati a regola d'arte, come accade in circostanze analoghe nei paesaggi definiti di «notevole interesse pubblico». Cosa che dovrebbe valere anche per quelli che negli ultimi anni sono già stati abbattuti o son caduti a causa dello smottamento.

Insieme ad altri angoli di territorio caratteristici che non siamo riusciti a valorizzare, quella curva con i suoi cipressi (nei cui pressi un tempo era eretta una chiesetta dedicata a Santa Barbara) avrebbe potuto assumere per il nostro territorio un valore simile a quello che riveste la Cappella della Madonna di Vitaleta per la Val d'Orcia.

E forse la minore attrazione paesaggistica della Val di Cecina rispetto alla rinomata valle del Senese, più che dalla scarsità di risorse economiche, deriva proprio dal nostro pressapochismo, dalla comune noncuranza, dall'abitudine di comodo al «lasciar perdere» o al «chiudere un occhio», dalla scarsa propensione all'interesse ed alla cura di ciò che sembra non appartenerci.

Visite femminili alla Miniera di Caporciano

“Non minus interdum oratorium esse tacere quam dicere”

“La Spalletta”, 20 marzo 2021

Nelle varie narrazioni relative alla miniera rivolte ad un pubblico apparentemente non specialistico, nel corso dell'esposizione, forse per la frenesia di stupire, talvolta si ravvisa più la propensione ad affidarsi ad aneddoti estemporanei che non a far riferimento alla fondatezza della notizia.

Poi, come si può ben intuire, queste simpatiche storielle che tra l'altro hanno facile presa su gran parte di chi ascolta, col tempo, a mo' di usucapione, finiscono per entrare a pieno titolo, distortendola, in quella che dovrebbe essere la storia ufficiale della miniera. Storia che così non tuteliamo affatto.

Recentemente, ad esempio, ho sentito affermare che, nella convinzione che la presenza femminile “portasse sfortuna”, a nessuna donna era stato consentito di visitare la miniera, con la sola eccezione della granduchessa Maria Antonietta, alla quale nel novembre 1844 fu dedicata la galleria della Macinaja.

Purtroppo non essendo più presente tra le carte d'archivio il *Libro dei visitatori* è difficile affermare se e quante donne siano state ospitate in miniera. Sappiamo di certo che Maria Antonia nella visita del 1843 era accompagnata dalla contessa Adele Palazzi e che nel 1851 (e non nel 1857) visitò le gallerie in compagnia della contessa di Trapani, della contessa Palagi e della contessa Latour di Napoli.

Con quasi certezza possiamo affermare che nessuna donna abbia mai lavorato in miniera (ma, contestualizzando, si può facilmente capire il perché; il ruolo della donna nell'Ottocento era ben altro), tranne Amelia Colivicchi (1872-1948; di Adamo e Amalia Orzalesi) che, dopo la morte del padre (1919), per oltre un ventennio mantenne la gestione del villaggio e delle strutture minerarie per conto della Società Montecatini.

Il proposito di suffragare l'infondatezza dell'affermazione relativa al divieto o al non gradimento di visite femminili, mi dà l'opportunità di riportare un articolo tratto da “Cordelia. Foglio settimanale per le giovinette italiane”, fondato a Firenze il 6 novembre 1881 da Angelo De Gubernatis (Torino, 1840 - Roma, 1913) e da lui diretto fino al 1884. La rivista, che sul modello delle pubblicazioni ottocentesche dirette da uomini, si poneva

come scopo fondamentale quello di «educare le giovinette», diventerà poi mensile ed avrà vita fino al 1942, allorché divenne supplemento del periodico “La Donna”.

Anno I.

FIRENZE, 7 Maggio 1882.

Num. 27.

CORDELIA

FOGLIO SETTIMANALE PER LE GIOVINETTE ITALIANE.

COLLABORAZIONE.

Direttore:
ANGELO DE GUBERNATIS.

Scrittori principali:

ALBINI SOPHIA; ALFANI AGOSTO; ANFOSSO CARLO; BERSEZIO VITTORIO;
CARRELA VALENTINO; C. COLLODI; CONTI AGOSTO; LAZZI PIETRO;
DE CASTRO GIOVANNI; DORA D'ISTRIA; ERRERA ALBERTO; FALORSI
GUIDO; FABINA SALVATORE; GIULIANI G.-B.; LINAKER ARTURO; MAI-
NENI B. E.; MALFATTI BARTOLOMEO; MANNO ANTONIO; MANNUCCI TE-
RESA; MASSARANI TULLO; MONTEZEMOLO CESARINA; MORANDI LUIGI;
PITRÈ GIUSEPPE; RIGUTINI GIUSEPPE; RIZZI GIOVANNI; YORICK.

AMMINISTRAZIONE.

La **CORDELIA** si pubblica ogni domenica in Firenze, via San Gallo, n. 33, col tipo dei Successori Le Monnier, presso i quali si tiene l'Amministrazione e si fa la spedizione del Giornale.

L'associazione **annua** costa **Cinque lire** per l'Italia, **Sette lire** per l'Estero. Non si può tener conto d'alcuna domanda d'associazione che non sia accompagnata dal relativo importo. Si prega di non mandare danaro per la Posta altrimenti che in lettera raccomandata o col mezzo di Vaglia.

In fin d'anno, gli Associati riceveranno in dono con l'indice del volume un frontespizio e relativa copertina, perchè possano riunire in un solo elegante volume i cinquantadue fogli ricevuti.

UN NUMERO SEPARATO: **VENTI CENTESIMI.**

La testata del settimanale “Cordelia”

Il numero del 7 maggio 1882 (a. I, n. 27), in prima pagina, nella rubrica *Le Lezioncine della Nonna*, riporta il resoconto di *Una gita alla Miniera di rame di Caporciano (Val di Cecina)* risalente al 1° settembre 1881.

Una carrozza a due cavalli elegantemente bardati da viaggio e guidati dall'esperta mano del proprietario, passava a gran trotto per la strada provinciale volterrana in Val d'Era la mattina del 1° settembre dell'anno decorso. Quando la carrozza fu presso il luogo detto *La Bacchettona*, lasciò la direzione di levante, e voltò a destra montando con rallentata lena la tortuosa e faticosa salita che conduce al paesetto di Monte Catini (di Val di Cecina), edificato in cima al sollevamento, dove sono le più belle trachiti micacee (in nota si riporta: «Tali rocce sono tra le vulcaniche le più antiche che si trovino in quella parte d'Italia. Pare che comparissero durante il deposito del terreno pliocene»).

Queste trachiti sono la cosa più importante che si può ammirare in Monte Catini, dove non sono moltissime le case, fabbricate a diversi livelli per la naturale ineguaglianza del terreno. Nel centro del paesetto si presenta un largo stradone qua e là fiancheggiato da fabbricati signorili, alcuno dei quali con vaghi giardinetti intorno, che conduce all'altro gruppo o sollevamento di trachiti; dove trovansi la Miniera di rame detta di Caporciano, distante da Monte

Catini un mezzo chilometro circa. Ognuno sa di questa miniera celebre in tutta Italia per i suoi ricchi prodotti. Conosciuta fino da un'antichità remotissima, fu coltivata fruttuosamente, ma con varie vicende al tempo delle italiane repubbliche, poi abbandonata per quasi due secoli. Richiamata in vita dagli studii del Targioni e dalla coraggiosa costanza di Luigi Porte, causa di rovina alle Società, che inutilmente vi consumarono gl'insufficienti loro capitali, essa passò poi nelle mani dei signori Sloane, Hall e Coppi di Firenze. Ne fu data la direzione al valente ingegnere signor Augusto Schneider, il quale cooperò a renderla la più produttiva delle Miniere di rame ed una delle più importanti intraprese minerarie di tutta Italia. Oggi pure seguita la sua floridezza e attività commerciale, ma è cambiato lo stato della Società come fu costituita da prima: lo Sloane divenne il maggior proprietario, prendendo in affitto anche la parte del socio Hall; e morendo la lasciò al suo erede conte Bouturlin.

Là presso l'entrata della Miniera e gli altri fabbricati ad uso degl'impiegati dello stabilimento, si vede una bella villa, che abita il conte Bouturlin, quando si reca lassù per i suoi affari. La Miniera è di grande profitto ai poveri abitanti di Monte Catini che sopra a 300 vi sono impiegati come scavatori. Non è un piccolo numero per un paese come quello! S'incontrano ogni otto ore questi poveri scavatori, divisi in gruppi che vanno al lavoro o tornano al riposo per altre otto ore in seno alla propria famiglia. La faccia gialla piuttosto che terrea, l'occhio smorto, le sembianze gravi e tristi e la lanterna pendente dalla loro cintola, ispirano tutt'insieme un sentimento pietoso nei visitatori che di frequente vanno e vengono dalla Miniera. Prima di scendere al duro lavoro, ognuno di essi accende la lanterna; dipoi tutti s'inginocchiano in una cappellina che trovasi alla bocca della Miniera, e invocano l'aiuto divino. Quindi tranquillamente scendono entro le viscere della terra, dove sono 44 chilometri di gallerie disposte in undici piani (e con diverse diramazioni), l'ultimo dei quali ha una profondità di 300 metri dall'ingresso della Miniera. Qui è il caso di dire che anche l'orrido è bello e meraviglioso! Dopo otto ore, scende un altro gruppo di scavatori, mentre il primo torna alla viva luce e all'aria libera; e questa vicenda si ripete tanto di giorno quanto di notte. Regna fra loro la maggiore concordia, e non è mai sorto in essi un sentimento di ribellione alle leggi; mai sfrenate passioni si destarono in quegli animi! È poi ammirabile la fratellanza fra il capo ingegnere signor Schneider figlio e gli altri ingegneri ed impiegati, fra cui è un egregio medico, i quali vivono nel più geniale consorzio. Dopo che alla meglio abbiamo descritto l'amenio colle di Monte

Catini e la Miniera, andremo a ritrovare la carrozza che abbiamo lasciato sulla salita. Giunta quella al paesetto, si è fermata ad una delle modeste casette ad uso di locanda, e indovinate chi è sceso? La nostra Laura, la mamma, la nonna, lo zio, illustre scienziato, un amico, altro scienziato e politico per giunta. Il babbo (l'auriga) col servitore erano scesi i primi. Tutti erano lieti, e la parca colazione, parca per la mancanza di varietà dei cibi, divenne argomento di sollazzo, e ridendo allegramente, chi ne diceva una, chi un'altra.

Vi fu il compenso (non si crederrebbe) di uno squisito caffè, sorbito il quale, furono presto al luogo della Miniera. Il capo ingegnere, l'aiuto suo, il medico, che già aveva saputo l'arrivo de' visitatori, si fecero incontro con belle e cortesi maniere, ed offersero la loro persona. Cominciarono da far vedere come per mezzo di una gran macchina si trasportasse sopra il minerale con grosse bigonce, cui gli scavatori dalla loro profondità riempivano, e suonavano il campanello per avvisare che si mandasse giù l'altra bigoncia vuota. Il minerale viene su mescolato con argilla e piccoli calcari, e tutto vien vuotato in una gran pila, dove si lava e si fanno altre manipolazioni. La Laura si divertiva moltissimo ad osservare tutto minutamente, e faceva continue e diverse domande, quando ai signori, quando alla mamma e quando alla nonna. A questa domandò come si formano entro terra le diverse composizioni de' minerali.

«La spiegazione è un po' complicata», rispose la nonna, «e difficile per te, che non hai ancora studii sufficienti a ciò. Ti contenterai di avere solamente qualche nozione elementare».

«Ecco, le masse dei minerali si chiamano *filoni*. I *filoni* si formano in epoche antichissime, con gli agenti dell'acqua, del vapore e della compressione atmosferica. La temperatura della terra a 30 metri dalla sua superficie è sempre più calda, e sempre più cresce la pressione atmosferica. Quando fra poco scenderemo nella Miniera, ti persuaderai. I *filoni* si moltiplicano colla profondità e cambiano natura, trovando sempre sostanze e condizioni diverse. Ma noi ci occuperemo soltanto del *filone* metallifero della Miniera. Scenderemo subito».

Il capo ingegnere consigliò alle signore di fare qualche cambiamento ne' loro abiti per essere più libere a girare in quelle anguste gallerie. Furono presto pronte nella nuova e bizzarra forma di abiti. Fu consegnata ad esse ed ai signori una lanterna accesa, e scesero giù col capo ingegnere che volle accompagnarli, col suo aiuto ed una guardia, e anche questi con la lanterna accesa. Questo gruppo di persone colle fiaccole scuoteva i nervi per la sua apparenza funerea. Ma

quando furono scesi ai tre, ai quattro piani, che spettacolo sublime! Quella grandezza di natura, quella potenza misteriosa, risvegliarono nell'animo de' nostri visitatori sentimenti arcani e così diversi, che persero la parola per riconcentrarsi tutti in quelle meraviglie. Qua masse enormi di trachiti, rocce cretacee, parte delle quali metamorfizzate in gabbri di più varietà, là calcite della più bella che si possa vedere, pirite bellissima, graniti; e vi si trova d'ogni cosa un po' nella composizione chimica di questi minerali: fosfati, arsenicati, ferro oligisto, carbonato di calce, cloruro di calce, sodio e ossido di rame. Tutto era osservato attentamente dai nostri visitatori... ma erano già scesi dugento metri di profondità, e l'ambiente cominciava a divenire molesto e difficile alla respirazione. Fu proposto ad unanimità di risalire le lunghe scale già scese, e fu fatto. Non si può dire quanto fosse piacevole ritornare a goder la luce dopo sì lungo tempo di tenebre. Fu per altro poco piacevole la meraviglia di vedersi sparita dalle mani la consueta nettezza, e ci volle del buono per farla tornare. Gli abiti pure avevano sofferto avarie in que' profondi abissi, dove l'acqua filtrava a stillicidio da ogni parte delle pareti, e che acqua!...

Le signore dovettero rifare un po' di *toilette*. In questo frattempo l'egregio ingegnere ebbe il gentil pensiero di fare una scelta de' più bei minerali, e compostine tanti involti quanti erano i visitatori, ne offerse uno a ciascuno. Essi, grati del dono e fatti i dovuti convenevoli, si licenziarono.

Ma il desiderio di vedere ancora cose nuove non era sazio nella nostra comitiva: fu proposto da uno di salire fino al poggio alla Croce, che è un sollevamento maggiore di quello, dov'è posta la Miniera. Come per allettare a quella non dolce ascensione, si trova alla base del poggio un ridente boschetto di giovani pini con svariati arboscelli e graziosi viali. La proposta fu accettata, ripromettendosi di godere da quella cima una bella vista. Finito il boschetto, cominciò un terreno più ingrato. La nonna faceva notare alla Laura la qualità di quel terreno serpentinoso, aggiungendo: «Vedi, Laura, questo terreno appartiene al miocene, che sarebbe il secondo periodo dell'epoca terziaria, di cui ti ho già parlato; e l'eocene sarebbe, come ti dissi, il primo periodo. Tieni bene a mente, che un giorno potrei demandartelo». Erano giunti alla Croce; e seguì a dire la nonna alla Laura: «Di quassù si vede benissimo tutta la catena dei poggi della provincia pisana. Guarda a levante Volterra colle sue tre snelle torri, seguita la linea di levante verso mezzogiorno, e vedrai a poca distanza da Volterra le nostre Saline, delle quali ti parlerò un'altra

volta: seguita ancora la stessa linea e vedrai il paesetto di Pomarance e poco lungi da questo la Rocca Sillana. Fortilizio grandioso sopra una verruca di gabbro, risiede nel vertice di un monte conico a una elevazione di 909 braccia sopra il livello del mare. Alcuni immaginarono questa rocca edificata da Silla, e altri supposero il nome di Sillana derivato da qualche colono o liberto della potente famiglia senatoria romana dei Silla: ambedue opinioni poco fondate. Dopo varie vicende, i Fiorentini ne furono signori fino al 1406, al tempo della resa di Pisa. Ma ritorniamo a fare il giro della catena de' poggi. Vedi più lontano lontano da Pomarance, avviluppato nella nebbia, il fumo dei Lagoni Larderel. A mezzogiorno vedrai le Miniere di ligniti di Monte Rufoli e il braccio di strada ferrata costruita apposta per uso della Miniera, il quale si inoltra fino al Fitto di Cecina, dove si ricongiunge con la strada ferrata Maremmana. Guarda ancora in quella direzione, e vedrai il mare oggi limpido e tranquillo come un lago. Ora voltati a ponente e scorgerai Livorno e Pisa, l'orrido cono della Verruca e le Alpi Apuane. A tramontana ecco la bella Valle dell'Era».

Quando tutti si furono appagati della spaziosa e bella vista, ripresero la via per discendere, e giunti al bosco entrarono nei viali interni, ov'erano tanti sedili di pietra e si riposarono: ma l'appetito acquistato nell'ascensione del poggio non permise che facessero una troppo lunga sosta; si rialzarono e si diressero al paesetto di Monte Catini, dove nella modesta locanda gli attendeva il pranzo, meno parco della colazione. Li lasceremo lì, certi che dopo il pranzo saliranno in carrozza e rifaranno la strada della mattina per ritornare alla Villa.

UNA NONNA

Questo articolo credo possa confermare la non preclusione al gentil sesso delle visite in miniera. Ma consente anche altre precisazioni sulla dedica alla granduchessa Maria Antonia della galleria della Macinaja (la Gran Galleria che, iniziata nel gennaio 1838 e ultimata diciotto anni dopo, con i suoi 1.313 metri di lunghezza avrebbe congiunto il botro della Macinaja, sul fianco est del Poggio dell'Appietto, con il centro della miniera). Dedicata che, come riferisce Jacob Gräberg de Hemsö (*Cenni storici, iponomici, e statistici sulla Miniera di rame, detta la Cava di Caporciano, presso Monte Catini nella Val di Cecina*, in "Giornale Agrario Toscano", vol. XXI, Firenze, 1847), non fu certo patrocinata dai minatori che a certi eventi erano tenuti estranei e che, comunque, non avrebbero avuto voce in capitolo.

[...] fu veramente singolare ventura la mia di essermi a quell'epoca, per la prima volta, trovato presente alla cava del mio caro e prezioso amico sig. Sloane, il quale avendomi esternato il desiderio di conservare la memoria della visita di cui l'onoravano gli amati nostri Sovrani, pensai di proporgli di chiedere a S.A.I. e R. la Granduchessa il favore che il di Lei venerato nome venisse imposto alla suddetta galleria, la quale si chiamava infino allora della Macinaja.

[...Nel novembre 1844, un anno dopo la visita dei granduchi; (n.d.r.)] sopra l'ingresso della galleria realizzato con pietre abbozzate, situato nelle immediate vicinanze del botro della Macinaja, fu apposta una targa con la seguente iscrizione:

LE LORO ALTEZZE II. E RR.
IL GRANDUCA E LA GRANDUCHESSA
VISITANDO QUESTI LAVORI NEL 23 NOVEMBRE 1843
SI DEGNARONO PERMETTERE CHE A QUESTA
GALLERIA FOSSE IMPOSTO IL NOME
VIVE MARIA ANTONIA

L'altro aneddoto relativo alla visita della granduchessa, narrato piuttosto fantasiosamente, non è citato su un giornale dell'epoca ma lo si ritrova invece in Wanda Gasperowicz, Mickhail Talalay, *Memorie del conte Michail Dmitrievitch Boutourline*, Lucca, Pazzi Pacini Editore, 2001:

[...] Durante la visita alla miniera da parte del granduca di Toscana accadde un fatterello divertente, che ben esprime la semplicità patriarcale dei costumi dell'allora corte di Toscana. Quando la granduchessa, che accompagnava il marito, espresse il desiderio di essere calata su una poltrona, tramite funi, nel pozzo della miniera, le fu fatto osservare che, per la forte corrente d'aria che soffiava dal basso, senza mutandoni caldi, ella rischiava di prendere un'infreddatura ed ammalarsi; purtroppo nel guardaroba al seguito della principessa non si trovavano tali cose innominabili. Per non privarsi tuttavia del divertimento di scendere nella miniera, non disdegnò i mutandoni in flanella o i pantaloni veri e propri del cameriere del sig. Sloane, Giacinto (la scelta cadde su di lui per la sua bassa statura).

A riguardo è da dire che il pozzo in cui fu calata Maria Antonia, contrariamente a quanto si racconta, non poteva che essere il Pozzo Luigi, perché le visite della granduchessa furono effettuate in date (1843 e 1851)

antecedenti alla costruzione del Pozzo Alfredo (1855).

Tutto ciò è oggi agevolmente riscontrabile: volendo, lo si può fare senza troppo impegno, consultando il volume *Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra* (Firenze, EdA 183 - Regione Toscana, 2019), negli articoli (con citazione delle fonti) *Una visita granducale* (pp. 168-173) e *Ancora Leopoldo II a Montecatini* (pp. 301-305). Ma sempre nel medesimo, si può leggere pure l'articolo *Prima d'esser Museo... ci pensava Gigi!* (pp. 160-165), personaggio, anch'egli, simpatico... a suo modo, che lo scaltro Giovanni Batistini (*Tista*) non impiegò molto a mettere a fuoco, tracciandone poi uno spassoso quadretto nell'articolo *La miniera più vecchia d'Europa* (in "Volterra", maggio 1977).

Ricordandosi ogni tanto che il Parco minerario è pur sempre un museo, ritengo che soprattutto in occasione di interviste e video (l'ultimo, *Toscana ovunque bella*, è tra l'altro ben realizzato [<https://www.facebook.com/VisitTuscanyITA>]), diffusi poi sui social e quindi in pasto anche a persone non sprovviste in materia, pur senza rinunciare alla piacevolezza della facezia, sarebbe conveniente cercare di attenersi ad una linea guida storicamente corretta, meno personalizzata, scevra da estemporaneità e spettacolarizzazione. Tale almeno da poter coniugare utilità turistica ed esigenza culturale.

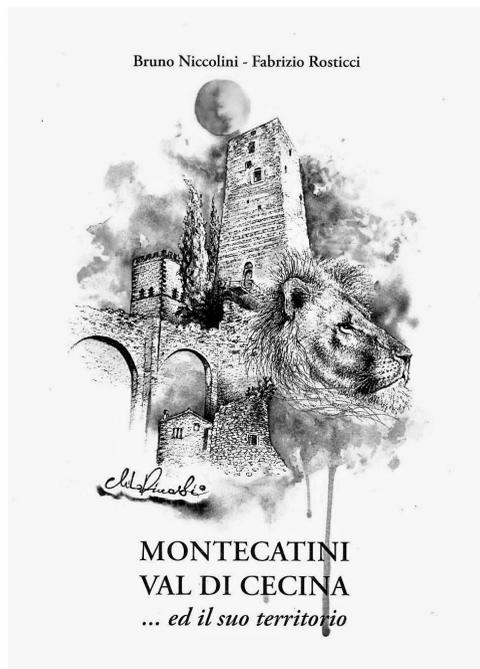
Un pensiero per Bruno

“La Spalletta”, 27 marzo 2021

Come ho fatto la settimana scorsa sulla mia pagina facebook, intendo rievocare la figura di Bruno Niccolini anche con una breve testimonianza – poche righe – per i lettori de “La Spalletta”.

Negli ultimi tempi, sempre accompagnato dalla moglie Franca, non perdeva occasione per venire a Montecatini, fosse per una semplice scampagnata, per assistere a manifestazioni locali o per presentare i suoi libri. Presentazioni che hanno avuto luogo sia nell'ex Palazzo Pretorio sia nella Sala Calderai, allietate anche dalla musica di suoi amici volterrani.

Tanto era per lui il piacere di essere tra noi che per sua iniziativa, alcuni anni fa, insieme abbiamo realizzato una pubblicazione su Montecatini. Ci teneva molto e, devo dire che, come suo solito, si dedicò con lena a questo lavoro, spronandomi e adoperandosi in ogni modo perché fosse portato a termine prima possibile.



Prima di copertina del volume Montecatini Val di Cecina... ed il suo territorio

Non fu proprio così, ci volle un bel po' di tempo per ultimare il volume *Montecatini Val di Cecina... ed il suo territorio* (Pontedera, 2019), ma devo dire che poi fu molto soddisfatto di quel libro, che se ben si presenta è grazie alla bella copertina realizzata da suo nipote Milo Ricciardi.

Non so se questa sia stata la sua ultima fatica. Forse l'ultima pubblicazione, non certo l'ultimo impegno rivolto al suo territorio: ne sono certo.

A fine settembre scorso, pur con qualche problema di salute ma con nostro grande piacere, volle esser presente in Sala Calderai alla presentazione del volume *La famiglia Schneider a Montecatini Val di Cecina. Dall'arte mineraria al pensiero socialista*, di Gianna Bertini e Fabrizio Rosticci (Pontedera, Tagete Edizioni, 2020). Argomento a lui caro, avendo come protagonista il personaggio chiave della storica vittoria della lista socialista nelle elezioni amministrative del luglio 1895. Non poteva proprio mancare!

So che da un paio di anni – me ne aveva parlato a lungo, chiedendomi anche di supportarlo nella ricerca – stava mettendo a punto la documentazione (più volte si era recato a Piombino per attingere nell'Archivio Storico Comunale e su riviste locali dell'epoca) per ricordare la figura di Ferruccio Niccolini che, nonostante l'intitolazione dell'Istituto Tecnico Commerciale, è assai poco conosciuta. Credo di conservare ancora parte della sua ricerca e spero che abbia potuto portarla a conclusione.

La presentazione di questo suo lavoro sulla figura di un socialista volterrano, tanto importante quanto poco indagata, potrebbe essere l'occasione – la migliore, credo – per ricordare Bruno proprio per la sua passione, le sue idee, la sua militanza.



Bruno Niccolini

Riporto una foto, risalente a circa tre anni fa, con Bruno ritratto sulla terrazza della Torre Belforti. Era salito fin lassù insieme ad un amico, per realizzare, con noi, alcune riprese panoramiche del paese con l'uso di un drone. Affascinato dalla vista infinita che si gode da quell'altezza, non sarebbe più venuto via.

In ricordo di Giorgio *“La Spalletta”, 27 marzo 2021*

Difficile esprimere un ricordo di Giorgio in modo più efficace di quanto già è stato fatto nel numero scorso de “La Spalletta” da parte di rappresentanti di istituzioni ed associazioni a lui legate da un particolare rapporto di collaborazione.

Tuttavia, a distanza di una settimana, non posso esimermi da lasciare una mia pur piccola testimonianza.

Non mi soffermerò nel menzionare le sue affermazioni in ambito professionale, i prestigiosi incarichi ricoperti e l’impegno profuso nell’associazionismo e nel volontariato. Altri lo hanno fatto egregiamente, assai meglio di quanto potrei fare io che non ho vissuto a contatto diretto tali esperienze.

Né spenderò parole per ribadire le sue qualità umane che unanimemente gli sono state riconosciute da sempre. D’altra parte l’apprezzamento per la sua persona è stato ampiamente manifestato dall’omaggio che la sua comunità ha inteso tributargli in occasione dell’ultimo saluto, avvenuto non casualmente davanti al Palazzo dell’Orologio acquisito dalla Confraternita della Misericordia di cui al meglio aveva interpretato il ruolo di Governatore.

Una manifestazione di affetto talmente forte da evidenziare che la sua scomparsa, oltre ad un grande vuoto per la famiglia, costituirà una importante perdita sia per Volterra ed il suo istituto bancario, sia per Saline, dove però, con il suo operato, con il suo esempio, Giorgio ha lasciato tra la gente un insegnamento, un segno talmente profondo, che tutto quanto era riuscito a realizzare e a progettare avrà sicuramente un seguito.

Ciò che qui mi propongo è cercar di ricordare Giorgio come figlio di Montecatini. E credo di poterlo fare non solo a titolo personale ma anche a nome dell’Amministrazione comunale e dei miei concittadini, perché, pur talvolta manifestandosi incurante, poco partecipe e scarsamente espansiva, la nostra comunità non è affatto immemore.

Giorgio era nato, appunto, a Montecatini Val di Cecina il 9 agosto 1961, ultimo dei tre figli di Giuseppe e Gina Mori, dopo Fernando e Dino. Abitavano in Località Cavallino, insieme ai capostipiti Alfredo Ghionzoli e Assunta Bulleri che, oltre a Giuseppe, avevano avuto Carlo, Luigi, Mauro

e Marino.

Al suo paese, Giorgio frequentò la Scuola Elementare Carlo Collodi e la Scuola Media Guido Donegani, per poi diplomarsi all'Istituto Commerciale Ferruccio Niccolini di Volterra.



Cristiana e Giorgio (1980)

Iniziato il praticantato a Cecina, presso un commercialista, peraltro di origini montecatinesi, ben presto si mise in proprio, aprendo uno studio a Cecina e quindi a Saline di Volterra.

Il 27 dicembre 1987 si unì in matrimonio con Cristiana Spila, andando ad abitare a Saline dove oramai aveva ben avviato la sua attività.

Un trasferimento che non rappresentò certamente un distacco dal paese natio dove conservava legami affettivi tuttora ben vivi. Qui abitava, allora, la famiglia di suo zio Luigi ed abita tutt'oggi suo fratello Dino.

E di Montecatini sono i familiari di Cristiana, ai quali mi sento legato da un rapporto di amicizia che viene da molto lontano.

Giorgio poté conoscere solo la madre di Cristiana: Anna Maria Lenci, figlia di Giuseppe (1900-1967) e Amelia Lenzi (1896-1976), insegnante elementare che per molte generazioni di montecatinesi rappresentò «la maestra per antonomasia». Il padre, Dante Spila, scomparve all'età di 39 anni, quando Cristiana aveva sei anni e suo fratello, Francesco, ne aveva tre.

Casa Lenci-Spila, ovviamente, accolse con gioia un bravo ragazzo come Giorgio, il quale ben presto subì la perdita del padre: Giuseppe perse la vita a seguito di un incidente nel 1983, all'età di 54 anni. Quattro anni dopo scomparve anche Sergio Lenci, zio di Cristiana: aveva 60 anni.

Poi la famiglia Ghionzoli si allargò: nacquero Gemma e Riccardo.

Allora non risiedevo a Montecatini, ma pur essendo stato via quasi 40 anni, venivo spesso a trovare i miei che abitavano nel palazzo dove vivo adesso, davanti a quello della famiglia Lenci-Spila e di fronte alla cosiddetta «casina» dove Giorgio, insieme ai suoi, trascorrevano l'estate, a poche decine di metri dall'abitazione dei familiari di Cristiana.

Nel 2009 venne a mancare anche Anna Maria, ma l'affetto per il vecchio paese non si è mai attenuato: anzi.

La famiglia Lenci-Spila, non più numerosa come un tempo, è oggi composta da Francesco, che da anni lavora presso lo studio del cognato e per i nipoti è un vero punto di riferimento, e da Radiana, sorella maggiore di Anna Maria e ben più di una zia per Cristiana e Francesco, che ha sempre fatto parte a tutti gli effetti del ristretto nucleo familiare di Giorgio.

E se per motivi professionali Riccardo si è stabilito a Manchester, a Montecatini da qualche anno risiede Gemma, titolare con il padre dello studio di Saline. Fa ormai parte della nostra comunità, insieme a suo marito Fabio Mancini ed alla piccola Camilla, nata 7 mesi fa, al cui battesimo nel febbraio scorso ha potuto assistere anche Giorgio, assaporando probabilmente l'ultima grande gioia della vita.

Come da suo desiderio, Giorgio ora riposa vicino alle persone care della sua famiglia: ha voluto far ritorno definitivo al paese delle origini, in quella terra e tra quella gente che sempre ha avuto nel cuore.

Riporto di seguito una foto di Giorgio insieme ai suoi compagni di

classe in Terza Elementare. Nell'immagine sopra riprodotta, risalente al 1980, vediamo invece Cristiana e Giorgio, giovanissimi, a passeggio in Viale Roma.



Giorgio con i suoi compagni di scuola, classe III Elementare

Scuola Elementare Carlo Collodi, Classe III, anno scolastico 1969-70
Davanti da sx: GIORGIO GHIONZOLI, Ranieri Berti, Paolo Del Testa, Roberto Rosi, Claudio Giustarini, Moreno Spinelli (di Ilario). Dietro da sx: Beatrice Rossi, Lorella Nannini, Grazia Dani, Roberta Lazzarini, Liana Burchianti.

Dai fratelli Mario e Giacomo Pimpinelli

a... Piero Calamandrei

“Rassegna Volterrana”, a. XCVI, 2019

Quando nel 1873 il conte Demetrio Boutourline,¹ in qualità di tutore del figlio Augusto erede dei beni di Francis Joseph Sloane,² entrò in possesso delle quote di maggioranza della *Società Fratelli Hall e Soci*, due nuovi personaggi si affacciarono, seppur per poco tempo, sullo scenario dell'imprenditoria mineraria di Caporciano.³ I fratelli Mario e Giacomo Pimpinelli.

Il primo fu scelto dal Boutourline per svolgere la funzione di Ispettore generale della miniera, istituita dopo il pensionamento dell'ingegner Augusto Schneider.⁴ Incarico che ebbe breve durata perché la morte lo colse a Montecatini il 7 marzo 1875.

Di lui rimane il necrologio redatto dal dottor Giuseppe Tassi:⁵

Domenica, 7 corrente, Montecatini era colpito da forte sciagura: l'ispettore Generale della Miniera, Mario Pimpinelli, cessava di vivere per apoplezia, nella verde età di 52 anni. Il di lui nome non fu oscuro, come alcuni vorrebbero, e chi militò per l'indipendenza italiana, non troverà nuovo quest'uomo, ma di sovente, quando tempi burrascosi preludevano l'unità della Patria, l'avrà trovato al

1 Si veda Rosticci Fabrizio, *Il conte Dmitrij Petróvič Boutourline a Montecatini Val di Cecina*, San Miniato, Grafiche Leonardo, 2008.

2 Si veda Salvatori Gianluca, *Spall. Vita e virtù di Francis Joseph Sloane*, Firenze, presso l'Autore, coi tipi della Tipografia Pegaso, 2008; Rosticci Fabrizio, *Pio IX tra Firenze e Volterra e la munificenza di un personaggio poco noto: Francis Joseph Sloane*, in “Rassegna Volterrana”, a. LXXXVI, 2009, pp. 149-208.

3 Sull'argomento si consulti Schneider Aroldo, *La Miniera cuprifera di Montecatini Val di Cecina*, Firenze, Tipografia G. Barbera, 1890; Riparbelli Alberto, *Storia di Montecatini Val di Cecina e delle sue miniere*, Firenze, Tipografia Giuntina 1980; Rosticci Fabrizio, *Piccole cose di casa nostra - Montecatini Val di Cecina*, Firenze, Regione Toscana, Edizioni dell'Assemblea n. 183, 2019, ad vocem.

4 Si veda Rosticci Fabrizio, *Augusto Schneider. Da Freyberg a Caporciano...*, in Rosticci F., *Piccole cose di...* cit. pp. 422-428.

5 Cfr. “Volterra” a. III, n. 11, 14 marzo 1875. Sull'autore dell'articolo si veda il mio *Giuseppe Tassi. Medico condotto a Montecatini*, in “La Spalletta”, 8 febbraio 2020.

fianco dell'intemerato patriotta, Giuseppe Dolfi, e visto agire con quella operosità tanto efficace e disinteressata che distinguevano. Né poteva essere a meno, poiché fino dal 48, allor giovanissimo, era corso nei campi lombardi ed aveva abbracciato da forte quella seconda religione che sublima l'uomo, l'amore della patria. E per questa Mario tutto soffrì, carcere, esilio, persecuzioni, disagi, fame, sacrifici economici grandissimi: ma nulla scemò in lui l'affetto per quella, né mai desistè dal cooperare per lei, finché non sorsero i giorni che la resero libera. Ma se amò la patria, amò in pari tempo il lavoro, e quanto a quello del braccio non era astretto dal bisogno, all'arte meccanica a lui tanto cara tutto si dava: ed in questa distinguevasi, come ne è prova l'essere stato scelto e mantenuto allo Stabilimento Ansaldo di S. Pier d'Arena per cinque mesi dalla Società della ferrovia senese, per farlo poi capo delle proprie officine, ed essere stato, tuttora apprendista, incaricato di montare lo stabilimento d'Alessandria della Paglia, ove ne riportò lode e fama. Molti altri opifici e per sé e per altri diresse, né possiam tacere quello della cementazione dell'acciaio per la fabbricazione delle lime, cosa non comune allora in Italia; finché nel 1873 fu scelto dal Conte Boutourlinn a capo di questa Miniera. Ma se le lotte politiche ringiovanivano il di lui animo, le basse e meschine guerre di pochi che qui trovò, nonché le più vili calunnie gettategli, lo affievolirono, lo resero cupo e pensoso e di malferma salute. Volle lottare e lottò da leone ferito, e nobilmente vinse, e dagli ingiusti addebiti sorse più grande, avendo da fedele impiegato ed amico sincero ricondotta, insieme al fratello Giacomo, alla primitiva grandezza questa miniera, che poco era mancato dovesse chiudersi per speculativi intrighi, privandosi così di lavoro tanti operai che ne ricavano il pane. Ma appena l'amplesso riconoscente dell'affettuoso proprietario lo compensava delle altrui inimicizie, le morte lo rapiva, ed oh! caso ben crudo, quando il carissimo Conte Boutourlinn ne era lontanissimo né poteva dargli l'ultimo bacio, né chiudergli quei tanto per lui vigili occhi. Oh quanto dolore sarà per lui, allorché saprà che il suo Mario non è più! Il paese unanime rese testimonianza di affetto e di lutto all'uomo che in poco tempo era divenuto l'amico di tutti. Fu chiuso il teatro, si improvvisò una banda per il funebre trasporto, a cui intervenne tutto il Municipio, la miniera fu chiusa, ed anche la Società Francese per la laveria fermò le macchine e tutto il personale della direzione assistè alla mesta cerimonia. Mario Pimpinelli nacque a Radicondoli, da poveri ed onesti genitori: di natura severo, nascondeva un cuore generoso, che unito a quello generosissimo

del Boutourlinn, la classe operaia ne ha risentito benefici effetti. È morto povero: solenne testimonianza di galantomismo, per chi maneggiò sempre la roba d'altri. Lascia un'inconsolabile donna e due bambini che non si trovarono sul suo letto di morte. Sulla sua tomba un amico disse sincere parole. Possa ora l'inconsolabile Conte trovare chi in parte rassomigli il perduto Mario e rimpiazzare il posto rimasto vacante! Il dolore ci renderà ingiusti: ma dubitiamo di poterne trovare uno uguale.

Mario Pimpinelli, giunto a Montecatini dovette affrontare e risolvere una situazione che, a causa di alcuni caporali e caporalmaggiori di miniera, si era venuta a creare presso lo stabilimento di Caporciano negli ultimi anni della direzione di Augusto Schneider. Ne dà conto il necrologio accennando agli «speculativi intrighi» contro i quali Pimpinelli dovette lottare tenacemente. Ossia «la mala fede di un individuo» che incutendo terrore negli operai con minacce di ogni ritorsione compreso il licenziamento, operava contro gli interessi della Società mineraria. Godendo della fiducia del direttore Schneider, che ormai anziano scendeva di rado nei sotterranei, aveva tenuta nascosta la presenza di un filone di minerale, dal quale sperava di trarre vantaggio a tempo debito. Ciò aveva comportato un calo di produzione con conseguente danno economico che portò all'allontanamento del direttore. Di questo grave episodio e del padre che «sarebbe stato aspettato giammai di esser tradito da chi aveva amato come figlio», ne parla più dettagliatamente Aroldo Schneider, figlio di Augusto, nel suo *La miniera cuprifera di Montecatini*.⁶ Ma è lo stesso Tassi a specificarlo meglio:⁷

[...] La famosa e cospicua miniera del rame di qui, dopo aver avuto delle notabilità straniere alla direzione, le quali finirono collo stufare il Conte, è ora sotto la dipendenza dell'Ing. Lorenzo Chiostrì, uomo conosciuto nella scienza, modesto quanto mai, ma che di miniere ne sa assai, assai davvero. A lui è stato dato per aiuto il distinto giovane Ing. Aroldo Schneider.

L'Ispettore generale poi è quella buona pasta di Mario Pimpinelli, vero burbero benefico; talché si può dar di voce, e forte, che è tutta gente nata e bene educata in Italia, pensa e parla italianamente, e lo stabilimento va come forse non era mai andato. E, vedete combina-

6 Schneider Aroldo, *La miniera cuprifera di...* cit., pp. 42-43.

7 Cfr. "Volterra", a. III, n. 2, 10 gennaio 1875, oppure "Il Corriere dell'Arno", a. III, n. 4, 16 gennaio 1875, p. 4.

zione, il minerale ora comparisce anche nei luoghi ove non s'era mai visto, o andate a guardare un po' le simpatie!

Vedete, mi diceva un tale che è vivo vivo – io sto meglio con un nemico italiano, che con cento amici stranieri: saranno fisime, ma è così. – E così sia – aggiungo io. Capisca chi vuol capire, stiamo tutti uniti, e addio a presto.

Dal necrologio, oltre alle qualità professionali di Mario Pimpinelli, apprendiamo anche del suo impegno per l'indipendenza italiana e del suo legame con Giuseppe Dolfi, il famoso «fornaio fiorentino». Il suo nome è infatti più volte citato come personaggio di un certo rilievo nella corrispondenza del Dolfi.⁸

Da un articolo di Mario Barni,⁹ si ricava poi che Mario Pimpinelli, membro della Lega Internazionale del Soccorso Garibaldino di Toscana comandata dal Dolfi, era «un capo macchinista delle ferrovie che per “far politica” si era dimesso dall'impiego».

Il nome del nostro personaggio si riscontra poi – ma si tratta solo di curiosità – nel “Bullettino delle Scienze Mediche”, in un articolo dal titolo *Idrocele doppio della vaginale dei testicoli col mezzo dell'elettro-agopuntura nella Clinica della I. e R. Università di Siena diretta dal Prof. Zanobi Pechioli*.¹⁰

Negli ultimi giorni del mese di maggio veniva trasportato nella clinica chirurgica dell'Università di Siena certo Mario Pimpinelli di Radicondoli, che da tre anni si trovava incomodato, senza saperne accusare la causa occasionale, di considerevole gonfiore allo scroto, per guarire dal quale erano riusciti inutili non pochi tentativi suggeriti da diversi Medici e Chirurghi. Egli era un giovane di soli 19 anni [siamo nel 1841 (n.d.r.)], dotato di buona costituzione, e di un temperamento che potrebbe dirsi fra il sanguigno e il linfatico: non accusava di avere sofferta mai nessun'altra malattia ragguardevole [...].

L'ultima notizia sulla famiglia di Mario la ritrovo in una convocazione da parte del Tribunale civile di Volterra dei signori Ladislao Zbyszewski,

8 Valeggia Gildo, *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze negli anni 1859-1860*, Firenze, 1913, pp. 74,125-130, 154, 157.

9 Barni Mario, *I Garibaldini e il risveglio sociale di Siena*, in “Accademia dei Rozzi”, a. XIX, n. 37, 2012, p. 69/n.

10 “Bullettino delle Scienze Mediche”, Bologna, 1841, p. 133.

Alfred Huet e Alfred Geyler (componenti della Società francese dell'impianto Laveria di Caporciano) per una istanza della vedova, signora Fine, «tutrice dei suoi figli, signori Enrico e Angiolina, del detto signor Mario Pimpinelli, già ispettore generale delle miniere del rame di Monte Catini Val di Cecina», assistita dall'avvocato Ernesto Ruggieri, per il pagamento di una somma di 9.000 lire dovuta al marito.¹¹

Dall'Atto di morte¹² ricavo che il cognome della moglie, originaria di Radicondoli, era Sammiccheli, e che a Montecatini risiedeva al Rione Miniera.

Sempre nel necrologio, parzialmente vera è l'affermazione circa l'origine «da poveri ed onesti genitori».

Primo di nove fratelli, Mario Ulisse era nato a Radicondoli il 5 aprile 1822 da Franco (o Francesco; nato ~ nel 1791) e Angela Lanfracotti (o Lanfranchi; nata ~ nel 1802). Battezzato il giorno seguente nella parrocchia dei SS. Simone e Giuda di Radicondoli, ebbe come compare Luigi Pimpinelli, fattore. Dal censimento del 1841, il diciannovenne Mario, con licenza di istruzione primaria superiore, esercitava il mestiere di fabbro. Dopo di lui erano nati Narcisa detta Palmira il 16 gennaio 1824; Enrico Giovanni il 10 febbraio 1827; Giacomo Filippo il 30 aprile 1829; Eva Alduina detta Agostina il 15 ottobre 1830; Giuseppa Emanuela M. Giuditta il 7 dicembre 1833; Anacleto detto Emanuele il 20 giugno 1836; Alessandro il 12 settembre 1838; Gusmano Armando il 27 settembre 1840. La madre era "filatora"/"cucitora" mentre il padre che nel 1822 risulta di professione "trafficante", nel 1827 "zappaterra", dal 1830 è classificato come "fattore" e dal 1838 "possidente".¹³

Sempre di Mario, residente ancora a Radicondoli, sappiamo che nel 1861 era presente all'Esposizione Italiana di Firenze con un saggio d'acciaio e 35 lime.¹⁴ Nel 1870 lo troviamo poi all'Esposizione Senese con alcuni suoi lavori nella Classe VI, Lavorazione metalli:¹⁵

11 Cfr. "La Provincia di Pisa", a. X, n. 86, 21 ottobre 1875.

12 Archivio Storico Comune di Montecatini V.C., Registro morti 1875, atto n. 22.

13 Archivio parrocchia dei SS. Simone e Giuda di Radicondoli, Registri delle nascite e Censimento 1841.

14 AA.Vv., *Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica tenuta a Firenze nel 1861*, Firenze, Tipografia Barbera, 1862, p. 170.

15 AA.Vv., *Atti della Esposizione Provinciale Senese di Arti Belle, Industrie e Agraria tenuta a Siena nell'Agosto 1870*, Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1870, pp. 130-131, 133, 371.

[...] Né certamente a Mario Pimpinelli (di Siena; n.d.r.) per le sue eccellenti lime pregievoli, sia per la regolare dentatura che per la tempra era da omettersi il conferimento di un premio, ma nel conferirgli quello di seconda classe, la commissione giudicante ebbe in animo con questo di spronare l'artista a costruir lime di tutti i tagli e di tutti i generi prestandosi così a tutti i bisogni di un esteso commercio, a tutte le possibili esigenze dei molti acquirenti, non dimenticando che qualunque industria resta di maggiore utilità e si fa più prospera, quanto più riesce ad interessare un maggiore numero di consumatori. [...] menzione onorevole, la quale veniva pure rilasciata a Pimpinelli Mario, che esibiva una piccola macchinetta per arrotolare le tele.

Come Mario, pur esperto fabbro, fosse entrato nelle grazie dei Boutourline, tanto da affidargli un incarico equivalente a quello di "amministrazione delegato" della miniera di Caporciano, non saprei dire. Forse a ciò non fu estraneo il fratello Giacomo che fin dagli anni Sessanta svolgeva con un certo successo la professione di «procuratore legale esercente in Firenze via Sant'Egidio, n. 22», come si rileva, ad esempio, dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 259 del 23 settembre 1868. Egli, fino al 1863, aveva esercitato nello studio al numero 4 di Borgo dei Greci,¹⁶ non distante, tra l'altro, dalle residenze di Sloane (Via Bufalini, Palazzo Compagni) e di Demetrio Boutourline (Via dei Servi, Palazzo Montauti-Niccolini).

Giacomo (Filippo), che frequentata l'università di Siena si era laureato in Giurisprudenza il 25 giugno 1853,¹⁷ iniziò ad esercitare la professione a Firenze, dove tra i suoi primi e più importanti clienti troviamo appunto il conte Boutourline. Questi, quando nel 1873 la miniera di Montecatini passò a lui, parte per l'eredità Sloane e parte in affitto, fu oggetto di un contenzioso con i soci Alfredo Hall e Iginio Coppi, i quali impugnarono il testamento per invalidità del lascito delle quote azionarie della Società mineraria. Assistito dall'avvocato Pimpinelli, il conte vinse la causa che si era protratta fino al 1875 e ne dette annuncio nel corso di una grande festa tenuta a Montecatini.¹⁸

16 Cfr. AA.Vv., *Guida Civile Amministrativo Commerciale della Città di Firenze*, a. II, 1863.

17 Mozzani Temistocle, *L'università degli Studi di Siena dall'anno 1839-40 al 1900-901*, Siena, presso l'autore, 1902, p. 115.

18 Cfr. "Volterra", a. III, n. 7, 17 febbraio 1875.

La sera del 2 febbraio corse in festa, né poteva essere a meno dacché il Conte Boutourlinn portava la notizia che era diventato proprietario di tutta la miniera. [...] Pose fine col narrare come poteva oggi chiamarsi il solo padrone, avendo disinteressato Coppi e pagato per i carati che aveva nella miniera e come poi per una sistemazione differente e che porta a eguale risultato aveva disinteressato Hall. [...] S'alzò il Dott. Giacomo Pimpinelli, il quale ha avuto tanta parte nelle fasi progressive delle miniere, e disse parole atte alla circostanza.

Ben diverso sarebbe stato l'esito della vertenza tra il conte Boutourline e gli associati in partecipazione nella *Société fermière de Montecatini*, costituita nel 1873 a Parigi allo scopo di «trarre il maggior profitto possibile dagli avanzi di materia ramifera, cumulati presso la miniera». Era questo un tentativo di risollevarle le sorti dello stabilimento minerario la cui produttività, anche per i motivi sopra accennati, negli ultimi anni e soprattutto nella gestione 1872-73 aveva toccato il minimo storico. Lo annunciava anche la stampa:¹⁹

Col 30 settembre sparisce la vecchia Ditta Hall [...]. Il Conte Boutourlinn, impossibilitato per recondite ragioni a costituire una importante Società ha preso in affitto per anni sei la impresa della Miniera di rame, e così ha potuto assicurare il Lavoro alla massima parte di questa popolazione. [...] Sembra che dietro il parere di ingegneri francesi si utilizzerà una quantità di scarico, che era lasciato andare inconsiderevolmente, trattandosi con macchine di lavaggio perfezionate ed ultimamente premiate all'Esposizione di Vienna [...].

La Società francese dell'impianto di Laveria, nella quale anche Giacomo Pimpinelli doveva avere una pur piccola partecipazione,²⁰ proprio a causa di una controversia tra le parti, era stata dichiarata sciolta il 2 ottobre 1875 dal Tribunale civile di Volterra. La causa che si protrasse fino al 1879, gettò la famiglia Boutourline, uscita perdente, in una grave crisi economica²¹.

19 Cfr. "Volterra", 21 Settembre 1873, a. I, n. 38.

20 AA.Vv., *Giurisprudenza Italiana. Raccolta generale, periodica e critica di Giurisprudenza, Legislazione e Dottrina*, s. III, vol. XXXI, Torino, 1879, pp. 1134-1135; oppure AA.Vv., *La Legge. Monitore Giudiziario ed Amministrativo*, Parte I, a. XVIII, Roma, 1878, pp. 225-226.

21 Cfr. Crispi Francesco, Operti B., *L'Art. 105 del Codice di Procedura Civile: Considerazioni nella causa dei Signori Huet, Geyler e liticonsorti contro il Conte D. Boutourlinn*

Tanto che Anna de Migueis, vedova del conte Demetrio deceduto nell'agosto 1879, fu costretta a cedere le quote della Società mineraria. A lenire le difficoltà finanziarie della contessa provvide il commendator Giovan Battista Serpieri²² che, fattosi carico delle spese processuali, poté convenientemente concludere l'acquisto della miniera di Caporciano con un esborso di 2.600.000 franchi: 2.000.000 per rilevare le quote Boutourline e 600.000 quale risarcimento alla Società francese che, creditrice di 1.200.000 franchi, entrò per la metà di tale somma in partecipazione nella *Società Serpieri* costituitasi il 1° febbraio 1883.

L'altra miniera di proprietà Boutourline, quella cuprifera di Montecastelli, fu poi rilevata dall'avvocato di famiglia:

Dopo la morte del conte Demetrio Bouturlin [...] gli eredi per ritirarsi in Russia liquidavano il patrimonio e la miniera di Montecastelli fu acquistata dal Comm. Vittorio Finzi e dal Cav. Giacomo Pimpinelli nel 1886. Essi cercarono di lavorarla nel miglior modo ma con mezzi inadeguati, ciò che veniva a costituire un fattore decisivo di insuccesso.²³

Fu subito impiantata una costosa laveria – proseguie Lotti –, riaperte alcune gallerie e, su suggerimento dell'ingegner Ferrari, capo del Distretto Minerario di Firenze, fu esplorata la parte interna del giacimento, sotto la direzione dell'ingegner Pimpinelli. I lavori non ebbero il successo sperato e «con la morte del più attivo e fiducioso dei proprietari, ingegner Pimpinelli, gli altri, alieni da imprese minerarie e assorti in altri affari non si curarono di pratiche ulteriori e preferirono di sospendere i lavori, che non furono più ripresi».²⁴ Il 20 agosto 1914, a seguito del fallimento della Società, la miniera

innanzi la Corte di Cassazione toscana, Firenze, 1877; ora in Nabu Press 2012.

22 Cfr. Rosticci Fabrizio, *Il villaggio minerario di Caporciano... in una descrizione del 1882*, in Rosticci F., *Piccole cose di...* cit., pp. 481-485.

23 Lotti Bernardino, *Rapporto sulla miniera di Montecastelli in Toscana*, Roma, 14 febbraio 1924, pp. 3-4; in http://www.neogeo.unisi.it/dbgmnew/Archivio/T-725/TE-STO_725.PDF, p.4.

24 *Id.* p. 3; Sulla miniera di Montecastelli si veda anche Marrucci Angelo, *La miniera di rame di Montecastelli Pisano*, in "La Comunità di Pomarance", a. VII, 1993, nn. 3 (pp. 16-19) e 4 (pp.12-15); oppure, ancora di Lotti B., *Sul giacimento cuprifero di Montecastelli in Provincia di Pisa*, in "Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia", 1885, a. XVI, Roma, Tipografia Nazionale, 1885, pp. 82-87. Qui, a p. 83 riporta di aver potuto ricostruire la storia di detta miniera da quando nel 1839 era subentrata

fu ceduta al conte francese Carlo De Germiny.

Possiamo notare che Giacomo nell'impresa di Montecastelli aveva coinvolto anche il figlio Vittorio il quale svolgeva la professione di ingegnere nello studio al numero 12 di Borgo degli Albizi (ed anche al numero 16 di Via Sant'Egidio).²⁵

Ma è possibile anche constatare che quando fu dato inizio ai lavori per la riattivazione della miniera, inattiva dal 1869, «si riaprì la galleria Isabella, cioè la galleria maestra delle antiche coltivazioni e con essa fu incontrato il giacimento nel cuore della montagna ad una distanza di m. 250 circa»,²⁶ quindi furono realizzate «la galleria Rodolfo, la Piero e la Giacomo (ed ancora, la Vittorio; n.d.r.), [... con le quali] fu esplorata la parte più interna del giacimento», e a tutte fu assegnato un nome di derivazione familiare.²⁷

Giacomo che nei primissimi anni Settanta da Via Sant'Egidio aveva spostato la sede della sua attività in Via Fiesolana 6,²⁸ nel 1874 si era poi stabilito in Borgo degli Albizi dove, al numero 10, aveva acquistato un antico palazzo come residenza di famiglia (lo è stata fino al 1962), al numero 12 era ubicato l'ufficio di Vittorio al quale poi si affiancherà il figlio Alberto anch'egli ingegnere, mentre il numero 14 era occupato dallo Studio Legale Pimpinelli, nel quale oltre all'avvocato Giacomo avrebbero esercitato sia il figlio Francesco che il nipote Giacomo. Studio che ben presto avrebbe mutata la denominazione in "Calamandrei - Pimpinelli".²⁹

Laudomia (1863-1937), figlia di Giacomo, aveva sposato Rodolfo (1857-1931) figlio di Agostino Calamandrei pretore di Montepulciano. Docente di Diritto Commerciale all'Università di Siena, Rodolfo dagli anni Ottanta fino alla morte esercitò l'avvocatura a Firenze nello studio Pimpinelli di Bor-

la *Società di Montecatini* (ossia la *Fratelli Hall e soci*) «da notizie gentilmente favoritemi dall'egregio avv. Cav. Giacomo Pimpinelli di Firenze».

25 Da *Annuario d'Italia - Calendario Generale del Regno*, annate varie.

26 Lotti Bernardino, *Rapporto...* 1924, cit., p. 3. La denominazione di tale galleria derivava probabilmente dal nome di Isabella Edmunds, coniuge di Francis Joseph Sloane, maggiore azionista della Società.

27 *Rodolfo* (Calamandrei) era il nome del genero di Giacomo Pimpinelli, nonché suo socio nello studio legale; *Piero* (Calamandrei) era il nipote; *Vittorio* (Pimpinelli) era il nome del figlio ingegnere, parte attiva dei lavori di Montecastelli, e così si chiamava anche il socio Finzi; *Giacomo*, nome ricorrente nella famiglia Pimpinelli, verrà assegnato a due nipoti dell'avvocato da parte dei figli Vittorio e Francesco.

28 AA.Vv., *Società Agricola Commerciale e Industriale per la Tunisia*, Roma, 1872, pp. 76, 95-99.

29 Da *Annuario d'Italia - Calendario Generale del Regno*, annate varie.

go degli Albizi, che sarebbe poi divenuto anche quello del figlio.³⁰ Personaggio, quest'ultimo che non ha bisogno di presentazioni, trattandosi di Piero Calamandrei (Firenze, 21 aprile 1889 - 27 settembre 1956).

Devo dire che inizialmente di Giacomo Pimpinelli non avevo ricavato una buona impressione. Il fatto che, da avvocato di famiglia, avesse rilevato sicuramente a buon prezzo la miniera di Montecatini quando i Boutourline erano in difficoltà, mi portava a ritenere che non si facesse troppi scrupoli nel trarre vantaggio dalle debolezze di chi si fidava di lui. Mi sembrava poi che quel suo modo di adulare il conte Demetrio dedicandogli poesie fosse dettato da compiacenza, interesse se non bassezza d'animo. Ed era, questo, un vezzo che avevo riscontrato più volte. Come quando, il 7 dicembre 1873, a Montecatini si tenne un grande ricevimento per la festa di Santa Barbara organizzato dal Buoutourline, al quale convennero varie personalità e oltre trecento minatori, e dopo il brindisi «il Dottor Pimpinelli declamò a meraviglia una bella poesia intitolata *Le Miniere*».³¹ Oppure, dopo la morte del conte, avvenuta il 4 agosto 1879, il Pensiero *Un minatore che contempla il ritratto del conte Demetrio Boutourline*, che gli dedicò probabilmente il 1° maggio 1881 in occasione dell'inaugurazione del busto nell'atrio di accesso alla miniera.³²

QUANDO SQUARCIATI I DURI FIANCHI DEL MONTE
A NUOVA VITA APRIVI LE SUE PORTE,
QUI TI COLPIVA, O BEN'AMATO CONTE,
(AHI CRUDO GIORNO!) MISERANDA MORTE.

TE CONOSCEMMO MAI PIEGAR LA FRONTE
A SERVITUDE, OD ALL'AVVERSA SORTE;
TE CONOSCEMMO TRABOCCAR QUAL FONTE
PER GENTILEZZA, E NELL'ONORE FORTE.

QUIVI OGNI DÌ PASSANDO IL MINATORE,
A QUESTO MARMO CON PIETOSO AFFETTO
PER LUI CREATO, DEPORRÀ UN BEL FIORE:

30 Cfr: <http://www.istoresistenzatoscana.it/wp-content/uploads/Calamandrei-Piero.pdf>

31 Cfr: "Volterra", a. I, n. 52, 14 dicembre 1873.

32 Archivio Storico Miniera di Montecatini V.C., F. 836, *Pensieri dell'avvocato Giacomo Pimpinelli*, Firenze, Tip. Arte della Stampa, documento non datato.

TRARRÀ UN SOSPIRO DAL SUO MESTO PETTO,
GRIDANDO: O MORTE, AHIMÈ, QUANTO È DOLORE
CHE IL FIGLIO PERDA IL PADRE SUO DILETTO!

Le notizie recentemente acquisite e la lettura di alcuni testi di Piero Calamandrei, tuttavia mi hanno fatto ricredere. Nelle *Lettere 1915-1956*,³³ troviamo qualche cenno relativo ai suoi familiari, ma è soprattutto nel suo *Inventario della casa di campagna*,³⁴ scritto tra il 1939 ed il 1941 che Calamandrei lascia una pur breve testimonianza sulla figura del nonno materno. E lo fa ricordando il lago di Villa Pimpinelli, presso Faltignano di San Casciano, acquistata dall'avvocato Giacomo negli anni Ottanta, come è ricordato da Guido Carocci.³⁵

È un elegantissimo luogo di villeggiatura, situato lungo la via che conduce a Faltignano. Gli attuali possessori, ai quali si debbono gran parte degli abbellimenti recati alla villa ed ai giardini, l'acquistarono dalla famiglia Pitti che l'aveva comprata nel 1771 dallo Spedale di Bonifazio [...].

Superba villa storica del 1200 di circa 500 metri quadrati, durante la Seconda Guerra Mondiale fu tra l'altro sede del comando tedesco e poi alleato, e come il palazzo di Borgo degli Albizi ospitò molte famiglie di sfollati.

Nel capitolo "Il Lago",³⁶ dalla memoria dell'infanzia riaffiorano in Calamandrei le giornate trascorse «presso la villa di mia nonna (Angelina, moglie di Giacomo Pimpinelli, scomparsa nel 1916; n.d.r.) e dei miei zii materni».³⁷ Ricorda che appena giunti là, il suo primo desiderio era di fare una visita al Lago.

33 Agosti Giorgio, Galante Garrone Alessandro [a cura di], *Lettere 1915-1956*, Firenze, La Nuova Italia Ed., 1968, Voll. I-II.

34 Calamandrei Piero, *Inventario della casa di campagna*, Firenze, Vallecchi Editore, 1989, pp. 59-73.

35 Carocci Guido, *Il Comune di San Casciano Val di Pesa*, Firenze, Tip. della Pia Casa di Patronato, 1892, p. 79. Oltre alla Villa di Faltignano i Pimpinelli possedevano anche la Villa Treggiaia, caratteristica residenza del sec. XIV nei pressi di La Romola (San Casciano Val di Pesa, ricordata anch'essa da Calamandrei dove, perseguito da mandato di cattura, si rifugiò dopo l'8 settembre 1943.

36 Cfr. Calamandrei Piero, *Inventario...* cit.

37 Mazzoni Rajna G. [a cura di], *La casa di campagna*, Firenze, La Nuova Italia Ed., 1965, p. 36.

[...] Ma il permesso me lo davano a malincuore; pareva che quel nome ridestasse nelle persone grandi certe remote malinconie, di cui a me bambino sfuggiva il preciso perché: capivo soltanto che doveva entrarci in qualche modo il ricordo del mio nonno, che era morto da pochi anni, quando io ero appena nato. La mamma e gli zii, quando si nominava il Lago, si rannuvolavano e sospiravano evitando di guardarsi in viso: «Povero babbo!...». Pareva che provassero quello stesso senso di disagio che trattiene i superstiti a rientrare in una stanza rimasta chiusa da quando vi è morta una persona cara: lo scrupolo di non toccare gli oggetti personali restati ancora in disordine come li lasciò, ed anche forse il timore di scoprirvi, chissà, qualche segreto che è pietoso non indagare. «Povero babbo!...»; e cercavano di cambiar discorso [...].³⁸

Comunque, come tutti ragazzi di quell'età, anche senza permesso riusciva ugualmente a farvi una scappata. L'impatto con il luogo era fortissimo: attraversando intrighi di vitalba e roveti ci si poteva imbattere in statue di terracotta, cani, amorini e cigni, proseguendo si trovavano statue di marmo, poi archi, colonne, padiglioni moreschi, pagode, castelli merlati. Tutto circondato da un proliferare di piante e fiori esotici.

Ma il lago non c'era più...

Solo dopo molti anni, da grande, ho potuto conoscere la storia vera di questo arcano Lago scomparso: e ritrovare in fondo a quelle acque sognate non soltanto il segreto di colui che ne fu il misterioso ideatore, ma anche la giustificazione di certe insofferenze che turbano il cuore di questo suo postumo nipote [...] posso ora, in virtù del Lago, riconoscere quali sono i fili che mi ricongiungono all'avvocato Giacomo, mio nonno materno.

Egli fu, ai suoi tempi, un grande avvocato civilista, di quegli avvocati perseguitati dalla fiducia della clientela, che fino a quando la morte pietosa non viene a liberarli a metà di un'arringa, sono condannati a dimenticare la loro vita per occuparsi soltanto della vita degli altri: cioè degli interessi sordidi e delle grette querele di cui si compone la vita della maggior parte degli uomini che frequentano gli studi degli avvocati. Visse così, per più di quaranta anni, in una grande stanza semibuia, tra scaffali neri pieni di repertori e di filze: dalla mattina alla sera una processione di gente in pena andava a scaricar su quel

38 Cfr. Calamandrei Piero, *Inventario...* cit.

banco gli incartamenti delle proprie private querimonie; e quando uscivano da quella stanza si sentivano più liberi e tranquilli, perché avevano lasciato a lui i loro intrigati conteggi, e sapevano di poter dormire in pace, mentre lui vegliava fino all'alba a distrigarli per loro.

Così per tutta una esistenza. Ma in quella prigionia, egli aveva una segreta via di scampo: la sua casa di campagna, lassù tra le pinete della Valdipesa, dove talvolta il sabato sera gli riusciva di evadere, imbarcandosi all'ultimo minuto sulla diligenza degli Scopeti, carica di buona gente del contado. Lassù, in una domenica di libertà strapata ai clienti, gli si affacciò nella fantasia, come il primo brivido di un poema da scrivere, l'idea di quella specie di labirinto da creare in mezzo ai boschi, isolato, diverso da tutti i soliti parchi tradizionali, popolato di divertenti sorprese silvestri e di svagate magie.

Da allora quell'idea (il labirinto e quindi costruire un grande lago in fondo al labirinto, sbarrando la valle con un muraglione; n.d.r.) fu la sua consolazione e il suo premio: mentre era sprofondato nel suo lavoro di avvocato, sapeva come fare a tornare a galla, a respirare una boccata d'aria: s'era creato, dentro di sé, un'oasi segreta, dove i clienti non potevano inseguirlo [...].³⁹

Quando parlò di quel suo progetto, la moglie ed i figli non lo condivisero ed i contadini, che si vedevano sottrarre terreno utile per le coltivazioni, assecondarono i suoi capricci solo perché lui era il padrone.

Tutti credevano che avesse perso la testa e soprattutto pensavano a «tutto quel denaro sprecato». E Piero Calamandrei qui tiene a sottolineare: «Ma lui, che per difendere un po' di denaro altrui era disposto a battersi per anni interi, del suo non riusciva a fare alcun conto; non lo prendeva sul serio: sapeva, dalla sua esperienza di avvocato, che l'unico modo per evitare che il denaro generi ozio e odio e liti ereditarie, è quello di non accumularlo, di spenderlo appena guadagnato...».⁴⁰ Ovviamente riuscì nell'intento di realizzare quello che veniva chiamato «il Lago della Pia dei Tolomei» per via della presenza di una grotta misteriosa identificata come «la prigione della Pia» (e questo accostamento tradiva un po' le origini maremmane di Giacomo). E vi si adoperò in qualunque modo. Aiutato dalla sua professione, invece di farsi pagare la parcella per una grossa causa vinta si fece mandare da Roma (era il tempo in cui fervevano grandi lavori per Roma capitale)

39 *Ibid.*

40 *Ibid.*

un vagone di materiale di scavo, lo stesso accadde per «i sassi spugnosi provenienti da una cava di Volterra»⁴¹ o le terrecotte giunte dall'Impruneta. Nelle sere festive Giacomo si divertiva ad andare lassù ad ammirare il lago, e con lui dai dintorni giungevano numerose persone incuriosite dal «Lago dell'avvocato matto». Ma proseguì il nipote, «io me lo immagino, questo mio nonno che era invece un savio, seduto, in una sera di vacanza, sul belvedere che dominava il Lago, come avrebbe potuto fare un mago capace di portare le spiagge dove prima erano i monti: a compiacersi una volta tanto di aver potuto lasciare in libertà il suo estro, e di aver fatto servire il denaro uscito dalle miserevoli discordie umane a creare, nella solitudine delle colline boschive, quella pace d'acque».⁴²

Purtroppo il lago lo piantò in asso, in una notte di temporale. I vecchi la ricordavano come un cataclisma: un inaspettato diluvio in una notte di agosto che produsse il finimondo, facendo crollare il muraglione che sbarrava la valle. Da Montespertoli, che dista da lì circa dieci miglia, udirono un forte boato come se ci fosse stato un terremoto. La mattina dopo il lago non c'era più.

«Tutto questo l'ho saputo dopo, da grande», aggiunge Calamandrei, «[...] quando mio nonno morì, credo che non gli dispiacesse di lasciare di qua il suo studio di avvocato, coi libri e gli incartamenti che erano stati gli implacabili torturatori della sua vita. Gli bastò, morendo, di sapere che andava a ritrovare il suo Lago: il suo rifugio, la sua patria, la sua verità». E conclude con questa certezza: «sulle rive di quelle acque incantate io son sicuro che ora, come si meritò, riposa, finalmente libero dai clienti, l'avvocato Giacomo, mio nonno materno».⁴³

41 L'avvocato Giacomo Pimpinelli (inizialmente con l'avv. Leopoldo Galeotti e successivamente con l'avv. Olinto Barsanti) aveva rappresentato il marchese Carlo Gerini nell'annosa vertenza relativa alla miniera delle Cetine; causa vinta, tra l'altro, con la consulenza tecnica di Aroldo Schneider. La sentenza conclusiva fu emessa dal Tribunale Civile e Correzionale di Firenze il 12 settembre 1887. In una memoria degli avvocati Pimpinelli-Barsanti è riassunta la questione inerente il contezioso Gerini-Biondi/Henderson (Archivio di Stato di Firenze, *Tribunale di Firenze*, vol. 204, sentenza 12-17 settembre 1887, n. 695/concl.). Sulla miniera delle Cetine si veda Marrucci Angelo, *La miniera di rame delle Cetine presso Volterra*, in "Rassegna Volterrana", a. LXXVIII, 2001, pp. 73-116, oppure Pucci Silvano, *Storie di miniere e sorgenti nei Comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni*, <https://www.montaione.net/wp-content/uploads/2013/03/Storie-di-mini-e-sorgenti-I.pdf>, vol. I, pp. 118-215.

42 Cfr. Calamandrei Piero, *Inventario...* cit.

43 *Ibid.*

Credo che la bella testimonianza di Piero Calamandrei – che avrebbe forse meritato di essere riportata per intero – abbia contribuito a renderci più chiara la figura di Giacomo Pimpinelli. Un personaggio che, pur avendo svolto un ruolo non di poco conto nella storia mineraria della Val di Cecina, al pari del fratello Mario risultava praticamente sconosciuto ai più.

Aggiungo solo una curiosità.

Come possiamo vedere, l'immagine n. 10 riproduce la carta di identità di tal Pimpinelli Giacomo di Pietro e Carugi Ada. In realtà si tratta del documento falsificato usato da Franco Calamandrei, figlio di Piero, durante la Resistenza.⁴⁴

Anch'egli decidendo di assumere il nome Giacomo, aveva probabilmente compiuto una scelta cara alla famiglia, visto che pure Vittorio e Francesco, fratelli di Laudomia sua nonna paterna, avevano assegnato a due loro figli il nome del nonno, avvocato Giacomo Pimpinelli, oggetto di questa ricerca.

Termino ringraziando il professor Nicola Pimpinelli⁴⁵ e la professoressa Silvia Calamandrei⁴⁶ per la collaborazione.

44 Franco Calamandrei (Firenze, 21.IX.1917 - Roma, 26.IX.1982) di Piero e Ada Cocci. Ricevuta, soprattutto dal padre, un'educazione raffinata ed antifascista, si laureò in Legge nel 1939 a Firenze. Ben presto, tuttavia, rivolse i suoi interessi alla letteratura decidendo, con disappunto del padre, di non proseguire la tradizione giuridica comune da generazioni sia alla famiglia paterna sia a quella materna. In contrasto con le posizioni inizialmente attendiste del padre, fino dall'8 settembre partecipò alla Resistenza con il nome di battaglia "Cola". Da capo responsabile del GAP Garibaldi di Roma, diresse e portò a termine numerose azioni compresa quella contro una colonna tedesca a via Rasella. Fu decorato con medaglie d'argento e di bronzo al valor militare. Giornalista e scrittore, membro e dirigente del Pci, fu letto in Senato nel 1968 dove fu confermato anche nella VI, VII, VIII legislatura. Sposato con Maria Teresa Regard, sua compagna partigiana dei GAP romani, ebbe due figlie, Silvia e Gemma.

45 Nicola Pimpinelli è trisnipote dell'avvocato Giacomo¹, essendo figlio di Giancarlo di Giacomo di Vittorio di Giacomo¹. Ha fornito il suo supporto e messo a disposizione alcune foto di famiglia.

46 Silvia Calamandrei è anch'essa trisnipote, essendo figlia di Franco di Piero di Laudomia Pimpinelli di Giacomo¹. Oltre ad alcuni suggerimenti, ha fornito alcune foto di famiglia e il documento usato dal padre nel periodo resistenziale.



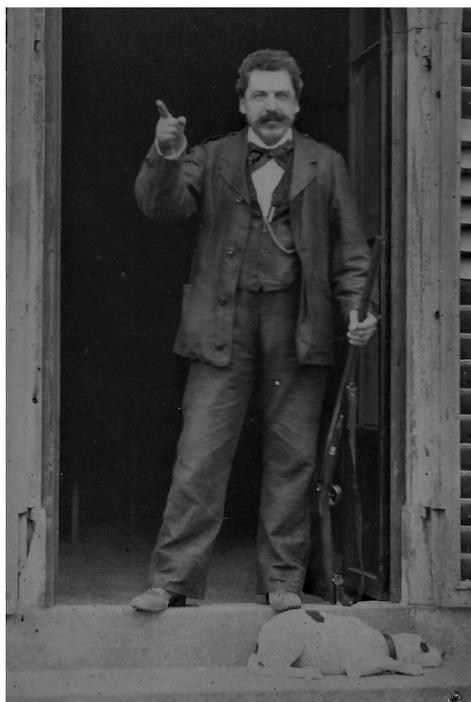
Montecatini Val di Cecina



Montecastelli Pisano



Demetrio Boutourline



Giacomo Pimpinelli



Laudomia Pimpinelli



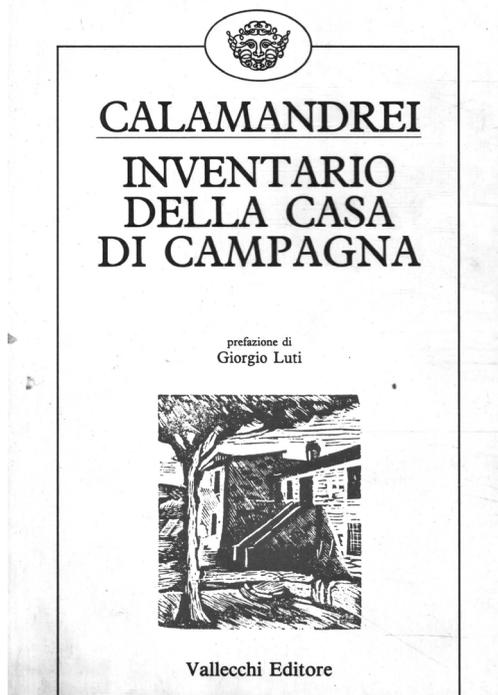
Villa di Faltignano, la corte



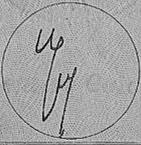
*Foto di Famiglia presso Villa Pimpinelli.
presente anche il giovane Piero Calamandrei*



Piero Calamandrei (1889-1956)



Prima di copertina del volume Inventario della casa di campagna

<p> Cognome <i>Piripinelli</i> Nome <i>Giacomo</i> Padre <i>di Pietro</i> Madre <i>Carugi Rosa</i> nato il <i>31-9-915</i> a <i>Fircaze</i> Stato civile <i>Celibe</i> Nazionalità <i>Ital</i> Professione <i>Commerciante</i> Residenza <i>Roma</i> <i>Via dei Reti No 31</i> </p> <p style="text-align: center;">CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI</p> <p> Statura m. <i>1.91</i> Occhi <i>cast.</i> Coloratura <i>Naso</i> Vaso <i>Capelli</i> <i>Cast</i> Segni particolari </p>	<div style="text-align: center;">  </div> <p> FIRMA DEL TITOLARE <i>Giacomo Piripinelli</i> <i>Roma li</i> </p> <p> IMPRONTA DEL DITO INDICE SINISTRO </p> <p style="text-align: right;">D. IL PODESTA</p> <div style="display: flex; justify-content: space-around;">   </div>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Falsa identità di Franco Calamandrei

L'antica porta della nostra miniera

Realizzata oltre 150 anni fa in legno di castagno, sulle sue otto formelle riporta scolpite alcune fasi del lavoro di miniera.



L'antica porta della miniera di Montecatini Val di Cecina

Quasi certamente tale opera fu commissionata da Francis Joseph Sloane – artefice primo del villaggio minerario – ad artista di una certa fama, nella prima metà dell'Ottocento.

Un tempo in uso presso la miniera di Caporciano, dopo il 1907 (anno della cessazione dell'attività estrattiva a Montecatini Val di Cecina), questa porta, insieme ad altri apparecchi e suppellettili, fu traslocata a Boccheggiano. O meglio, presso il piccolissimo borgo di Campiano, noto per la sua miniera di pirite e solfuri misti anch'essa di proprietà della *Montecatini S.p.A.*, dove nel corso del 1907 era stato trasferito anche il direttore di Caporciano, ingegner Ercole Ridoni.

In tempi più recenti, dopo la dismissione della miniera di Campiano (1994), la porta, una volta restaurata, fu traslata a Montieri ed esposta all'interno da una teca presso l'Ufficio turistico comunale.

Una targa la descriveva così: «Bassorilievo in legno proveniente dalla miniera di Montecatini Val di Cecina inizi 1900 e già portone della direzione della miniera di Campiano».

Qualche anno fa, da testimonianza orale ho appreso che prima di tale trasferimento, quando a Campiano era in corso la bonifica della miniera e lo smantellamento delle strutture ormai in disuso, solo attraverso un escamotage di alcuni dipendenti fu evitato che quell'eccellente lavoro di “falegnameria artistica” finisse a Roma ad abbellire, con tutta probabilità, la dimora o l'ufficio di qualche alto dirigente del Gruppo Eni.

Una curiosità: per la creazione del logo del Parco Nazionale delle Colline Metallifere (2002), fu preso spunto proprio da questa nostra porta, ossia dal bassorilievo della prima formella dell'anta di sinistra, partendo dal basso.

Mi si dice che da qualche anno questo pregevole lavoro in legno di castagno, artistica testimonianza dell'impresa mineraria di Caporciano, è stata collocata in mostra presso la sede della Pubblica Assistenza “Casse Mutue Riunite” di Boccheggiano. Ed è lì, quindi, che si dovrà recare chi avesse la curiosità di vederla dal vero.



Porta d' ingresso al castello medievale

Referenze fotografiche

L'autore, Fabrizio Rosticci, detiene la titolarità dei diritti sulle immagini pubblicate ad esclusione delle seguenti:

p. 24 – Frontespizio *Regolamento Comunità di Monte Catini di Val di Cecina* in ASF, Segreteria di Finanza, F. 953 (presente anche in ASCMV)

p. 53 – Brevetto per Marchio d'impresa di Bellrock Italiana Spa, Ufficio Centrale Brevetti, Archivio Centrale dello Stato, in <http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/>

p. 61 – Pima di copertina del volume di Francesco Spila, *Gente di Montecatini ... la storia continua*, Vol. 2, Pontedera, 2017

p. 62 – Figura tratta da “La Domenica del Corriere”, a. 65, n. 28, 14 luglio 1963

p. 116 – Stemma di Casa Rapucci, in <http://velasquez.sns.it/stemmi/scheda/Stemma.php?id=227>

p. 121 – Lunetta robbiana, Oratorio di Santa Barbara, Parco Museale di Caporciano, Montecatini Val di Cecina

p. 144 – Manifesto Sezione Pci di Montecatini nell'immediato dopoguerra. Collezione privata

p. 147 – Testata de “La Martinella”, organo socialista toscano. Biblioteca Comunale “Marcello Braccagni” di Colle Val d'Elsa

pp. 161 e 165 – Immagini tratte da “Album fotografico Federigo Mori”, archivio privato Dario Burgassi

p. 172 – Prima di copertina del volume di Fabrizio Rosticci, *Una lapide. La Memoria dei Caduti della Grande Guerra, 1915-1918*, edito da Comune di Montecatini V.C., Pontedera, 2018

p. 175 – Prima di copertina del volume di Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra*, Edizioni dell'Assemblea 183, Consiglio Regionale della Toscana, 2019

p. 186 – Tessera del Psiup 1944, da <http://www.cloudwbo.com/fondazionebrunobuozzi.it>

p. 197 – Ritratto del cardinale Nicholas Wiseman, di proprietà del National Portrait Gallery London, tratto da https://en.wikipedia.org/wiki/Nicholas_Wiseman

p. 270 – Prima di copertina del romanzo di Ferdinand Von Schirach, *Il caso Collini*, Milano, Longanesi, 2012

p. 271 – Immagine del film *Il caso Collini* (Der Fall Collini), diretto da

Marco Kreuzpaitener; da <https://www.ilsussidiario.net/news/il-caso-collini-e-una-storia-vera-un-terribile-senso-di-colpa/2300871/>

p. 275 – Prima di copertina del volume di Francesco Spila, *Gente di Montecatini*, Vol. 3, Pontedera, 2020

p. 277 – Cartolina pubblicitaria edita da Swing Quintet Chiara & Gli Scuri

p. 279 – Emblema della famiglia Schneider affrescato all'interno dell'omonimo Palazzo, sito a Montecatini Val di Cecina in Via Roma, 16

p. 285 – Immagine di Aroldo Schneider ripresa da settimanale socialista "Il Martello" del 27 aprile 1902

p. 291 – Prima di copertina del volume di Mario Lancisi, *I folli di Dio*, Cinisello Balzamo, Edizioni San Paolo, 2020

p. 305 – Prima di copertina del volume di Gianna Bertini e Fabrizio Rosticci, *La famiglia Schneider a Montecatini Val di Cecina*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2020

p. 321 – Prima di copertina del volume di Fabrizio Rosticci, *Montecatinesi del tempo che fu...*, Vol. 1, Pontedera, 2020

p. 338 – Testata del settimanale "Cordelia", Firenze, a. I, n. 27, 7 maggio 1882

p. 345 – Prima di copertina del volume di Bruno Niccolini e Fabrizio Rosticci, *Montecatini Val di Cecina... ed il suo territorio*, Pontedera, 2019

p. 373 – Prima di copertina del volume di Piero Calamandrei, *Inventario della casa di campagna*, Firenze, Vallecchi, 1989

Per aver messo a disposizione alcune fotografie, l'autore ringrazia: Giorgio Boutourline, Liana Burchianti, Dario Burgassi, Silvia Calamandrei, Anna Rosa Ceppatelli, Rosa Maria Ceppatelli, Chiara & Gli Scuri, Swing Quintet, Luigi Fedi, Alberto Ferretti, Mario Fornaciari, Lorella Ghionzoli, Roberto Giancicchetti, Anna Leoni, Tamara Nari, Michele Paperini, Giovanni Pedrini, Nicola Pimpinelli, Paolo Ricotti, Francesco Spila, Fabio Tonelli.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Paola Benigni, Luca Berti, Anna Pincelli, Gian Paolo G. Scharf (a cura di)

La Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria

Sandro Rogari (a cura di)

Il biennio nero in Toscanai

Giulio Ciampoltrini, Roggero Manfredini

Castelfranco di Sotto nell'Ottocento.

Un fondo di archivio per gli anni di Antonio Puccinelli

Melania Sebastiani (a cura di)

La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo

Associazione culturale Centolire (a cura di)

Storie da un paese. Concorso letterario, edizioni 2018-2021

Fabio Zamponi

Il disastro ferroviario di Rimaggio. 15 ottobre 1946

Vasco Ferretti

Morte e rinascita di una città termale. Montecatini 1554 / 1773

Franco Mariani, Alessandra Maria Abramo

Lelio Lagorio un socialista tricolore

Silvia Ganceff, Alessandro Lassi, Giuseppe Pisacreta

La grande riserva medicea del Barco Reale

